

MATERA E ADRIANO OLIVETTI

Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco

di Federico Bilò e Ettore Vadini



Fondazione Adriano Olivetti



Federico Bilò e Ettore Vadini

Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco

Prima edizione digitale marzo 2021

ISBN: 978-88-89313-64-0

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA

Si ringraziano

Antezza Tipografi – grafica copertina

Quest'opera è distribuita con *Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



Indice

Colophon

Nota dell'editore

Premessa

Note

Introduzione

Laura Olivetti: La Basilicata, l'incontro con Adriano Olivetti e i progetti comunitari nel racconto di Friedrich G. Friedmann

Note

Conversazioni

Albino Sacco con Federico Bilò

Note

Leonardo Sacco con Ettore Vadini

Note

Immagini e riflessioni di ieri

Percorso iconografico

Federico Gorio: Il Villaggio La Martella. Autocritica

Giancarlo De Carlo: A proposito di La Martella

Ludovico Quaroni: Pianificazione senza urbanisti

Riccardo Musatti: Matera, città contadina

Note

Lidia De Rita: Il vicinato come gruppo

Marcello Fabbri: La paura degli urbanisti

Riflessioni di oggi

Ettore Vadini: Laboratorio Matera

Congiuntura e realtà del Mezzogiorno

Il "valore" della casa rurale e la conquista del "dentro"

L'utopia regionalista e la cultura architettonico-urbanistica in Italia

Il laboratorio Matera, la Martella e le riflessioni dei progettisti

Note

Federico Bilò: "La luce violenta della realtà" ovvero del metodo antropologico

Introduzione

Neorealismo e conoscenza della realtà

Ludovico Quaroni e “l’unità della cultura”
Metodologia: l’apporto delle scienze sociali
La Commissione di studio sulla città e sull’agro di Matera
Il Vicinato
Interdisciplinarietà
Ancora sul vicinato
Conoscenza, ideologia e azione
Realtà e metodo antropologico
Note
Postfazione
Luigi Acito: I Sassi di Matera. Dal Concorso d’idee
all’iscrizione al Patrimonio UNESCO
Indice dei nomi
Gli Autori
Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride
Energheia

... Bisogna che noi ci rendiamo capaci di pensare e di creare un nuovo Stato, che non può più essere né quello fascista, né quello liberale, né quello comunista, forme tutte diverse e sostanzialmente identiche della stessa religione statale. Dobbiamo ripensare ai fondamenti stessi dell'idea di Stato: al concetto di individuo che ne è alla base; e, al tradizionale concetto giuridico e astratto di individuo, dobbiamo sostituire un nuovo concetto, che esprima la realtà vivente, che abolisca la invalicabile trascendenza di individuo e di Stato. L'individuo non è una entità chiusa, ma un rapporto, il luogo di tutti i rapporti. Questo concetto di relazione, fuori della quale l'individuo non esiste, è lo stesso che definisce lo Stato. Individuo e Stato coincidono nella loro essenza, e devono arrivare a coincidere nella pratica quotidiana, per esistere entrambi. Questo capovolgimento della politica, che va inconsapevolmente maturando, è implicito nella civiltà contadina, ed è l'unica strada che ci permetterà di uscire dal giro vizioso di fascismo e anti-fascismo. Questa strada si chiama autonomia. Lo Stato non può essere che l'insieme di infinite autonomie, una organica federazione. Per i contadini, la cellula dello Stato, quella sola per cui essi potranno partecipare alla molteplice vita collettiva, non può essere che il comune rurale autonomo. È questa la sola forma statale che possa avviare a soluzione contemporanea i tre aspetti interdipendenti del problema meridionale; che possa permettere la coesistenza di due diverse civiltà, senza che l'una opprime l'altra, né l'altra gravi sull'una; che consenta, nei limiti del possibile, le condizioni migliori per liberarsi dalla miseria; e che infine, attraverso l'abolizione di ogni potere e funzione sia dei grandi proprietari che della piccola borghesia locale, consenta al popolo contadino di vivere, per sé e per tutti. Ma l'autonomia del comune rurale non potrà esistere senza l'autonomia delle fabbriche, delle scuole, delle città; di tutte le forme della vita sociale. Questo è quello che ho appreso in un anno di vita sotterranea...

tratto da *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi, Einaudi, 1945

a Anna Maria Levi

Nota dell'editore

La Fondazione Adriano Olivetti e gli autori desiderano ringraziare quanti, in vario modo, hanno reso possibile questa pubblicazione. Primi fra tutti i dipendenti dell'Archivio di Stato di Matera, che attraverso la loro preziosa collaborazione hanno permesso di completare la sezione iconografica con carteggi e planimetrie, talvolta inedite; la Biblioteca Adriano Olivetti, che rappresenta il primo simbolico tassello di un percorso di riqualificazione del borgo La Martella; ed inoltre, Simone Cavallo; Giorgio Cigliana; Francesco Paolo Francione; Massimo Loia; Gilberto Marselli; Carlo Pozzi; Amalia Signorelli; Ida Zingariello.

Premessa

Il pensiero di Adriano Olivetti e la sua cultura di impresa, sono stati il modello scelto da Luca Zevi per la mostra *Le Quattro Stagioni. Architetture del Made in Italy da Adriano Olivetti alla Green Economy*, allestita nel Padiglione Italia durante la 13. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia.

L'elaborazione della Prima Stagione, dedicata a Adriano Olivetti, ha visto una stretta e proficua collaborazione tra i curatori della sezione^[1] ^[2] e la Fondazione Adriano Olivetti, creando i presupposti per la nascita di questo volume. Nel percorso espositivo sono stati privilegiati documenti inediti, come quelli sul Progetto Pilota per l'Abruzzo^[3], per sollecitare delle riflessioni sul "metodo" olivettiano della pianificazione urbanistica, applicato anche attraverso l'azione dell'UNRRA-Casas^[4].



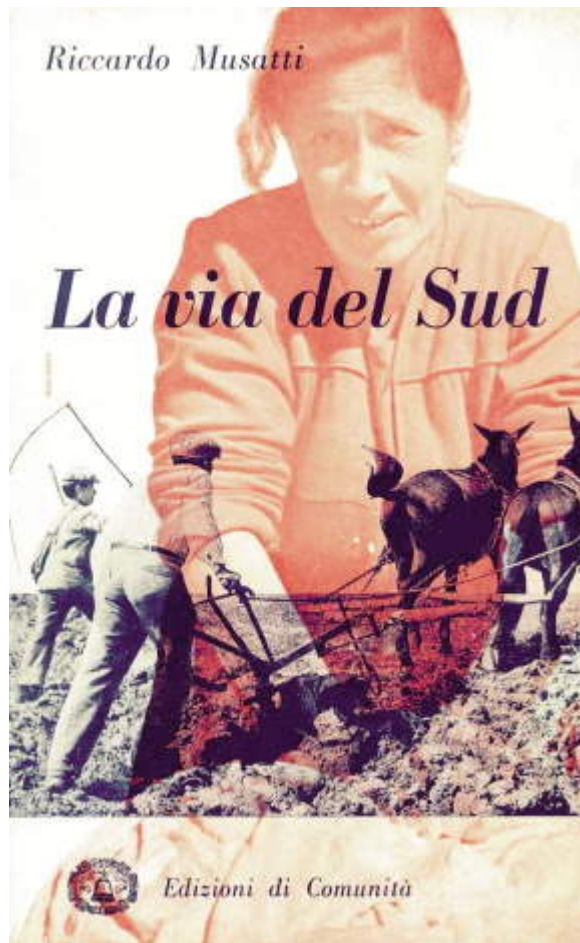
Numero speciale della rivista "Centro Sociale", n.34, 1960, dedicato al Progetto Pilota per l'Abruzzo.



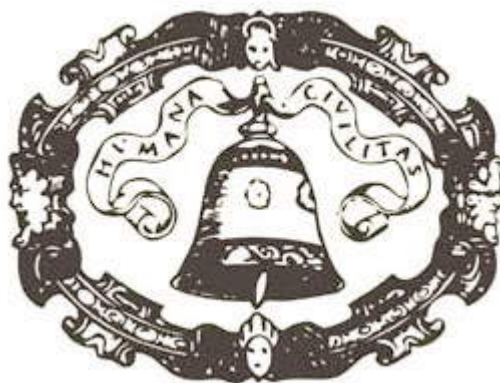
Riunione di gruppo nell'Ufficio del Progetto Pilota in Abruzzo, 1960. La prima a destra è Angela Zucconi, la seconda da sinistra è Florita Botts.

Quello dell'Abruzzo, ad esempio, è un progetto che ha una sua storia particolare, un'idea di Angela Zucconi^[5] che, collaborando con l'UNESCO, introduce ulteriori elementi innovativi rispetto all'esperienza che aveva visto Matera al centro della riflessione. E in questo volume sarà proprio nelle parole di Albino Sacco, che a queste esperienze ha partecipato, che si rintraccerà il filo che lega Matera al Progetto Pilota per l'Abruzzo, constatando le difficoltà di radicamento, soprattutto dopo la morte di Adriano Olivetti, del progetto comunitario nel centro sud, ma anche scoprendo quanto fecondo fosse lo scenario di confronto e scambio fra queste esperienze.

Da Matera, Adriano Olivetti avvia una serie di iniziative sia attraverso l'UNRRA-Casas, di cui nel 1947 diviene Commissario e nel 1959 Vice Presidente, sia attraverso l'Istituto Nazionale di Urbanistica, di cui nel 1950 assume la Presidenza.



Copertina del libro *La via Del Sud* di Riccardo Musatti, Edizioni di Comunità, 1958.



Il simbolo del Movimento Comunità è una campana, circondata da un nastro, metafora di una chiamata a raccolta, di una volontà di risveglio culturale e civile, per ricostruire un paese prostrato dalla guerra. Simbolo delle Edizioni di Comunità e della rivista Comunità, oggi è il logo della Fondazione Adriano Olivetti.

L'azione Comunitaria riesce a irrorare tutti i rami di un albero la cui radice profonda non può non essere rintracciata nel Canavese.

Ed è proprio la complessa esperienza imprenditoriale, politica, urbanistica e sociale, che Adriano vuole replicare. Senza colonialismi, con un profondo rispetto per le persone e per i loro territori, contrastando le divisioni ideologiche che hanno seminato e intralciato il cammino della civiltà.

Comunità, il nome lo dice e il programma lo riafferma, è un movimento che tende a unire, non a dividere, tende a collaborare, desidera insegnare, mira a costruire^[6].

Adriano Olivetti si è sempre chiesto se esiste un modo per creare delle Comunità concrete, né troppo grandi, né troppo piccole che siano:

a tutte le attività quell'indispensabile ordinamento, quell'efficienza, quel rispetto della personalità umana, della cultura e dell'arte che la civiltà dell'uomo ha realizzato nei soli luoghi migliori^[7].

Adriano sa che al di fuori dalla sua "piccola patria" canavesana:

Per decidere, sovvenzionare, attuare un lavoro relativamente semplice come quello di costruire un ospedale o aprire nuovicorsi professionali nelle scuole, finanziare una cooperativa, bisogna ricorrere a Roma, cercare avvocati, difensori, mediatori, onorevoli, senatori, ministri, insistere, correre da un ufficio a un altro. Quanto più semplice sarebbe per i cittadini se la costruzione di acquedotti, ospedali, ambulatori, biblioteche, asili, scuole bonifiche, case fosse decisa, finanziata, attuata dall'Ente Regione^[8].

Per Adriano il disegno è chiaro: lui vede queste piccole patrie, queste città dell'uomo, queste Comunità, come realtà molecolari che lavorano per il raggiungimento di una nuova democrazia. Come scrive Riccardo Musatti su "Zodiac" subito dopo la morte di Adriano:

Questo scarno disegno, dunque, non è soltanto, oggi, un documento e un ricordo; è il simbolo del problema-base che affaticò la mente politica di Adriano Olivetti e che permane, irrisolto ma dominante, nella prospettiva politica contemporanea: l'antitesi città-campagna, proposta nel dramma risorgimentale, rincrudita dallo sviluppo capitalistico dell'Italia settentrionale e dalla correlativa stasi del Mezzogiorno rurale deve essere superata per sospiangere finalmente il Paese oltre il cerchio dell'immobilismo^[9].



Lo schizzo delle Comunità di Adriano Olivetti, commentato da Riccardo Musatti su Zodiac nel 1960.

L'impeto forte, visionario ma concreto, conduce Adriano nel 1950 fino a Matera, lo stesso anno in cui a Ivrea la Olivetti lancia la Lettera 22, rafforza la rete di consociate estere, apre convalescenziari per i dipendenti, nuovi asili e colonie estive. Adriano arriva in una Matera anche peggiorata dalla seconda guerra mondiale, una città che versa in condizioni igienico-sanitarie di forte miseria, con un tasso di mortalità infantile che supera il 40% e un alto tasso di analfabetismo.

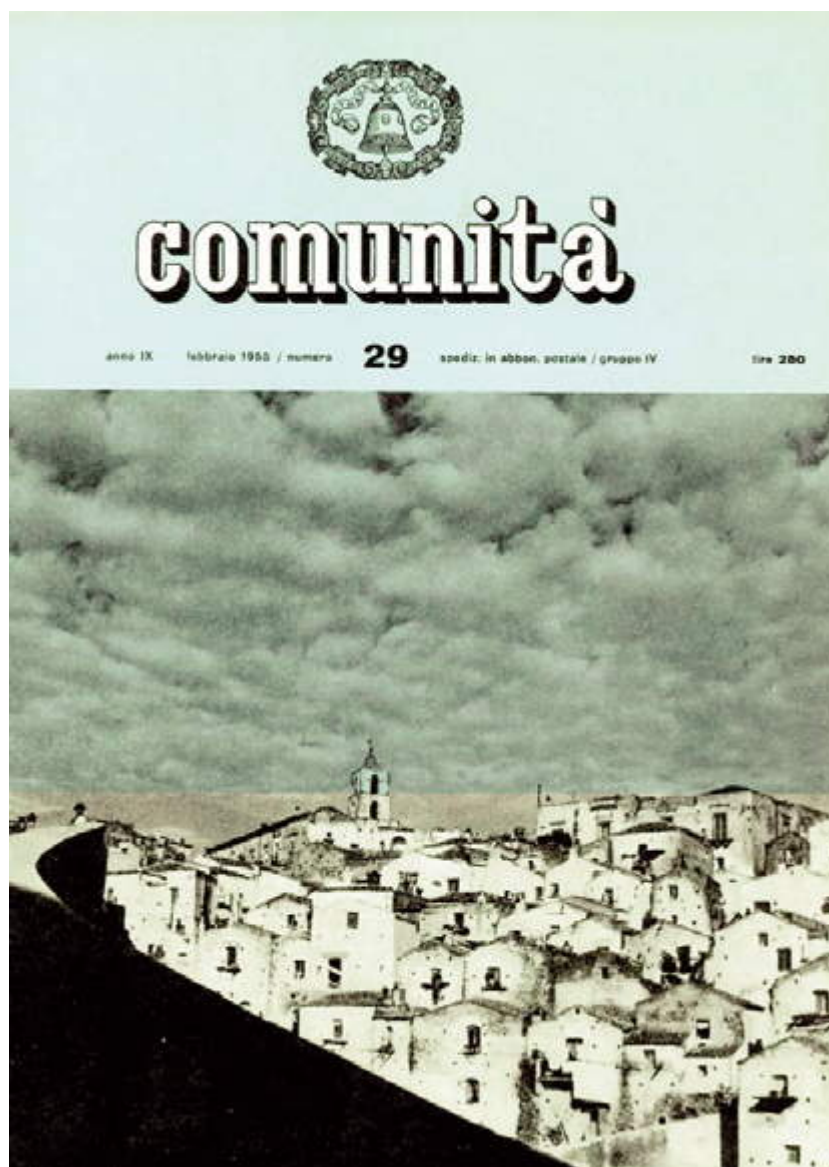


Ritratto di una famiglia in una grotta nei Sassi di Matera, foto di Marjory Collins pubblicata all'interno dell'articolo di Riccardo Musatti *Viaggio ai «Sassi» di Matera*, "Comunità", n.9, 1950.

Matera diventa quindi l'occasione per il risanamento materiale ma anche per il riscatto morale. Adriano Olivetti la definisce "capitale simbolica" del mondo contadino e la trasforma, secondo un principio dialogico, con azioni concrete. Matera diventa un laboratorio a cielo aperto che supera ogni tecnicismo e autoreferenzialità, in cui è il metodo interdisciplinare a condurre a risultati inediti. Adriano trasferisce competenze e crea, con un fertile confronto tra progettisti, assistenti sociali, ingegneri, scrittori, filosofi, i presupposti per un preciso obiettivo: la ricostruzione di luoghi che restituiscano dignità e cittadinanza alle persone. Oltre la ricostruzione, l'educazione al pensiero anche attraverso le riviste "Basilicata" e "Centro Sociale" – "International Community Development" nella versione internazionale – che diventano le testate più attive sui temi della politica meridionale, la pianificazione, le scienze sociali. "Comunità" è il *trait-d'union* fra la piccola patria canavesana e il resto dell'Italia comunitaria che nelle ultime pagine della rivista periodicamente racconta le proprie attività.

Il primo passo del lavoro sociale intrapreso dai Centri Comunitari fu la istituzione di biblioteche e la notevole circolazione di riviste tecniche e culturali, completamente mancanti in quei villaggi sperduti. Il lavoro non fu semplice: talvolta mancavano le sedi, spesso si presentavano persone inadatte, o intriganti, o politici a ingarbugliare le cose. Ma a poco a poco i Centri si organizzavano, le biblioteche si arricchivano, si dette vita a corsi di cultura popolare, a manifestazioni sportive, ricreative; si iniziò il servizio sociale, si diede mano al servizio di assistenza tecnica nel campo dell'agricoltura e nell'industria. Si trattava in sostanza di portare gradatamente in tutti i piccoli villaggi – cioè nell'intera Comunità – il piano di assistenza sociale, culturale, educativa, ricreativa più completo, quale si trova nelle nazioni più progredite^[10].





Le copertine di: “CentroSociale”, n.24/25, 1958/59; “Basilicata”, n. 1, 1954; “Comunità”, n. 29, 1955.

Giuseppe De Rita afferma che il seme comunitario feconda solo la terra già fertile^[11]. Con questo volume vorremmo continuare la riflessione sull’esperienza di Comunità soprattutto nel Sud, collocandola nel più articolato disegno comunitario di Adriano che vide disseminate nell’Italia centro meridionale, altre comunità non meno importanti ma certamente meno conosciute: quella del Centro comunitario di Terracina, o del Centro di Porta Pinciana a Roma, snodo politico e crocevia del vivace associazionismo del dopoguerra.

Matera diviene il punto di partenza di un percorso che speriamo possa vedere ulteriori approfondimenti, in un’ottica di valorizzazione del passato, attraverso le carte custodite nel nostro archivio^[12], e del presente, attraverso l’interpretazione dell’attualità di queste esperienze.

Oggi passeggiando a La Martella, quella foto del 1953 con Bruno Zevi, Laura Muratore Fabbri e Leonardo Sacco che assistono al trasloco degli abitanti delle nuove case, si ripropone con irrealistico realismo. Abitazioni bianche, dal profilo semplice, quello disegnato dai bambini: il profilo di una casa, dimora accudente, rassicurante. Sullo sfondo il profilo antico dei Sassi di Matera oggi Patrimonio mondiale UNESCO. Apparentemente nulla è cambiato ma il passaggio dal bianco e nero al colore svela profonde trasformazioni che, alla luce di questi ultimi cinquant'anni, vorremmo capire insieme, anche partendo da questo lavoro.



1 novembre 1953. I nuovi abitanti entrano a La Martella. Nelle tre foto scattate da Marcello Fabbri sono ritratti, al centro, Bruno Zevi, Leonardo Sacco, Laura Muratore Fabbri.

La testimonianza inedita di Friedrich G. Friedmann inquadrerà il contesto storico e sociale in cui il lettore avrà modo di calarsi più profondamente attraverso le parole dei fratelli Leonardo e Albino Sacco, tra i protagonisti e testimoni di quella che oggi forse potremmo definire una primavera materana *ante litteram*. A raccontarci la storia più recente sarà invece Luigi Acito, architetto, già Presidente della sezione INU Basilicata, che nella postfazione narrerà il percorso che dal Concorso di Idee ha portato Matera a diventare oggi Patrimonio UNESCO.

Gli articoli pubblicati tra il 1954 e il 1955 sulle riviste “Centro Sociale”, “Comunità”, “Casabella Continuità” e “Basilicata” faranno invece da contrappunto ai testi di Federico Bilò e Ettore Vadini che da due prospettive diverse, l’analisi della pianificazione urbanistica e l’apporto delle scienze sociali, indagano un’esperienza emblematica della storia del nostro Paese.

Note

1. Nella mostra – allestita al Padiglione Italia dal 28 agosto-25 novembre 2012 – sono state narrate le “quattro stagioni” dell’architettura del Made in Italy lungo un percorso mirato alla ricerca di un rapporto virtuoso tra architettura, crescita e innovazione. ↑
2. La prima stagione, *Adriano Olivetti. Nostalgia di futuro*, è stata curata da Massimo Locci e Federico Bilò in collaborazione con la Fondazione Adriano Olivetti (Francesca Limana, Matilde Trevisani, Viviana Renzetti). ↑
3. Per approfondire si legga anche Alice Belotti, *La Comunità Democratica. Partecipazione, educazione e potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi*, Collana Intangibili, n. 16, 2011. Scaricabile dal sito della Fondazione Adriano Olivetti nella sezione pubblicazioni. ↑
4. United Nations Relief and Rehabilitation Administration – Comitato Amministrativo Soccorso ai Senzatetto. ↑
5. Angela Zucconi (1914-2000), cofonda e dirige dal 1946 il CEPAS scuola per assistenti sociali finanziata da Adriano Olivetti. Partecipa al lavoro del gruppo interdisciplinare costituito dall’UNRRA-Casas per il risanamento dei Sassi e la costruzione del borgo La Martella a Matera, sviluppa e dirige i lavori del Progetto Pilota per l’Abruzzo. ↑
6. Adriano Olivetti, *Il cammino della Comunità*, Edizioni di Comunità, 2013, cit., p. 32. ↑
7. *Ivi*, cit., p. 33. ↑
8. *Ivi*, cit., p. 38. ↑
9. Riccardo Musatti, *Un disegno, un’idea*, in “Zodiac” n. 6, Edizioni di Comunità, 1960. ↑
10. *Il cammino della Comunità*, cit., p.41. ↑
11. *Giuseppe De Rita. La Fondazione Adriano Olivetti e la Questione Meridionale*, Collana Intangibili, n.7, 2009. Scaricabile dal sito della Fondazione Adriano Olivetti nella sezione pubblicazioni. ↑
12. Si fa riferimento in particolare ai seguenti Fondi custoditi tra Roma e Ivrea: il Fondo Friedrich G. Friedmann; il Fondo Ludovico Quaroni; il Fondo CEPAS/Angela Zucconi, dove si rintraccia la matrice di studio che viene applicata dalle assistenti sociali nella fase precedente alla pianificazione urbanistica; il Fondo I-RUR e G.T.C.U.C., da cui emergono le analogie tra Ivrea e Matera sui metodi adottati dai gruppi interdisciplinari; il Fondo UNRRA-Casas, di cui molta parte è anche conservata presso l’Archivio Centrale di Stato, ed in ultimo la donazione dell’intera collana della rivista “Centro Sociale” dal 1954 al 1978, fatta da Anna Maria Levi nel 2011, alla Biblioteca della Fondazione. ↑

Introduzione

*La Basilicata, l'incontro con Adriano Olivetti e i progetti
comunitari
nel racconto di Friedrich G. Friedmann*

di Laura Olivetti

Abbiamo scelto di proporre non la versione integrale della conversazione tra Laura Olivetti e Friedrich G. Friedmann, ma la sola parte inerente l'arrivo in Italia, il dopoguerra e il racconto dell'esperienza materana, in modo da accogliere e introdurre i temi affrontati successivamente nelle pagine del volume. Rispetto alla versione originale abbiamo apportato alcune piccole modifiche per rendere la lettura più scorrevole, mantenendo però il tono colloquiale ed informale.

Nell'ottobre del 1987 Laura Olivetti, allora membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Adriano Olivetti, incontra a Monaco di Baviera, il Professor Friedrich G. Friedmann, per definire i termini del deposito del suo archivio. Infatti proprio in quegli anni, sotto la Direzione Scientifica della Fondazione, si stava costituendo a Ivrea, l'Archivio Storico Olivetti. Insieme con il consistente patrimonio documentale già trasferito nel nascente Archivio, Laura Olivetti seguì diverse acquisizioni tra cui in particolare quella del Fondo Friedrich G. Friedmann e poco dopo quella del Fondo Ludovico Quaroni. Il Fondo F. G. Friedmann, pur quantitativamente limitato, risulta ancora oggi particolarmente significativo per lo studio delle iniziative promosse da Adriano Olivetti e affidate al sociologo tedesco-americano in vista della realizzazione del villaggio La Martella e del risanamento organico dell'area dei Sassi di Matera.

In questa testimonianza inedita, il Professor Friedmann racconta le ragioni che lo portarono alla fine degli anni Quaranta in Basilicata, l'incontro con Adriano Olivetti, con cui intrattenne un rapporto di sincero e profondo scambio intellettuale, e il metodo adottato durante i lavori della Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera, da lui diretta.

Laura Olivetti

Quando e perché venne in Italia e in quali circostanze conobbe Adriano Olivetti?

Friedrich G. Friedmann

Arrivai per la prima volta in Italia nel 1933^[1]. Quando i nazisti andarono al potere, io fui arrestato ^[2]. Dopo essere stato rilasciato, tornai a Friburgo dove ripresi a studiare.

Un giorno mio padre lesse in un giornale, o in una rivista ebraica tedesca, un annuncio di un professore italiano di filosofia che si offriva di ospitare a casa sua, vicino Trieste, due studenti ebrei di nazionalità tedesca per prepararli all'università italiana. Così nel giugno, o luglio del 1933, mi recai nella sua piccola azienda, e lì ebbi modo di apprendere la lingua italiana. Poi, in

autunno, andai all'Università di Roma. In Germania avevo studiato medicina, ma a Roma frequentai la Facoltà di Lettere; mi laureai in Letteratura scandinava, con una tesi su Johan August Strindberg. Decisi quindi di proseguire i miei studi in Filosofia, e dopo un anno mi laureai con una tesi sui *Frammenti* di Empedocle.

Dal 1933 al 1939 strinsi amicizia con molti italiani, degli antifascisti ma non nel senso ideologico del termine quanto piuttosto con un'accezione più umanistica e istintiva. Avevamo creato un gruppo aperto, senza una particolare denominazione, che venne a formarsi in un modo interessante. La prima persona che ebbi modo di conoscere fu la nipote di quel professore che mi ospitò nell'estate del 1933; poi, nell'estate del 1934, andai a Capri dove incontrai due sorelle, le figlie di una donna molto interessante, un'ebrea di nazionalità russa che aveva partecipato alla Rivoluzione del 1905 e che, in seguito, era stata portata a Capri dal poeta Massimo Gorkij.

Ogni venerdì pomeriggio avevamo l'abitudine di recarci al teatro Augusteo per assistere ai concerti; durante le esibizioni, osservavamo il pubblico alzarsi in piedi quando venivano intonati la marcia reale o "Giovinezza", l'inno fascista. In quelle settimane, andammo a vedere diversi concerti e, col tempo, ci accorgemmo che alcuni iniziavano a manifestare una certa difficoltà ad alzarsi in piedi; così, durante l'intervallo, decidemmo di parlare con loro. Ed è in questo modo che venne a formarsi questo circolo di amici antifascisti.

Dopo di che alcuni di noi vennero espulsi dall'Italia, altri tra i miei amici più interessanti furono arrestati, credo in relazione ad una piccola macchina per scrivere che, da studente, avevo portato dalla Germania. Due o tre settimane prima che scoppiasse la guerra, partimmo per l'Inghilterra in seguito all'espulsione e decisi di lasciarla ai miei amici.

Questa macchina svolse un ruolo davvero importante perché era una delle poche a non essere registrata. Durante il fascismo, infatti, si registravano tutte le macchine per scrivere così la polizia, nel caso avesse rinvenuto un documento, poteva facilmente risalire all'autore. La mia fu davvero preziosa perché, come venni a sapere solo vent'anni dopo, i primi *pamphlet* – poi pubblicati su "L'Unità" – furono scritti con quella macchina. Fra i miei amici c'erano persone come Lucio Lombardo Radice, Aldo Natoli, i quali, in prigione, aderirono al Partito Comunista, divenendone esponenti di una certa importanza.

Dopo la fine della guerra, desideravo tornare in Italia per rivedere le persone con cui nel frattempo avevo ripreso i contatti. Quindi, credo nel marzo del 1949, lessi sul "New York Times" che il programma di scambi Fulbright era stato esteso all'Italia e così cercai di ottenere una borsa di studio. Per partecipare era necessario redigere una sorta di progetto. All'epoca, il mio campo di studi era la filosofia di cui però non mi interessava particolarmente l'aspetto accademico, decisi così di orientare la mia ricerca alla quotidianità del mondo rurale italiano. Dopo dieci mesi mi comunicarono che avevo ottenuto la borsa di studio e che, insieme alla mia famiglia – cioè insieme a mia moglie e ai miei figli – mi sarei dovuto recare in Italia entro otto, dieci giorni^[3].

Durante il mio soggiorno in Italia avevo già letto il libro di Carlo Levi^[4] e ora non ricordo più se qualcuno mi mandò da lui o andai per mia iniziativa. In

ogni caso mi recai a casa sua: era mezzogiorno, ricordo che stava per alzarsi; durante l'incontro lo chiamai "don Carlo", era un personaggio di grande importanza. Gli raccontai che volevo visitare il Mezzogiorno e Levi mi disse che mi avrebbe aiutato. Mi informò che in Basilicata aveva un amico, Rocco Scotellaro, un poeta di ventiquattro anni che allora era Sindaco di Tricarico. Mi mise anche al corrente che il giovane, in quei giorni, si trovava in carcere, credo a causa di un intrigo politico di qualche genere – Scotellaro aderiva al Partito Socialista – ma che a breve sarebbe stato rilasciato perché non aveva commesso alcun reato. E così mi recai per la prima volta a Tricarico e conobbi Scotellaro di cui divenni intimo amico.

Allo stesso tempo ebbi modo di conoscere anche un americano, di cui non ricordo il nome, e sua moglie, allora rappresentanti dei quaccheri americani in Italia, più esattamente di quello che in inglese viene chiamato "American Friends Service Committee". La coppia mi mise in contatto con due organizzazioni private a cui fornivano supporto: l'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo (UNLA) e il Movimento di Collaborazione Civica (MCC). Le due organizzazioni erano particolarmente impegnate nella sfera del sociale: l'UNLA guidava un progetto, a mio parere abbastanza interessante, basato sull'idea di combattere l'analfabetismo nel Mezzogiorno, non inviando semplicemente degli insegnanti ma persuadendo le persone a capire che era nel loro interesse imparare a leggere e scrivere. L'UNLA conseguì dei buoni risultati in quaranta centri, generalmente collocati nella scuole dei paesi; la prima cosa da fare era individuare le risorse locali, ovvero medici, preti, maestri o magari qualcuno che si interessasse più o meno scientificamente di agricoltura, di chimica... motivando questi piccoli gruppi a discutere insieme dei problemi, o meglio a cercare di capire quali fossero questi problemi; la questione principale era intervenire radicalmente sull'arretramento del Mezzogiorno dove la gente, da una parte, si convinceva che non si potesse fare nulla; ma, dall'altra, insieme a questa sorta di fatalismo, c'era la speranza per un intervento dello Stato. Dopo aver individuato i problemi, la gente capì la necessità di saper gestire le situazioni, e in questo senso ebbi con loro numerosi contatti. Dopo sei o sette anni, quando ritornai in Italia con una borsa, credo la terza che ricevevi dalla Fondazione Rockefeller, feci uno studio critico di questa organizzazione che poi fu pubblicato negli Stati Uniti.

Da principio, una cosa importante era che i ragazzi che insegnavano in questi centri erano generalmente dei maestri di scuola elementare disoccupati, dunque avevano molto tempo a disposizione, tempo che, insieme, sfruttavamo per fare delle lunghe passeggiate. Io non facevo domande e questo mio comportamento li deve aver aiutati in qualche modo, perché si sentirono liberi di raccontare della vita e della morte, del lavoro, dell'amore, di tutto ciò che svolgeva un ruolo importante nella loro vita^[5]. Senza che lo sapessero, tenevo una sorta di diario in cui la sera scrivevo le mie impressioni e le idee che esprimevano durante le nostre conversazioni. Dopo qualche mese, iniziai ad analizzare quanto avevo annotato, e osservai come persone diverse, in situazioni diverse, mi avevano raccontato più o meno le stesse cose. Allora formulavo delle ipotesi su quanto avevo ascoltato e letto, ipotesi che provai a chiarire durante le nostre passeggiate. Così, quando ad esempio un giovane parlava del proprio atteggiamento verso il lavoro e io avevo una determinata

idea a riguardo, senza troppa enfasi riferivo il mio pensiero, magari con una mezza frase buttata lì. Ed era molto interessante quando le mie idee coincidevano con quanto pensavano quei giovani: osservavo l'espressione del loro viso, ed erano sorpresi, sorpresi che qualcuno che veniva da fuori potesse comprenderli. Al contrario, quando non riscontravo alcuna reazione, capivo che la mia tesi non era corretta. E' nato così quel saggio sulla miseria^[6] che negli anni è stato più volte tradotto e ristampato e che, ancora oggi, viene spesso citato in numerosi studi.

Il primo anno era più o meno passato quando ricevetti un telegramma dell'Ambasciata americana dove si diceva che qualcuno della Fondazione Rockefeller voleva vedermi, e così decisi di tornare a Roma. Andai a pranzo con uno dei direttori della Fondazione il quale mi chiese se volevo proseguire nella ricerca con il loro sostegno economico. Dopo quasi un anno di lavoro avevo conosciuto un certo numero di persone che si interessava, più o meno con la stessa motivazione ideologica ma con un'accezione più umanistica, alla questione dei contadini. Era necessario, in primo luogo, comprendere quella realtà e solo in seguito individuare quale valore aggiunto potevamo apportare noi che provenivamo da società tecnicamente più avanzate.

L'idea era di fare quello che gli inglesi chiamano *community study*, cioè lo studio di una comunità. Eravamo un gruppo di otto-dieci persone, esperti in varie discipline, con un bagaglio di esperienze diverse. Avevamo però bisogno di denaro, non molto, il necessario per pagare il personale tecnico. Così presi un appuntamento con una persona dell'Ambasciata americana, un uomo che girava cine-documentari per il governo nell'ambito del Piano Marshall; in questi documentari devo dirle che si esagerava un poco: le persone, all'inizio del documentario, venivano filmate con i volti tristi, mentre alla fine stavano lì, con il volto verso l'alto, come si vede nei documentari comunisti, fascisti, e in generale nei film di propaganda di regime.

Ci venne così l'idea di trovare i finanziamenti necessari utilizzando lo stesso metodo impiegato da questi cineoperatori. Anzi si può dire che fummo noi a provvedere alla curatela scientifica di questi documentari. Allora nel gruppo di lavoro c'erano Carlo Levi, Manlio Rossi-Doria, non ricordo se ci fosse anche Paolo Sylos-Labini, insomma eravamo in 5 o 6 persone, in parte già conosciute. Durante l'incontro feci un bel discorso, in cui cercai di spiegare quale era la nostra idea, e il regista rimase molto colpito. Andando via mi resi conto che non avevo parlato di soldi, e così chiesi se potevo tornare per discutere una questione molto importante. Il giorno seguente lo incontrai di nuovo ed egli mi disse che aveva trovato le nostre idee molto interessanti, troppo interessanti per girare un film per conto del governo, e così mi ringraziò per gli spunti dati, comunicandomi che avrebbe girato il documentario per conto proprio. In seguito, quanto accaduto venne percepito, forse anche giustamente, come uno scandalo. Ed è qui che entrano in gioco Adriano Olivetti e Guido Nadzo, all'epoca entrambi commissari dell'UNRRA-Casas, una divisione delle Nazioni Unite che si occupava della ricostruzione post-bellica. Molto a disagio per l'accaduto, Olivetti e Nadzo dissero che ci avrebbero aiutato a patto di condurre i nostri studi in un luogo che fosse stato anche di loro interesse, in un'area, quindi, coinvolta nella Riforma Agraria.

La nostra idea iniziale era di procedere con uno studio che prendesse in esame contemporaneamente tre comunità del Mezzogiorno, in particolare della Lucania: la prima ancora in uno stato di forte isolamento; la seconda con considerevoli contatti con il mondo moderno; e la terza in una posizione intermedia rispetto alle prime due. Tuttavia, i due ci dissero che non erano interessati a sovvenzionare tre diversi studi ma che ne avrebbero finanziato uno, relativo ad una singola comunità; ci proposero la città di Matera, ed è in questo modo che nacque il nostro studio. Con Olivetti e Nadzo condividevamo delle idee, non tanto dal punto di vista ideologico, ma nella volontà di portare la partecipazione in questi luoghi dove risultava totalmente assente, una partecipazione che doveva essere basata su un'approfondita conoscenza delle risorse locali. Dopo poco tempo – adesso non ricordo esattamente quando – fu chiaro che l'UNRRA-Casas intendeva costruire una sorta di “villaggio modello”, per molteplici ragioni: in primo luogo perché la gente, che doveva andare ad abitare nel villaggio viveva da tempo immemore nelle 3.000 grotte di Matera. In tutto erano circa 16.000 persone, si trattava di contadini senza terra; poi c'erano altre 10.000 persone che appartenevano alla piccola borghesia che chiedevano un affitto agli abitanti dei Sassi; naturalmente, i contadini, non essendo disposti a pagare, si dicevano pronti a lasciare le grotte.

All'interno della comunità avevamo diversi contatti di nostra fiducia. Ricordo che, al momento di lasciare i Sassi, si verificarono degli scontri dovuti al fatto che questi contadini non erano proprietari della terra che coltivavano; come le dicevo, si trattava di “contadini senza terra” che, per raggiungere i terreni che curavano per conto di terzi, dovevano camminare da tre a cinque ore al giorno.

La nostra idea – per certi versi non molto originale – era quella di costruire un villaggio in modo tale che i contadini dovessero impiegare poco tempo per arrivare ai campi; naturalmente si trattava di un problema di carattere geometrico. Infatti, dovendo dividere tra i contadini una parte dei latifondi, bisognava edificare il villaggio in modo tale che, geograficamente, vi fosse una distanza minima di percorrenza per il massimo numero di persone.

In ultimo c'era la questione del fattore igienico. I nostri studi si rivelarono molto interessanti poiché, naturalmente, non diedero i risultati attesi...

Laura Olivetti

Chi faceva questi studi? Quali erano le persone coinvolte?

Friedrich G. Friedman

Questi studi erano finanziati dall'UNRRA-Casas. C'erano due “classi” di persone coinvolte: un gruppo, diciamo, di studiosi e poi coloro che conducevano lavori pratici, tecnici^[7]. Fra gli studiosi c'ero anche io, un filosofo. Il gruppo mi aveva soprannominato “Ministro degli Esteri”, il mio compito era portare avanti le relazioni diplomatiche, i contatti locali, ad esempio con l'Arcivescovo o con il Questore... Poi c'erano altre persone di una certa importanza, che erano costantemente presenti; altri, come Rigo Innocenti, che venivano più raramente, una o due volte. Le persone importanti appartenevano al gruppo di Rossi-Doria, erano uno o due dei suoi assistenti; c'era anche Paolo Sylos-Labini

che ci aiutava, ma non molto; l'ingegner Martoglio, mandato dalla Olivetti, che si rivelò molto capace dal punto di vista organizzativo; Rocco Mazzarone, un medico a capo dell'ambulatorio antitubercolare; Eleonora Bracco, Direttrice del Museo Archeologico Nazionale Domenico Ridola di Matera; la psicologa Lidia De Rita, che lavorava all'Università di Bari; poi Francesco Saverio Nitti, un Professore di Storia del Liceo locale e Tullio Tentori che si occupava di antropologia; c'era anche un geografo di cui adesso non ricordo il nome, un uomo davvero affabile. Ad ogni modo, credo fossimo più o meno in dieci o dodici. Tutti lo fecero per passione, ognuno con il suo *background*, con la sua preparazione. Direi che il più furbo, furbo nel senso di intelligente, era Mazzarone che, essendo originario di Tricarico e conoscendo quindi mondo bene il mondo lucano, ci diede sempre il suo aiuto. Noi non abbiamo fatto delle grandi riunioni ma ci siamo visti ogni tanto, forse esiste anche un protocollo... Il segretario, cioè il responsabile dei lavori tecnici, era il capo delle ACLI locali perchè era molto vicino all'Arcivescovo e ci aiutava a che l'Arcivescovo non ci percepisse come persone che lo spiavano; perché questa cosa delle spie non era fantastica. A Tricarico, sei mesi prima di me, andò George Peck^[8], che fu arrestato e poi allontanato, perchè pensavano fosse una spia.

Il metodo usato nel lavoro a Matera era un metodo convenzionale legato anche alla propria competenza, ognuno utilizzava i metodi della propria scienza, ma anche alcuni stratagemmi, ideati sul momento. Per esempio, Mazzarone, avendo il compito di studiare l'alimentazione, esaminò il tipo di dieta che i contadini conducevano quotidianamente. Le persone interpellate, che iniziavano a sospettare un certo interesse per il Mezzogiorno esageravano nelle risposte – almeno Mazzarone era sicuro che esagerassero – nel senso che rispondevano: “mah, cosa vuole che abbia mangiato?”... Mazzarone, sapendo che quanto detto non era esatto, chiese all'Istituto Superiore d'Igiene di poter utilizzare l'unità mobile per i raggi X – che era a Matera – con cui fece delle lastre a tutti i ragazzi e le ragazze delle scuole della città. Per loro, naturalmente, questo fatto costituiva una completa novità, ma non avevano capito che, mentre gli si chiedeva cosa avessero mangiato, in realtà l'attenzione era focalizzata sul loro stomaco.

Poi è stato fatto uno studio anche per indagare le condizioni abitative nei Sassi. Noi ritenevamo che vivere insieme al mulo nelle grotte comportasse importanti conseguenze dal punto di vista igienico, ad esempio una maggiore incidenza della malaria rispetto alla media italiana. Eravamo anche convinti che, nei Sassi, le condizioni igieniche fossero pessime — ad esempio la gente durante la notte era solita gettare di tutto in una specie di *canyon*. Tuttavia, a seguito di studi ed esami accurati, ci rendemmo conto che era il mulo ad attrarre le “anofele”, portatrici della malaria, pertanto l'incidenza della malattia era più alta della media d'Italia. Certamente uno dei problemi da affrontare nella costruzione del nuovo villaggio era dove collocare il mulo. Esso, infatti, costituiva il loro unico “mezzo di produzione”, ed è per questo motivo che si usava custodirlo all'interno dell'ambiente domestico, nella grotta. Dunque, chiedemmo agli architetti di esaminare tutte le possibilità tecniche per separare il mulo dal nucleo familiare, consentendo però ai contadini di vigilare su di esso durante la notte per evitarne il furto.

Gli architetti, tra cui Ludovico Quaroni che era a capo del progetto, ci presentarono diverse proposte, che vennero valutate da contadini di nostra fiducia; questi optarono all'unanimità per la soluzione che prevedeva una apertura nel muro della stanza da letto, chiusa da un vetro ma con un passaggio verso il giardino e la stalla. Questo espediente permetteva di separare il nucleo familiare dal mulo, garantendo l'igiene dell'ambiente domestico, ma consentiva al contempo di vegliare su di esso durante la notte. Spesso ci ritrovammo ad affrontare problemi di questo genere.

Le maggiori difficoltà da affrontare furono di carattere burocratico. Per esempio a Matera i contadini usavano una sorta di forno comunale dove portavano l'impasto per fare il pane; quando le prime 50 famiglie si sono trasferite al villaggio della Martella il forno comunale non era ancora finito perché le due agenzie del governo non si riuscivano a mettersi d'accordo su quale tipo di forno fabbricare. Alcuni preferivano il vecchio tipo, altri sottolineavano l'importanza del fattore igienico, e quindi la necessità di realizzare un forno elettrico. Per tre mesi non riuscirono a trovare una soluzione condivisa e questo fece sì che le donne – all'inizio, quando era importante che rimanessero a casa e si abituassero ad una nuova situazione – dovevano portare a Matera l'impasto, una volta alla settimana a turno, e rimanere lì senza fare niente tutto il giorno ad aspettare la cottura del pane. Sono successi diversi episodi di questo genere. A mio parere, l'errore più grave riguardò il metodo seguito per l'avvio delle coltivazioni: i contadini ricevettero un appezzamento di terra, non molto grande, che all'inizio fu fatto arare, non dai nuovi abitanti del villaggio, ma da persone chiamate *ad hoc*. Di conseguenza gli abitanti de La Martella si ritrovarono a dover pagare, entro venticinque anni, la terra ricevuta, la prima aratura e la casa. In molti si dimostrarono dubbiosi rispetto alla possibilità di riuscire a pagare la casa.

Per facilitare la situazione, si sarebbero potuti impiegare degli assistenti sociali specializzati nella realizzazione dei *kitchen garden*, cioè di piccoli orti; questa soluzione andava abbastanza bene, per l'uomo era un buon lavoro, ma un partito politico, non ricordo di quale schieramento, si oppose perché forse rappresentava un qualcosa di troppo "socialista". Questo atteggiamento condannò subito il villaggio a non funzionare, le persone non erano in grado di pagare l'affitto, e i problemi si moltiplicarono. Ci ritrovammo ad affrontare difficoltà di questo tipo... Sono stato in Italia dal febbraio del 1950 fino all'agosto del 1951, il Piano e gli Studi per la Martella sono stati fatti in quel periodo. Poi sono ritornato nell'estate del 1953 e sono rimasto tre mesi: a quel tempo erano già stati costruiti il Cinema, la Chiesa, il giardino per i bambini... ed era il momento in cui si stava affrontando la famosa questione di chi dovesse andare ad abitare nel villaggio.

Credo che le discussioni che ho avuto con Adriano Olivetti e le cose che abbiamo fatto insieme risalgano al periodo che va dal 1953 al 1955. Sto pensando a quale possa essere, in ordine di tempo l'episodio... mi ricordo molte cose... per esempio ricordo del suo tentativo di costruire una "fabbrica modello" nel Mezzogiorno, una fabbrica che poi fece edificare a 15-20 chilometri a nord di Napoli, a Pozzuoli, e che in seguito andai anche a visitare. La sua idea consisteva nel portare la fabbrica in un ambiente dove la cultura era del tutto tradizionale per vedere poi cosa sarebbe successo. Fu

un'intuizione molto importante. Adriano, inoltre, fece una scelta singolare perché a guidare la fabbrica – se ricordo bene – non chiamò un tecnico, un ingegnere o un amministratore, ma Innocenti che era un assistente sociale^[9].

Parlammo anche di un progetto che aveva a che fare con il Movimento Comunità e che poteva, in parte, essere finanziato dalla Fondazione Ford.

Laura Olivetti

Tutte le lettere che abbiamo visto del periodo in cui lei era negli Stati Uniti, la corrispondenza per la Rockefeller Foundation, la Ford Foundation, i rapporti con Franco Ferrarotti, tutto questo a che periodo si riferisce?

Friedrich G. Friedman

Tutta la nostra corrispondenza ebbe a che fare con questo progetto. Quindi probabilmente tra il 1952 e il 1955. Ne abbiamo anche discusso in America. Adriano Olivetti venne a Fayetteville^[10], una città universitaria di 18.000 abitanti nell'Arkansas, e lì, per una decina di giorni lavorammo sul progetto. Eravamo d'accordo su tutto: io mi sarei dedicato agli aspetti filosofici del progetto, lui agli aspetti concreti, e poi c'era un altro giovane che curava l'aspetto tecnico, il progetto forse doveva essere stampato, non ricordo esattamente. Le nostre opinioni divergevano solo in relazione ad alcuni dettagli che Olivetti voleva aggiungere nel progetto: dettagli sulla organizzazione di queste comunità, dettagli sull'ordine politico – piuttosto utopista – non so sul Comitato... dovevano essere sette persone, tre dovevano essere... Io, al contrario, ritenevo che inserire questi particolari producesse un'impressione negativa sugli interlocutori americani, che invece si dicevano molto interessati all'idea principale. Dopo una lunga discussione, finalmente lo convinsi a non inserirli e ad inviare soltanto le parti principali del progetto. Il giorno dopo la sua partenza, ricevetti un telegramma in cui mi chiedeva di inviare anche queste specifiche. Ritengo che questo particolare abbia fatto sì che il nostro progetto non fosse poi approvato. Olivetti aveva questa idea per cui tutti i dettagli dovessero essere precisati. Ricordo molto bene le discussioni che abbiamo avuto su questo.

Sempre tra il 1952 e il 1955, Olivetti mi invitò ad andare a Ivrea, adesso non ricordo più per quale ragione. Arrivai di giorno, Adriano aveva prenotato una stanza d'albergo ma poi, la sera tardi, mi venne a prendere con l'automobile per portarmi a casa sua. Durante il tragitto in cui era lui a guidare, mi chiese cosa pensassi della sua intenzione di aumentare la produzione. Riteneva ci fosse bisogno di una nuova fabbrica di 1.000 persone. Voleva capire quale fosse la mia opinione, se ritenessi più opportuno aumentare il numero degli operai a Ivrea e quindi ampliare la fabbrica esistente, o edificarne una nuova in un piccolo paese del Canavese. Questo episodio è molto interessante perché dimostra come la priorità per Adriano fosse capire in che modo creare o ricreare una vera comunità, nel caso specifico se fosse possibile migliorare la vita culturale di una comunità, costruendo una fabbrica in un ambiente agricolo o in un ambiente come Ivrea che già era considerata una città industriale. Ricordo diversi episodi, tante questioni discusse insieme. Durante

quella visita, ebbi modo di vedere molte cose ma un fatto mi fece davvero una certa impressione: a Ivrea, non ricordo se ogni settimana o ogni mese, si teneva una sorta di concorso a cui potevano partecipare esclusivamente gli operai; questi dovevano scrivere la recensione di un libro, il vincitore del concorso veniva mandato, a spese dell'azienda, in una scuola di formazione tecnologica, la migliore, anche al Politecnico di Torino. Si trattava di un'ottima idea. Coloro che possedevano un'elevata preparazione in campo tecnico dovevano, al contempo, essere i più capaci anche nelle materie umanistiche. Sarebbe molto interessante approfondire il pensiero di Olivetti in questo senso, soprattutto in considerazione del fatto che oggi la separazione tra i due ambiti è sempre più netta.

Laura Olivetti

Tornando a Matera, quale era l'impegno di Adriano Olivetti nei lavori della *Commissione*? E come mai fu scelta Matera come prima città meridionale su cui intervenire?

Friedrich G. Friedman

Con Adriano Olivetti ebbi sempre un grande scambio di idee; io avevo l'impressione – ovviamente, non ho delle prove – che si occupasse della fabbrica non più di quattro ore al giorno e dedicasse il resto del tempo alle altre questioni. Matera fu scelta, credo perché in que periodo si stava provando a risolvere il problema dei Sassi di Matera attraverso la Riforma Agraria, la cui normativa veniva applicata solo ad alcune regioni d'Italia. I Sassi di Matera, in quel momento, erano motivo di interesse per molti. Ricordo Henri Cartier-Bresson, uno tra i più famosi fotografi al mondo, che fece uno straordinario lavoro su Matera, recentemente donato a Rocco Mazzarone^[11].

Laura Olivetti

Perché parlando dell'esperimento a La Martella, lo si definisce spesso un fallimento, attribuendone la colpa all'utopia di Adriano Olivetti?

Friedrich G. Friedman

Questa è una grande stupidaggine, sa perché? Prima di tutto perché non sono certo che si possa parlare di fallimento. È vero che oggi, in quelle stalle, non si trovano più i muli ma motociclette o automobili, ma questo perché, nel frattempo, l'economia è cambiata anche nel Mezzogiorno. Se si visita il Mezzogiorno oggi, se si va in Puglia per esempio, ci si accorge che, in termini di ricchezza, non c'è più grande differenza con altre regioni come la Lombardia; anche nelle zone più povere della Lucania, come il rione Rabata di Tricarico – che allora era considerato l'esempio più famoso per povertà, decadenza e inerzia – vi troverà case pulite, esattamente come nelle altre città d'Italia. È vero che la retorica del Mezzogiorno sussiste ancora; ci sono persone che cercano di mostrare che lì esiste ancora una realtà del tutto dissimile dal resto del Paese, ma non è così. Naturalmente ci sono delle differenze, come

avviene, d'altronde, se si confrontano città come Roma e Monaco, ma i problemi di oggi sono gli stessi che troviamo in tutto il mondo. Pensi ad esempio a come è cambiato il modo di comunicare: la gente non trascorre più ore a passeggiare e conversare lungo il Corso delle città, come si faceva a Matera o a Tricarico negli anni Cinquanta, né tantomeno ci si scambia opinioni prendendo insieme un caffè la sera. All'epoca le relazioni sociali si intrattenevano in questo modo, in strada, e non in casa o nelle associazioni. Era una società fatta di discorsi e discussioni tra persone che passeggiavano in strada. Oggi non si cammina più, si va in motocicletta o in automobile; non si comunica più, pur essendoci un gran movimento.

I democristiani crearono tutte le difficoltà che potevano, di questo possiamo ancora parlare. La Martella fu inaugurata da De Gasperi come uno dei grandi successi del governo nel 1953, poco prima delle elezioni: assisterono non so quante migliaia di contadini, pagati 1.000 lire ciascuno, 1.000 lire per trattenersi un giorno a La Martella e per apparire nei cinegiornali; partecipò anche l'ambasciatrice statunitense Clare Boothe Luce che tenne un discorso. Dunque, il Governo non considerò certo l'esperimento di Matera come un fallimento, anzi direi il contrario. È vero, d'altra parte, che l'esperimento costò troppo; voglio dire che un "villaggio modello" poteva andare bene, ma non sarebbe stato possibile realizzarne altri cento in Italia, la cui edificazione avrebbe comportato dei costi troppo elevati, era un calcolo falso da parte del Governo. Credo altresì che fu scelta Matera perché, in quel momento, i Sassi e la città cominciavano a destare interesse in tutto il mondo, non tanto dal punto di vista politico o sociale ma per la cultura viva che quell'area esprimeva, una cultura che pian piano veniva riscoperta; è vero che in tutto il mondo esistono culture locali simili, ma lì, grazie ai Sassi, essa era visibile a chiunque volesse ammirarla. Così si stimolava anche la fantasia del pubblico, per questo Matera era considerata così interessante. Come le dicevo, alcuni dei più importanti fotografi dell'epoca fecero degli scatti che ancora oggi sono considerati di grande interesse.

Olivetti non era una persona che si fissava con un'unica idea, non curandosi poi del resto del mondo. Le sue idee avevano come obiettivo la ricostruzione sociale, politica, economica, morale e religiosa – se vogliamo – dell'Italia del dopoguerra. In generale, si stava cercando di porre rimedio ai disastri provocati dal nazismo, dal fascismo e dalla guerra, "ritrovando", "riorganizzando" la democrazia ma non in un sistema astratto, come si trova ad esempio nella Costituzione di Weimar – che è comunque una costituzione benfatta – ma partendo dal basso, esaminando tutti gli elementi, e non soltanto quello politico-istituzionale. Naturalmente è capitato anche a lui di incappare nell'istituzionalismo, non statale ma locale, una dimensione locale in cui ha sempre creduto.

Note

1. “Sono nato nel marzo 1912, in una famiglia ebrea assimilata e liberale, come quasi tutti i circa duemila ebrei di Augsburg. Borghesi come gli altri, di cultura tedesca come gli altri, ma che, diversamente dagli altri, frequentavamo, chi più chi meno, la sinagoga”, cit., *Il pianto sommerso di una nonna*, in “Una città”, n.114, luglio-agosto 2004. <http://www.unacitta.it/it/intervista/1144-il-pianto-sommesso-della-nonna>, link consultato il 23 luglio 2013. ↑
2. “Il 30 Gennaio 1933 assistetti all’entrata delle SA a Freiburg. Eravamo moltissimi, cittadini, studenti, operai, tutti pigiati ai bordi della strada a lanciare grida di disgusto. Allora la polizia a cavallo cominciò a spingerci nelle strade laterali come fossimo dei violenti. Per un fatto di poca importanza in un giorno primaverile, durante le vacanze, fui arrestato a casa alle sette del mattino. Credo di essere stato il primo arrestato per antinazismo ad Augsburg. Avevo 21 anni”, op. cit., *Il pianto sommerso di una nonna*.↑
3. “Si era verso la fine del 1950 o agli inizi del 1951. Sostavamo sulla collina del Castello di Matera: sostavamo, poi facevamo pochi passi, cui seguiva un nuovo indugio, così come si è soliti fare nei pomeriggi domenicali. Non ricordo quale fosse l’argomento del nostro discorrere, che doveva essere però rispettabile e serio, poichè il mio compagno era un gentiluomo di antico stampo, e ben sapeva come si debba intrattenere un visitatore venuto da lontano. E non è difficile immaginare cosa egli volesse spiegare, con tanta compitezza non disgiunta da insistenza: i problemi e i mali del Mezzogiorno. Mi sfugge oggi se la causa di questi mali andasse attribuita ai Borboni, al clima, o al dominio dei Piemontesi, ma ancora ho nella mente la cadenza di quelle parole, la calma distesa di quel procedere un poco e poi di nuovo fermarsi, e infine una sensazione quasi di imbarazzo e di reverenziale timore, che mi veniva dalla presenza di un terzo compagno: l’agro, i campi che stanno dietro alla città, le distese lunari della Lucania. Era un paesaggio di proporzioni vastissime e insolite, biblico nella sua potenza, omerico nei suoi colori”. Friedrich G. Friedmann, *Un incontro: Matera in Lo studio di Matera: saggi introduttivi*, Riccardo Musatti, Friedrich G. Friedmann, Giuseppe Isnardi. ↑
4. Friedmann si riferisce all’opera di Carlo Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Einaudi, 1944. ↑
5. “... per compiere la sua ricerca, volle avvalersi della collaborazione di un gruppo di esperti italiani delle più varie estrazioni disciplinari, culturali ed ideologiche, ciascuno dei quali fu messo in condizioni di poter svolgere liberamente le proprie indagini nell’ambito di un più generale disegno concordato dagli stessi con l’ospite coordinatore. In altri termini, il collega americano riservò per sè solo il ruolo dello stimolatore – in qualche caso, addirittura del provocatore –, dell’interlocutore attento e critico e, in un certo senso, del referente teorico”, Gilberto-Antonio Marselli, *Sociologia del vecchio e nuovo Mezzogiorno* cit., p. 219. ↑
6. Il saggio a cui fa riferimento Friedmann è stato pubblicato nel 1952 in Germania con il titolo *La Miseria. Die Welt der sueditalienischen Bauern*, e nel 1953 in America con il titolo *The World of ‘La Miseria’*. Fu proprio questa edizione “che accese negli Stati Uniti, un ampio dibattito e, al tempo stesso, nuovi interessi e curiosità sul nostro Mezzogiorno. In altri termini, fu proprio quel saggio ad individuare un campo, assai vasto nel quale, negli anni futuri, avrebbero potuto lavorare più proficuamente studiosi americani e italiani”, Gilberto-Antonio Marselli, *Sociologia del vecchio e nuovo Mezzogiorno*, cit., p. 222. ↑
7. “E gran parte del merito di questa interazione tra i vari esperti va attribuita a quel gruppo di cinque giovani materani che, coordinati dall’Ingegnere Martoglio, costituirono la base operativa dell’équipe [Rino Carriero, Tommaso Colucci, Antonio Cristallo, Albino Sacco, Filippo Sardone]: furono, infatti, loro a fungere praticamente da interpreti sì che dai gerghi propri di ogni disciplina si potesse pervenire ad un comune linguaggio, facilmente comprensibile da parte di tutti. Lo stesso Friedmann parlando successivamente di questa fase di avvio, ebbe a dire che ‘Il metodo sarebbe nato soprattutto dallo svolgimento del lavoro comune: e sarebbe stato non già il risultato di un’elaborazione dall’alto, o di un compromesso fra i collaboratori, ma l’espressione di una visione comune, definita al lume della propria e dell’altrui esperienza d’indagine”, Gilberto-Antonio Marselli, *Sociologia del vecchio e nuovo Mezzogiorno* cit., p. 221. ↑
8. “I primi studiosi americani a venire tra noi furono, senza alcun dubbio, Donald S. Pitkin, George Peck e Friedrich G. Friedmann: formalmente si trattava di due antropologi culturali – il primo e l’ultimo – e di uno storico, che, però, impersonavano perfettamente la figura dello scienziato sociale così come sin da allora veniva proposto dalla cultura nordamericana [...] George Peck aveva scelto di verificare il grado di propensione alla partecipazione politica – nella sua più ampia accezione: cioè, all’attività dei partiti e dei sindacati così come a quella delle altre istituzioni politiche e amministrative – da parte dei contadini meridionali. Questa infatti sarebbe stata una variabile niente affatto trascurabile nei confornti dell’auspicata “azione meridionalista”. A seguito dell’incontro, a Portici, con Rocco Scotellano, il *locus* di questa ricerca non poteva non essere Tricarico: per la prima volta furono adottati quei questionari particolarmente idonei a cogliere questo aspetto della vita di una comunità, che rappresentano il primo esempio del genere nel panorama delle ricerche condotte in Italia, con una netta apertura all’indagine sociometrica. Ancora una volta, gli aspetti strettamente sociologici si intrecciarono con quelli economici e con quelli antropologico-culturali, il tutto in un quadro estremamente articolato delle funzioni

- amministrative di dette istituzioni. La smentita più diretta alle immotivate insinuazioni sollevate, nei confronti di questi studiosi, da Domenico De Masi (essere, cioè, prevalentemente anticomunisti e, come tali, sospettabili di essere stati inviati nel Mezzogiorno dai vari *corpi separati* americani per sostenere la politica di quel Paese) – ove ve ne fosse bisogno nonostante la più che palese infondatezza – potrebbe essere data ricordando semplicemente che George Peck, al suo rientro negli Stati Uniti durante l'oscuro periodo del McCarthismo, fu allontanato dall'insegnamento perchè sospettato di filo-comunismo", Gilberto-Antonio Marselli, *Sociologia del vecchio e nuovo Mezzogiorno* cit., pp. 217-219. ↑
9. Cfr. Angela Zucconi, *Un protagonista: Rigo Innocenti*, in "Centro Sociale", n.67-68, 1966. ↑
 10. "Giugno-luglio 1952. In quell'estate che Ferrarotti ricorda come incredibilmente afosa, Adriano percorre tutti gli Stati Uniti, da New York a Fayetteville in Arkansas, da Chicago a Pasadena in California. Mette a punto un progetto di espansione dell'attività prepolitica di Comunità, con l'apertura di sei nuovi centri culturali, il lancio dell'I-Rur, la creazione di un istituto per l'educazione dei lavoratori. La richiesta è rivolta alla Fondazione Ford, che ha per Presidente un repubblicano progressista, quel Paul Gray Hoffman che come primo amministratore dell'ECA, cioè degli aiuti americani del Piano Marshall, ha criticato le autorità americane per mancanza di programmazione. I contatti si prolungano sino ad altri viaggi di Adriano, nell'estate e nell'autunno del 1954. In America ha come punti di appoggio il Professor Friedrich G. Friedmann, l'ideatore della prima inchiesta sui sassi di Matera, che è ritornato alla sua cattedra dell'Università dell'Arkansas, e Franco Ferrarotti, che arrivato con una borsa di ricerca è diventato professore associato all'Università di Chicago", cit., Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti*, Marsilio, 2009, pp. 247-248. ↑
 11. Nel 1985 Henri Cartier-Bresson donò al Comune di Tricarico la serie di 26 fotografie del suo viaggio in Lucania. A fare da tramite alla donazione fu Rocco Mazzarone che aveva accompagnato il fotografo francese nei suoi due soggiorni in Lucania nel 1951-1952 e nel 1973, corrispondenti alle due fasi cruciali della storia regionale del XX secolo. La serie costituisce il Fondo Henri Cartier-Bresson attualmente depositato presso il Centro di Documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" di Tricarico, istituito nel 2003 dal Comune di Tricarico e dalla Regione Basilicata, su proposta di Rocco Mazzarone, in occasione del Cinquantenario della morte di Rocco Scotellaro. <http://www.centrodocumentazionecotellaro.org> ↑

Conversazioni

Storie di un approccio virtuoso all'intervento pubblico:

l'UNRRA-Casas e l'ISES

Albino Sacco con Federico Bilò

Quella che segue è la sintesi di una serie di conversazioni con Albino Sacco, che hanno avuto luogo nella sua casa romana tra l'8 giugno 2012 e il 13 maggio 2013.

I quattro temi dell'intervista: Adriano Olivetti e Matera; il Progetto Pilota per l'Abruzzo; dall'UNRRA-Casas all'ISES; la Cassa per il Mezzogiorno.

Federico Bilò

Vorrei che mi raccontassi alcune cose: l'incontro con Adriano Olivetti e la vicenda di Matera; il Progetto Pilota per l'Abruzzo; il passaggio dall'UNRRA-Casas all'ISES; e infine la tua esperienza alla Cassa per il Mezzogiorno. Cominciamo da Olivetti.

Albino Sacco

Cominciamo da Olivetti. Io sono nato a Matera^[1] e da bambino abitavo in cima alla famosa Civita, vicino alla Cattedrale, dove vivevano tutti i signori, conti, marchesi; io guardavo i Sassi e avevo paura di scendere, perché ero troppo piccolo. Poi un giorno mi sono armato di coraggio, sono sceso e mi sono perso tra le stradine di quei grandi imbuto enormi che sono i Sassi, mi sono perso e non riuscivo a risalire. Allora ho avuto un'intuizione: in una piazzetta c'era una signora che vendeva il sale e i sigari, e io ho pensato "qualcuno si fermerà qui a comprare qualcosa e poi salirà al piano". Mi sono messo lì e ho aspettato, finalmente è passato un contadino che ha detto "salgo al piano, vado in farmacia"; conoscendo la farmacia, mi sono messo dietro a lui, sono arrivato in piazza e da lì a casa. È stata un'illuminazione, quella uscita, quella discesa in quella specie di grande voragine dei Sassi. Quelle case, quelle strade, mi hanno talmente affascinato che ho chiesto a mia madre se avessimo dei parenti o dei conoscenti che stavano nei Sassi, dai quali potessi andare. E lei mi ha detto: "guarda, io ho una zia, la zia Paola, che abita vicino alla piazzetta dove sei andato tu, e se vuoi andare lì, sai già la strada". E io mi sono recato a trovare questa signora, questa zia, la quale mi ha introdotto nel gruppo di vicinato, il famoso "vicinato", che consiste in una piazzetta, con le case attorno; è come se fosse una specie di piccola agorà, chi ci abita vive insieme agli altri tutta la vita. Mi sono detto "devo conoscere questa gente, come lavorano questi contadini", ero innamorato dei loro carri, di tutto ciò che facevano; scappavo da casa anche di notte per vedere quando all'alba partivano per i campi, mio padre mi ha dato un sacco di botte... Invece di fare i compiti a casa li facevo nei Sassi, è stata una grande scuola di vita. Così è stato per un po' di anni: ci sono andato tutti i giorni dal '34 al '43, quando per noi è finita la guerra. Avevo quindici anni e conoscevo i Sassi a memoria, conoscevo gli abitanti, le situazioni economiche, le convinzioni politiche e religiose (c'erano i protestanti, i

cattolici, le sette religiose, c'erano i battisti, ce n'erano di tutti i colori). Mi rendevo conto del profondo degrado di molte situazioni abitative e cominciai a pensare a come risolvere i problemi di questa gente che era diventata mia amica. Quando sono arrivati gli Alleati è cominciata un'avventura di altro tipo. Avevo un amico che aveva una casa grande, requisita dagli Americani, e quando ci sono andato ho incontrato degli ufficiali, li ho portati ai Sassi e ho cominciato a farglieli conoscere e capire.

Federico Bilò

Ma come vi parlavate con gli Americani?

Albino Sacco

Io parlavo un po' di inglese (veramente mezzo inglese, mezzo italiano e tanti gesti!) però riuscivo a farmi capire a sufficienza. Dopo la visita ai Sassi questi ufficiali erano piuttosto sconvolti, mi hanno detto: "perché non ci dai una mano per capire come possiamo aiutare queste persone?" E io gli ho presentato l'architetto Stella, con il quale abbiamo cominciato a pensare di fare qualcosa per questi contadini, magari trasferirne una parte fuori dai Sassi. Abbiamo pensato di chiedere agli americani di aiutarci a costruire un villaggio per i contadini. Però era soltanto una nostra chimera, perché gli americani non è che potevano farlo ...

Federico Bilò

Un villaggio vicino a Matera?

Albino Sacco

Vicino a Matera. Volevamo che uscissero dai Sassi, almeno dalle zone più malsane. Ma i Sassi non erano tutti malsani, c'erano anche "grotte" confortevoli che con un certo tipo di ristrutturazione avrebbero potuto essere abitate tranquillamente, però serviva uno studio urbanistico particolare, anche strutturale, per evitare che i Sassi fossero del tutto abbandonati. Con alcuni amici cominciammo a lavorarci, in maniera forse un po' empirica, ma la nostra attività comunque era conosciuta in città e dopo un paio d'anni anche qualche politico ha cominciato ad interessarsi a questa nostra attività, ma solo a parole (parole, parole...). Una mattina stavo nella piazza principale e mi sento chiamare: "Albino, c'è un signore che ti vuol parlare, ti aspetta al bar Adua". Vado lì, entro e trovo questo signore con i capelli bianchi, tutto in blu, con camicia bianca e cravatta bianca.

Federico Bilò

Come in tutte le foto...

Albino Sacco

E lui mi dice: “Lei è Albino Sacco?” – “Sì”, rispondo io, “e lei è Olivetti”, perché lo avevo riconosciuto da una fotografia; e mi presenta l’ambasciatore Zellerbach, delegato delle Nazioni Unite e Alto Commissario per i Rifugiati.

Federico Bilò

Che anno era?

Albino Sacco

Era il 1948. Olivetti mi chiese: “Di cosa si occupa lei, in breve?” – “Faccio degli studi sui Sassi di Matera e cerco di trovare il sistema perché qualcuno si interessi per risolvere un po’ questa situazione dei Sassi e della gente che ci vive”. E lui dice: “Io sono molto interessato. Voi avete un gruppo?” – “Sì, siamo un gruppo però non siamo organizzati, non abbiamo neanche una sede”. E Olivetti dice: “Sa che facciamo? Vi manderò un mio collaboratore, per darvi aiuto, per concertare insieme una soluzione.” Non disse che voleva costruire il villaggio, disse “dobbiamo vedere”. Io manifestai tutta la mia disponibilità. Dopo un anno è arrivato il collaboratore promesso, l’ingegnere Giovan Battista Martoglio di Ivrea, che però non conosceva il Mezzogiorno, era un piemontese, un ingegnere, tu conosci meglio di me gli ingegneri, sono quelli che all’infuori della loro professione non hanno nessuna missione, tantomeno sociale... Ma lui era una bravissima persona, molto disponibile. L’ho introdotto a Matera e abbiamo preso in affitto un appartamento per avere una sede del nostro gruppo[2]. Gli ho dovuto spiegare, piano piano, che cos’erano i Sassi, fargli conoscere anche il territorio della provincia. Ho portato Martoglio ed alcuni collaboratori a Metaponto dove hanno visto quanta malaria c’era e la gente che moriva... in seguito fu fatto un piano di disinfestazione bombardando per un mese tutta la piana metapontina...

Federico Bilò

Sì, l’hanno fatto anche nella pianura Pontina dopo...

Albino Sacco

Bombardavano con il DDT, tutto bianco, per un mese non si vedeva niente... però questo ha sconfitto la malaria e si è ricominciato a vivere decentemente pure in quella zona. Tornando a Matera, Olivetti, che faceva parte dell’UNRRA-Casas, ente americano per la ricostruzione, decise di istituire una Commissione di studi per la comunità di Matera, della quale poi ti dico.

Federico Bilò

Ma Olivetti prese quest’iniziativa in quanto UNRRA-Casas?

Albino Sacco

Certo, ma anche come Istituto Nazionale di Urbanistica. Noi i primi tempi lavoravamo praticamente gratis, sotto Martoglio. Quando abbiamo cominciato

a fare lo studio dei Sassi, casa per casa, avevamo preparato una scheda per ogni singola casa, una scheda che conteneva la descrizione esatta dell'immobile dal punto di vista igienico-sanitario, dal punto di vista strutturale...

Federico Bilò

Ma esistono ancora queste schede?

Albino Sacco

Io ne ho una sola, una non compilata... Quelle che compilammo all'epoca sono state buttate via tutte quante quando sono stato trasferito da Matera a Cassino, ti dirò perché...

Federico Bilò

Ho letto perché ha fatto arrabbiare il Prefetto...

Albino Sacco

... non il Prefetto, Emilio Colombo.

Federico Bilò

Emilio Colombo! Ancora peggio...

Albino Sacco

Per la questione del materiale sui Sassi e per la questione del Piano Regolatore, redatto dall'architetto Quaroni e finanziato da Olivetti; ma questo piano regolatore doveva essere approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici e i Lavori Pubblici non gradivano molto Quaroni. Quindi l'allora Presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, Cesare Valle, designò l'architetto Piccinato, che non fece un granché, ci mise solo il nome. Nel frattempo, ovvero nel '47, noi abbiamo costituito il Comitato Regionale della lotta contro l'analfabetismo...

Federico Bilò

Quando dici noi, chi intendi?

Albino Sacco

Eravamo io, mio fratello Leonardo, quelli dell'UNRRA-Casas, alcuni insegnanti e altri volontari. Era come un circolo, diciamo, di amici che si interessavano delle problematiche dei Sassi e di cultura.

Federico Bilò

Quindi avete fatto questo primo...

Albino Sacco

... primo comitato regionale, in cui praticamente noi avevamo inserito il Sindaco di ogni paese, il parroco e il maestro di scuola, questi erano i primi tre... il che significava creare le scuole per i contadini. E senza essere pagati da nessuno, eravamo volontari, organizzavamo queste scuole nei posti più impensati.

Questa iniziativa ha funzionato al punto tale che, quando i “romani” ne sono venuti a conoscenza, sono scesi giù per darci una mano e hanno voluto costituire con noi il Comitato Nazionale. In realtà volevano solo prendersi il merito della nostra iniziativa.

Abbiamo organizzato un convegno internazionale a Matera, nel 1948, era gennaio, con Rossi-Doria, Carlo Levi, e altri grossi nomi, sulla lotta contro l'analfabetismo, e tutti quanti si meravigliavano di come noi fossimo riusciti a creare un movimento volontario per dare l'istruzione ai contadini. Ma poi ci hanno fermati, siamo stati denunciati perché dicevano che avevamo occupato abusivamente alcuni luoghi per le scuole, ci hanno arrestati per effrazione, invece non era vero...

Federico Bilò

... eravate scomodi...

Albino Sacco

Il giudice poi ci ha scagionati. E il Ministro della Pubblica Istruzione pro-tempore, Guido Gonella, democristiano, quando ha capito la situazione, ha avuto la bella idea di prendersi la sua parte di merito (noi eravamo tutti di sinistra) e ha fatto di tutto perché le scuole che noi avevamo “inventato” diventassero scuole popolari, le fece chiamare proprio così, scuole popolari serali, con una legge del'48. E quindi tutti gli insegnanti, che prima erano volontari, furono assunti per i sei mesi invernali; si cominciava ad ottobre e si finiva ad aprile. E l'UNLA, Unione Nazionale Lotta all'Analfabetismo, aprì una sede a Roma e ebbe i finanziamenti dal Ministero della Pubblica Istruzione perché, in questa maniera, il potere politico poteva controllare il modo di fare didattica ed esercitare un controllo su di noi e sui nostri metodi di insegnamento, considerati pericolosi. Tornando alle vicende strettamente materane, Olivetti organizzò, come ti dicevo, una Commissione di studi per la questione Sassi; questa Commissione, composta da dieci persone, era coordinata da un americano, il professor Friedmann, ed ha prodotto uno studio in tre volumi.

Federico Bilò

La *Commissione* di studio la fece con la prima Giunta dell'UNRRA-Casas?

Albino Sacco

Sì, con la prima Giunta, perché c'erano due Giunte. La prima Giunta era quella che progettava e costruiva le abitazioni, la seconda Giunta era quella che

finanziava le opere che venivano richieste dai Comuni, era una specie di banca, che dava possibilità a questi Comuni di avere dei mutui, dei finanziamenti.

La prima Giunta costruiva, era operativa; avevamo una struttura tecnica composta da ingegneri, architetti, geometri e anche assistenti sociali, perché avevamo immediatamente capito l'importanza dei servizi sociali in relazione alla costruzione delle abitazioni. Noi costruivamo i villaggi sul modello americano, con l'UNRRA-Casas abbiamo cominciato nel '46; gli americani volevano che fossero gli assistenti sociali ad individuare i siti, volevano che parlassero con gli abitanti, che avessero contatto con i Sindaci, i quali dovevano solo concedere i terreni dove l'UNRRA poteva costruire villaggi. Noi volevamo fare in modo che a Matera la riforma agraria funzionasse attraverso i villaggi. Noi pensavamo, e siamo stati sempre convinti di questo, che il villaggio fosse un modo per raggruppare le persone che non dovevano perdere il senso della comunità, il vicinato insomma; i democristiani avrebbero preferito che si costruissero piccole case isolate le une dalle altre, perché avevano paura che i villaggi potessero divenire nuclei "comunisti"; noi invece eravamo il partito dei villaggi. Furono progettati sei villaggi attorno a Matera, come una stella con al centro la città. E questi sei villaggi distavano tra loro e dal centro di Matera sì e no dieci chilometri, in modo da non disperdere la popolazione. Inoltre, i Sassi non dovevano essere svuotati, perché quando abbiamo finito di fare lo studio dicevamo che su 18.000 abitanti, 9.000 si sarebbero spostati nei sei villaggi e gli altri 9.000 sarebbero rimasti nei Sassi. Le case nei Sassi erano costituite da massimo tre stanze; ma in una grotta vivevano fino a dieci persone; se si allontanava una famiglia, che andava a vivere in uno dei villaggi e se la grotta svuotata era ristrutturabile, poteva unirsi con un'altra grotta accanto e la famiglia che restava poteva allargarsi e vivere decentemente. E così il tessuto urbanistico e sociale poteva rimanere inalterato. Quando io ho personalmente consegnato questo studio in Prefettura, Colombo, diventato Ministro, ha preso queste carte e ha avuto il lampo di genio di decidere il da farsi a prescindere dallo studio. Il risultato è stato che, praticamente, i Sassi di Matera furono del tutto svuotati dai loro abitanti, chiusi e abbandonati. In questo modo si evitava la ristrutturazione e si aveva accesso ad un enorme bacino elettorale: case nuove gratis per tutti!

Federico Bilò

Ma gli abitanti dei Sassi volevano andarsene oppure no?

Albino Sacco

Non tutti, volevano andarsene quelli che stavano messi male, ma gli altri no... Noi, nello studio sui Sassi, avevamo detto scheda per scheda, cioè casa per casa, quali erano da chiudere, quali erano da ristrutturare...

Federico Bilò

Perché eravate considerati così pericolosi? Perché eravate comunisti?

Albino Sacco

No, non eravamo comunisti affatto...

Federico Bilò

... ma vi percepivano come se foste comunisti.

Albino Sacco

No, era peggio ancora: eravamo Comunitari.

Federico Bilò

... insomma comunque contro i democristiani, contro *l'establishment*.

(Sacco cerca e trova un foglio)

Albino Sacco

... ecco la scheda di Matera, la scheda di rilevazione dei Sassi, casa per casa, era questa qua. Questa era la scheda tipo e la compilavano un nostro tecnico con l'assistente sociale o con il rilevatore, più la guardia comunale...

Federico Bilò

Ma Stella c'era ancora quando faceste la rilevazione?

Albino Sacco

No, era già morto.

Federico Bilò

È molto interessante questa scheda. È stata mai pubblicata?

Albino Sacco

Questa non è stata pubblicata, mai. Vedi, questo è ciò che facevamo noi, per quanto riguarda le attività culturali e le condizioni sociali, e qui c'era la parte della costruzione; qui invece c'era lo stato di famiglia delle persone, chi erano, quanti erano, e poi c'erano tutte le attività, i contadini, oppure gli artigiani... la scheda era questa qua, completa, c'era la contrada, c'era la località, c'erano i redditi, la rendita catastale, tutto quanto. E tutte queste cose qui dovevano servire all'autorità della riforma agraria per scegliere le persone che dovevano occupare le terre; ma il dramma qual era? Che l'autorità della riforma agraria era contro di noi e non volle che uno dei due villaggi costruiti, la Martella, fosse completato; inoltre gli abitanti della Martella furono una parte soltanto degli sfollati dai Sassi e gli altri rimasero senza terre. Io e i miei amici avevamo fatto uno studio sull'agro di Matera, che era di 36 mila ettari, dove praticamente la riforma agraria poteva intervenire e fare l'assegnazione di sei, sette ettari di terra accanto alla casa, o quasi. Ecco perché i villaggi erano stati previsti in determinate posizioni, perché là c'erano terre disponibili.

Federico Bilò

Quindi quando Quaroni, Agati, Gorio, Lugli e Valori progettavano la Martella, la progettavate insieme?

Albino Sacco

Sì, ma non solo, abbiamo fatto rifare tre volte il progetto della casa, perché la casa è stata scelta dai contadini, noi abbiamo fatto tre referendum, cioè con il progetto erano andati nei Sassi, dai contadini.

Federico Bilò

Ma che cosa gli avevate portato dei disegni? O dei modelli?

Albino Sacco

Dei modelli e dei disegni, e sulla base di quelli, per tre volte di seguito...

Federico Bilò

... gli abitanti dei Sassi hanno partecipato. Quindi furono fatti tre successivi progetti di casa?

Albino Sacco

Tre progetti di casa, fino a quando riuscimmo a definire il tipo che era il più adatto per loro. E questo, per i progettisti, è stata una tragedia, perché sai gli architetti dicono, "ma come, tu dici a me come si fa?", no, tu devi venire a vedere i Sassi, come sono, e la gente come abita. È chiaro che non puoi rifare la grotta, però devi trovare il sistema per avere il mulo vicino casa, oppure se il mulo diventa trattore, la stalla diventa garage, però deve stare sempre dentro; non solo, addirittura sulle case c'erano i fienili, perché se tu avevi le vacche, il fienile serviva... In effetti era una casa rurale vera, con tutto attorno, anche il giardino, anzi l'orto.

Federico Bilò

Il confronto con gli abitanti dei Sassi sulle case per la Martella provocò dunque un aggiustamento dei progetti?

Albino Sacco

Sì, i progetti furono messi a punto, né potevano fare diversamente... poi Matera diventò il crocevia di studiosi stranieri, sono venuti da tutte le parti, sono venuti architetti, ingegneri, economisti, fotografi... (Sacco indica una foto in una pubblicazione) Questa qua l'ho data io all'UNRRA-Casas, era mia personale, è fatta da Cartier-Bresson. Firmata e dedicata a me, perché io ho lavorato con lui: nel '52 abbiamo fatto un giro per tutta la Lucania...

Federico Bilò

Torniamo un momento alla *Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera*. Quando si legge di Matera e dei Sassi, si legge sempre di vari studi e ricerche susseguitisi negli anni. Però c'è un po' di confusione su date, persone, enti, sequenze. Se ho capito bene, la *Commissione* viene istituita a marzo del 1951, ma a quella data tu e i tuoi amici, con Martoglio, stavate lavorando già da un po' di tempo. È esatto?

Albino Sacco

Sì, il nostro lavoro era cominciato da alcuni mesi, a prescindere dalla *Commissione*, che così si trovò parte del lavoro già fatto. Ad esempio, la schedatura di tutte le case dei Sassi, della quale parlavo prima, era già stata completata, insieme a Martoglio.

Federico Bilò

Ma il lavoro tuo e dei tuoi amici, insieme a Martoglio, quando era cominciato esattamente?

Albino Sacco

Martoglio arrivò a Matera tra la fine del '49 e l'inizio del '50; all'inizio del '50 cominciammo a lavorare insieme, quindi circa un anno prima della *Commissione*. Io e i miei amici in realtà avevamo cominciato già prima che Olivetti mandasse Martoglio, anche se con l'arrivo di quest'ultimo avemmo a disposizione un minimo di risorse, perché Martoglio fu assunto dall'UNRRA-Casas e poteva procurare un piccolo sostegno a beneficio dell'intero gruppo.

Federico Bilò

Ma la *Commissione* poi insediata dall'UNRRA-Casas e dall'INU da chi era coordinata? Da Friedmann?

Albino Sacco

Formalmente sì. In realtà il vero lavoro di coordinamento fu sempre fatto da Martoglio.

Federico Bilò

Ma non c'è un episodio di studio e proposta ancora precedente? E cioè la relazione che Nallo Mazzocchi-Alemanni scrisse per il Consorzio di bonifica del Medio-Bradano nel 1949, nella quale ventila la possibilità di costruire borghi contadini nell'agro materano?

Albino Sacco

Sì, ma l'intuizione di Mazzocchi-Alemanni era frutto anche del dialogo con noi e con Ettore Stella. Nallo Mazzocchi-Alemanni era un agronomo importante,

amico di Manlio Rossi-Doria.

Federico Bilò

Quale esito ebbe lo studio della Commissione? Dei nove fascicoli previsti, ne furono pubblicati solo tre. E gli altri?

Albino Sacco

I fascicoli erano tutti quasi pronti tranne uno, quello di Rigo Innocenti sull'assistenza sociale. Non furono pubblicati per motivi politici: furono osteggiati dal gruppo dirigente democristiano dell'UNRRA-Casas e da Spagnolli *in primis*, che si mise di traverso. Era una situazione strana, perché c'era una dirigenza democristiana per un Ente che era tutt'altro che democristiano... noi davamo fastidio, perché eravamo espressione dell'anima olivettiana dell'UNRRA-Casas. Spagnolli non ci disse mai di no, però non ci dette i soldi per pubblicare i fascicoli. Non solo: il materiale dei fascicoli da pubblicare fu presto allontanato da Matera e trasferito a Bari; quando poi, qualche tempo dopo, Leonardo Benevolo fu incaricato di recuperarlo, a Bari gli fu detto che era andato perduto in un'alluvione...

Federico Bilò

Nel primo dei tre fascicoli pubblicati dalla *Commissione* c'è un'introduzione generale non firmata. Chi l'ha scritta?

Albino Sacco

L'ha scritta Paolo Volponi. Volponi era stato destinato da Olivetti ai servizi sociali in Abruzzo, dove fece le sue prime esperienze nell'altipiano ove era in corso il Progetto Pilota, del quale parlerò fra breve. In seguito Olivetti lo volle a Roma all'UNRRA-Casas, come caposervizio dell'attività sociale. Successivamente Olivetti chiamò Volponi a Ivrea e gli affidò i Servizi Sociali aziendali; ancora più tardi, Volponi diventò Direttore Generale della Olivetti, ma dopo la morte di Adriano preferì seguire altre strade (che lo portarono ad avere anche ruoli di grande rilevanza alla FIAT). Nel frattempo, continuava a scrivere.

Federico Bilò

Perché fu proprio Volponi a scrivere questo testo introduttivo?

Albino Sacco

Proprio perché allora era lui il capo dei Servizi Sociali dell'UNRRA-Casas, carica che, dopo Volponi, assunsi io. Volponi venne a Matera insieme a Leonardo Benevolo, per avere contezza dell'esito dei lavori della *Commissione*. Dopo questa ricognizione, scrisse l'introduzione.

Federico Bilò

Mi risulta che nel 1953 l'UNRRA-Casas pubblicò un piccolo opuscolo dal titolo *Matera*. Uno studio che presentava sinteticamente il lavoro quasi concluso dalla Commissione. Ne hai una copia?

Albino Sacco

Non più, però ricordo che vi si spiegava, in sintesi, che tipo di studi avesse fatto la Commissione. Era un opuscolo informativo.

Federico Bilò

Mi puoi raccontare qualcosa di quando hai fatto arrabbiare il Ministro?

Albino Sacco

Nel '52 è uscita la legge per i Sassi di Matera, con assegnazione di 5 miliardi, che erano bei soldi, ma non erano per La Martella, erano per i Sassi. Ma furono dati in mano ai signori del Genio Civile.

Federico Bilò

Ma dei sei villaggi previsti ne furono fatti solo due, la Martella e Borgo Venusio.

Albino Sacco

Perché a questo punto, i democristiani vollero che l'UNRRA-Casas fosse estromessa da Matera, perché avevano paura che noi coltivassimo la rivoluzione e invece non era vero un accidente. Io ho partecipato all'assegnazione delle case della Martella ai contadini e c'ero nel '53, all'inaugurazione, quando venne pure l'Ambasciatrice Americana Clare Boothe Luce. Io ero il rappresentante dell'UNRRA-Casas per il villaggio. Ma nel '53 c'erano le elezioni politiche e le autorità volevano vedere se La Martella era comunista o meno... Alla Martella, con il parroco, che era don Giovanni Mele, e con altri assistenti sociali dell'UNRRA-Casas, avevamo costituito i centri culturali e, a parte le scuole serali, facevamo corsi di storia, di geografia, di tutto con i contadini, avevamo il centro sociale, la sera ci riunivamo e c'era un programma annuale serale per tutto un ciclo d'insegnamento, con l'accordo del Ministero, sulla base di un progetto che noi avevamo preparato, su argomenti vari, per questi contadini^[3]. Per esempio nel '54 io avevo preparato un ciclo di lezioni sul brigantaggio a Matera. Nel 1954 la gente stava lì da un anno, però ancora i servizi non erano stati attivati; avevamo costruito la Posta ma non funzionava, avevamo fatto l'asilo nido ma non funzionava. Le opere di urbanizzazione dovevano essere fatte dal Genio Civile, che si limitò a tracciare le strade con il terriccio e quindi c'era solo fango. Gli abitanti non erano contenti, perché mancavano i servizi e le case erano state costruite male. La costruzione della Martella è avvenuta non solo con operai specializzati, ma anche con gente disoccupata, messa lì, e allora che succedeva? Che questi lavoravano male. E siccome c'erano questi comunisti, questi di sinistra, questi nemici, che eravamo noi, addirittura hanno messo persone che sabotassero le costruzioni, otturando i camini così le case si riempivano di fumo.

Federico Bilò

Senti Albino, ma chi era che teneva bloccata l'attivazione dei servizi, il Prefetto?

Albino Sacco

No, era tutta l'Amministrazione. Allora abbiamo deciso di occupare Matera, di andare ad occupare la Prefettura. E una sera le spie dei Carabinieri andarono a dire al Maresciallo, guarda che domani vanno tutti a Matera, fanno la marcia su Matera. E con il parroco di allora, don Mele, che adesso è morto, sai che facemmo? Stabilimmo una strategia che era quella di prendere i pullman la mattina, alla spicciolata, cominciando alle 5, all'inizio delle corse, e stabilimmo un appuntamento alle 10 in piazza, in modo da non far vedere che arrivavamo. I Carabinieri invece, avvisati che noi volevamo fare la marcia, pensavano che saremmo arrivati a piedi, ma non potevamo fare 10 chilometri a piedi, che siamo fessi? Si misero tutti quanti all'entrata di Matera e non trovarono nessuno, allora noi quando fummo in parecchi andammo in Prefettura, sfondammo la porta e andammo dal Prefetto. E successe un macello, il Prefetto era preoccupatissimo, noi occupammo la Prefettura e spiegammo che cosa volevamo. Era il '54. Allora sai che successe? Il grande successo sai qual è stato? Che nemmeno dieci giorni dopo tutti i servizi funzionavano.

Federico Bilò

Quindi il Prefetto fu intelligente.

Albino Sacco

Si impaurì e impose il funzionamento dei servizi, d'altronde, è una cosa normale, le strutture c'erano, le attrezzature c'erano. Fu costretto a farlo, e poi c'era una *troupe* americana.

Federico Bilò

Ah, quella che fece il...

Albino Sacco

... il documentario sul famoso "Villaggio Modello", fu fatto da questa troupe, diretta da Igor Scherbacenko, un sovietico emigrato prima negli Stati Uniti e poi in Italia.

Federico Bilò

Ma chi ce l'ha questo documentario?

Albino Sacco

Ce l'ha la RAI, io ce l'avevo, ma me l'hanno fregato quando stavo all'ISES. Il documentario l'ha fatto una *troupe* con la quale stabilimmo un ottimo

rapporto, ho fatto altri documentari con loro, anche nel Metapontino, a Rotondella, a Tricarico; ho fatto un sacco di documentari con questo gruppo, il quale praticamente lavorava per la RAI, la RAI pagava e loro facevano queste cose.

Federico Bilò

Mi dici perché e come fosti cacciato da Matera?

Albino Sacco

Io sono stato cacciato dal Ministro Colombo perché i notabili di Matera gli dissero: “Albino Sacco ha le carte di Matera, quelle con le quali stanno preparando il Piano Regolatore, ma non vuol darci nulla”. Loro volevano sapere quali erano i terreni che potevano acquisire, terreni per costruire. Allora dissero “dobbiamo cacciare Albino. Ma come lo cacciamo?” Il Ministro andò dal Presidente dell’UNRRA-Casas dell’epoca, il Senatore Giovanni Spagnoli, e gli disse: “senti bisogna allontanare Sacco da Matera, dobbiamo trovare il sistema”. Io ero stato assunto dall’UNRRA-Casas nel novembre del 1953 e il Presidente, che già aveva avuto segnalazioni sul fatto che io ero un pericoloso sovversivo, non fece altro che pensare “dove lo mandiamo? Lo mandiamo a Cassino”. Immagina Cassino che cos’era, sotto l’imperio di un altro grande politico^[4]. In ventiquattro ore fui promosso e trasferito.

Federico Bilò

Ma in questi anni, prima che ti cacciassero, Olivetti veniva giù a Matera?

Albino Sacco

È venuto, ma non molto spesso, più che altro è venuto per la campagna elettorale del ‘58, prima no. Sono arrivato a Cassino nel ‘56 e ho dovuto cominciare da capo, perché anche lì c’era tutta la ricostruzione da fare. Abbiamo fatto delle cose eccezionali, aperto scuole, asili, centri sociali, addirittura abbiamo fatto costituire una banca con l’aiuto dell’Abate di Montecassino, perché a Cassino c’era solo il Banco Santo Spirito, e siccome i soldi dell’UNRRA-Casas, con i quali io dovevo pagare le imprese, arrivavano da Roma e si fermavano al Banco Santo Spirito, e questi guadagnavano gli interessi, allora dissi all’Arcivescovo, che era uno di quelli potentissimi: “perché con la sua autorità non chiama tutti i commercianti, i piccoli industriali del Cassinate e si fa una cooperativa e poi una banca?”. Anche se quella era una banca della chiesa, i soldi che abbiamo dall’UNRRA-Casas li passiamo là. Lui mi guardò, mi mandò a chiamare dopo 15 giorni e disse “sa che facciamo? Facciamo la banca”, e la chiamarono la Banca del Cassinate. Io fornii i locali e loro fecero la banca.

Federico Bilò

Senti, lasciando un secondo la storia di Cassino, mi dici qualcosa della vicenda dell’Abruzzo con Paolo Volponi?

Albino Sacco

Quando sono stato trasferito, nel 1956, non solo ebbi il comprensorio del basso Lazio, con la piana Pontina, mi dettero anche l'Abruzzo, tutto intero, dove con l'UNRRA-Casas eravamo arrivati già nel '44, a Castel di Sangro e avevamo tutti i villaggi già costruiti o quasi. All'UNRRA-Casas avevamo un servizio che si chiamava *Servizio incremento economico e sociale*, e questo servizio serviva a dare un po' di fondi ai vari distretti (così venivano chiamati per la parola americana *district*); noi avevamo un sistema di lavoro che era tipico americano, cioè se tu dovevi avere un milione per costruirti la tua casa, noi ti davamo 200 mila lire in contanti e le altre 800 mila lire te le davamo in materiali. Infatti gli americani mandavano le navi nei nostri porti (a Gaeta, a Salerno, a Ravenna e a Viareggio) e in questa maniera arrivava il materiale dall'America, avevamo migliaia di camion e trasportavamo il materiale nelle singole zone, nei singoli paesini e in montagna, portavamo il materiale a tutti coloro i quali avevano avuto l'aiuto per costruirsi la casa. Non sono stati solo i paesini ad essere distrutti dalla guerra, ma anche parecchia campagna. Poi abbiamo pensato di riavviare certe strutture produttive... come i mattoni, demmo i soldi per rifare le fornaci, e così pagare di meno i mattoni, invece di importarli dall'America. Noi avevamo questi immensi magazzini per le gomme, per la benzina, per il materiale che dovevamo dare ai singoli assegnatari di casa, o ai villaggi. Abbiamo ricostruito casa per casa moltissime abitazioni, l'intervento UNRRA-Casas è stato fatto sulle singole case sparse nelle campagne. Invece negli anni '56-'57 abbiamo cominciato a lavorare in Abruzzo in un altro modo. Con Volponi, che era andato in Abruzzo per un certo periodo, cominciammo a pensare che lì fosse il caso di fare qualcosa di più onnicomprensivo, di non fare più il discorso dell'aiuto alla singola persona, comprandogli anche la mucca. Quando sono andato in Abruzzo ho visto come era la situazione, perché nel 1956 erano già dieci anni che noi stavamo lì, molto avevamo già costruito ma c'era ancora da fare. Quindi ho pensato, noi abbiamo tutti questi centri sociali, perché non facciamo un comprensorio di Comuni per avviare un'opera di generale ristrutturazione economica della zona? La zona dell'altopiano delle Cinque Miglia, per esempio, dove c'erano tanti paesi con al centro Pescocostanzo? Volevamo dare ai Sindaci la possibilità di utilizzare le leggi che c'erano, e ce n'erano di tutti i tipi, ma i Sindaci non le conoscevano, non le leggevano nemmeno, non erano sfruttate dai Comuni. Allora ci dicemmo che dovevamo fare un'opera di assistenza amministrativa e tecnica, mettendo a disposizione delle comunità i nostri assistenti sociali, i nostri tecnici agrari, i nostri ingegneri. E loro andarono nei Comuni per fare i vari piani regolatori, coordinandosi con i territori confinanti. Insomma, abbiamo tentato di dare allo Stato la possibilità di fare un'opera di riforma generale. Da qui nacque l'idea di Angela Zucconi, che coinvolse anche l'UNESCO e Florita Botts^[5], che veniva da Portorico, dove gli americani avevano fatto una cosa di questo genere.

Federico Bilò

Ma questo piano per l'Abruzzo che fine ha fatto?

Albino Sacco

Anche quello lì è finito. Come diceva Olivetti, coltivare una rosa a tremila metri è bello, ma costa troppo. I Sindaci, più che essere amministratori della città erano amministratori di interessi di partito, quindi tu gli hai dato l'idea, gli hai dato il progetto, gli hai dato il tecnico; poi però, quando hanno avuto i soldi, fanno tutt'altre cose.

Federico Bilò

Ma all'epoca le Regioni ancora non erano ancora state attivate...

Albino Sacco

Le abbiamo avviate noi. L'UNRRA-Casas, anzi l'ISES, è stato l'unico ente pubblico nazionale che ha costituito gli uffici regionali prima ancora che nascessero le Regioni, noi tramite Olivetti avevamo fatto proprio questo. La prima Regione che ha avuto la sede regionale dell'ISES, ex UNRRA-Casas, nel '63, è stato l'Abruzzo.

Federico Bilò

Quello che io volevo sapere è se questa ipotesi di Comprensorio per l'Abruzzo fosse stata presentata ufficialmente a qualche Amministrazione, a Roma.

Albino Sacco

Sì, l'abbiamo presentato in pubblico. Esiste una pubblicazione, dovrebbe averla la SOSTOSS, Società per la Storia del Servizio Sociale, che è un'Associazione della quale sono socio fondatore, il cui archivio è stato donato nel 2007 all'Archivio Centrale dello Stato.

Federico Bilò

Sai perché te lo chiedo? Perché lavoro presso la Facoltà di Architettura di Pescara dove, secondo me, questa storia non se la ricordano e sarebbe bello raccontarla per bene.

Albino Sacco

Sarebbe stato perfetto se fosse stato ancora vivo il Direttore dell'Ufficio Regionale dell'ISES dell'Abruzzo, che era un piemontese, Giuseppe Strobbia, che ha curato la pianificazione di tutto l'Abruzzo. Lui era un olivettiano, era un assistente sociale, poi diventò il Direttore di questo piano; insieme al Fornez avevamo creato un centro di istruzione per la classe dirigente abruzzese. Noi, per un certo periodo, abbiamo formato la classe dirigente abruzzese.

Federico Bilò

Ora ti vorrei chiedere se mi racconti la fase del passaggio dall'UNRRA-Casas all'ISES^[6]. Innanzitutto vorrei chiederti se l'idea di questa trasformazione era

stata innescata da Olivetti e con quale intenzione. Perché fare questo Istituto?

Albino Sacco

Perché noi volevamo un Istituto che si interessasse della ricostruzione, anche sociale e morale, del Paese, perché dovevamo costruire ospedali, scuole di tutti i tipi, campi sportivi eccetera; poi fare dei piani comprensoriali nelle Regioni perché tutte le Regioni avessero in mano degli strumenti appropriati per la loro crescita.

Federico Bilò

Ma Olivetti diventa Vice Presidente^[7] dell'UNRRA-Casas nel '59. Prima chi era il Vice Presidente?

Albino Sacco

Prima il Vice Presidente era Pierro, un Consigliere di Stato. Quando Olivetti fu nominato Vice Presidente dell'UNRRA-Casas, Geno Pampaloni assunse la carica di Direttore dei Servizi e rimase fin dopo la morte di Olivetti^[8]. Poi però i democristiani lo hanno cacciato perché era di nomina olivettiana. Io rimasi, perché nel frattempo avevo fatto la mia carriera da semplice assistente sociale a Direttore Centrale, la massima carica, attraverso il lavoro sul campo.

Federico Bilò

E Adriano Olivetti che destino prevedeva per l'UNRRA-Casas?

Albino Sacco

Adriano Olivetti aveva intenzione di farne lo strumento tecnico dell'urbanizzazione in Italia. L'UNRRA-Casas, nelle intenzioni di Olivetti, e nelle nostre, doveva essere un istituto pubblico senza fini di lucro, che avrebbe praticamente avuto solo i soldi per la costruzione di strutture pubbliche, servizi, ospedali, scuole, interi villaggi, senza avere, diversamente dall'INA-Casa, finanziamenti che non fossero destinati alla costruzione; l'UNRRA-Casas, una volta ristrutturato, avrebbe operato e si sarebbe sostenuto trattenendo il 4% dal finanziamento per un'opera, per tutto, cioè per la progettazione più annessi e connessi...

Federico Bilò

Cioè per i suoi costi di struttura, per il funzionamento...

Albino Sacco

Esatto. Per Olivetti, gli Enti Pubblici non dovevano essere parassiti, non dovevano avere soldi propri, come per esempio l'INA. L'INA, che ha dato lavoro a tanti architetti, ha costituito cooperative etc., veniva finanziata con una tassa pagata dagli italiani, poi divenuta il famoso contributo GesCaL. Invece noi no,

non avevamo una lira, niente. Noi con quel 4% dovevamo pagare i servizi, il personale e la struttura, senza profitto alcuno. La GesCaL era tutt'altro. I democristiani, a quel tempo, erano talmente potenti che la GesCaL era organizzata con un Comitato di Programmazione, costituito prevalentemente dalle organizzazioni sindacali, che stabiliva quali dovessero essere gli interventi in Italia, e con un Comitato di Gestione, un altro organismo, mi sono spiegato? Per cui tu facevi la programmazione, come è successo, poi però decideva tutto il Comitato di Gestione, la programmazione era tradita... Il Comitato di Gestione diceva: li spendiamo dove vogliamo noi e quando vogliamo noi, i soldi...

Federico Bilò

Una presa in giro!

Albino Sacco

Una presa in giro.

Federico Bilò

Ma perché l'UNRRA-Casas non andava più bene?

Albino Sacco

No, non è che non andava più bene, solo che il rapporto con gli americani si è chiuso tra il '50 e il '51 e quindi finì il loro finanziamento, erogato attraverso l'AAI^[9], il cui Presidente era Lodovico Montini, il fratello di papa Paolo VI. I fondi residui ci consentirono comunque di proseguire il lavoro per circa dieci anni. La legge di trasformazione dell'UNRRA-Casas in ISES fu necessaria per trovare una nuova e diversa forma di finanziamento dell'Ente, appunto il famoso 4% del quale abbiamo parlato. Infatti, noi pensammo che non si poteva sopprimere l'Ente e distruggere un patrimonio di esperienze come quello dell'UNRRA-Casas, che dovrebbe esistere in ogni paese: un Ente pubblico, senza fini di lucro, che compie operazioni di ricostruzione e di rimessa a punto di tante situazioni. Facciamo un esempio: con l'UNRRA-Casas abbiamo fatto un censimento nazionale sullo stato della scuola italiana. L'UNRRA-Casas ha chiesto al Ministro, però, di fare non soltanto un'indagine statistica, ma anche di altro tipo. Infatti, finita la parte numerica, quantitativa, siamo passati alla parte qualitativa, creando addirittura un casellario delle scuole italiane: in che stato si trovavano, se andavano ristrutturate, etc. Questa attività è durata due anni e la relazione finale è stata mandata al Ministero della Pubblica Istruzione; lì c'era un ufficio che aveva praticamente la fotografia di tutte le scuole italiane, ad una certa data... Non se ne è fatto più niente.

Federico Bilò

L'Italia è speciale per dissipare tutto.

Albino Sacco

Hai capito? Poi, quando da UNRRA-Casas siamo diventati ISES, ho proposto di pubblicare questo studio, chiedendo di mettere le cifre, cioè di rendere pubblico quanto lo stato spendesse ad esempio per gli edifici che non erano statali e per i quali si pagava un affitto. Il piano Fanfani per le scuole prevedeva mille miliardi in dieci anni per l'edilizia scolastica; ma scoprimmo che lo Stato spendeva ogni anno una cosa come 34 miliardi di affitti... Se avessimo fatto, anche solo per un anno, la sospensione degli affitti, avremmo avuto tanta di quella moneta per fare i mutui...

Federico Bilò

Altro che *spending review*!

Albino Sacco

Invece non è stato fatto niente, e ancora lì sta questo grande monumento alla scuola italiana, ce l'ho qui, te lo faccio vedere. (Sacco prende dei ponderosi volumi impolverati). Leggi un po', datti una regolata.

Federico Bilò

Accidenti! Con l'ISTAT l'avete fatto?

Albino Sacco

Sì, ma loro si fermarono al discorso quantitativo, e io dissi no, andiamo adesso al qualitativo. E quando decidemmo di pubblicare anche la somma che spendevano per gli affitti, non vollero.

Federico Bilò

Ovviamente. Però fammi capire meglio una cosa, perché sui libri trovo che Adriano Olivetti viene nominato Vice Presidente dell'UNRRA-Casas nel '59. La trasformazione dell'UNRRA in ISES invece è una legge del '63.

Albino Sacco

Fatta, nel quadro del generale riordino degli Enti edilizi pubblici, insieme a Fiorentino Sullo. L'UNRRA-Casas entrò in contatto con Sullo, allora neo-Ministro dei Lavori Pubblici, nel 1962, in occasione di un lieve terremoto in Irpinia: in quel frangente, il Ministro poté constatare la serietà e l'efficienza dell'Istituto. Quando Sullo mise mano alla riforma generale degli Enti edilizi, trasformò l'INA-Casa in GesCaL e l'UNRRA-Casas in ISES – Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale – un istituto di diritto pubblico senza fini di lucro. L'ISES aveva la sede centrale a Roma e una struttura regionale a servizio degli altri Enti pubblici. E nella progettualità dovevamo affrontare tutti gli aspetti, da quelli di pianificazione e programmazione territoriale a quelli sociali ed edilizi. Questo mi preme di sottolineare, che abbiamo lavorato ovunque seguendo un *metodo antropologico*, come ad esempio per il piano per Soverato,

che è stato fatto sulla base delle indicazioni della popolazione, con la partecipazione della popolazione, la collaborazione della popolazione alla programmazione e alla costruzione delle città.

Federico Bilò

Questa storia dell'ISES non è una storia tanto nota.

Albino Sacco

Non è nota perché non hanno voluto che fosse nota.

Federico Bilò

Forse è ora che diventi nota. Dov'è l'archivio dell'ISES, ad esempio?

Albino Sacco

Ce l'ha lo Stato, nei capannoni dello Stato, l'Archivio Centrale dello Stato ha tutta la nostra documentazione.

Federico Bilò

L'Archivio Centrale dello Stato che sta all'EUR?

Albino Sacco

Non lo so dove l'hanno messo, l'hanno messo nei capannoni, io sono andato a vedere, volevo trovare la roba mia personale... stava nei capannoni verso la Casilina, un pasticcio.

Federico Bilò

Quindi è materiale che andrà perso?

Albino Sacco

È andato perduto già. Avevamo un materiale che non hai idea. Fossimo stati più furbi, ce lo saremmo portati noi a casa, ognuno si portava la roba sua. Tu pensa che io avevo fatto fare un progetto, presentato al Ministero dei Lavori Pubblici, su come si poteva fare, a Roma, uno svuotamento dei Ministeri e mandarli in periferia. Noi al posto dei Ministeri avremmo messo le scuole, le università, i centri sociali, le biblioteche, praticamente volevamo che i padri andassero in periferia e i figli in città. Sai cosa mi risposero alla fine? Vuoi creare una città di malfattori? Che facciamo occupare il centro da questa gente così? Era il '68 e i ragazzi, gli studenti di quei tempi... Ma ti rendi conto?

Federico Bilò

E perché dici che non si volle far conoscere l'esperienza dell'ISES?

Albino Sacco

Perché l'esperienza dell'ISES costituiva una scossa totale al sistema urbanistico che si è poi perpetuato negli anni. Capito? In fondo, noi volevamo un sistema urbanistico diverso, Olivetti ha costituito sia l'INU che l'In/Arch, e qual era il nostro scopo? Quello di fare un'Italia completamente diversa da quella che è; costruire in modo diverso da quello corrente, parliamoci chiaro. Questo turbava la gestione urbanistica consolidata, che è quella di fare cemento da tutte le parti.

Federico Bilò

Ma su questa idea, su queste finalità, i vari Presidenti dell'ISES, per esempio Foschini o Baldo De Rossi, erano d'accordo? O era un'idea tua?

Albino Sacco

Baldo De Rossi è stato convinto [da] noi, perché non la pensava così all'inizio: quando ha capito cosa era veramente l'ISES si è reso conto che avevamo ragione. Prima ci chiamava *le vedove di Olivetti*, poi ha capito effettivamente che i nostri metodi di lavoro andavano a colmare il vuoto totale (che c'è tuttora) nella politica urbanistica italiana, sia a livello nazionale sia a livello periferico.

Federico Bilò

È molto triste.

Albino Sacco

È di una tristezza unica, noi ci abbiamo messo una vita intera per fare queste cose, e invece niente. Quando penso al Piano Regolatore della Valle d'Aosta, al Piano della Nurra, in Sardegna, a quello di Soverato. C'era scritto tutto, tutto quello che lo Stato avrebbe dovuto fare per creare condizioni umane per popolazioni intere, per strutturare i servizi, le fabbriche. Quando è finita questa esperienza degli enti pubblici, degli enti edilizi, allora i partiti hanno deciso di assegnare tutto quanto agli istituti case popolari, facendo finta di decentrare. E gli IACP l'unica cosa che sanno fare è chiedere soldi per costruire, ma non hanno nessuna idea di come si fa un Piano Regolatore o un programma di interventi sociali ed edilizi. Piuttosto che tre Enti nazionali, meglio 96 Presidenti di IACP...

Federico Bilò

Molte più poltrone.

Albino Sacco

Appunto, solo questo. E poi noi non c'entravamo niente con l'edilizia popolare, noi eravamo un ente nazionale che non doveva essere chiuso perché non c'era proprio nello Statuto il rapporto con l'edilizia popolare. Noi avevamo come finalità la costruzione delle strutture e infrastrutture urbane e rurali italiane,

anche a richiesta dei Comuni, perché noi eravamo quelli che dovevano fare tutte le opere sociali, tutti i servizi sociali, anche alcune case, se capitava, ma soprattutto i servizi sociali. E avevamo una documentazione straordinaria, la biblioteca dell'ISES era molto ricca, tutti gli universitari di architettura, di ingegneria, venivano a studiare e a prendere informazioni.

Federico Bilò

Che fine ha fatto la biblioteca?

Albino Sacco

È andata a finire in quei capannoni di cui sopra. (Sacco mostra un fascicolo dell'ISES). Qui c'è un elenco di 35 ricerche, ma potevano essere 50, queste sono tutte le ricerche che ho fatto fare io apposta perché si capisse che cos'era l'andamento dell'ISES, la sua filosofia. E alla Cassa Mezzogiorno ho fatto la stessa cosa, perché come Direttore Centrale mi hanno dato il settore studi e ricerche.

Federico Bilò

Che ne è stato dei dipendenti dell'ISES? Alcuni sono andati al Ministero dei Lavori Pubblici, altri, come te, alla Cassa per il Mezzogiorno; e quelli che stavano nelle sedi regionali?

Albino Sacco

Sono rimasti nelle sedi regionali.

Federico Bilò

Sono entrati nelle Regioni?

Albino Sacco

Non solo. Hanno soppresso molte delle nostre attività. Noi avevamo i centri sociali, i servizi culturali in tutte le Regioni, e le Regioni li hanno chiusi perché davano fastidio al potere, perché erano attivi, manifestavano, scrivevano nei giornali locali, "spiavano" l'attività delle Regioni e quindi gli amministratori locali non volevano i centri culturali perché là si facevano discorsi sui piani regolatori, sui piani particolareggiati, tutte queste cose qua, e allora hanno preferito toglierli di mezzo.

Federico Bilò

Ma hai anche una pubblicazione tipo questa, relativa non agli studi e alle ricerche ma ai progetti e alle realizzazioni dell'ISES in quell'arco di dieci anni di attività?

Albino Sacco

No, io non l'ho presa, però esisteva...

Federico Bilò

... perché se uno avesse, oltre alla tua testimonianza e a qualcun'altra che si può recuperare in giro, una serie di documenti come questo quaderno di studi e ricerche, più altre cose che ci sono, forse comincia a mettere insieme un numero sufficiente di informazioni e documenti per poterla raccontare in maniera scientifica, questa storia dell'ISES.

Albino Sacco

Ci sono centinaia di studi che abbiamo fatto per le Regioni. Ogni Regione ha avuto da noi studi particolari, alcuni diventati libri addirittura; sicuramente le regioni Puglia, Sardegna e Sicilia.

Federico Bilò

È un po' rattristante che non rimanga nulla.

Albino Sacco

È tutto rattristante. Vedi questo qui, per esempio, "Linee di sviluppo dei servizi sanitari in Sicilia", l'avevamo fatto noi, nel campo dell'edilizia sociale rientrava anche la sanità, per spiegare come si facevano i comprensori sanitari, per evitare che succedesse quello che poi è successo, centinaia e centinaia di ambulatori e ospedali inutili. E i cinquemila depuratori che hanno fatto nel Mezzogiorno, che ne funzionavano sì e no 200 su 5.000, sai che significa? Hai speso migliaia di miliardi, e non hai la possibilità di far funzionare i depuratori in tutte le Regioni, indovina perché? Perché i Comuni non avevano i soldi per pagare l'elettricità per alimentarli, allora noi abbiamo detto: ma scusate, se questa è un'opera pubblica, che è stata pagata, si può fare una partita di giro, se il Comune deve avere i soldi per certe cose, lo Stato li deve dare per altre cose, invece di pagare te, paga l'ENEL... ma falli funzionare, non puoi tenere un depuratore fermo, neppure sei mesi! Se sta sei mesi fermo, poi lo devi rifare daccapo. Allora ho denunciato questo alla competente Commissione parlamentare, hanno fatto una discussione e hanno detto che in effetti avevamo ragione noi, ma non è successo niente. Ho fatto un'indagine che ha prodotto 23 volumi, consegnati ad ogni Regione, depuratore per depuratore, e quali erano i difetti di ogni depuratore, e che cosa si doveva fare per farli funzionare. Non ho avuto risposta da nessuna Regione, perché a loro non conveniva risolvere questi problemi, perché loro dovevano soltanto alimentare i loro traffici.

Federico Bilò

Per concludere, dopo che è morto Adriano Olivetti, che sensazione, che clima perceivate voi, che avevate perso il vostro nume tutelare?

Albino Sacco

Noi abbiamo combattuto contro chi è venuto dopo. Noi abbiamo mantenuto uno spirito combattivo, sempre uguale. Tuo padre^[10], è come se avesse fatto un centro addestramento reclute, ed è diventato quello che è diventato, a parte le caratteristiche sue, perché il clima nostro era particolare: un clima di ricerca, di studi, di impostazioni, per cui la fantasia ce la facevamo venire a prescindere. I nostri geometri venivano assunti dagli altri Enti perché erano i più preparati in tutto, sembravano ingegneroni, ed erano geometri, noi avevamo una scuola, vera, si respirava un'aria di cultura da noi, che non hai idea, per cui anche la gente più sprovveduta si metteva a studiare.

Federico Bilò

Questo è molto olivettiano!

Albino Sacco

Questo clima si è mantenuto ovunque siamo andati, anche negli enti dove ci siamo sparsi, i nostri non hanno mai disatteso questa "missione", ovunque sono andati hanno creato un gran caos... Io alla Cassa ho fatto due cose. C'era un finanziamento internazionale di 65 mila miliardi di lire per un piano di depurazione dell'intero bacino mediterraneo, chiamato *Piano Bleu*; ho organizzato un convegno a Roma nel 1984, chiamando tutti e 22 i paesi del bacino Mediterraneo. Potevo gestire quel finanziamento perché, avendo la Cassa per il Mezzogiorno fatto i più grossi depuratori d'Europa, ad un dato momento sembrava che dovessimo servire tutto il Mediterraneo. Quando siamo arrivati a questo punto che cosa è venuto fuori? Che alcuni democristiani, dinanzi a questa somma, volevano appropriarsi di tutto, fare un pezzo di quello, un pezzo di quell'altro, prendersi l'onere di fare il depuratore in Tunisia, e io ho telefonato a chi di dovere, anche alle Nazioni Unite e ho detto, "sapete che facciamo, non assegnate niente a nessuno, perché il mio piano non è stato discusso dal Consiglio di Amministrazione"... Oggi non c'è più traccia di questo piano è come se fosse morto di morte bianca: non si sa che fine ha fatto.

Federico Bilò

Un'ultima domanda. Secondo te qual è l'eredità utile, viva, oggi, di Adriano Olivetti, del suo insegnamento, del suo modo di immaginare la società, lo stato, la comunità?

Albino Sacco

Olivetti aveva ragione su tutto. Tutti i partiti hanno preso qualcosa da Olivetti, almeno idealmente parlando. Ma non sono mai passati ai fatti, non hanno mai concretizzato le sue idee per paura. Con quelle idee si poteva e si doveva fare un paese civile. Se avessimo seguito l'ordine di comunità, così come è stato immaginato da Olivetti, se avessimo cominciato dal vicinato per poi passare al Comune fino ad arrivare alla Regione, saremmo stati il paese più ricco e più ordinato del mondo. Se tu appartieni ad un popolo, ad una comunità, devi operare in maniera che chi ti sta vicino deve vivere bene con te, e quindi deve rispettare sia te che l'ambiente nel quale la comunità vive. Ma come si rispetta

l'ambiente? In molti modi: non costruendo abusivamente ad esempio e rispettando il territorio e le sue vocazioni. L'uomo è la natura, è una simbiosi continua, se non c'è questo non c'è niente. Olivetti aveva questa mentalità e il messaggio di Olivetti è e resta un messaggio universale; quando è morto Olivetti hanno fatto un libro nel quale sono raccolte testimonianze di molti governanti e personaggi di fama internazionale^[11], che hanno scritto cosa pensavano di Adriano Olivetti e delle sue idee. Lo troverai nella Biblioteca della Fondazione Adriano Olivetti: leggi!

Note

1. Albino Sacco è nato il 17 aprile 1928. ↑
2. Facevano parte del gruppo: Rino Carriero, Tommaso Colucci, Antonio Cristallo, Filippo Sardone. ↑
3. Il servizio sociale organizzato dall'UNRRA-Casas e dal CEPAS a la Martella fu condotto, tra mille difficoltà e in un clima ostile, da Anna Maria Levi e Angela Zucconi. Al proposito, si legga la narrazione della stessa Zucconi in: Angela Zucconi, *Cinquantanni nell'utopia, il resto nell'aldilà*, Edizioni l'ancora del Mediterraneo, 2000, pp. 117-130. ↑
4. Sacco si riferisce a Giulio Andreotti. ↑
5. Il Progetto Pilota per l'Abruzzo nacque da un'idea di Angela Zucconi che, nel 1955, conclusa l'esperienza a Matera con il CEPAS – Centro di Educazione Professionale per Assistenti Sociali –, ricevette una borsa di studio per un viaggio di ricerca sui progetti di sviluppo comunitario in atto in alcuni paesi dell'America centrale. Prima tappa fu il Messico, presso la Divisione per l'Educazione della Comunità dove incontrò Florita Botts: una borsista americana del Centro Regional de Educaciòn Fundamental para la America Latina istituito nel 1951 dall'UNESCO, interessata in particolare alle potenzialità dei mezzi audiovisivi come strumenti educativi. “Botts opponeva la sua convinzione che si potessero utilizzare l'arte – in particolare il cinema e il teatro – per suscitare nei contadini analfabeti la volontà di analizzare e discutere i loro piccoli e grandi problemi quotidiani” cit., Alice Belotti, *La Comunità Democratica. Partecipazione, educazione e potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi*, Collana Intangibili, n. 16, 2011, p. 173. Scaricabile dal sito della Fondazione Adriano Olivetti nella sezione pubblicazioni.
Fu grazie a questo incontro, a questo viaggio e alla scoperta a Portorico della metodologia di sviluppo comunitario della DivEdCo (Divisione per l'Educazione della Comunità) che Angela Zucconi maturò l'idea del Progetto Pilota in Abruzzo, in qualche misura senza soluzione di continuità, con il tentativo materano. Così nel 1958, sotto l'Alto Patronato dell'UNESCO, vennero avviati i lavori del Progetto Pilota in 14 Comuni Montani delle Province dell'Aquila e di Chieti. Cfr. *Il Progetto Pilota per l'Abruzzo. Un biennio di lavoro*, “Centro Sociale”, n. 34, 1960. Purtroppo il rapporto tra CEPAS e UNRRA-Casas si andò lentamente deteriorando dopo la morte di Olivetti nel 1960, fino a portare al completo smantellamento del Progetto Pilota nel 1962. Delle esperienze comunitarie in Messico e a Portorico, la Fondazione Adriano Olivetti conserva tutti i documenti originali raccolti da Angela Zucconi durante il viaggio ed anche tutti i documenti relativi alle attività del Progetto Pilota in Abruzzo, anche grazie ad una recente donazione di Florita Botts che per il progetto fu nominata Delegata UNESCO e incaricata del programma di educazione della comunità. ↑
6. “Con la L.133 del 15 febbraio 1963 il Comitato UNRRA-Casas Prima Giunta, creato nell'immediato dopoguerra per la realizzazione di programmi edilizi ed assistenziali, viene soppresso e sostituito da un nuovo istituto, l'ISES (Istituto Sviluppo Edilizia Sociale). Oltre ad attività nel campo dell'edilizia sociale, per realizzazioni di iniziativa statale o di enti pubblici, l'ente ha competenze di studio, sperimentazione e programmazione tecnico-sociale. Dopo dieci anni una successiva riorganizzazione del settore trasferisce agli Istituti autonomi provinciali per le case popolari i compiti dell'ISES, insieme con tutto quanto concerne la struttura: patrimonio, personale e contratti in essere (L.1036/1972, art.13)”. Testo tratto dalla descrizione dell'ente nel portale del Sistema Archivistico Nazionale. ↑
7. Presidente di diritto era il Ministro dei Lavori Pubblici; in quel momento il Ministro era Giuseppe Togni. ↑

8. “UNRRA-Casas è un nome assai familiare per i comunitari. Per Adriano Olivetti costituì, attorno al 1950, la prima esperienza concreta nel mondo politico romano: molti di noi vi sono passati, con alterno successo, ma sempre senza indifferenza: altri amici, come Quaroni, vi hanno firmato opere che rimangono tra le più significative della loro carriera. Quando nel giugno del 1959 Olivetti entrò a far parte, con il suo voto favorevole, della maggioranza del governo Fanfani, fallito un suo primo tentativo di dar vita ad un nuovo ente (I-Res) che attuasse “programmi di coordinamento su base intercomunale o sub regionale al fine di migliorare le condizioni culturali, sociali ed economiche, sollecitare e valorizzare le energie locali, elevare il livello di vita delle popolazioni”, volse subito la sua attenzione all’Unrra Casas per riprendere il lavoro interrotto, e inserire l’attività edilizia per i ceti meno abbienti, cui l’ UNRRA-Casas era dedita, in un più complesso quadro di promozione sociale ed economica di comunità depresse. Il decreto di nomina di Olivetti a vicepresidente porta la data del 9 gennaio 1959, alla vigilia ormai della crisi del governo Fanfani: la presa di possesso effettiva avvenne, dopo lo scambio delle consegne con il vicepresidente uscente sen. Spagnolli, il 19 aprile. (...) Fu ben presto chiaro che l’arrivo di Olivetti in una amministrazione statale non era una festa governativa. Alcune proposte o richieste avanzate anche a scopo di sondaggio (...) rimasero senza esito alcuno”. Geno Pampaloni, *Un anno all’UNRRA-Casas* in “Comunità”, n. 82, 1960. Ora anche in Geno Pampaloni, *Adriano Olivetti. Un’idea di democrazia*, Edizioni di Comunità, 1980, pp. 23-25. ↑
9. Amministrazione Aiuti Internazionali ↑
10. Massimo Bilò ha lavorato all’ISES dal 1964 fino allo scioglimento dell’Istituto nel 1975. ↑
11. *Ricordo di Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, 1960 ↑

“Basilicata” e Centro Comunità. Memorie di inchieste e dibattiti per Matera

Leonardo Sacco con Ettore Vadini

Ettore Vadini incontra Leonardo Sacco a Matera, martedì 2 ottobre 2012, nella sua casa al rione Piccianello. All'incontro è presente anche Luigi Acito.

Ettore Vadini

Questa conversazione vuole attraversare tre momenti importanti della storia di Matera dal dopoguerra ad oggi: la rivista “Basilicata”; Adriano Olivetti e La Martella; la città e i Sassi. Dunque prima la rivista. Quando ha fondato il settimanale “Basilicata”?

Leonardo Sacco

Era il 1954^[1] e l’ho fondato con Marcello Fabbri. È stato un settimanale dal 1954 al 1962 e in quel periodo, ma fino al 1961, nominammo come direttore responsabile Pietro Ricciardi. Poi “Basilicata” riprese ad uscire come mensile nel giugno del 1966 fino al 1991 ed infine è tornata settimanale per quattro anni fino al 1994.

Ettore Vadini

La rivista nacque per diffondere gli ideali olivettiani?

Leonardo Sacco

No, no, no, cioè sì. Gli ideali olivettiani c’erano perché noi, appunto, eravamo un gruppo che acquistava regolarmente tutti i numeri delle Edizioni Comunità dal 1944, eccetera. Ma leggevamo Olivetti già dal 1945 quando pubblica *L’Ordine politico delle Comunità* e poi la seconda edizione nel 1946^[2], cioè *L’Ordine politico delle Comunità dello Stato secondo le leggi dello spirito*. Certo, poi eravamo al corrente della rifondazione democratica e repubblicana dell’istituto Nazionale di Urbanistica, nel 1950, di cui Adriano fu Presidente fino alla morte^[3]; eravamo affascinati dalla sua visione sul ruolo dell’impresa, della sua poliedrica personalità che lo portò ad occuparsi in modo fortemente innovativo anche di problemi sociali, politici, di urbanistica, architettura, tutte queste cose. Ricordo poi che le prime proposte di creazione di borghi residenziali, concepiti come dei centri di nuove comunità rurali produttive, furono suggerite indicativamente alla missione americana ECA in Italia dalla famosa relazione di Nallo Mazzocchi Alemanni e vennero riprese favorevolmente dalla rivista “Comunità” con un editoriale che conteneva il nucleo di un programma che si cercava di avviare entro poco tempo a Matera^[4].

Ettore Vadini

Anche voi di “Basilicata” vi siete occupati dei borghi?

Leonardo Sacco

Sì. Però nel 1954, gennaio del 1954, quando noi uscimmo con il primo numero di “Basilicata” la questione non ruotava più intorno alla pianificazione dei borghi. Sì, anche la pianificazione e cose di questo genere, proprio perché di questo c’era bisogno, ma la rivista fu più un mezzo per difendere certi primi interventi che si erano cominciati a fare a Matera, come La Martella^[5]. Dovete sapere che La Martella non è stata accettata né da destra, né da sinistra.

Ettore Vadini

C’era una lotta politica?

Leonardo Sacco

Mi spiego meglio. L’intervento per realizzare La Martella è stato combattuto su tutti i piani, dal primo momento. Mi sono spiegato?

Ettore Vadini

Preferirei che mi raccontasse di più.

Leonardo Sacco

Noi di “Basilicata”, prima di far nascere la rivista, abbiamo assistito all’esperimento de La Martella. Ma non ci siamo messi di traverso in quel periodo, dal 1951 al 1953 quando si realizzava La Martella, perché altrimenti avremmo sicuramente peggiorato la situazione. C’era un clima ostile a tal punto che finanche, per dire, la famosa inchiesta, lo studio su Matera commissionato dall’UNRRA-Casas e dall’INU che cominciò nel 1951, non si concluse né come una vera e propria inchiesta, né come un qualcosa di utile per un preciso fine^[6].

Come noto il gruppo interdisciplinare, con segretario l’Ingegnere Giovan Battista Martoglio, mandato da Olivetti e suo stretto collaboratore, doveva svolgere una fondamentale inchiesta su Matera ed era composto, oltre che da Riccardo Musatti, da studiosi e tecnici che venivano da fuori, da Roma, ma anche da materani come Rocco Mazzarone, Francesco Saverio Nitti, Ettore Stella, l’architetto prematuramente scomparso. Oltre vari più giovani ricercatori che fecero parte della segreteria tecnica per i servizi di rilevamento e archivio.

Insomma, proprio quelli che lavorarono ai fascicoli^[7], tra cui Musatti, Friedmann, Isnardi, Nitti, Tentori e gli altri, e che firmarono i vari capitoli, condussero il proprio lavoro di ricerca in un clima politico e sociale difficile e avverso.

Per di più il carteggio del gruppo documentò proprio lo scontro tra concezioni e metodi diversi, talora opposti, di programmare e realizzare gli interventi pubblici.

Ettore Vadini

Quindi l'indagine non fu completata?

Leonardo Sacco

No. Erano anche previsti un saggio sull'economia di Giuseppe Orlando, uno sulla struttura urbana di Federico Gorio e Ludovico Quaroni, uno sull'assistenza sociale di Rigo Innocenti. Parti del saggio psicologico di Lidia De Rita apparvero sul *Bollettino di psicologia applicata* nel 1954, su *Centro Sociale* nel 1955 e su *Civiltà delle macchine* nel 1956 e così anche Rocco Mazzarone pubblicò su *L'igiene moderna* del 1960 le sue *Ricerche sulle condizioni di vita e di salute*.

Quando Friedmann dagli Stati Uniti ritorna finalmente in Italia, arriva a Roma con una borsa di studio Fulbright, va da Carlo Levi che lo manda dal giovane poeta Rocco Scotellaro, all'epoca Sindaco di Tricarico. Poi quando per questioni di finanziamento delle sue ricerche ritorna a Roma, presso l'ufficio UNRRA-Casas, conosce Adriano Olivetti e Guido Nadzo e concorda con loro la partecipazione alla *Commissione di Studi su Matera*. Adriano Olivetti in questo modo voleva affidare a Friedmann una minuziosa inchiesta sociologica della realtà materana dei Sassi per la successiva realizzazione del villaggio La Martella^[8]. Ma quando Friedmann arriva a Matera la prima cosa che gli fanno fare, quelli che già stavano sul posto, quelli del UNRRA-Casas che insieme a lui dovevano fare l'inchiesta, fu di mandarlo dall'Arcivescovo per rassicurarlo che questi studi e questa UNRRA-Casas non erano cose pericolose. Addirittura l'incontro si concluse con una proposta di Friedmann all'Arcivescovo che gli disse: "mandateci un vostro collaboratore che noi lo assumiamo nella nostra segreteria e così vedrà tutto ciò che succede". E presero il capo delle ACLI perché era molto vicino all'Arcivescovo.

Ettore Vadini

Capisco, una forma di controllo per rassicurare la Chiesa. A cosa servì l'inchiesta, seppur incompleta?

Leonardo Sacco

A poco, per l'UNRRA-Casas. L'inchiesta partì ma la proposta di Piano dell'UNRRA-Casas non fu accettata. Finanche i comunisti non volevano La Martella, non volevano un intervento di stampo capitalista e cose di questo genere. Dovete sapere che successivamente nessun componente del gruppo di lavoro UNRRA-Casas fu incluso nella Commissione per il PRG di Matera. Il gruppo venne presto disperso per caparbia volontà governativa e i suoi unici tre fascicoli stampati, sui nove che erano previsti, non ebbero alcuna diffusione. Pensi che in molte università circolavano in fotocopia.

Per cui, quando noi abbiamo cominciato con "Basilicata" nel 1954, La Martella era fatta^[9] e andava ormai solo difesa. Anche mio fratello Albino, di quattro anni più giovane di me, lavorò nella segreteria tecnica per preparare le carte

per il Piano Regolatore: tutto lo studio per l'UNRRA-Casas fatto censendo abitazioni, proprietà, ecc... Successivamente entrò in azione il servizio sociale dell'UNRRA-Casas che ha cercato di assistere questi 200 abitanti, nelle vicende che succedono in una comunità nuova. Questa storia io l'ho raccontata nel settembre del 1955 in un articolo pubblicato su "Il Mondo" che si occupò del "villaggio modello".

Avevamo cominciato a fare il settimanale "Basilicata" e avviammo un dibattito su questa storia de La Martella. I collaboratori che avevano fatto parte dell'inchiesta, erano entrati a dirigere il Centro Culturale Comunità che l'Ingegnere Martoglio, dal 1951, aveva comunque creato a Matera. E lì, finalmente, c'era a disposizione una biblioteca a vista dove la gente poteva prendere i libri!

Ettore Vadini

Era il Centro Comunità di via Amendola in cui si ritrovarono diversi intellettuali materani?

Leonardo Sacco

Sì, e in questo Centro Culturale l'Ingegnere Martoglio aveva portato diverse persone tra cui il professor Nicola Strammiello, il professor Francesco Nitti che aveva fatto parte dell'inchiesta e anche la dottoressa Eleonora Bracco direttrice del Museo e altre persone di cultura. C'era anche Eustachio Tortorelli che era un professore di francese e lì facevano dei corsi. Venne aperta la biblioteca, e, nella sala del Centro, si poteva fare anche qualche dibattito.

Ettore Vadini

Queste persone che nomina, furono coinvolte nel vostro settimanale?

Leonardo Sacco

Non proprio. Quando abbiamo deciso di fare il settimanale, io e Fabbri non abbiamo parlato con questi amici perché ci siamo accorti che non avevamo, come dire, affinità; capimmo che molti di loro non c'entravano né col giornalismo e né con la politica ciò che invece noi avremmo voluto fare con "Basilicata". Quindi era meglio non confondersi. E infatti quando siamo andati una volta da loro al Centro Culturale per parlare di "azione" in Basilicata prima abbiamo chiesto una stanza, e ce l'hanno data gentilmente, ma quando abbiamo proposto di fare un dibattito sui problemi del borgo, perché girava voce che i contadini de La Martella avrebbero fatto la marcia su Matera^[10], questi amici del Centro ci hanno detto: "Nooo! Questo è un fatto politico, non si può fare qua. Noi siamo apolitici". Ha capito?

Ettore Vadini

I contadini de La Martella si stavano preparando per una marcia di protesta in città?

Leonardo Sacco

Come abbiamo scritto più volte, il villaggio oramai abitato era ben lontano dall'averne i servizi che l'ente promotore (UNRRA-Casas) aveva annunciato nel 1953 per dare vita ad una comunità contadina degna di questo nome. Le novanta famiglie che abitavano nel villaggio a fine gennaio 1954 non potevano disporre di un servizio postale, telefonico, della delegazione comunale, del centro aziendale, di un barbiere, e in molte case pioveva, le strade erano impraticabili. In più ai contadini era impedito di riunirsi, di pensare troppo: a La Martella non erano ancora ammesse organizzazioni sindacali, politiche o assistenziali diverse. Ma una sera, era il 2 febbraio del '54, in parrocchia, i contadini si decisero a far sapere in città della loro situazione, erano stanchi di scrivere al Parlamento e al Prefetto senza avere risposte. Volevano che qualcosa si facesse e all'indomani una delegazione di loro, senza dare nell'occhio, andò in città all'ufficio UNRRA-Casas e in prefettura a consegnare un memoriale.

A questo punto io dissi: va bene allora facciamo un dibattito sulla questione e poi lo scriviamo sul nostro giornale. Così noi abbiamo fatto un numero di "Basilicata" con, in apertura, un titolo a cinque colonne: *La Martella vuol vivere*. Poi ho saputo anche i particolari, da mio fratello, di cosa stava realmente accadendo lì. Perché a Roma i democristiani intellettuali, sociologi come Achille Ardigò, volevano fare, come ho scritto, una cooperativa bianca ristretta contro quelli che volevano fare associazionismo, sindacalismo e cose di questo genere. Allora ci siamo convinti: "facciamo il dibattito!" Così gli intellettuali del Centro sentendo che noi avremmo fatto il dibattito per conto nostro e che l'avremmo scritto sul giornale pensarono di dimettersi dalla direzione del Centro Culturale di Comunità. E così avvertirono Riccardo Musatti, che era il responsabile per il Mezzogiorno del Movimento Comunità, che loro si sarebbero dimessi perché era arrivato un rompiscatole che... insomma... pazzie politiche! Musatti è in effetti poi venuto a Matera e si è fatto spiegare le cose, ha fatto una riunione e ha detto: "Ma come, un centro politico, un Centro Culturale Comunità che non si occupa delle cose della Comunità? Ma che cavolo di Centro Culturale Comunità è?"

Ma i dirigenti mantennero le dimissioni. Allora Musatti mi chiamò e mi disse: "Caro Sacco, siamo in regime democratico parlamentare, lei ha provocato la crisi e lei la risolve! Ora è lei che deve prendere la direzione del centro Comunità!"

Ettore Vadini

Cosa che accadde?

Leonardo Sacco

Accadde, sì accadde. E da quel momento a me fu demandato di guidare non solo quel Centro Comunità ma anche di aprirne altri.

Ettore Vadini

Ma siamo nel 1955?

Leonardo Sacco

Certo, siamo agli inizi del 1955. A febbraio del '55. Nell'estate del 1955, ho scritto l'articolo che ho mandato al "Il Mondo" che poi è uscito a settembre del 1955. Poco dopo presso il Municipio di Matera il Sindaco del tempo, eletto con una maggioranza di centro-destra, Giuseppe Lamacchia, fa una cerimonia di consegna della cittadinanza onoraria al Ministro Emilio Colombo^[11] e dedica la città di Matera alla Madonna. Difatti c'è la targa sopra al Municipio in via Luigi Lavista. E davanti ad autorità e prelati legge un discorso condito di espressioni pittoresche e scurrili all'indirizzo di avversari non specificati ma evidentemente critici dei metodi governativi e dice che a Matera va tutto bene malgrado gli "sciacalli del giornalismo e del rotocalco"!

Ettore Vadini

Un chiaro riferimento a voi di "Basilicata", no?

Leonardo Sacco

Certo. Il problema era questo però, ecco, faccio una premessa: io sono l'unico materano, lucano, che nel 1946 ha comprato il primo numero del giornale "Comunità" e poi tutti i numeri che sono usciti. Poi noi, io e Marcello Fabbri, ci interessavamo di questi ambienti politici, gli azionisti (del Partito d'Azione), i salveminiiani, i rossidoriani, noi eravamo per queste azioni rivoluzionarie. E Olivetti non è riuscito a far accettare questa politica rivoluzionaria al Partito Socialista malgrado si fosse iscritto all'Istituto di Studi Socialisti e avesse lavorato molto per la trasformazione del Ministero dei Lavori Pubblici.

Ricordo che avevamo intrapreso, così, un certo tipo di rapporto ideale dalla fine del 1948 fino ai primi mesi del 1949, e poi quando Olivetti diventa presidente dell'INU nel 1950 e quando presiede la Commissione per la ricostruzione dell'UNRRA-Casas (Adriano Olivetti farà parte dell'UNRRA-Casas sin dalla prima giunta del 1947 e poi nel 1959 verrà eletto Presidente). Allora, così, eravamo sul piano della concretezza. Non più come faceva lo Stato che purtroppo non incideva nel Mezzogiorno.

Ettore Vadini

Ecco, il ruolo dello Stato. Quale dialogo c'era fra l'INU, l'UNRRA-Casas, l'Ente Riforma Agraria e le altre realtà istituzionali?

Leonardo Sacco

Poco. Olivetti andando all'UNRRA-Casas ha cercato di fare la grande operazione. Intanto c'è da dire che Matera era stata "inventata" da Carlo Levi, col *Cristo* (*Cristo si è fermato a Eboli* NdR) dove ha ricordato la situazione dei Sassi visitati dalla sorella e aveva scritto quelle cose che sapete. Però aveva anche detto che Matera è una città bellissima! E questa espressione è la base, *l'incipit*. E il *Cristo* poi dall'America e dall'Europa ha fatto arrivare in Lucania

molti studiosi, sociologi, fotografi. Questo è il passaggio che ha aperto un grande interesse internazionale per Matera.

Ettore Vadini

Quando iniziarono ad arrivare gli studiosi a Matera?

Leonardo Sacco

Fra il 1949 e il 1950 Matera comincia ad ospitare economisti, urbanisti, sociologi e l'isolamento di questa città comincia a rompersi. Dalla suggestione artistico-sociale del *Cristo* di Levi si passò ad una fase progettuale sollecitata dall'utopismo di Adriano Olivetti.

Adriano non voleva amministrare l'UNRRA-Casas inefficacemente, come per esempio continuare a fare le case nei posti bombardati ma voleva fare un intervento moderno in un luogo che avesse avuto una certa risonanza nazionale, insomma, un intervento particolare. Allora convince Guido Nadzo, l'italo-americano capo del settore operazioni edilizie dell'UNRRA-Casas, e poi altri americani come James David Zellerbach, il responsabile della missione ECA per la realizzazione del Piano Marshall, sull'importanza di occuparsi di Matera e di intervenire.

Ettore Vadini

È chiaro che Adriano Olivetti puntava a un intervento modello, a dare un segnale per il Mezzogiorno, non crede?

Leonardo Sacco

Certo, e prende spunto dalle indicazioni di un giornale, un giornale di ex azionisti: all'epoca, tra il 1948 e il 1949, si stampava "L'Italia Socialista" diretta da Aldo Garosci, redattore capo era Riccardo Musatti, e sul giornale scrivevano Manlio Rossi-Doria, Carlo Levi e Nallo Mazzocchi-Alemanni. Bisogna sapere poi che Nallo Mazzocchi-Alemanni, all'epoca, lavorava con Manlio Rossi-Doria al Consorzio di Bonifica a preparare i Piani di Metaponto e del Bradano. E su "L'Italia Socialista" Mazzocchi-Alemanni una volta scrisse che bisognava fare degli interventi intorno a Matera. Però non delle case sparse così come le aveva fatte l'Ente Riforma, ma pensare ai borghi. E allora sul primo numero della rivista "Comunità", nel nuovo formato, gennaio-febbraio del 1949, comparve una colonna, in una pagina sparsa, aggiunta all'ultimo momento, dove Adriano Olivetti diceva sostanzialmente che come era scritto su quell'articolo, a Matera bisognava fare i borghi. Capite? Così è cambiata la storia qui.

Ettore Vadini

Mi risulta che i redattori di "Basilicata", lei per primo attraverso certi numeri della rivista, si batterono molto sul tema del governo del territorio; meglio sull'importanza di una buona programmazione per lo sviluppo di una società. Era questo, in un certo senso, il vostro obiettivo? E forse anche degli intellettuali, urbanisti, architetti che erano intorno a voi?

Leonardo Sacco

Io e Marcello Fabbri abbiamo deciso di fare la rivista “Basilicata” ed occuparci di pianificazione. La Legge Urbanistica Nazionale (1942), i Piani Regolatori, i capoluoghi c’erano già e c’era anche la programmazione regionale. Ma fin dai primi numeri noi abbiamo cominciato a fare inchieste e salveminiamente abbiamo visto come funzionavano gli Enti Locali, ecco! La nostra critica, le nostre riserve son tutte su questo piano. Non inchieste o dibattiti a vuoto!

Ricordo che, qualche anno prima dell’esperienza di “Basilicata”, io e Marcello Fabbri facevamo un piccolo giornale a Lecce chiamato “La città” dove mettemmo come direttore responsabile un avvocato del posto che era il nipote di Oronzo Reale, l’avvocato Attilio Scarciglia, e questo giovanotto era solito inviare questo piccolo giornale anche all’altro zio in Svizzera che era l’ambasciatore Egidio Reale. In quel periodo, in Svizzera, l’ambasciatore Reale ospitava Gaetano Salvemini il quale dopo aver letto questi nostri giornali ci mandò una cartolina consigliandoci di continuare così e di non fare come altri della filosofia a vuoto. Il settimanale “Basilicata” sostanzialmente ha continuato con questo programma e va detto anche che noi non abbiamo fatto del campanilismo. Ecco, precisiamo subito una questione: noi non abbiamo fatto solo battaglie per Matera, le abbiamo fatte pure per Potenza! Cioè inchieste e dibattiti sul funzionamento degli Enti Locali lucani e su tutta la programmazione urbanistica che si doveva fare e che invece non si faceva. È così, come ho messo in evidenza sul mio libro *Il cemento del potere*^[12], presto in riedizione con la prefazione di Vezio De Lucia che mi ha detto che è un classico e che merita la ristampa.

Della questione materana de La Martella ciò che mettemmo in evidenza, circa il problema diciamo così politico, fu che lì c’era una parte governativa contraria alle decisioni unilaterali, per l’impatto che da quelle decisioni derivava, sull’uso dell’UNRRA-Casas dei terreni, quindi sull’Ente Riforma. Cioè, ad un certo punto, non erano solo quelli dell’UNRRA-Casas che decidevano. L’UNRRA-Casas in fondo era un comitato italo-americano in forza degli accordi stipulati nel 1945 fra il governo italiano e l’UNRRA, organizzazione delle Nazioni Unite nata nel 1943 con sede a Washington. Era quindi il governo italiano in carica a controllare.

Ettore Vadini

Ma quando si capì che l’UNRRA-Casas avrebbe fatto qualche intervento a Matera?

Leonardo Sacco

Anche se l’UNRRA-Casas aveva da tempo chiesto al Comune di acquistare i terreni per realizzare La Martella, la notizia che si sarebbero realizzati duecento alloggi per i senzatetto a Matera, l’ha data per primo Alcide De Gasperi il quale, nel 1950, quando viene a Matera, si rende conto della situazione e annuncia che si farà un villaggio per 200 abitanti^[13].

Ettore Vadini

Dunque si inizia a pensare a una Legge speciale per Matera?

Leonardo Sacco

Dal 1950 fino al 1952 Emilio Colombo, *leader* della Democrazia Cristiana locale, ha lavorato alla preparazione del testo per una Legge speciale per il risanamento dei Sassi, ma non solo, che poi fu approvata nel 1952, sulla base dei materiali dell'UNRRA-Casas: i rilievi e i famosi fascicoli, di cui furono stampati tre su nove. E poi, nel 1953, il primo Piano Regolatore Generale di Matera non lo farà l'UNRRA-Casas con Quaroni come era previsto, ma Colombo, che si era accordato con il Consiglio dei Lavori Pubblici, lo farà fare a qualcun'altro, lo farà fare all'architetto e urbanista Luigi Piccinato. Pensate che Colombo è lo stesso che in quegli anni non farà fare il Piano Regolatore Generale per Potenza!

Ettore Vadini

Perché si arriva a Piccinato?

Leonardo Sacco

Luigi Piccinato, che già da tempo aveva progettato diverse città littorie, è stato da sempre molto vicino al Ministero dei Lavori Pubblici. Allora, il Consiglio dei Lavori Pubblici suggerisce a Colombo, Piccinato che anche per lui va bene, per certi aspetti non si oppone. In più è anche figlio di un ex deputato socialista, Mario Piccinato. Soltanto che, ecco, nel Piano "commissionato" dal Ministero, ovvero da Colombo, è venuto fuori anche questo fatto incredibile che voglio raccontarvi. Il provveditore regionale alle Opere Pubbliche interpretando la Legge per il risanamento dei Sassi ha capito giustamente che si sarebbe realizzata La Martella, che si sarebbe fatto il Piano Regolatore Generale di Matera e che, contemporaneamente allo sfollamento, si sarebbe anche iniziato il risanamento dei Sassi. Perché c'era oramai una documentazione, che l'UNRRA-Casas aveva preparato e che riportava esattamente il numero delle case inabitabili, le case semi abitabili e le case da chiudere. Era praticamente tutto pronto. Invece sul Piano Regolatore di Piccinato sull'area dei Sassi ci si mise sopra un retino grigio che, come dire, rimandava il problema! Per quella politica il problema dei Sassi non era urgente. Come dire, adesso pensiamo a fare le case che danno maggior consenso!

Ettore Vadini

E quelli dell'UNRRA-Casas come la presero?

Leonardo Sacco

L'ingegner Martoglio era un funzionario della Olivetti e stretto collaboratore di Adriano il quale lo aveva mandato a Matera in un primo momento, nel 1950, per capire dove si poteva fare questo primo borgo e poi gli altri intorno. Una volta qui, lui stesso si convinse del fatto che La Martella andava realizzata.

Martoglio ha molto lavorato in quegli anni a Matera essendo tra l'altro segretario del gruppo di lavoro dell'UNRRA-Casas. Quando tornò da Matera, alla fine del 1954, fece una relazione al Direttore Generale dell'UNRRA-Casas, che allora era il Senatore Giovanni Spagnoli, dicendo più o meno così: "qua sono stati tutti contro!" Eppure quelli erano democristiani. Quello fu, sostanzialmente, il rapporto sottoscritto da Martoglio.

Ettore Vadini

Questa è un'altra delle tante vicende italiane che testimonia quanto la politica propagandistica era interessata a perseguire solo certi interventi nel Mezzogiorno. Invece, quanto il Partito Comunista a Roma o piuttosto i suoi rappresentanti locali erano interessati all'operazione su Matera?

Leonardo Sacco

Il Partito Comunista qui a Matera era rappresentato, ed era l'unico che parlava, dall'Onorevole Michele Bianco che è un caso particolare, anche tra i comunisti[14]. Perché Bianco era un bordighiano e lo era a tal punto che aveva convinto Amadeo Bordiga a fare sei, sette numeri della rivista "Prometeo", che lo stesso fondò a Napoli nel 1923 e a cui Bianco collaborava, quando il Fascismo era già arrivato al potere. Ora Bordiga ha avuto anche dei meriti, un certo livello di critica verso il Partito Comunista Sovietico perchè non aveva fatto fare delle cose al PCI, però era anche condizionato da una certa chiusura... Per intenderci, uno come Michele Bianco non è mai andato al cinematografo, insomma, questi manifestavano una certa chiusura intorno alla cultura moderna...

Io stesso non ho mai avuto modo di parlare con Michele Bianco, mi capite no? Ho avuto modo di parlare solo con il segretario socialista avvocato Vincenzo Milillo, che era un socialista per conto suo, e lui mi chiese di fare il Fronte Popolare e diventare senatore.

Ettore Vadini

Vista la vicinanza di Bari, non ha mai avuto modo di incontrare Alfredo Reichlin? È noto che sia stato uomo politico attento alla cosiddetta *questione meridionale*.

Leonardo Sacco

Reichlin l'ho incontrato in un secondo momento. L'ho conosciuto a Bari negli anni Settanta quando io stavo da Laterza e abbiamo polemizzato anche con la rivista "Basilicata". Lui faceva il segretario regionale del PCI e il suo collaboratore era Valentino Parlato; facevano la rivista "Puglia" e insieme a lui sono stato a casa di Vito Laterza a cena e così abbiamo avuto modo di parlare. Con Reichlin c'è stato un episodio interessante ma negli anni successivi.

Ettore Vadini

Della vicenda politica materana sarebbe interessante conoscere anche gli episodi più recenti.

Leonardo Sacco

I comunisti di allora, sulla loro rivista "Lucania" che fece fare il Senatore Pietro Valenza, criticarono la vicenda de La Martella perché tutto ciò che veniva fatto solo da loro democristiani, e non con loro comunisti... non si poteva fare! Quanto ironizzò la sinistra col fatto che La Martella era diventata "un piccolo fiore appassito".

Quando si fece la Legge speciale per Matera nel 1952, dagli atti di quella commissione emersero dei fatti politici interessanti e questi risultano sin dagli inizi del dibattito. Uno di questi riguarda gli interventi del comunista Michele Bianco, contrario al risanamento. In commissione, dopo che Emilio Colombo disse "faremo questa cosa perché si è cominciata a fare La Martella", stupendo i democristiani stessi come il Senatore Genco, Bianco si alzò e disse: "ma qua non si è cominciato a fare un bel niente!". Eppure La Martella era già mezza costruita! E poi sui Sassi ebbe a dire in commissione: "(...) ma voi non capite niente di cosa sono i Sassi. Sono delle caverne scavate con le unghie e con i denti fino in fondo (...) che neanche le bombe atomiche possono distruggere!" Bianco dice una cosa di questo genere. E poi sempre Bianco, nell'ottobre del 1951, fece anche un'interrogazione al Ministro dei Lavori Pubblici per dire: "(...) ho saputo che un certo signor Olivetti ha portato a Matera Mr. Zellerbach a vedere i Sassi..." e continuò dicendo: "... bisogna impedire a questi qua di venire, come fanno a vedere le miserie della nostra città?" Questo era il clima politico, anche a sinistra!

Ettore Vadini

Un clima anti-americano? Invece sapevo che Zellerbach era uno molto aperto al rinnovamento, vero?

Leonardo Sacco

Vede, bisogna anche dire che il Partito Comunista, la direzione nazionale, in generale di queste cose a Matera non si occupava molto. Cioè non c'era questo grande interesse, questa è una storia locale, di provincia. E poi, alla fine, si andava dicendo in giro che queste erano cose di Olivetti, lui che aveva votato nel 1948 Comunità Popolare sostenendo Piero Calamandrei, ma si presenterà alle elezioni politiche solo nel 1958. C'era poi il sindacato che era forte, quindi, tutto sommato, La Martella per loro non aveva molta importanza. Mentre in Emilia Romagna, i comunisti delle periferie, per fare un minimo di programmazione col potere appena conquistato, incaricarono Giuseppe Campos Venuti da Roma. Lo presero dal Partito d'Azione e lo fecero iscrivere al Partito Comunista, lo portarono là e gli fecero fare l'assessore con un minimo di pianificazione. Da queste parti non c'era niente, perché c'era solo la lotta per il lavoro dei contadini. Neanche di Bari si sono occupati dove stava scoppiando uno scandalo, quello che poi è scoppiato a Bari nell'edilizia no? Non c'era quella sensibilità che invece c'era per la lotta degli operai, niente per la programmazione urbanistica. Tanto è vero, per finire, che negli anni Settanta a Matera la sinistra fa un accordo con la Democrazia Cristiana. C'era una giunta comunale in quegli anni fatta da DC e Socialisti soltanto, i Socialdemocratici non c'erano più a Matera. Gli imprenditori locali, già dal 1966, avevano cominciato al fare Tanti-Piano Regolatore Generale, la variante al piano, no? E i Comunisti erano favorevoli alle cose da fare, alla revisione, cioè stavano

rappresentando il bipartitismo imperfetto! Per cui, di fronte a questa faccenda, mentre in Basilicata fra compagni ci si batteva affinché questa revisione al piano regolatore non si facesse in quella maniera in Comune quelli erano favorevoli!

Ettore Vadini

Lei come si comportò davanti a questo compromesso politico?

Leonardo Sacco

Ho fatto una cosa di cui non mi sono mai compiaciuto pubblicamente, soltanto a qualche amico l'ha raccontato. Allora stavo a Roma, stavo al Foromez, era più facile, stampavo lì la rivista "Basilicata"; saputo cosa accadeva in Comune abbiamo preparato un fascicolo speciale anche perché di fronte a certe critiche che noi avevamo mosso in Consiglio Comunale – sulla delocalizzazione o meno dei mulini, e quindi sulla fabbrica di mattoni Manicone & Fragasso, che stava per fallire, che chiedeva di utilizzare la delocalizzazione – non c'era stata data alcuna risposta.

Ettore Vadini

Forse c'erano degli indirizzi suggeriti dagli imprenditori locali.

Leonardo Sacco

Dunque noi abbiamo mosso delle riserve al programma e in consiglio comunale i democristiani ci hanno criticato e minacciavano querele. Allora noi abbiamo preparato un fascicolo speciale, *La questione materana*, dove abbiamo raccontato la vicenda in corso con un po' di fotografie fatte così, alla buona, da mio fratello Emilio. Quando abbiamo finito di fare le bozze, io ho chiamato Reichlin, che era capo della commissione meridionale del Partito, e gli ho detto: "Alfredo ho bisogno di parlarti". Mi ha dato l'appuntamento e sono andato un pomeriggio in via delle Botteghe Oscure a Roma, portando le strisce del fascicolo che stavamo per stampare, e gli ho detto: "Alfredo, noi stiamo per pubblicare questa storia. Prima che esca la rivista, voi che siete un grande partito che non potete venire a rimorchio della nostra rivista, cercate di capire se è giusta la posizione dei Comunisti materanirispetto al problema". E Reichlin mi ha detto: "Lascia qui le bozze". Quattro giorni dopo, Reichlin evidentemente si era mosso, è venuto a Matera l'urbanista Piero Della Seta con una commissione, ha voluto capire la situazione e ha detto ai comunisti in Comune: "Basta! Voi dovete votare contro questo programma!" Ed è scoppiato un casino politico in città.

Ettore Vadini

In che anno siamo?

Leonardo Sacco

Siamo nel 1973. Quindi i democristiani e i socialisti, che si sono visti “abbandonati” dai rappresentanti del Partito Comunista, li hanno rimproverati! A tal punto che al segretario comunista gli rinfacciarono il fatto che fino a quel momento la maggioranza aveva accettato tutte le loro proposte, anche quella di andare con la delegazione del consiglio comunale di Matera in Unione Sovietica a vedere il funzionamento delle amministrazioni locali a San Pietroburgo e a Mosca! Erano andati venti consiglieri comunali su quaranta con Sindaco in testa, in aereo! Dissero: “E ora ci tradite?” Uscirono le polemiche su tutti i giornali, Piero Della Seta rispose agli attacchi sull’Unità, i Socialisti si spaccarono.

Ettore Vadini

Direi che già da anni certi articoli di “Basilicata” incidevano sulla politica urbanistica locale, penso a quelli di Raffaele Giura Longo quando denunciava il crescente degrado nei Sassi. Che valutazione dà oggi dei Sassi?

Leonardo Sacco

Un disastro totale, ma l’ho scritto non lo dico oggi. Cioè, all’inizio si cominciarono a fare i nuovi quartieri mentre nei Sassi non si faceva niente. Che cosa si poteva fare nei Sassi? Nessuno però pensava e nessuno agiva. Anzi in qualche caso poteva accadere dell’incredibile. Ad esempio ci fu un cronista materano, impiegato negli uffici, figlio di un ex-pretore, corrispondente del “Il Tempo”, che venne sollecitato e intervistato da un inviato de “La Stampa” che era Renzo Rosso e questo gli chiede: “cosa si deve fare nei Sassi”? E lui: “Niente. È una cosa pericolosa, per banditi, buia”. Disse una cosa del genere che venne così riportata da Rosso. Venuti a conoscenza dell’articolo, su “Basilicata” in prima pagina abbiamo risposto a Renzo Rosso dicendogli: “Ma sei un cretino. Parli con un cretino e ripeti le cose dei cretini! Ma che cavolo di inviato speciale de ‘La Stampa’ sei?” In prima pagina.

Quando poi è venuto fuori, finalmente, il problema di doversi occupare del risanamento dei Sassi, dopo i disastri che erano accaduti, i crolli, i problemi di stabilità, a questo punto Emilio Colombo si convinse del risanamento. E per il risanamento trovò fondi.

Ettore Vadini

Anno?

Leonardo Sacco

Siamo nel 1963. Io ero Assessore Comunale alle Finanze e Patrimonio ed ero stato eletto in Consiglio Comunale alle votazioni del novembre 1960 col primo governo cittadino di centro-sinistra. Sindaco era Ottavio Lonigro recentemente scomparso. Dopo un’alluvione, c’erano stati dei crolli; allora ricomincia questo discorso sui Sassi. Annunciata nel 1965 dopo altri crolli, solo nel 1967 si farà la Legge 126 ovvero si adotteranno i provvedimenti per completare il risanamento dei rioni Sassi di Matera e per la loro tutela storica e artistica. I democristiani in fondo, fino ad allora, in quegli anni, avevano soltanto fatto costruire case

nuove. Infatti nel 1966 erano finite le costruzioni nuove, i nuovi palazzi, i quartieri come Spine Bianche di Carlo Aymonino e il Rione Lanera.

A questo punto si capisce, già nel 1966, che il Piano Regolatore Generale di Matera, per loro, non consentiva lo sfruttamento dei suoli. Questo l'ho raccontato sul primo numero di "Basilicata" quando l'abbiamo ripreso come mensile. Infatti quando io già stavo da Laterza decidemmo che "Basilicata" doveva riprendere non più come settimanale ma come mensile. Io appunto stavo a Bari, e il mensile lo stampavamo a Fasano, in una tipografia ottima. Emilio, mio fratello, era alla redazione per dare nuove informazioni, avevamo già portato in redazione Raffaele Giura Longo, passato dai cattolici a noi, dopo che era finita l'esperienza del Sindaco Franco Padula nel 1957. A Matera la Democrazia Cristiana ad un certo punto va in mano ai bonomiani, la corrente di Paolo Bonomi fondatore e Presidente per vari anni della Coldiretti. Mi spiego: nel 1953 la Democrazia Cristiana nella Provincia di Matera non ha avuto né Deputati né Senatori, e i vertici della DC locale si sono dimessi tutti quanti e hanno lasciato solo debiti. Allora un signore che era stato segretario del Fascio fino al 25 luglio 1943, Pietro Tantalo, che però era collegato bene con gli agrari, si è presentato ai politici dimissionari e ha detto: "I debiti, 14.000.000 di Lire, ve li do io se mio figlio diventa segretario della DC". Suo figlio era Michele Tantalo un giovanissimo avvocato, che poi in realtà l'avvocato non l'ha fatto mai. Dunque dicevo, la Democrazia Cristiana, all'ombra di questa vicenda bonomiana, nel 1966 a Matera, in Comune, una sera si riunisce in giunta. L'assessore Edoardo Rossi, funzionario del PSI, che stava là, uno dell'apparato morandiano, si è assentato dalla seduta; e la giunta ha proposto di chiedere al Ministero dei Lavori Pubblici il permesso di modificare alcune norme del Piano Regolatore Generale, cioè che l'altezza dei fabbricati potesse essere regolata rispetto alla piazza, in pratica volevano elevare le altezze. Una cosa ridicola che il Ministero ha bocciato. Sul primo numero di "Basilicata" mensile c'è questo mio servizio in cui racconto di quella sera in cui si sono riuniti... Allora è ricominciata la "battaglia" politica.

Ettore Vadini

E una "battaglia" sul piano dell'espansione incontrollata della città?

Leonardo Sacco

Una nuova "battaglia" per riportare l'attenzione sui Sassi e poi arrivare al risanamento. E per il risanamento ci furono anche degli equivoci! Per esempio era previsto, era scritto, che si sarebbe dovuto fare un concorso di progettazione per il risanamento dei Sassi. Però per il concorso, il progetto, c'era l'equivoco se ci si doveva basare sui soldi che restavano dalla Legge sul finanziamento del risanamento o su fondi ulteriori; cioè non era chiaro se ci fosse un limite finanziario, cosa che avrebbe impedito a qualunque progettista di fare un progetto adeguato. Mentre questo dibattito si sviluppava, il Provveditore alle Opere Pubbliche aveva affidato l'incarico di fare un altro piccolo quartiere con i soldi del rifinanziamento dei Sassi al solito Piccinato, che ormai aveva preso in mano Matera. A me è sembrata che questa cosa fosse sbagliata: i soldi del risanamento dei Sassi vanno al risanamento dei Sassi. Le

case popolari vanno fatte con proprie specifiche procedure, come si fa a Novara, come si fa a Milano, con i soldi del Ministero.

Ci si aprì una “strada” favorevole: in Comune c’era una crisi in atto che si era determinata in consiglio con le dimissioni del Sindaco democristiano Michele De Ruggeri. Cosa peraltro che noi avevamo provocato indirettamente perché avevamo pubblicato su “Basilicata” la notizia che il Vescovo voleva costruire una chiesa in una zona verde a Villa Longo e evidenziato che non si poteva fare una cosa del genere in quel luogo. Il Sindaco democristiano De Ruggeri si impressionò e negò la licenza edilizia al Vescovo. Il Vescovo allora si arrabiò e lo fece dimettere. Ed è stata una crisi particolare di quel Consiglio Comunale perché le riunioni del Consiglio erano presiedute dal Consigliere più anziano che era, guarda caso, il comunista Michele Bianco. In quella circostanza io ho preparato un documento d’intesa per l’Assessore ex comunista-socialista ai Lavori Pubblici, una lettera da leggere in Consiglio Comunale dove si diceva che solo noi a Matera ci stavamo occupando dei Sassi e che fino ad allora nessuno in Comune se ne era mai occupato. Inoltre che, avendo avuto notizia che il Provveditore voleva fare delle altre opere con i soldi del rifinanziamento dei Sassi, per noi, questa decisione non andava autorizzata. Michele Bianco si innervosì in Consiglio e disse pubblicamente: “questi intellettuali dei miei stivali, che sono per l’estetica e non pensano alle case del popolo”. Allora, noi di “Basilicata”, abbiamo pensato che per evitare equivoci bisognava far modificare la Legge per dare il via a un concorso senza problemi di sorta. Allora il Ministro dei Lavori Pubblici era Giacomo Mancini. Il progetto di concorso doveva essere svolto senza limiti alla spesa. Il nostro intento andò avanti e per arrivare a una situazione favorevole, io e Marcello Fabbri, pensammo di organizzare un bel convegno sul tema. Era il 10 dicembre 1967 e al convegno portammo tutti gli amici, compreso Luigi Piccinato, Carlo Levi, Giorgio Bassani, Fabrizio Giovenale e il giovane Marino Folin. E io dico a Fabbri: “Marcello, devi portare a questo convegno un architetto comunista, che la pensa come noi, che dice delle cose al convegno e che le racconti in federazione. Perché deve spiegare ai compagni che le cose qui sono sbagliate”. E portò Nico Di Cagno, che è morto recentemente, era giovane. Abbiamo fatto il convegno e, alla presenza di Fabrizio Giovenale, segretario del Ministro Mancini, riuscimmo a convincere il Ministro a modificare la Legge 126/1967 affinché il concorso potesse contare su un finanziamento senza limiti di spesa e anche che i fondi del risanamento andassero solo al risanamento. Questo è il lavoro che noi abbiamo fatto, olivettiano e salveminiano.

Ettore Vadini

Dunque, il convegno di “Basilicata” del 1967 è il primo grido d’allarme per i Sassi sul piano nazionale? Parte da lì la proposta concreta di Levi di fare presto un concorso?

Leonardo Sacco

Certo. Queste cose, piccoli episodi fatti così, di cui non ci siamo mai vantati in pubblico, ora li raccontiamo a qualche amico, in ritardo forse. Abbiamo fatto queste cose addirittura di nascosto, pur di arrivare a un risultato concreto.

Ettore Vadini

Mentre è opinione diffusa che la questione del risanamento dei Sassi e del concorso si sblocchino dopo gli anni Sessanta, invece è proprio il vostro convegno del '67 il momento chiave, no?

Leonardo Sacco

È andata così. Poi quando sono arrivati i soldi, finalmente, hanno capito che forse si poteva intervenire nei Sassi. Anzi addirittura, inizialmente, ci fu la minaccia che le grandi imprese avrebbero incontrato ostacoli.

Luigi Acito

... di avere la licenza.

Leonardo Sacco

... per fare questi lavori di ristrutturazione, perché li doveva fare prima il Genio Civile, praticamente; come le fognature, ecc... E questo non è avvenuto immediatamente e abbiamo sollevato il problema in un altro convegno organizzato, alla presenza pure di Edoardo Salzano. Presi la parola io, ero il primo Presidente dell'INU a Matera, per cercare di mobilitare ancora una volta la questione del risanamento dei Sassi. Sono un rompiscatole, uno che ha passato una vita a fare cose così, come ve le racconto.

Ettore Vadini

Una vicenda, quella dei Sassi, sicuramente travagliata. Ma finalmente si arriva al concorso del 1977^[15]! Cosa può raccontarmi?

Leonardo Sacco

Si arriva al concorso e per fortuna accade che nella commissione ci siano almeno due nostri amici seri, cioè Bernardo Rossi-Doria e l'architetto Giancarlo Polo di Milano. Ma la commissione, in gran parte, era fatta da burocrati e democristiani così il rischio era di vedersi al primo posto un progetto di cui era capogruppo il Sovrintendente di Napoli. In quel gruppo c'era anche il nipote di Emilio Colombo, Loreto Colombo, figlio del questore di Napoli e anche, diciamo purtroppo perché noi lo stimavamo, l'architetto Vincenzo Baldoni che lavorava già a Matera e in gioventù sembrava essere favorevole al risanamento dei Sassi come auspicavamo. Baldoni è colui che aveva fatto insieme ad un altro suo collega, Gilberto Marsella, il famoso plastico dei Sassi. Nella commissione di questo concorso c'era anche un professore di estimo, Carlo Forte. Un giorno lo incontrai e gli chiesi: "Scusa Carlo, perché stai in quella commissione?". Mi rispose: "Per il gruppo vincente!". Capii che era tutta organizzata la cosa. E allora lì si accese un'altra "battaglia" per non assegnare il primo premio, come sapete. Questi nostri due

amici sono riusciti a non farlo assegnare. Il primo premio non si poteva dare perché altrimenti sarebbe stato troppo scandaloso!

Luigi Acito

La fortuna fu che il progetto del gruppo democristiano, come dice Leonardo, era assurdo e irrealizzabile perché prevedeva un tunnel che attraversava la Madonna dell'Idris e la Murgia. Per cui la non assegnazione del primo premio fu un fatto importante: non potevano dare il primo premio a quel gruppo ma non potevano nemmeno dare il primo premio al secondo gruppo che era tacciato di essere un gruppo di sinistra, perché c'erano i fratelli Tommaso e Raffaele Giura Longo.

Leonardo Sacco

Allora hanno fatto questa mediazione: non dare il primo premio!

Ettore Vadini

Furono mai esposti i progetti di concorso?

Leonardo Sacco

No. Poi iniziò tutta una fase politica con perdite di tempo fino a quando dovettero dare un mezzo incarico al gruppo diciamo "vincente". Il Genio Civile intanto, in quel periodo morto, fece le infrastrutture e i consolidamenti. E una volta però messo in moto questo affare, perché c'erano i soldi, cominciò il meccanismo dei favoritismi. Deve pensare che la Legge, fatta così, prevedeva a Matera l'istituzione dell'Ufficio dei Sassi con quattordici dipendenti fra ingegneri, geometri, cartografi, ecc... E quelli che dirigevano il Comune, i partiti, compresi i repubblicani, si sono divisi i quattordici tecnici da assumere: quello è mio, quello è tuo... E cominciò così la gestione e la concessione dei contributi.

Ettore Vadini

Bene, Leonardo ci avviamo alla fine dell'intervista. È piacevole, ricca di notizie, suggestioni che aprirebbero nuovi sviluppi...

Leonardo Sacco

E non ho raccontato i tempi più recenti...

Ettore Vadini

Appunto, venendo ai giorni nostri, in questi salti siamo partiti dagli anni '40, attraversati i '50, '60 e arrivati ai '70. Cosa pensa della Matera contemporanea? Qui oggi, intorno al patrimonio dei Sassi, si muove tanto turismo. Cosa pensa di questa nuova ondata?

Leonardo Sacco

Questa è una cosa solo speculativa, è una cosa brutta!

Ettore Vadini

Della gestione di questo turismo cosa pensa?

Leonardo Sacco

Penso che danno le concessioni e poi ognuno fa come vuole. Un imprenditore dice: faccio un albergo nei Sassi, per esempio no?

Ettore Vadini

Ne vedo tanti...

Leonardo Sacco

Se la norma dice che l'albergatore può fare la sua attività, deve preoccuparsi degli spazi dove parcheggiare le automobili! Altrimenti come fanno a lavorare? Ma ti danno lo stesso l'autorizzazione... poi si vedrà. E allora comincia una grande confusione. E poi c'è la speculazione. Matera sta diventando una specie di piccola succursale e copia di Alberobello.

Ettore Vadini

Sembra che la politica in generale sia acriticamente tutta favorevole allo sfruttamento turistico dei Sassi.

Leonardo Sacco

Pure Alberobello ha avuto il riconoscimento Unesco quale Patrimonio UNESCO. Quattro trulli, poi intorno c'è solo cementificazione; cioè la tutela non è servita a niente. L'UNESCO non vigila abbastanza. Il tentativo che fece pure lì Ludovico Quaroni di fare un Piano Regolatore non è stato mai portato avanti. Accanto ai trulli oggi ci sono i palazzi in cemento armato!

Ettore Vadini

Il turismo porta consenso, non le sembra che la politica e l'economia locale siano solo preoccupati di ciò?

Leonardo Sacco

Non è solo la politica, appunto. Ognuno qua vuole gestire e fare i propri interessi. A Bari hanno fatto così, ad Alberobello pure. A Potenza hanno dato questo cattivo esempio: distruggere la città facendo quello che hanno fatto con la speculazione edilizia e che noi abbiamo dovuto pure raccontare.

Ettore Vadini

Tornando per un attimo alla rivista, recentemente al Padiglione Italia della Biennale di Architettura di Venezia^[16], ho visto “Basilicata” accanto a “Comunità” in uno spazio espositivo dove si ricorda la figura di Adriano Olivetti. Ecco, cosa si sente di dire oggi ai giovani del pensiero olivettiano?

Leonardo Sacco

Il fatto sostanziale è che le proposte rivoluzionarie, già quelle organizzative dello Stato, di Adriano Olivetti sono state ignorate. Ora parliamo delle regioni, del federalismo come già diceva Adriano Olivetti. Se i giovani conoscessero quello che Adriano Olivetti ha veramente fatto, però senza polemiche, si renderebbero conto del suo spessore.

Questa casa fino a pochi giorni fa era inondata di libri, ora man mano li stiamo trasferendo. Erano dappertutto, sono oltre diecimila libri tutti letti, tutti sottolineati. C’era anche un grosso libro di Sergio Ristuccia su Olivetti^[17] dove ha raccontato parte dello stato federalista come doveva essere fatto da Olivetti, e non è mai stato preso in considerazione. Fu preso in considerazione, diciamo all’inizio, dal Partito Socialista e dall’ufficio studi socialisti la trasformazione del Ministero dei Lavori Pubblici in una organizzazione strutturalista dello Stato. Per cui ha fatto la “battaglia” con l’INU, sono diventate concrete questo tipo di cose che lui voleva, però soltanto con i convegni perché con l’INU Adriano non ha ottenuto grandi risultati. In uno dei suoi ultimi discorsi, prima di morire, durante un convegno sull’edilizia popolare, Olivetti disse sconcolato che ormai sperava soltanto sui cittadini, sui giovani, sui sindacalisti, su coloro che avrebbero fatto opposizione a quanto andava accadendo.

E anche all’interno dell’INU, a un certo punto, ci fu una diversa posizione tra quelli favorevoli e quelli contrari alle sue idee. Una delle storie l’ha fatta Salzano nel suo libro di memorie.

Loro erano urbanisti di sinistra e non hanno fatto niente, in fondo, a cominciare da Ragusa. E poi dopo Asor Rosa, quando ha visto che cosa succedeva sulle coste romane, ha detto che anche gli amministratori comunisti erano passati con quelli che avevano la tendenza a costruire. E ora piangono e litigano pure tra di loro! Campos Venuti ha fatto la programmazione in Emilia-Romagna poi, per esempio, Salzano e altri lo rimproverarono. Soprattutto ci furono le critiche di De Lucia verso quelli che accettarono la tendenza a costruire. Deve pensare che sul primo numero del “Politecnico”, settimanale di Vittorini, settembre 1945, in prima pagina scrivevano alcuni di quei collaboratori per il Piano Regionale della Valle d’Aosta, quelli che poi tentarono di presentare un Piano Regolatore a Milano, per la ricostruzione. Ma vennero subito contrastati, perché al centro, oggi, sulle case distrutte, sorge il grattacielo Pirelli. Quando si scrive “Milano è stata la capitale della socialdemocrazia”, perché per lunghi anni ha avuto un Sindaco socialdemocratico, non si considera che gli Assessori che gestivano l’urbanistica erano due democristiani; il Sindaco firmava, ma i due facevano ciò che dovevano fare per gli interessi di partito, questa è la storia.

Noi, grazie a Marcello Fabbri, abbiamo controllato e criticato la cosa pubblica; in ritardo perché più di questo non si poteva fare!

La rotta era questa, l'abbiamo potuta raccontare in qualche libro. Marcello l'ha raccontata in due libri: in *L'ideologia degli urbanisti*^[18] e poi *La storia dell'urbanistica del dopoguerra*^[19]. Mentre io ho fatto le cose qua a Matera. Nel mio libro *Matera contemporanea*^[20] c'è una postfazione di Geno Pampaloni che ritiene questo libro un romanzo e lamenta che a un certo punto abbia una fine.

Luigi Acito

Sono storie lunghe, appunto, quasi come fosse un romanzo.

Ettore Vadini

Comunque sia, direi che lei ha fatto un lavoro fondamentale per questa città, no?

Leonardo Sacco

Anche quando tu trovavi il materano, ecco, per esempio i fratelli Giura Longo. Faccio un esempio: quello cattolico, Raffaele, l'abbiamo portato da noi, Tommaso invece a Roma è diventato comunista già da prima. Loro hanno fatto il concorso, hanno fatto battaglie però sul Partito Comunista di Matera non sono stati capaci di dire certe cose, e nemmeno a Potenza. Cioè questa è la differenza tra il salveminiano, il rossidoriano e gli altri, pur amici. Uno è combattivo e l'altro più intellettuale, c'è una differenza sostanziale.

Luigi Acito

“Basilicata” era Leonardo e Raffaele Giura Longo, due anime contrapposte ma che si volevano bene.

Ettore Vadini

È una bella storia, Leonardo.

Leonardo Sacco

La capirò anche di più leggendo di nuovo le biografie pubblicate di recente su Manlio Rossi-Doria.

Ettore Vadini

Grazie Leonardo.

Note

1. Nell'ambito delle attività divulgative del Movimento Comunità, oltre ai periodici confluiti nelle Nuove Edizioni Europa, vengono pubblicate grazie al sostegno diretto o indiretto di Adriano

- Olivetti anche altre riviste, spesso per brevi periodi: tra queste *La Serra* (1950), *Basilicata* (1954-1959), *Diario delle Comunità* (1956), *L'Informatore sociale della Valdera* (1955-1958). ↑
2. Nel 1945 le Nuove Edizioni di Ivrea pubblicano *L'ordine politico delle comunità. Le garanzie di libertà in uno stato socialista* la cui seconda edizione uscirà l'anno seguente, per le Edizioni di Comunità, con il titolo *L'ordine politico delle comunità. Dello stato secondo le leggi dello spirito*. ↑
 3. Nel 1938 Adriano Olivetti aderisce all'Istituto Nazionale di Urbanistica, nel 1948 diventa membro del Consiglio Direttivo e fa rinascere, finanziandola personalmente, la rivista "Urbanistica". Nel 1950 diviene Presidente dell'INU anche grazie all'appoggio di un gruppo di giovani architetti, tra cui Ludovico Quaroni. Le attività di cui si fa promotore, negli anni della sua Presidenza, sanciscono il primato politico dell'Urbanistica e della Pianificazione in Italia. ↑
 4. "Comunità" Anno VI, n. 13, Gennaio 1952, Nallo Mazzocchi-Alemanni, *Direttive di una bonifica*, p. 34. ↑
 5. Nel 1949, dopo la pubblicazione di *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi e dopo l'inizio delle lotte popolari per la terra, Matera è al centro dell'attenzione nazionale ed internazionale. Nel 1951 La Martella sarà la zona scelta per la costruzione del primo borgo rurale. Il progetto è gestito dalla Missione ECA (Economic Cooperation Administration) in Italia grazie ai fondi messi a disposizione già dal 1948 dall'ERP (European Recovery Program), più noto come Piano Marshall. ↑
 6. Nel 1951 Adriano Olivetti, Vice Presidente dell'UNRRA-CASAS e Presidente dell'INU, forma una commissione disciplinare per lo studio della città e dell'agro di Matera. Il Gruppo di studio pluridisciplinare è formato da Friedrich G. Friedmann, Giuseppe Isnardi (per la geografia), Francesco Saverio Nitti (storia), Tullio Tentori (etnologia), Eleonora Bracco (paleoetnologia), Federico Gorio e Ludovico Quaroni (urbanistica), Rocco Mazzarone (demografia), Lidia De Rita (psicologia), Giuseppe Orlando (economia) e Rigo Innocenti (assistenza sociale). ↑
 7. Durante l'inchiesta vennero pubblicati tre fascicoli sui nove previsti. ↑
 8. Cfr. *Intervista a Ludovico Quaroni*, Collana Intangibili, n. 18, 2011, pp. 44-52. Scaricabile dal sito della Fondazione nella sezione pubblicazioni. ↑
 9. Il 17 maggio del 1953 l'allora presidente del Consiglio dei Ministri, Alcide De Gasperi, consegnò le chiavi delle nuove abitazioni alle prime cinquanta famiglie e pose la prima pietra per la realizzazione del villaggio "Venusio". Fino al 1965 furono realizzati i sette borghi e quartieri previsti dalla Legge Colombo: Borgo rurale "La Martella": 160 fabbricati, 183 alloggi, 1.350 vani; 2) Borgo rurale "Venusio": 66 fabbricati, 66 alloggi, 385 vani, edifici destinati a servizi sociali; 3) Borgo rurale "Picciano": 62 fabbricati, di cui 35 ubicati nella zona "A" e 27 nella zona "B", 62 alloggi, 372 vani; 4) Borgo semirurale "Agnà": 68 fabbricati, 175 alloggi, 875 vani; 5) Quartiere "Serra Venerdì": 62 fabbricati, 828 alloggi, 4.230 vani, 47 negozi; 6) Quartiere "La Nera": 31 fabbricati, 353 alloggi, 1.797 vani, 13 negozi; 7) Quartiere "Spine Bianche": 33 fabbricati, 667 alloggi, 3.800 vani, 32 negozi. Informazioni tratte dal documento http://consiglio.basilicata.it/consiglioinforma/files/docs/10/04/06/DOCUMENT_FILE_100406.pdf, consultato in data 7 luglio 2013. ↑
 10. La consegna delle case venne fatta senza rispettare il piano di servizi previsto dai progettisti dell'UNRRA-Casas. Cfr. *Intervista a Ludovico Quaroni*, Collana Intangibili, n. 18, 2011, pp. 47-49. Scaricabile dal sito della Fondazione Adriano Olivetti nella sezione Pubblicazioni. ↑
 11. Emilio Colombo (1920-2013) firmò la proposta di legge per il Risanamento dei Sassi di Matera, presentata in Parlamento il 9 agosto del 1951, come disegno di legge n. 2141. Il 17 maggio del 1952, la "Legge speciale per il risanamento dei Sassi" (n. 619), approvata all'unanimità, fu promulgata. Essa fissava in sette i borghi e i quartieri da costruire, per trasferirvi i contadini e gli artigiani abitanti in 2.472 grotte e case dichiarate inabitabili, e stabiliva il riadattamento di 859 case dei Sassi in parte abitabili, per una spesa complessiva di 4 miliardi di lire, più un miliardo da destinare a opere generali e a servizi civili. Il programma delle opere per il risanamento dei Sassi di Matera, fu realizzato utilizzando i risultati raccolti dall'inchiesta UNRRA-Casas, e con l'ausilio del Provveditorato alle Opere Pubbliche. Informazioni tratte dal documento http://consiglio.basilicata.it/consiglioinforma/files/docs/10/04/06/DOCUMENT_FILE_100406.pdf, consultato in data 7 luglio 2013. ↑
 12. Leonardo Sacco, *Il cemento del potere. Storia di Emilio Colombo e della sua città*, Basilicata editrice, 1982. ↑
 13. Dopo le elezioni politiche del 18 aprile 1948, durante l'assise, a camere riunite, del 1° giugno, l'on. Alcide De Gasperi, capo del Governo, esponendo il programma del nuovo Gabinetto, mise in evidenza la necessità di porre mano alla riforma agraria e ai lavori pubblici, per lo sviluppo e a sollievo delle popolazioni del Mezzogiorno. Nel luglio del 1950, egli intraprese, come il suo predecessore Zanardelli, il viaggio in Basilicata. A Matera scese nei Sassi, entrando in alcune grotte abitate e rendendosi conto delle condizioni disumane della gente che ci viveva. Subito dopo, nominò una commissione presieduta dal democristiano, on. Emilio Colombo, per lo studio di un

- disegno di legge finalizzato al risanamento dei Sassi. Informazioni tratte dal documento http://consiglio.basilicata.it/consiglioinforma/files/docs/10/04/06/DOCUMENT_FILE_100406.pdf, consultato in data 7 luglio 2013. ↑
14. “Il 6 marzo del 1951, Bianco aveva presentato la proposta di legge n. 1882, per il “Risanamento dei quartieri popolari di Matera e costruzione di abitazioni per contadini, operai ed artigiani”. L’iniziativa di Bianco dovette seriamente preoccupare Colombo, suo antagonista politico sullo stesso territorio, tant’è che anche quest’ultimo, dopo appena un mese, consegnò, come s’è detto, nelle mani di De Gasperi, la sua proposta, che fu poi fatta propria dal Governo. I due disegni di legge, pur finalizzati al medesimo obiettivo del risanamento dei Sassi, seguivano percorsi politici differenti. La filosofia della proposta dell’onorevole Bianco era espressa compiutamente nel primo articolo del disegno di legge: ‘Lo Stato assume a suo carico la spesa per il risanamento dei quartieri Sasso Caveoso e Sasso Barisano dell’abitato di Matera e per la costruzione di case popolari particolarmente adatte per contadini, operai ed artigiani, in sostituzione di quelle attualmente esistenti in detti quartieri che saranno dichiarate inabitabili ed abbattute’, cit. Alfonso Pontrandolfi, *La vergogna cancellata - Matera negli anni dello sfollamento dei Sassi*, Edizioni Altrimedia Eumenidi, 2002. La tesi del Partito Comunista, chiaramente espressa nel disegno di legge dell’On. Bianco, proponeva di chiudere le grotte e demolire le case fuori terra dichiarate inabitabili. La tesi democristiana, invece, era l’esplicitazione di un vero e proprio piano di recupero non solo di case singole ma d’interi aree in cui fossero prevalenti le case riattabili. Prevedeva altresì la chiusura permanente delle case inabitabili, al fine di tutelare gli aspetti panoramici, d’intesa con la Sovrintendenza ai Monumenti”. Informazioni tratte dal documento http://consiglio.basilicata.it/consiglioinforma/files/docs/10/04/06/DOCUMENT_FILE_100406.pdf, consultato in data 7 luglio 2013. ↑
 15. Tra il 1974 ed il 1977 si svolse il concorso che la città di Matera bandì, con l’obiettivo di generare un ampio confronto tra imprese, per il recupero dei Sassi. L’avvio del concorso rappresentava, a tutti i livelli, un deciso segnale di svolta rispetto alla politica del risanamento, basata sullo “svuotamento” fino ad allora perseguito, il cui ineluttabile esito sembrava essere quello della successiva museificazione delle misere spoglie della città antica: “il foro romano della civiltà contadina”. Nel bando si leggeva “È oggetto del concorso la redazione di un progetto concernente la sistemazione, la utilizzazione ed il restauro urbanistico ambientale dei rioni Sassi di Matera e del prospiciente altopiano murgico, quale zone di interesse storico, archeologico, artistico, paesistico ed etnografico”. La commissione giudicatrice non proclamò alcun vincitore, di conseguenza, non fu affidato nessun incarico per la progettazione dei piani particolareggiati di recupero, confermando così, la gestione dell’operazione Sassi all’Amministrazione Comunale. Informazioni tratte dal documento http://consiglio.basilicata.it/consiglioinforma/files/docs/10/04/06/DOCUMENT_FILE_100406.pdf, consultato in data 7 luglio 2013. ↑
 16. *Le Quattro Stagioni.. Da Adriano Olivetti alla Green Economy*, Padiglione Italia, Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia, agosto-novembre 2012. Cfr nota 1 p.13 di questo volume. ↑
 17. Sergio Ristuccia, *Costruire le istituzioni della democrazia: la legione di Adriano Olivetti, politico e teorico della politica*, Marsilio, 2008. Si veda anche *Conversazioni su: Costruire le istituzioni della democrazia di Sergio Ristuccia* Collana Intangibili, n. 9, 2009. Scaricabile dal sito della Fondazione Adriano Olivetti nella sezione pubblicazioni. ↑
 18. Marcello Fabbri, *L’ideologia degli urbanisti nel dopoguerra*, De Donato, 1975 ↑
 19. Marcello Fabbri, *L’Immagine della Comunità: architettura e urbanistica in Italia nel dopoguerra*, Casa del libro editrice, 1982 ↑
 20. Leonardo Sacco, *Matera Contemporanea*, Basilicata Editrice, 1983 ↑

Immagini e riflessioni di ieri

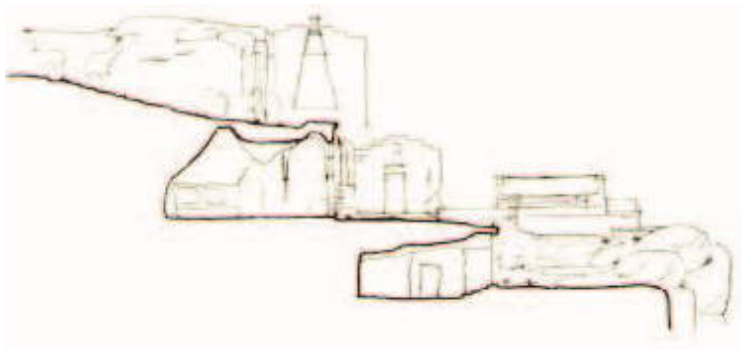
Percorso iconografico



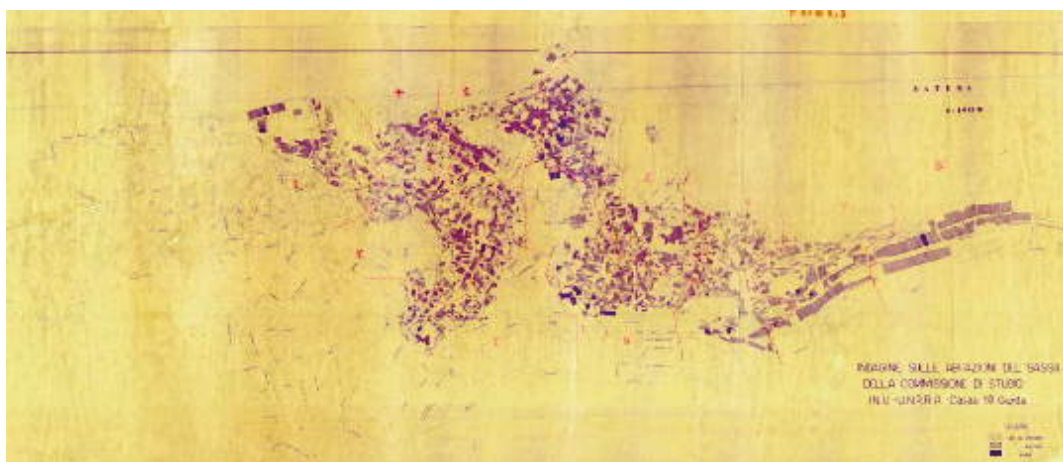
Prima pagina dell'articolo di Riccardo Musatti *Viaggio ai «Sassi» di Matera*, “Comunità”, n. 9, 1950.



Planimetria dei Rioni Sassi di Matera con la rappresentazione delle diverse condizioni di abitabilità delle case.



Sezione trasversale sui Sassi di Matera.



Planimetria di indagine sulle abitazioni dei Rioni Sassi di Matera della Commissione di Studio INU - UNRRA-Casas.



Schema di un vicinato tipo secondo l'indagine INU - UNRRA Casas. Disegno di Mauro Acito.



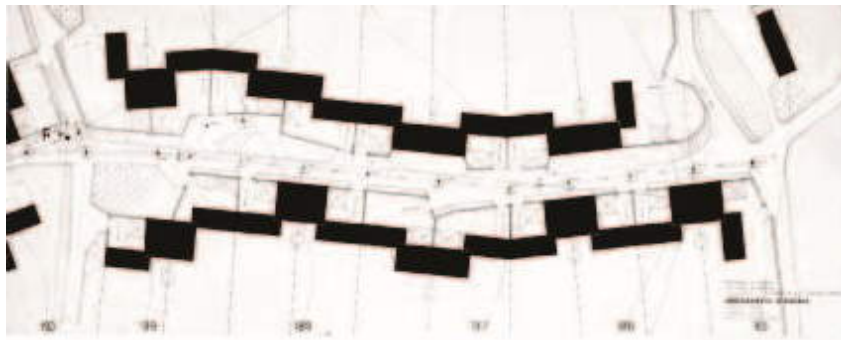
Piano generale di bonifica del territorio comunale di Matera. Progettisti Prof. N. Mazzocchi Alemanni, Ing. E. Calia, Dott. F. Aiello (Consorzio di Bonifica "Valle del Bradano", distretto di trasformazione integrale di Matera), 1950.



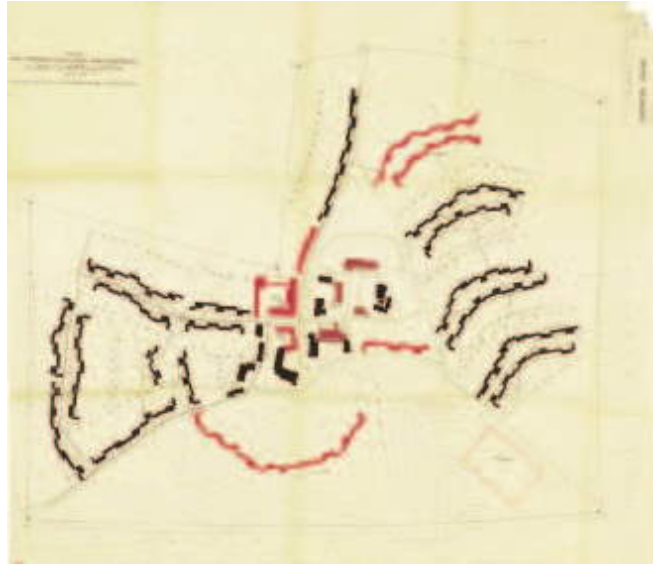
Corografia del territorio materano con l'ubicazione del villaggio La Martella e le infrastrutture.
Progettisti Agati, Gorio, Lugli, Arch. Quaroni, Valori (UNRRA-Casas Prima Giunta), 1951.



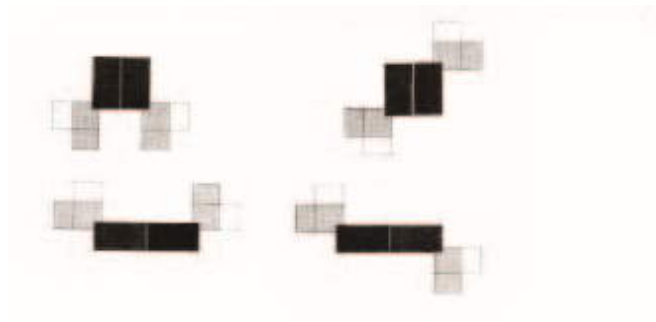
Plastico del villaggio La Martella.



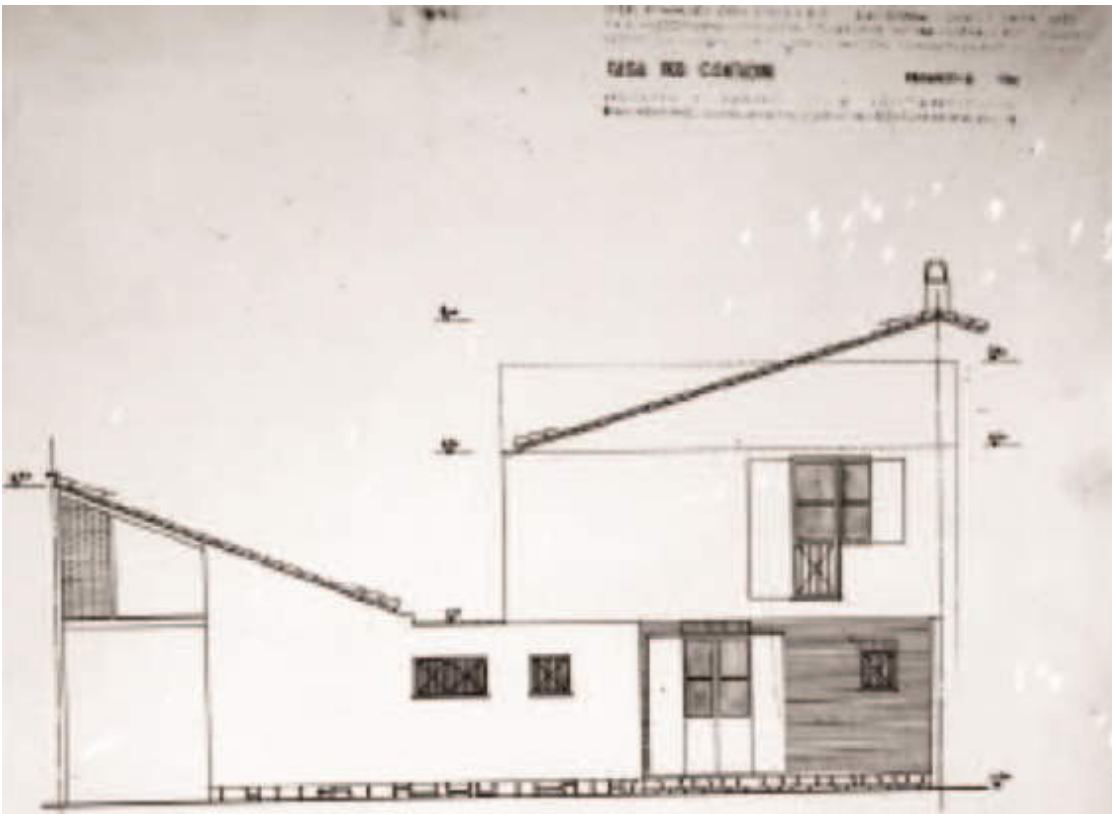
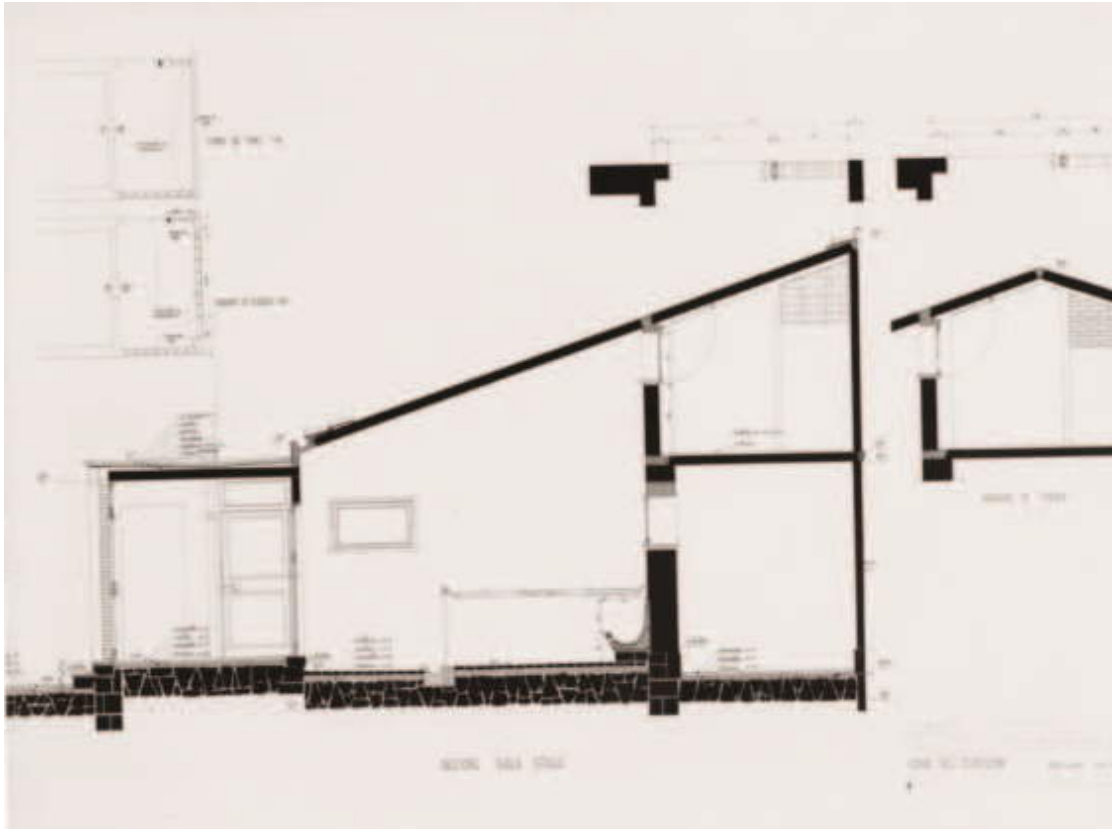
Progetto esecutivo di un tratto stradale del villaggio La Martella, 1952.



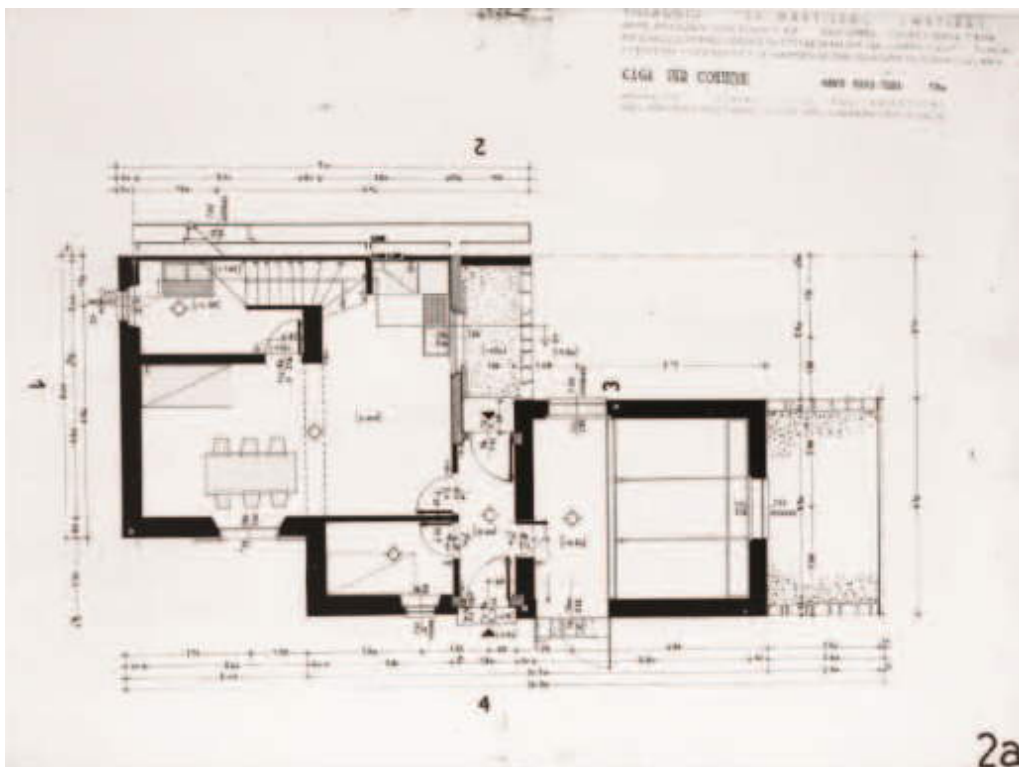
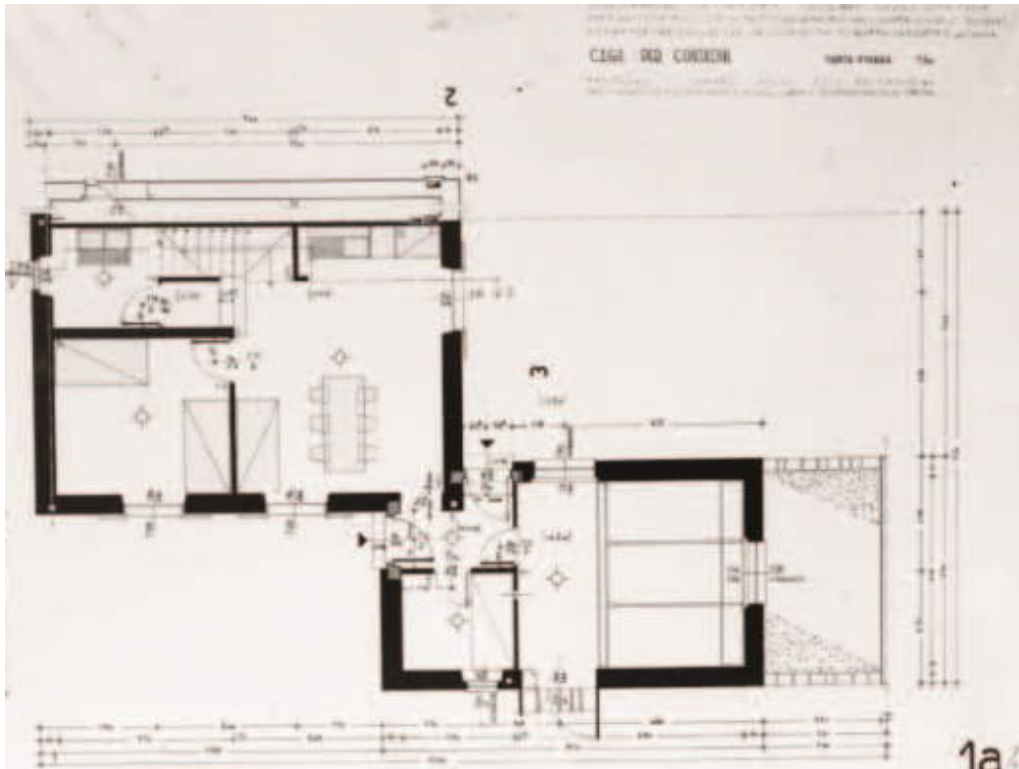
Planimetria generale del villaggio La Martella, 1952.



Le diverse possibilità aggregative dei nuclei casa e stalla nel villaggio La Martella.



Sezione sulla stalla e prospetto di una "casa per contadini" al villaggio La Martella.



Piante esecutive del piano terra di due tipi ("1a" e "2a") di "casa per contadini" al villaggio La Martella.



Vista del centro civico (oggi Piazza Montegrappa) del villaggio La Martella con la fontana in primo piano e dietro l'ala con l'ufficio postale e la delegazione comunale.





Vista delle strade fra le case dei contadini.



Foto di gruppo dei progettisti del villaggio La Martella dopo una premiazione (Agati, Gorio, Lugli, Quaroni, Valori).



Albino Sacco, a destra, sul cantiere de La Martella, con due collaboratori dell'UNRRA Casas.



Il gruppo operativo dell'inchiesta coordinata da Martoglio: Rino Carriero, Tommaso Colucci, Antonio Cristallo, Albino Sacco, Filippo Sardone, 1950 ca.

- 19 - Acqua: se vi è corrente in casa - se vi è pozze in casa
 se vi è cisterna in casa (acqua piovana)
 se vi è cisterna o posto esterno alla casa con uso
 comune a diverse famiglie
 destinazione dell'acqua della cisterna o pozze:
 bere - cucinare - lavare - animali
 distanza dalla fontanina pubblica: orizzontale - verticale
 percorso: agevole - disagiata
- 20 - Fognatura: sì - no
 gettatoio interno - gettatoio esterno comune a più
 famiglie e distanza
 se si trattano i liquami con letame
 spargimento all'aperto
 spargimento nella stalla
 dove gettano le immondizie domestiche: all'aperto - nella stalla
 lu - consegnate alla
 S.U.
- 21 - Latrina: sì - no
 con accesso dall'interno - con accesso dal terrazzo
 se ha aria o luce diretta: sì - no
 per gabinetti moderni: bagno - lavandino - bidet
- 22 - Illuminazione artificiale: elettrica - petrolio - olio
- 23 - Riscaldamento: focolare - bruciere - stufa - termosifone
- 24 - Arredamento e condizioni di vita:
 letto matrimoniale - altri letti fissi (segnare numero)
 lettiera - culla
 sedoni - letti improvvisati
 cuscini per massaggi - cuscini per dorso
 armadi - sedie
 tavoli - radio
 sufficienza stoviglie - immagini religiose
 protezione dalle zanzare - dalla mosche.
- 25 - Convivenza con animali nella stessa abitazione; in vari a parte
 animali da cortile - maia - asino e cavallo - capre
- 26 - Stato di pulizia e d'ordine dell'abitazione:
 buona - discreta - sufficiente
 pulizia nelle adiacenze dell'ingresso:
- 27 - Convivenza con altre famiglie: - vari occupati
- 28 - Stato di conservazione dell'abitazione:
 buona - normale - trascurata - cattiva - logorata
 abitazione antica - rinnovata - nuova
- 29 - Possesso: proprietà sì - no
 nome del proprietario
 indirizzo - fisco pagato: annuo
 mensile
 da quante tempo occupa l'abitazione
- Segnare qui le generalità del Capo Famiglia:

Scheda di rilevazione delle abitazioni nei Sassi di Matera, 1950 ca.

COMMISSIONE PER LO STUDIO
DELLA CITTÀ E DELL'AGRO DI

MATERA

SAGGI INTRODUTTIVI

di Riccardo Musatti
Federico G. Friedmann
Giuseppe Isnardi

1

UNRRA CASAS - PRIMA GIUNTA - ROMA 1956

COMMISSIONE PER LO STUDIO
DELLA CITTÀ E DELL'AGRO DI

MATERA

UNA CITTÀ DEL SUD

di Francesco Nitti

2

UNRRA CASAS - PRIMA GIUNTA - ROMA 1956

UNRRA CASAS - I GIUNTA

COMMISSIONE DI STUDIO
SULLA CITTÀ E SULL'AGRO DI MATERA

L'opera completa sarà costituita da
nove fascicoli; l'elenco, è, di mas-
sima, il seguente:

1 - Saggi introduttivi:

R. MUSATTI - *Storia dello studio
su Matera*

F. G. FRIEDMANN - *Matera: un
incontro*

G. ISNARDI - *L'ambiente geo-
grafico*

2 - F. NITTI - *Una città del Sud -
saggio storico*

3 - T. TENTORI - *Il sistema di vita
della comunità materana - rias-
sunto di un'inchiesta etnologica*

4 - R. MAZZARONE - *Saggio sulla
demografia e l'igiene*

5 - L. DE RITA - *Saggio psicologico*

6 - G. ORLANDO - *Saggio sull'eco-
nomia*

7 - F. GORIO E L. QUARONI - *Saggio
sulla struttura urbana*

8 - R. INNOCENTI - *Saggio sull'assi-
stenza sociale*

9 - *Tavole e bibliografia generale
su Matera*

Copertina dei tre fascicoli della Commissione per lo Studio della città e dell'Agro di Matera, pubblicati dall'UNRRA-Casas nel 1956 e indice, allegato ai fascicoli, dell'intero programma editoriale, rimasto incompleto.

Professione - Datario

MATERA

Matera, li 30/11/30/31/1950. =

Geb.

Egregio e caro Ingegnere,

ieri soltanto in un incontro con l'architetto
Stallo, uno dei progettisti prescelti per le Case
U.N.R.R.A. del 1° lotto, destinate agli abitanti
dei Sassi triglioditici di Matera, ho appreso che
Ella, animatore ed affiatore della magnifica ini-
ziativa di risarcimento sociale, è da qualche tem-
po indisposta e lontana dal Sue appassionato la-
voro.

Sono sinceramente dolente di aver saputo una
tale notizia e voglio augurarmi che Ella, ^{che Lei} ~~è~~ ⁱⁿ ~~un~~ ^{alto} ~~sense~~ ^{di} ~~unità~~ ^e ~~di~~ ^{preziosa} ~~com-~~ ^{pre-} ~~pre-~~ ^{hensione} ~~dim-~~ ^{ostrata} ~~nel~~ ^{valer} ~~risolvere~~ ⁱ ~~sec-~~ ^{colari} ~~problemi~~ ^{di} ~~vita~~ ^{di} ~~questa~~ ^{po-} ~~vera~~ ^{gente} ~~ita-~~ ^{liana,} ~~possa~~ ^{ri-} ~~prendere~~ ^{presto} ~~il~~ ^{suo} ~~posto~~ ^{di} ~~lavoro,~~ ^{che} ~~è~~ ^{di} ~~ab-~~ ^{neggi-} ~~azione~~ ^e ~~di~~ ^{sacrifici} ~~per-~~ ^{sonale} ~~se-~~ ^{pra} ~~ogni~~ ^{altra} ~~cosa~~ ^e ~~con-~~ ^{siderazione.}

Mi auguro di poterla rivedere se non altro per
rinnovare lo scambio delle rispettive impressioni
sulla interessante vita di questa depressa zona
del Mezzogiorno che nel suo intimo non è soltan-

Ing. Dr. Adriano OLIVETTI

(Aosta)

IVREA

te e ~~perché~~ quella descritta da artisti e
poeti.

La saluto cordialmente.

(E. D. Iodice)

Handwritten notes in green ink:
Nel foglio
fasc. 10 - 10/11/50
D. Olivetti

Ivrea, 5 dicembre 1950

S.S.E.
E. D. Iedico
Prefetto di
M a t e r a

E' pervenuta a questo ufficio la
cortese Sua lettera del 30 novembre indi-
rizzata all' ing. Adriano Olivetti .

L' ing. Olivetti è tuttora indis-
poste e sottetto a un regime di riposo,
ma non mancheremo, non appena ne avremo
la possibilità, di trasmettergli la Sua
lettera .

Desideriamo tuttavia porgerle i
più sentiti ringraziamenti per le Sue
cortesi espressioni e per i Suoi
graditi auguri .

Voglia gradire i nostri migliori
ossequi .

ING. C. OLIVETTI & C., S.p.A.
Segreteria della Presidenza

Handwritten signature:
Tolleson

ISTITUTO NAZIONALE DI URBANISTICA
ISTITUTO DI ALTA CULTURA ERETTO IN ENTE MORALE

XI-3
16

MOD. F-29
PROTOCOLLO N.
3029
LA CITTÀ DI MATERA

481-Sub.
12-3-51

LUNGOTERRE TORONONA, 1 - TEL. 5649
INDIRIZZO TELEGRAFICO: URBANIST - ROMA

ROMA 10 Marzo 1951

A S.E. I O D I C E
P R E F E T T O
M a t e r a



Questo Istituto è lieto di comunicare all'E.V. che, insieme alla Prima Giunta dell'U.N.R.R.A.-C.A.S.A.S., ha intenzione di condurre, nel quadro della sua attività di ricerche scientifiche nel campo della geografia umana, uno studio sui vari aspetti della vita economica, sociale e culturale del Comune di Matera.

Questo studio, che è affidato ad una Commissione di esperti fra cui il prof. Manlio Rossi-Doria, il prof. Arrigo Falumbo, il dr. Rocco Mazzarene e dell'ing. Gianni Martoglio dell'Unrrra-Casas, ha ottenuto la possibilità di giovare dell'assistenza del prof. Federico Friedman dell'Università di Arkansas, attualmente alle dipendenze della Commissione Americana per gli scambi culturali con l'Italia, consulente il prof. Mazzocchi Alemanni.

Sicuri che l'E.V., comprendendo l'importanza scientifica e morale di questo studio, vorrà cortesemente aiutare i Membri della Commissione ed agevolare, nei limiti delle possibilità, l'espletamento dell'incarico, ci permettiamo di ringraziarla fin d'ora per quanto l'E.V. vorrà fare per noi e Le porgiamo i nostri migliori ossequi.

IL VICE-PRESIDENTE
(Prof. arch. Ludovico Quaroni)



Ludovico Quaroni

F. S. Friedmann
presso Rabanser
Baishof (Sisal)
Solano

*File 2788
29-8-1951*

~~XXXX~~
*XXXX 3
16
"JASSI"*

10 Agosto 1951

S. E. Jodice
Prefetto di Catara

Eccellenza,

Alcune l'occasione del mio imminente viaggio in America mi ha permesso la mia profonda gratitudine per il Suo atteggiamento illuminato e per i suoi aiuti indispensabili al nostro gruppo di studio del Comune di Catara.

D'accordo con noi sulla necessita' assoluta di far procedere ogni sistemazione giusta e duratura del secolare problema di Catara da uno studio obiettivo e esatto lei si ha dato un esempio insigne di saggezza nell'affrontare con onorgia e capacita' di realizzazione problemi complessi nei loro aspetti tecnici e umani che per secoli sono stati negletti.

Le sarai estremamente grato se nella sua assenza volesse continuare nel suo benigno appoggio alla nostra iniziativa che cerca di combinare i criteri scientifici piu' moderni con un interesse professionalmente umano nel futuro materiale e spirituale di gente così brava e degna del rispetto e degli aiuti di popoli piu' fortunati. Continuerò dall'America a dirigere i lavori e a interessare fondazioni scientifiche e assistenziali del problema del Mezzogiorno e particolarmente della provincia di Catara.

Mi sentirei molto onorato se Lei volesse settarsi in comunicazioni con me in qualunque caso creda che io possa essere di qualche aiuto alle Sue iniziative nella provincia di Catara.

Distinti ossequi,

Suo

F. S. Friedmann

F. S. Friedmann,
incaricato dalla Fondazione
Rockefeller per lo studio dei
valori culturali del Mezzogiorno
d'Italia.-

Indirizzo: Department of Philosophy
University of Arkansas
Fayetteville, Arkansas
State Uniti

F. S. Friedmann
prevede Rebenner
Raiskof (Stasi)
Volcano

*Calc 2488
19-1-1951*

~~XXXXXX~~
*XXX 3
16
"JASSI!"*

15 Agosto 1951

S. E. Jodice
Prefetto di Matera

Eccellenza,

A questo l'occasione del mio imminente viaggio in America mi esprimo la mia profonda gratitudine per il Suo atteggiamento illuminato e per i Suoi aiuti indispensabili al nostro gruppo di studio del Tomus di Matera.

D'accordo con noi sulla necessita' assoluta di far procedere ogni sistemazione giusta e turatura del problema di Matera da una studio obbiettivo e sereno Lei ci ha dato un esempio insigne di saggezza nell'affrontare con energia e capacita' di realizzazione problemi complessi nei loro aspetti tecnici e umani che per secoli sono stati negletti.

Le sarei estremamente grato se nella mia persona volesse continuare nel Suo benigno appoggio alla nostra iniziativa che cerca di combinare i criteri scientifici piu' moderni con un interesse profondamente umano nel futuro materiale e spirituale di gente ora' brava e degna del rispetto e degli aiuti di popoli piu' fortunati. Continuerò dell'America a dirigere i lavori e a interessare fondazioni scientifiche e assistenziali del problema del Mezzogiorno e particolarmente della provincia di Matera.

Mi sentirei molto onorato se Lei volesse metterci in comunicazione con me in qualunque caso creda che io possa essere di qualche aiuto alle Sue iniziative nella provincia di Matera. *B)*

Distinti ossequi,

Suo

F. S. Friedmann

F. S. Friedmann,
incaricato dalla Fondazione
Rockefeller per lo studio dei
valori culturali del Mezzogiorno
d'Italia.-

Indirizzo: Department of Philosophy,
University of Arkansas
Fayetteville, Arkansas
Stati Uniti

Professora - Cliché

MATTEO

2788-Gab.

Matera, 1 settembre 1951

Gentile Professore,

sono io a ringraziarla del Suo vivo interessamento per la questione secolare dei Sassi Materani; problema questo che appassiona anzi avvincola gli uomini di cuore e di mente.

M'auguro volentieri di rivederLa a Matera e di avere comunque sue notizie.


Sarei altrettanto lieto se potessi un giorno avere la fortuna di conoscere da vicino la grande Sessora Americana che tanto senso di umanità pone nel seguire e avvicinare i problemi sociali che sono indispensabili per tutta la umanità e civiltà.

Cordialmente

(B.D. Iorio)

F.G. Friedmann
Department of Philosophy - University of Arkansas
Fayetteville, Arkansas -

Stati Uniti


Ministero dell'Interno
CANTONIERE DEL MINISTERO

No. 496/3
Roma 24 novembre 1951
Reg. Prof. 41
MATERA

Divisione *la*
C. S. 1114/8733 *Allegato*

Regione di Puglia del 30/11/1951
Dir. Dist. *la* 7. 788

OGGETTO: Fondazione Rockefeller per lo studio dei valori culturali del Neoguigorno d'Italia.

Per opportuna notizia, in relazione alla comunicazione sopracitata, si trascrive il dispaccio in data 13 corr. n. 32(7231-109) del Ministero degli Affari Esteri (D. S. E. C. UFF. I°), concernente la iniziativa in oggetto:

" In relazione al foglio sopra citato, si comunica che questo Ministero, non ritenendo di sufficienti elementi per esprimere un parere circa le attività del sig. Friedman, ha provveduto a chiedere ragguglii tramite gli uffici consolari negli Stati Uniti.

Il Consolato, a S. Louis con rapporto in data 3 novembre corrente ha riferito quanto segue:

" Il Sig. F. G. Friedman è libero docente in Filosofia ed insegna all'Università of Oklahoma a Fayetteville, Arkansas; per uno studio sui metodi di lavoro e sulle condizioni di vita dei contadini italiani - da essere collegato ad un simile studio sui contadini dell'Arkansas - egli ottenne una borsa di studio (Fairwright) per recarsi in Italia;

il prof. Friedman non rappresenta alcun gruppo o ente, né sono stati messi a sua disposizione mezzi finanziari, ad eccezione della suddetta borsa di studio".

Dato quanto precede, l'interessamento manifestato dal signor Friedman per il Comune di Matera e per il Neoguigorno in genere non

/.

può che essere riferite agli studi da lui conosciuti, e non sembra che si tratti, almeno per ora, di iniziative pratiche sulle quali occorra pronunciarsi."

D'ORDINE DEL MINISTRO
IL CAPO DI CABINETTO

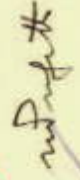


7-12-57

On. Ministero per l'Industria
Lombardi

Roma

Il piano quinquennale per l'investimento nella
minierale - 18154/575/E in parte
che prevede la somma, relativa
alla parte.



UNIVERSITY OF ARKANSAS
FAYETTEVILLE

DEPARTMENT OF PHILOLOGY

El Februaio 1938

S.E. Ferraro,
Prefetto di
Natera

Eszellenza:

Due o tre anni fa quando avevo il piacere di stare in Italia con una borsa di studio del governo Americano (e piu' tardi con una borsa della Fondazione Rockefeller) ho sentito un grande desiderio di fare un contributo concreto, anche piccolo, a quella che oggi si chiama troppo facilmente l'intesa fra i popoli.

Da filosofo ho sempre avuto la piu' alta stima dei grandi pensatori italiani. E avrei potuto usare quell'anno e mezzo del mio soggiorno in Italia a studiare la loro filosofia. D'altra parte, mi pareva che almeno un grande era gia' l'interesse per la cultura nel senso accademico e che troppo poco era l'interesse per la cultura e il modo di vita in generale del popolo.

Ho cercato quindi di penetrare in quella filosofia del popolo che governa i loro pensieri e azioni di ogni giorno. E' stato in modo particolare il mondo contadino che mi ha grandemente attratto, per quello stretto insieme di una profonda, quasi sacra, unita' e standard soggiunti e sociali che non consentono ad esseri umani.

Nelle ricerche che presto furono iniziate, prima in modo piuttosto solitario e con metodi piu' intuitivi che esatti ma poi insieme con persone di grande onesta' e competenza scientifica, ho imparato che la via della comprensione mutua fra civilizzazioni differenti e' lunga e difficile benché non c'e' altro problema piu' assillante e piu' interessante di questo.

Abbiamo avuto la fortuna di aiuto dall'INERS CASAS che ben presto ha capito dell'utilita' di tali studi come base di quella ricostruzione e di quegli investimenti che devono portare una piu' grande sicurezza di sussistenza e di dignita' umana e delle popolazioni neglette per tanti secoli. Avevano anche la fortuna della collaborazione delle autorità centrali e locali con a capo Sua predecessore, S.E. Jodice.

Ed e' ora che leggo con profonda gratitudine le lettere degli amici di Natera informandomi non soltanto della Sua tanto generosa ospitalita' per i loro lavori ma anche del Suo intervento energico e saggio negli affari del nuovo borgo e in tutto quello che riguarda il benessere della Provincia.

Spero che mi permetta di ringraziarla di tutto il cuore per il Suo pensiero e per la Sua opera. Quella pace per cui noi tutti pregiamo e quella piu' grande giustizia e stabilita' nel mondo dipende dal lavoro quotidiano di molte persone in molti paesi, ma in particolare modo dall'impegno e dall'impegno di uomini della Sua etichetta e della Sua posizione.

UNIVERSITY OF ARKANSAS
FAYETTEVILLE

DEPARTMENT OF PHILOSOPHY

2.)

Mi auguro che durante la Sua permanenza a Matera molti dei problemi antichi che hanno tormentato la popolazione di quelle terre possano essere avviati ad una soluzione che fara' di Matera un esempio della possibilita' umana di governarsi e di svilupparsi pacificamente verso un futuro piu' "umano", piu' bello.

Non vorrei chiudere questa lettera, scritta nel mio Italiano tanto difettoso, senza assicurarla del fatto che l'esperienza di Matera mi ha insegnato molto: qui, da cittadini di un paese giovane ed entusiasta, mancanti spesso di giudizio che viene da esperienza antica, possiamo imparare molto dai cittadini, meno felici nel senso materiale, delle grandi civiltazioni storiche. I valori umani piu' decisivi non si compra, non si acquista se non con sforzi di molti secoli. Possiamo imparare molto uno dall'altro.

Con l'espressione della mia stima piu' profonda e della speranza di poter ritornare un giorno nell'Italia tanto amata, Le porgo i miei saluti piu' devoti.

Suo,

F. G. Friedman

F. G. Friedman

Matera, 25 aprile 1992

Copv

Gentile Professore,

A ho letto con vivo interesse la cortese lettera che ha voluto farmi pervenire e le ringrazio sentitamente e per le ~~alte~~ ^{eguali} considerazioni scennate e per le espressioni gentili che ha ritenuto rivolgermi.

Il suo documento ha un alto valore umano che incita e conforta.

Con i miei ringraziamenti la prego di gradire le mie felicitazioni più vive.

Masintamente la saluto

L

(L. Ferraro)

F.G. FRIDMAN
Department of Philosophy
University of Arkansas

FAYETTEVILLE

STATE ARIZ

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
Ministero per le Partecipazioni Statali e Interventi

U.N.R.R.A.-C.A.S.A.S.

(Comitato Amministrativo Nazionale di Direzione)

ROMA 1945

3475/294

19 610.222

1000

1945

M. 3
76

Al Sig. VINCENZO STEFANO
Presidente del Circolo
Sociale Piccoli Proprietari
della Riforma "La Martella"

M A T E R A

e p.o.

Al Sig. FERDINANDO DI

MATERA

Al Sig. CONSIDERANDO Prefett.
del Comune di

MATERA

Alle SEZIONI SPECIALI DI
RIFORMA FONDARIA DI
PUGLIA E UMBRIA
Corso Serrano

B A R I



OGGETTO Richiesta locali.-

Int. 2041/1
23.6.1945

E' pervenuta a questo Comitato la lettera in data 11
corr. con cui la S.V. richiede la concessione in uso per codesto
Circolo, della Torre dell'Assistenza del Borgo "La Martella".

Al riguardo soveni far presente che sono da tempo in
corso fra l'UNRRA-CASAS e la Sezione Speciale di Riforma Fondi-
aria di Puglia e Umbria laboriose trattative per la vendita di
tutte le case di abitazione e le locazioni degli edifici pubblici
al del Borgo, di proprietà delle scriventi.

Poichè si è ormai raggiunta una intesa di massima sui
vari punti della questione ed è quindi prevedibile una prossima
definizione di ogni rapporto fra i due Enti interessati, l'UNRRA-
CASAS si trova ora nella impossibilità di prendere alcuna deci-
sione circa la destinazione degli edifici pubblici, che potrebbe
contrastare con gli accordi già intervenuti e pregiudicare le
conclusioni cui si dovrebbe fra non molto pervenire e dalle qua-
li dipenderà l'utilizzazione degli immobili in parola.

Distinti saluti.-

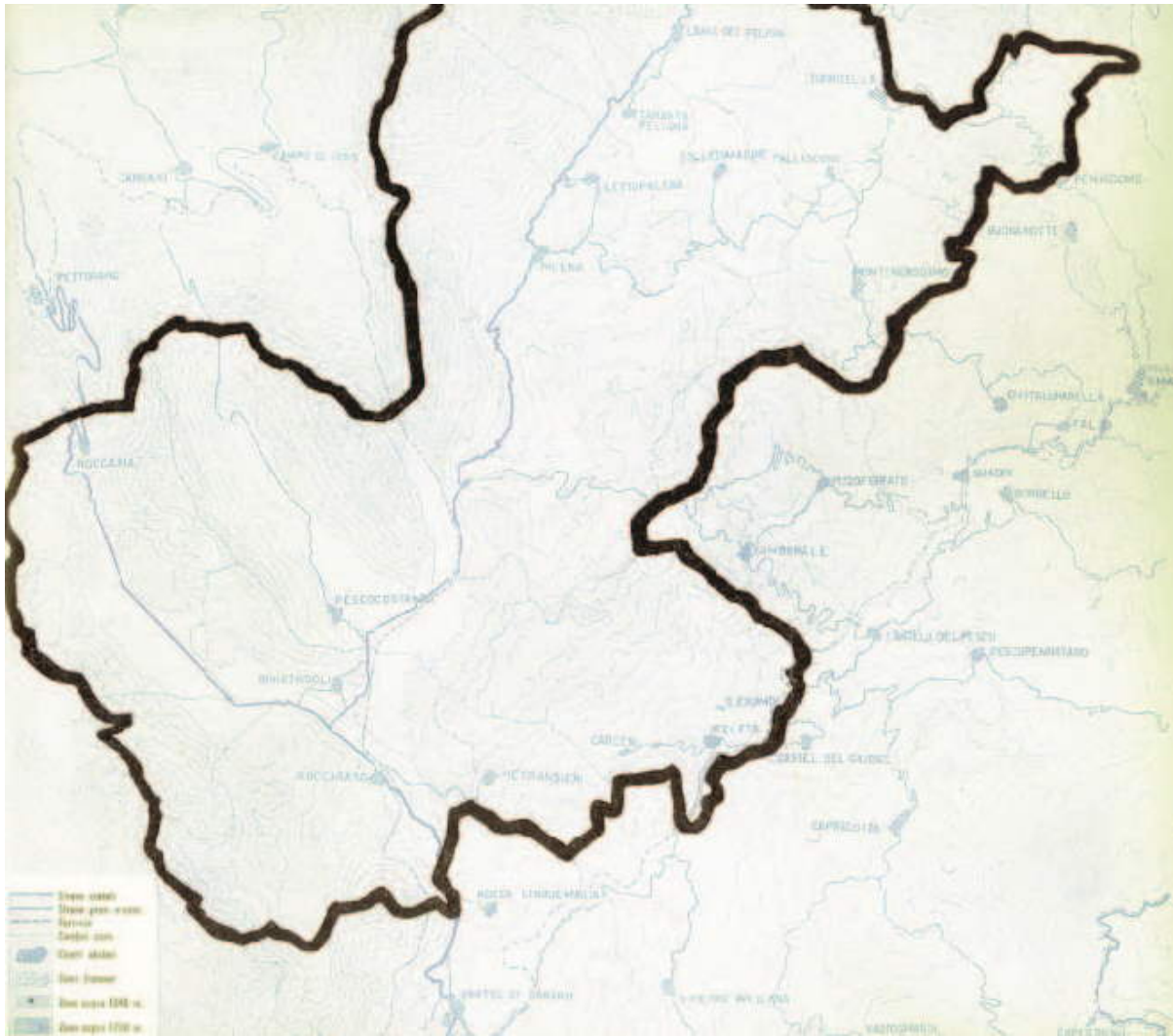
P. IL PRESIDENTE

DISCIPLINATO
23 6 1945
Atto
di

Va/ce



Inquadramento urbanistico del Progetto Pilota per l'Abruzzo, 1958.



Carta della zona e comprensorio del Progetto Pilota per l'Abruzzo, 1958.



Riunione del Progetto Pilota per l'Abruzzo, 1958. A destra Albino Sacco, al centro Angela Zucconi.



A Roccapia, uomini, donne, bambini e anziani partecipano al gruppo di discussione nel Centro Sociale del paese. Progetto Pilota per l'Abruzzo. Fotografia di Floria Botts.



Albino Sacco, a destra, durante un sopralluogo a Pescocostanzo per il Progetto Pilota per l'Abruzzo, 1959.



Sopralluogo con le assistenti sociali del CEPAS. Al centro Leonardo Benevolo.



Leonardo Sacco durante un comizio del Movimento Comunità, accanto a lui Adriano Olivetti e Mario Ricciardi.



**MOVIMENTO
COMUNITA'**

CENTRO CULTURALE DI MATERA
Via Amendola, 31 - Tel. 14-80

Il dibattito su "La Martella...", su ciò che è e ciò che rappresenta nel quadro degli interventi governativi per il Mezzogiorno, ha rivoltato interessato ed appassionato la opinione pubblica, non solo locale.

Dopo un'inchiesta condotta al fine di ottenere maggiori precisazioni e di centrare i problemi essenziali esemplificati dal nuovo Borgo materano, con la seconda riunione si intende concludere il dibattito, facendo il punto anche sulle polemiche suscitate.

*Spionetti 17 marzo, alle ore 19.30, presso questo sede,
sarà tenuta la consultazione del Comitato sul tema:*

"Presente e avvenire della Martella",

La S. O. è invitata.

Invito al dibattito promosso dal Centro Comunità di Matera su "Presente e avvenire della Martella".

Basilicata

N. 1 - Gennaio 1954

L. 28

Una nuova classe dirigente

Una nuova classe dirigente si sta formando in Basilicata. Questa classe dirigente è formata da uomini che hanno una mentalità moderna, che sono aperti a nuove idee, che sono disposti a lavorare per il bene della regione. Questa classe dirigente è formata da uomini che hanno una mentalità moderna, che sono aperti a nuove idee, che sono disposti a lavorare per il bene della regione.

Questa classe dirigente è formata da uomini che hanno una mentalità moderna, che sono aperti a nuove idee, che sono disposti a lavorare per il bene della regione. Questa classe dirigente è formata da uomini che hanno una mentalità moderna, che sono aperti a nuove idee, che sono disposti a lavorare per il bene della regione.



Questa classe dirigente è formata da uomini che hanno una mentalità moderna, che sono aperti a nuove idee, che sono disposti a lavorare per il bene della regione. Questa classe dirigente è formata da uomini che hanno una mentalità moderna, che sono aperti a nuove idee, che sono disposti a lavorare per il bene della regione.

Copertina del primo numero della rivista "Basilicata", gennaio 1954.

Un lavoro di ampio respiro d'ordine politico che un progetto urbanistico-architettonico integrato, in ogni caso, può assumere la sua reale consistenza solo nel momento, non facile da conquistare — una funzione del tutto creativa — per quale applicazione concreta emersa dagli organi della Martella, e soprattutto da che ha fornito l'impetuosa e i paguolati della classe politica e del pubblico senza quei tentativi di spingere in qualcosa alla loro coscienza civile, sono dall'urbanistico-architettonico, dovrà considerare che potrà essere non è solo il risultato di una vittoria nel campo delle idee professionali, ma è anche lo scioglimento di un campo sempre esistente per effetto degli altri.

Una volta che non si può parlare di potere delle tre nel momento degli spazi che si allargano e si restringono per il fatto stesso della città: nell'aspetto particolare della forma che si formano nel 1935, cioè, nell'operazione dell'architettura, rimane il momento della ricostruzione.

Non si può di questa situazione; è dunque che nell'ultimo rapporto con gli abitanti ha offerto gli strumenti e quelli non hanno corso di lavoro a quelli, mentre alla di non essere soltanto fatto corso di rappresentazione in modo analitico urbano.

Una volta, però, qui è il fatto che in fatto di forme di lavoro in discussione: particolarmente spiega che all'incirca questi di una stessa sostanza di più, che egli, non fanno necessariamente del fatto che gli tempi professionali della situazione urbana, ma della ragione nell'ordine urbanistico-architettonico di una volta — una era allora — è il risultato e l'obiettivo.

Nella Martella c'è, a mio modo di vedere, un'opera politica complessivamente per la forma urbanistica (vedere, una buona "prova di funzione") di ciò, che ad avere un adattamento insufficientemente corretto il risultato hanno già fatto così analitico, senza gli strumenti, resta d'altro parte di loro natura, rimane nell'urbanistico-architettonico, almeno un momento necessario in questo punto urbanistico-architettonico, che gli organi della Martella, per i molti possono essere della sua opera (non anche la città), sono dimostrati di essere politici.

B.N.E.



Luigi Agnù, nato a Roma nel 1912, Arch. professionista in Roma.



Federico Corio, nato a Milano nel 1913, architetto associato a Francesco Labianca presso la Società di Architettura di Roma. Arch. professionista in Roma.



Piero Maria Inghi, nato a Roma nel 1915, architetto di Collaborazione alla Società di Architettura di Roma. Arch. professionista in Roma.



Ludovico Guarozzi, nato a Roma nel 1917, progettista associato di Collaborazione presso la Società di Architettura di Roma. Arch. professionista in Roma.



Michel Valori, nato a Belluno nel 1924, architetto di Collaborazione presso la Società di Architettura di Roma. Arch. professionista in Roma.

Il villaggio La Martella

architetti:

Luigi Agnù, Federico Corio, Piero Maria Inghi, Ludovico Guarozzi, Michel Valori

Autocritica di Federico Corio



Il villaggio La Martella nel quartiere di Roma. ● Il villaggio di La Martella dove si trovano le abitazioni. ● The village of La Martella in the neighborhood of Rome.



Sesso, quando si parla di fatti che qui si è stati attenti, si sono di non poter essere ostentati e talvolta ha anche fatto così deciso che si hanno in un senso o nell'altro nell'ordine e la serie. Per illustrare di questa preoccupazione basta tuttavia semplicemente considerare che un atto produttivo, un'opera qualsiasi — come nel caso specifico la progettazione — la realizzazione di un luogo rurale — è in definitiva frutto di un produttivamente creativo. Soltanto l'opera stessa, o il disegno, o la forma in concreto fanno eccezione a questa regola: ma un villaggio, un nucleo abitato che oggi già possa di analitico, per grazia di Dio non è nulla di tutto questo. E la critica che in la produce, è un

Il Villaggio La Martella. Autocritica

di Federico Gorio

“Casabella Continuità”, n. 200, 1954

Spesso, quando si parla di fatti dei quali si è stati attori, si teme di non poter essere obiettivi; e tale timore ha un'influenza così decisa che finisce in un senso o nell'altro coll'alterare la verità. Per liberarsi da questa preoccupazione basta tuttavia semplicemente considerare che un atto produttivo, un'opera qualsiasi – come nel caso specifico la progettazione e la realizzazione di un borgo rurale – è in definitiva frutto di un procedimento critico. Soltanto l'estasi onirica, o il delirio, o la beata incoscienza fanno eccezione a questa regola; ma un villaggio, un nucleo abitato che oggi già puzza di stallatico, per grazia di Dio non è nulla di tutto questo. E la critica che lo ha prodotto, è un l'atto reale che si può raccontare senza paura di falsare la storia. Se poi questa critica sia stata impostata e condotta bene o male, se le conseguenze che se ne sono tratte siano giuste sbagliate, si potrà stabilire con un procedimento di analisi e di giudizio: il tentare un tale procedimento di giudizio da parte di chi ha partecipato all'azione, questo sì sarebbe vero amore. Volendo dunque riferire la genesi del villaggio La Martella, bisogna anzitutto distinguere due capitoli che a rigor di logica dovrebbero essere indivisibili e che invece la pratica contingente ha separato: la pianificazione e cioè la preparazione territoriale, economica e sociale del nuovo villaggio e la progettazione cioè lo studio specifico e la effettiva stesura urbanistica e architettonica del Villaggio. Naturalmente la distinzione è per forza di cose schematica e come tale è da assumere con una certa cautela: difficile infatti è il dire, per esempio, se la preparazione sociale sia tutta devoluta alla pianificazione o se in gran parte, come di fatto è avvenuto, essa appartenga alla fase di studio per la progettazione. All'atto pratico, in azioni così complesse come è stata quella per la costruzione del Villaggio La Martella molte cose non si farebbero mai se ognuno osservasse con rigore burocratico i limiti del campo d'azione che gli sono assegnati. Una disciplina di questo tipo potrebbe essere efficace solo con la premessa di una preparazione e estremamente ordinata, accurata e sottile; ma nel caso della Martella onestamente non si può asserire che questo ordine ci sia stato. Infatti, se oggi il villaggio La Martella è inserito nel quadro della legge per lo sfollamento dei Sassi di Matera e fa parte del piano di popolamento dell'agro materano che prevede la costruzione d'altri quattro borghi rurali, questo è avvenuto, quando le prime case del borgo erano già abitate, con un procedimento di pianificazione urbanistica a ritroso. Oggi il villaggio è quasi completo, eppure sussistono ancora alcune incertezze circa certe funzioni del nuovo insediamento. A titolo di esempio, non è stata ancora decisa la costruzione del cimitero e si discute ancora se il centro aziendale, proprio il centro aziendale – cioè l'edificio dei silos, dei concimi, delle sementi, delle macchine agricole – che è la ragione prima di vita del nuovo villaggio, debba esse re costruito alla Martella o altrove nella campagna! Oggi, ad anni di distanza, dall'inizio di questa impresa, ci sono uffici, come l'Ente Riforma

Puglia e Lucania, che ancora considerano la costruzione del villaggio La Martella come una fastidiosa anomalia. In America, prima di dare inizio ai lavori per la sistemazione della vallata del fiume Columbia, si sono spesi due anni laboriosissimi di ricerche sociali per stabilire se i nuovi insediamenti umani dovessero essere di tipo sparso o di tipo accentrato ; e la conclusione, si noti bene, è stata favorevole all' insediamento accentrato opportunamente dimensionato e dislocato. In Italia invece non c'è bisogno di fare ricerche, in Italia si procede a "buon senso", che val quanto dire "a lume di naso"; per questo in Italia La Martella è una fastidiosa anomalia rispetto ai metodi di insediamento a fitton di rapa che gli Enti di Riforma hanno praticato e continuano a praticare. E' evidente come le incertezze che ancora sussistono sulla sorte del Villaggio siano la conseguenza diretta del metodo inverso seguito dagli enti responsabili per il quale si è, in primo luogo, decisa la costruzione di un villaggio a sollievo della situazione edilizia di Matera, quindi si è scelta un'ubicazione per esso, poi si è collegata questa iniziativa con la riforma fondiaria, e, finalmente, la si è introdotta di sana pianta nel piano per il risanamento di Matera e di ripopolamento dell'agro. In altri termini dal particolare si è risaliti via via al generale mentre, come ognuno sa, la logica consiglia di fare esattamente il contrario. Ma spesso, soprattutto nel nostro Paese, la logica non è il solo fattore di cui si deve tener conto; perché, come si è detto, se lo si lascia dominare, si è condannati a restare a sedere senza far nulla di buono. Perciò, malgrado tutto, il villaggio La Martella è un risultato notevole di pianificazione da additare forse non soltanto all'Italia. In un paese, dove gli urbanisti, per fortuna senza alcun seguito, pretendono di fare gli agrari e dove gli agrari purtroppo non si fanno scrupolo di sostituirsi agli urbanisti, in un paese dove ognuno sa tutto ed al tempo stesso ognuno fa quello che non sa fare, in un paese che sta diventando inopinatamente una terra di pianificatori che tuttavia ignora di fatto a tutt'oggi l'esistenza della sociologia, in una corte dei miracoli di questo genere insomma, l'episodio della Martella merita d'essere segnato a dito come un esempio. Poiché, grazie all'assistenza assidua e intelligente della Commissione di Studio, patrocinata dall'Istituto Nazionale di Urbanistica che ha lavorato sul posto fin dall'ini zio, il villaggio La Martella è pensato e fatto per i contadini che lo abitano e per le loro esigenze; perché, sia costato quel che è cos tato di fatica, La Martella è frutto dell'intervento coordinato di più enti; poiché infine è la prima iniziativa edilizia del dopoguerra che ha affrontato il problema della casa insieme a quello del lavoro e dell'educazione sociale. Premessa questa breve precisazione sugli aspetti positivi e negativi della pianificazione del nuovo insediamento, che in un certo senso rappresentano i fattori estrinseci al progetto vero e proprio, si può passare ad un discorso assai più sottile e di carattere autobiografico. In primo luogo occorre dichiarare che il borgo La Martella non è un fatto estetico di rilievo. Per dir meglio, chi volesse considerare questo villaggio in termini di eleganza formale, molto probabilmente resterebbe deluso e certo sarebbe fuori strada; chi volesse ricercare uno stile, potrebbe solo farlo se attribuisse a questa parola un significato estensivo. e del resto nè nuovo nè arbitrario, che contemprasse insieme all'espressione e al tono della voce, anche il sentimento che l'ha mossa e col sentimento la volontà e con la volontà l'impegno. Usciti non troppo tranquilli o quanto meno un po' perplessi dalle esperienze dell'Ina-

casa, assaggiate le fatiche e intravisti a spese proprie i pericoli di una libertà formale, si è avuto modo di affrontare il nuovo tema con maggiore rigore e soprattutto con più pacata serenità. Nel progetto del borgo La Martella si è cercato di scarnire il linguaggio architettonico da ogni frase retorica, da ogni arbitrio, preconcorso, prefabbricato e convenzionale. E questo, non col proposito di arrivare alla lirica pura, al gioiello nello scrigno, all'oggetto posto sul prato; questo invece semplicemente per dare ai contadini, a quei contadini che avrebbero portato con sé un bagaglio di storia di migliaia d'anni, un ambiente "pulito", pulito da assurdi belletti intellettuali, da effimere verniciature di gusto, assolutamente frivole nei confronti della serietà dello scopo; questo soltanto per preparare un ambiente adatto ad accogliere quegli uomini, un ambiente che non fosse arido e indifferente al punto di distruggere la loro coerenza e la loro solidità interiore. Se il villaggio La Martella potesse anche soltanto in parte essere considerato come un "osso di seppia", le intenzioni di chi ci ha lavorato attorno, sarebbero ingloriosamente e rovinosamente fallite. Di fronte a questo atteggiamento di lavoro non mancherà chi voglia definire un tale impegno di rispetto verso la personalità dei futuri abitanti, protagonisti del nuovo insediamento, come una posizione "tradizionalista". E la definizione, come accade in genere per tutte le aggettivazioni, potrebbe essere estremamente sommaria e sbagliata o potrebbe invece cogliere nel punto giusto: si tratta solo di intendersi sul senso della parola tradizionale. La città di Matera è uno degli agglomerati urbani più originali e più complessi del nostro territorio nazionale. Questo fatto ormai lo sanno e lo ripetono tutti. Tuttavia per poterne apprezzare il senso occorre aver assimilata una certa esperienza. Chiunque si avvicina per la prima volta a questa città, lo faccia o no con l'organica futilità del turista di dozzina, prova due specie di emozioni fondamentalmente diverse. Anzitutto fisico e inconfondibile il disagio di una pessima camera d'albergo e di una cucina di ristorante sottilmente disgustosa. In secondo luogo, meno cosciente ma ben più tenace, l'impressione stupefacente della vita dei Sassi, una specie di sensazione di sottofondo, un interrogativo che dura e disorienta. Lì per lì non ci si domanda nemmeno se ci sia un nesso tra l'una sensazione e l'altra e, infastiditi, si finisce con l'accomunare i due fatti in un generico senso di repulsa e di riprovazione verso questo immondo peccato di irriverenza nei riguardi della civiltà: "Che città incredibile, si pensa, che assurda e inqualificabile aggregazione di ricoveri umani!". Invece il binomio di sensazioni sussiste e, alla luce di una nuova esperienza, si accentua e prende significato e assume quasi sapore di parabola: da un lato la nostra impressione, la reazione della nostra mentalità, dall'altro Matera, questa specie di oggetto sbagliato che non sappiamo giustificare perché non rientra nei nostri paradigmi. Si torna a Matera e si impara a conoscere meglio questa città e ci si accorge che la conoscenza di questo mondo ci aiuta a raggiungere una più chiara consapevolezza delle nostre impressioni fino al punto che la nostra stessa materia interiore ne è impegnata ne risulta ampiamente arricchita. È così: si torna a Matera e si scende ancora per gli scoscesi vicoli dei Sassi e quello che era sembrato un disordine inumano, impenetrabile alla nostra comprensione come l'intrico di una vegetazione selvaggia, si rivela un ordine umanissimo che aveva la sola peculiarità di essere diverso dal nostro. Quanti urbanisti e quanti

sociologi cercano invano la pietra filosofale dell'unità di vicinato, cioè di quell'ideale nucleo di più famiglie che l'affiatamento sociale, oltre che il destino della convivenza, tiene in sesto; e questo fanno con lo scopo finale di ricostruire nei nuclei urbani quel tessuto connettivo che la nostra civiltà con un grave processo di auto necrosi ha inesorabilmente distrutto. Allora ci si accorge che la vita nei Sassi di Matera, esempio raro, è organizzata secondo una fitta struttura di legami primari, socialmente e topograficamente individuati e circoscritti, che la suddividono in tante unità di vicinato, esattamente come un tessuto organico è diviso e al tempo stesso costruito in cellule e precisamente come gli urbanisti e sociologi vorrebbero cementate le loro città. Di questa organizzazione esistono e sono esistite a memoria d'uomo prove vitali. La "crapiata" ne è un esempio, la festa del cibo azimo e vegetariano, una specie di celebrazione di sapore pagano che ogni vicinato celebra a solenne convegno sullo spazio antistante le grotte delle sue famiglie. Il sistema della cottura collettiva del pane, un altro esempio, per il quale ciascuna famiglia, impastato il proprio pane in casa, lo porta per la cottura ad un forno comune a servizio di più famiglie o addirittura di più vicinati; e gli affiliati ad un determinato forno sono sempre gli stessi e distinguono i loro pani col timbro di un sigillo in legno d'olivo depositato presso il "gestore" del forno. Con queste e con altre confidenze, a chi la voglia conoscere onestamente questa schiva città scopre poco a poco il suo volto umano; e quello che era sembrato un disordine inetto, un disfatto abbandono, si manifesta come un altro ordine, un ordine diverso dal nostro e tuttavia civile. E chi se n'era andato la prima volta scandalizzato da tanta primordiale trasandatezza, capisce tornandoci che tale sentimento altro non era che la stizza boriosa di un uomo a tal punto abbottonato e incravattato in vesti ben educate, da non sentire e da non intendere più nulla al di fuori del proprio sussiego. Ecco il punto; Matera, così aveva decretato questa sciocca mentalità, Matera era un'eccezione, un'abominevole eccezione che la nostra grammatica razionale, euforica, porcellanata, non poteva tollerare e quindi doveva eliminare. "Eliminare" era la parola, eliminare una città! Come se una città fosse divisibile in due parti del tutto indipendenti; da un lato un insieme di pietre diversamente assestate e dall'altro un certo numero di uomini. Come se di una città si potessero distruggere le cose e trasferire gli uomini senz'altro danno che la spesa non fruttifera di nuove costruzioni. Ecco in che modo alla luce della nuova esperienza ci si accostava al problema con altri occhi e con altra coscienza. Distruggere una città perchè le sue case erano sordide e malsane e dare un asilo più igienico agli uomini: ora i rimangono perplessi di fronte a questa formula brutale. Poiché si sapeva dallo studio di questa città che la coerenza tra gli uomini e le cose era un fatto reale, vivo e presente nella vita di ogni materano; era la storia di ognuno e di tutti insieme, era la sostanza sentimentale e morale che cementava quella comunità; era in altre parole proprio quella ricchezza che genericamente si designa con la parola "tradizione"; e si intuiva che era impossibile praticare un taglio crudo senza grave danno. I biologi (ed oggi anche i sociologi), grazie allo studio dell'ambiente di vita degli animali e delle piante che chiamano ecologia, sanno che la distruzione dell'ambiente spesso uccide la specie. Per gli uomini la conseguenza non è così esiziale ma è altrettanto definitiva e dannosa. Distrutto l'ambiente, spezzata la tradizione, gli uomini non muoiono, ma si sfaldano e

perdono la loro ossatura morale: centinaia di borgate popolari moderne sono la prova dolorosa di questa realtà. Con questa esperienza si è affrontato il problema del villaggio La Martella. Con la coscienza precisa che l'ambiente dovesse ad ogni costo essere salvato e trasferito con gli uomini, si è confrontata ogni funzione del villaggio progettato con le abitudini dei contadini fino al punto di proporre ai più intelligenti di essi una serie di soluzioni del tipo di casa e di lasciare ad essi, con la discussione dei pregi e dei difetti, la scelta dello schema più adatto, sino al punto di ristudiare l'intero progetto per inserirvi il sistema materano del forno collettivo. La storia della genesi del villaggio La Martella in fondo non è che questa. La parabola è semplice: nell'architettura, come in ogni forma di linguaggio, ci sono due vie, quella che dà un pretesto per esprimere sé stessi e quella che offre il mezzo per accostarsi agli altri. In certo senso la tradizione, almeno nell'accezione comune che le si dà nella storia dell'arte, dall'epoca del Rinascimento, dà ragione a quelli che hanno scelto la prima via. E in tal senso non si può davvero dire che il villaggio La Martella con la sua volontaria ignoranza di voli pindarici, rientri nella tradizione. Ma se alla tradizione si dà il significato di storia, di quella storia che, povera di episodi gloriosi ed epici, nessuno scrive e che pure accomuna la nostra persona a quella degli altri, il villaggio La Martella è tradizione: poiché chi lo ha pensato, anche se possa non aver raggiunto la meta, ha seguito la seconda via.

A proposito di La Martella

di Giancarlo De Carlo

“Casabella Continuità”, n. 200, 1954

Le Corbusier costruisce in India Chandigarh, la capitale del Punjab. Dal nulla, su un immenso territorio senza tracce di vita umana, nasce una capitale di 500.000 abitanti dotata di tutti i mezzi più efficienti che la civiltà macchinistica ha fornito. Sono già in costruzione i primi quartieri a settore, gli edifici cartesiani per gli uffici, la vallata per le attività ricreative, la grande rete di arterie per il traffico differenziato. Nel Campidoglio – il centro lirico della nuova città – stanno per essere eretti i Cinque Simboli che tramanderanno alle future generazioni di indiani i pilastri della teoria urbanistica del Grande Maestro. Quando Chandigarh sarà stata costruita e saranno aperte le case agli abitanti, gli uffici agli impiegati, le strade al traffico; quando la “vallée des loisirs” brulicherà di uomini che si coltivano, che studiano e riposano, ci troveremo di fronte alla miracolosa materializzazione di una fondamentale versione dell’ultima grande utopia dell’Illuminismo: la Città dell’Architettura.

L’altra versione, quella di Frank Lloyd Wright, dovremo continuare ad immaginarla guidando la fantasia su una estrapolazione dei suoi primi nuclei esistenti nelle comunità solitarie di Taliesin. Il Grande Maestro americano non ha ancora trovato un Governo che gli dia i mezzi per costruire Broadacre City; e difficilmente lo troverà perché è ormai troppo vecchio e perché il suo irriducibile individualismo e la sua fede organica gli impediscono di implicarsi con le burocrazie dei Governi. Chandigarh, invece, esisterà per l’intervento di un Governo che ha riconosciuto nella concezione urbanistica di Le Corbusier la traduzione spaziale più aderente alla sua concezione dello Stato. Sarà la città principio di tutte le cose, nata libera da ogni condizione che non sia nel calcolo dell’ideologia che ha all’origine. Gli uomini che vi arriveranno con l’impronta dell’ambiente dal quale provengono, con la loro storia e la loro tradizione, passeranno attraverso il filo disintegrante dello stato amorfo e assumeranno nuove forme di vita associata determinate univocamente dallo spazio, che c’è già, e regolate dall’armonia dell’Architettura Sovrana. Quando i Cinque Simboli saranno eretti nel Campidoglio – anche se mancherà la presenza concreta dell’altra opposta versione – si avrà finalmente una plausibile risposta alle fondamentali questioni che hanno agitato la fantasia urbanistica dei primi cinquant’anni del secolo: città verticale o città orizzontale, superconcentrazione o dispersione nella campagna, dominio sulla natura o simbiosi con la natura... E vedremo affermarsi nelle circostanze più favorevoli – senza alcuna di quelle impurità che sono state il suo ostacolo e il suo alibi - una poetica dell’architettura per la quale una gran parte di due generazioni di architetti moderni si è strenuamente battuta.

Sarà l’occasione di una nuova avvincente emozione e di una grande e risolutiva esperienza. Ma sarà anche il risultato conclusivo e finale di una corrente che, oltre il suo impeto di emozione e di esperienza, non darà più frutti. La tensione dei nostri interessi ha ormai assunto una direzione diversa: le questioni di città

ideale ci premono assai meno delle questioni di città reale – impure, complicate, ma vere – nelle quali siamo coinvolti. L'avventura indiana di Le Corbusier ci sembra molto simile a quella del Père Enfantin che, nel 1830, per sfuggire alle persecuzioni orleaniste, partì per l'Egitto con i suoi discepoli e vi fondò una comunità sainsimoniana perfetta, dedicata al culto della Donna Messia. Nel suo piccolo nucleo, isolato da tutti gli ostacoli, l'utopia sociale e religiosa che aveva sognato prese realtà, ma nessun vantaggio ne venne ai compagni che erano rimasti in Francia a continuare la lotta contro Luigi Filippo.

In opposizione all'utopia, l'iniziativa urbanistica “concreta” agisce su due diversi livelli quasi senza comunicazione tra loro: quello del piano regolatore e quello del piano totale. Il piano regolatore opera direttamente sugli insediamenti umani; generalmente non estende nè la sua indagine nè la sua azione oltre i limiti degli spazi abitati. E questo sarebbe giusto se la sua indagine facesse parte di un sistema in cui altri interventi collaborano per esplorare al di là di quei limiti; se la sua azione operasse nello spazio abitato conoscendone perfettamente la realtà intrinseca e la realtà delle sue relazioni con l'ambiente che lo inviluppa. Invece il piano regolatore lavora senza collaborazione di altri apporti culturali che agiscono dall'esterno allo stesso fine e senza partecipazione – e neppure interesse – delle forze interne agli organismi sui quali opera. Non cerca alleanze e si consuma nella solitudine riducendosi a una condizione di squallida ignoranza.

Privo della forza eversiva e del calore cauterizzante dell'utopia, accetta l'equilibrio che trova e non affronta il dubbio se sia equilibrio giusto, libero e dinamico e non sia invece immobile equilibrio di morte; affronta gli effetti dello squilibrio che trova senza porsi il problema delle sue cause e senza ancora affrontare il dubbio se sia il risultato di uno stato patologico o non sia invece il fermento di una irrompente vitalità. Il suo incubo è la grande città contemporanea – meccanismo troppo complicato che non funziona - e con l'amarezza di non poter arrivare a distruggerla – smontarla per ricomporla secondo schemi più semplici – isola ogni suo organo per tentarne la riparazione, e non tiene conto che, avvenuta la sezione, l'organo non è più quello che collaborava con gli altri nell'organismo più generale : riparato dal suo guasto apparente, nuovi guasti immediatamente compaiono perché l'intervento ha modificato l'equilibrio di altri rapporti ai quali l'organo partecipava e che non erano stati considerati.

Muovendo da questo fondamentale equivoco – considerare l'insediamento umano un meccanismo accidentato in alcune sue parti, anziché una rete di azioni correlate in situazione di crisi – il piano regolatore, con strumenti grossolani, opera sul tessuto complesso e sensibile della vita associata. Talvolta l'operazione si compie e determina gravi scompensi che sono causa di irreparabili disastri. Il più delle volte l'operazione è impedita da forze assai più potenti che la contrastano: forze esterne - del sistema generale di cui l'insediamento fa parte – che sono state escluse dal calcolo per limitare il problema, e forze interne sostenute da irriducibili interessi - in prima linea la speculazione - che oppongono ad ogni azione di bonifica il loro usurpato diritto a trasformare la città in un deserto di pietra.

Il piano regolatore si dibatte allora in una situazione senza uscita. Non può considerare le prime, per ignoranza, e non può affrontare le seconde per mancanza di potere. Non c'è scampo, neppure nell'immane appello all'estetica, un'estetica astratta tirata in causa all'ultimo momento: l'ambizioso sogno si riduce ad alcuni provvedimenti marginali e ad un regolamento che contiene già in sé tutte le indicazioni per poter essere eluso.

Il piano urbanistico totale nasce dalla constatazione di questo fallimento. Non si possono controllare i fenomeni della vita associata se non si estende l'azione a tutto l'ampio tessuto ambientale che avvolge gli insediamenti umani; non si può agire se non si è muniti di un potere che possa distruggere tutte le forze che si oppongono all'azione pianificatrice.

Per estendere il campo d'azione occorre trascendere i limiti dell'urbanistica e poiché manca l'intervento di altre categorie culturali con le quali allearsi per lo stesso fine, occorre penetrare nella loro materia. L'urbanistica si fa scienza, sociologia, politica, filosofia; elabora complicate tecniche analitiche, enuncia teorie sociali e nuove dottrine politiche, si avvolge in una fitta rete di principi che alterano la sua fondamentale qualità di mezzo e la respingono nell'astrazione. Con moltiplicate attribuzioni e ingenuo fanatismo di neofita, intraprende la conoscenza della realtà sottoponendola ad un'operazione di analisi che ha per la sua veste scientifica un'apparenza di obiettività ed è invece fallosa e parziale. Ancora una volta – come il piano regolatore, ma su scala più ampia – arresta e isola i fenomeni per esaminarli e non tiene conto che nella loro immobilità non rappresentano affatto il dinamico fluire dei fatti reali: il dato analitico, strumento mitico di illuminazione, si accumula a montagne, già privo di senso nel momento in cui è distaccato dalla realtà che continua il suo moto. Il piano urbanistico totale – come il piano regolatore, ma su scala più ampia – arriva per questa strada ad una situazione che è ancora di ignoranza e che costituisce una fragile base contro l'impeto delle forze reali.

Ma questa volta l'impegno è grosso e non ci si può fermare all'ostacolo per ripiegarsi sull'errore. La via d'uscita è ancora la stessa: l'uso del potere. Un potere enorme, e tuttavia per molti segni possibile, che non può ridursi alla modifica di alcune leggi ma richiede una complessa struttura che comprime la vita associata nella disciplina dei provvedimenti che – si è deciso – la miglioreranno. Mentre al limite del piano regolatore c'è la città governata dai semafori e dai vigili urbani, al limite del piano urbanistico totale c'è un mondo silenzioso diretto dal controllo paterno della polizia politica.

Per una interna contraddizione l'urbanistica "concreta" è dunque divenuta astratta e la sua astrazione – che è arida e deliberata e, al contrario dell'astrazione utopistica, manca di ogni fermento attivizzante – minaccia di distruggere perfino i pochi impulsi vitali che si generano spontaneamente nella vita associata all'urto delle forze ostili. La coscienza di questa contraddizione e dei gravi disastri che minacciava di arrecare, ha determinato in questi ultimi anni una profonda crisi dalla quale sta uscendo con sempre maggior precisione una nuova concezione urbanistica. Si tratta, in un certo senso, di un'ala della utopia che si è distaccata dalla matrice ed è passata attraverso l'esperienza, e il fallimento, del piano totale. Dell'utopia conserva la carica d'ottimismo che le dà la forza di credere possibile l'intervento dall'esterno nel misterioso rapporto uomo-spazio. Ma mentre l'urbanistica dell'utopia agisce sullo spazio per

materializzare un taumaturgico ideale architettonico e ad esso riduce e condiziona la vita associata, per questa nuova concezione non esiste priorità dello spazio sull'uomo né dell'uomo sullo spazio. Il rapporto è fondato su un continuo e dinamico scambio di causa ed effetto in cui ciascuno dei fattori ha egual peso ed eguali conseguenze: l'equilibrio o lo squilibrio, la salute o la distruzione, si determinano attraverso le lente oscillazioni della loro reciproca influenza.

Dall'esperienza del piano totale ha acquistato la consapevolezza che i fenomeni degli insediamenti umani sono strettamente connessi ai fenomeni più generali del tessuto ambientale di cui fanno parte. Ma mentre il piano urbanistico totale stabilisce delle gerarchie di influenza che discendono univocamente dal generale al particolare, per questa nuova concezione ciascun fenomeno – nella fitta rete di correlazioni che lo unisce agli altri – assume in ogni momento una diversa tensione che accresce o diminuisce la sua influenza: le variazioni di ciascuno si ripercuotono su tutti gli altri e modificano senza sosta la configurazione generale.

Conoscere il territorio e l'insediamento umano .significa dunque seguire il moto dei loro fenomeni e, in definitiva, fornire una interpretazione plausibile e non preconcepita della vita associata degli uomini.

Accettato il rischio di questo impegno, non si può affrontare la conoscenza della realtà con i mezzi rudimentali di cui l'urbanistica si è finora servita. Occorre rivolgersi a tutte le forze vitali, in ogni settore dell'attività umana, perché collaborino con i loro specifici mezzi alla soluzione di un problema nel quale, senza averne coscienza, sono ormai fatalmente implicate; alle forze della cultura specializzata perché agendo dallo esterno portino il contributo delle loro particolari attitudini e – in primo luogo – alle infinite latenti forze delle collettività – vere protagoniste di ogni vicenda umana – perché agendo dall'interno diano l'apporto della loro viva esperienza e della loro profonda e misteriosa energia creativa. Riacquisteranno allora un senso i metodi analitici, che l'urbanistica ha imparato a usare, come verifica ed appoggio all'integrata molteplicità delle intuizioni che risulterà dall'intervento di queste forze; e riacquisterà senso tutta l'urbanistica, ricondotta ai limiti delle sue giuste attribuzioni. Abbandonato il sogno illusorio di poter compiere con un'operazione autoritaria il miracolo di cambiare la faccia del mondo secondo gli schemi di un'ideologia astratta, articolerà la sua azione alla conoscenza viva dei fenomeni. Tutti i fatti umani, tutti i fattori che diretta* mente, o per vie tortuose, sono mezzo di vera comunicazione tra gli uomini, torneranno con tutto il loro peso nel calcolo dal quale erano stati esclusi. L'azione urbanistica avrà il compito di identificarli e rivitalizzarli liberandoli dalle stratificazioni che li opprimono: nell'intricato labirinto delle azioni in dinamico contrasto, reperirà le fonti sane per favorirne lo sviluppo e devierà le fonti inquinate aggredendole con le nuove forze che la collaborazione avrà riportato in gioco. Con questa sottile e complessa operazione di raddomanzamento, l'urbanistica interverrà direttamente sulla vita associata per restituire un andamento

armonico alle continue oscillazioni del rapporto uomo-spazio. Dopo di che, con la coscienza tranquilla, potrà tornare ad essere soltanto architettura.

Contro la sicura obiezione che quanto è stato detto appartiene ancora al dominio dell'astrazione, ci ralleghiamo di poterei riferire al fatto concreto di La Martella.

Gli urbanisti che hanno costruito questo villaggio non hanno pensato di realizzare un loro sogno di città ideale. Di fronte al problema di dover costruire un organismo che ospitasse una parte dei contadini sfollati dai Sassi di Matera, hanno cominciato il loro lavoro dallo studio dei limiti reali di questo problema. Prima di raccogliere dati, sono entrati in contatto sensibile, diretto, con la città, con i Sassi, con i contadini per i quali avrebbero dovuto costruire. Al di là di una prima apparenza – di uno spaventoso umiliante stato di squilibrio in cui gli uomini sono ridotti al rango delle bestie con le quali convivono – e al di là della seconda apparenza – di un magico equilibrio in cui malgrado le pessime condizioni igieniche delle abitazioni, la comunicazione umana si ma n tiene ad un livello che oggi pare definitivamente perduto – sono arrivati a prendere coscienza della realtà del fenomeno complessivo che è fatta di bene e di male tenacemente impastati da millenni di esistenza.

Se fossero partiti da una indagine obbiettiva i dati li avrebbero confortati nella incrollabile sicurezza che non c'era nulla da salvare nella comunità malata che si doveva trasferire. La conoscenza sensibile ha insinuato loro il dubbio che il trasferimento significava in qualche modo violenza e che era necessario preservare con infinita cautela gli irriproducibili valori della comunità originale. Questa coscienza ha controllato e diretto tutta la loro azione. E' un fatto nuovo nell'urbanistica contemporanea e occorre rendersi conto che si è determinato non solo per le particolari attitudini degli urbanisti, ma perché per la prima volta si è venuta determinando spontaneamente, una corrente di collaborazione culturale verso un problema che generalmente sarebbe stato considerato soltanto urbanistico. Non mi riferisco all'indagine del Centro Studi che ha preceduto la progettazione – e che certo ha costituito un ulteriore contributo – : alludo alla scoperta di Matera avvenuta in questo dopoguerra da parte di scrittori, sociologi, registi, poeti. Dobbiamo anche all'apporto di questa casuale collaborazione, che ha illuminato e confortato l'azione degli urbanisti, se La Martella è un organismo vivo anziché uno dei tanti sobborghi che ci forniscono i piani regolatori; un avvenimento esemplare da indicare come primo segno di una nuova concezione urbanistica.

Pianificazione senza urbanisti

Nessuno potrà negare che l'urbanistica, in questo primo decennio seguito alla seconda guerra mondiale, abbia fatto, anche in Italia, dei passi da gigante. Se mai abbiamo ancora, non sappiamo se per nostra disgrazia o per nostra fortuna, un ministero della pianificazione, e il concetto stesso di pianificazione è ormai difficilmente accettato dalla politica italiana, ciò nonostante si deve riconoscere che un interesse per la materia c'è, qualche volta addirittura preoccupante.

La pianificazione urbanistica è la determinazione del miglior rapporto possibile tra l'uomo e l'ambiente, in base alla situazione esistente, e cioè in base alla realtà fisica, di fatto, e alle forze vive che tendono a modificarla: è la regolazione ordinata di queste forze in modo tale da aumentare, o diminuire, nei limiti del possibile, la intensità e la velocità, caso per caso, fino a raggiungere un'armonia che sia conveniente alla collettività, e cioè all'individuo, secondo un punto di vista politico, secondo un modo di intendere la vita, di concepire la visione del mondo.

Questa, che è una definizione da manuale, è forse da tutti accettabile in quanto definizione generica, che non impedisce a fondo, lascia tutti liberi di rimanere con i propri entusiasmi e le proprie preoccupazioni. Ma come definizione generica, proprio, perché venti e rotti anni anche all'urbanistica stessa, potremmo cioè parlare di pianificazione dell'attività urbanistica come regolazione delle varie forze che entrano nel gioco, per ottenere un risultato che sia il migliore possibile al fine della realizzazione dell'urbanistica. E questa particolare pianificazione, e sembra, lascia molto a desiderare, oggi in Italia.

Se infatti è già in atto una certa propaganda furiosa della pianificazione, attraverso pubblicazioni, mostre e congressi diretti principalmente a colpire l'opinione pubblica in quei settori che sono interessati all'uso nel modo più estremo, più generico e più platonico (ovvero anche epico, heroico, poco o nulla di lei per portare "urbanistica" e contatto di quegli organismi che materialmente, di fatto, operano una pianificazione territoriale, e poco o nulla si fa per riunire, potenziare e diffondere quelle poche idee che gradualmente, timidamente, queste o quell'urbanista va agitando nell'incertezza generale. Ma soprattutto manca completamente lo stimolo di una continua, valida azio-

ne critica alle sussistiti pure da questi o quell'urbanista, per cui quelle posizioni, così provate da un'esperienza concreta, si riducono ad un fatto estetico, personale, si cristallizzano nell'indiviso, e tranciano così ad isolarsi, a perpetuarsi, in modo particolare nei difetti d'impostazione. E' soltanto e sempre dannoso, in arte come in politica, un è leale addirittura in negatività come quella di cui stiamo parlando, così giovane e complessa come, soggetta come è a oscillazioni, a sconvolgimenti, agli entusiasmi e allo scetticismo di tutti.

Nella pratica, lasciati come siamo ognuno a se stesso (e sarebbe difficile dar colpa di questo a qualcuno soltanto), siamo portati a fondare la giustificazione dei mancati successi nella presenza di forze estranee alla pianificazione, quasi ce ne potessero essere, caricando tutta sugli altri la responsabilità della loro esistenza e quella della loro presenza. Quel che è peggio è che ci limitiamo a constatare la presenza nell'orizzonte di questi o quelli grossi nodi, di questi nodi culturali o politici, ignorando o fingendo di ignorare completamente che al di là di questi, da questi scaturiti, il terreno è tutt'altro che piatto, e che ci sono montagne addirittura da superare: montagne fatte esclusivamente dai nostri problemi più strettamente urbanistici. A posto con la coscienza, si mettiamo a letto aspettando, nella speranza di prender sonno.

Sono stati molti i contatti che in questi ultimi anni sono stati portati alla risoluzione dei problemi dell'urbanista, per quanto tutto sia stato condotto senza metodo, senza bisogno filosofico, logico, scientifico d'impostazione; ma pochi sono stati i contributi portati alla risoluzione dei problemi di fondo della pianificazione, e nessuno, dice, che abbia messo a punto, con chiarezza inequivocabile, gli scopi da raggiungere, che tutti o quasi si sono ingugiati a trattare dei mezzi soltanto, senza o senza moderati, se proprio era necessaria, da principi o da fini. D'altro canto, il piano lo si lo cercandolo, e lo si trova facendolo: ma siamo sicuri che non sia possibile evitare almeno una parte degli errori che si commettono, che sappiamo a sono connessi, per un empirismo così primitivo? C'è un momento estremamente difficile, anche commercialmente, nella nostra azione, ed è quello che si vorrebbe individuare nel passaggio dall'analisi alla sintesi, nel passaggio dall'obiettività alla soggettività e viceversa dalla pas-



I disegni e le fotografie che pubblichiamo a commento di questo articolo non sono la selezione fatta su centinaia di progetti e si realizzazioni allo scopo di scegliere il meglio e pome in evidenza le qualità, se anche, per usare il termine, abbiamo voluto escludere alcune merite architettoniche che gli autori ci avevano inviate, gli esempi presentati sono stati scelti fra i pochissimi che veramente sollevano nei lettori gli aspetti specifici dell'attuale politica dell'insediamento umano nella pianificazione di larghezza, indipendentemente dalla libertà della progettazione. Noi vogliamo indicare quali sia la situazione imposta agli architetti dalle necessità di pianificazione, che non riconoscono nessuna competenza e quindi nessun diritto, in materia, a questa categoria che, bene o male, ha sempre esistito, studiata e sofferto, la pianificazione stessa, specie per quel che concerne l'insediamento umano. Ma vogliamo anche far presente agli architetti quali sono i doveri, sia pure involontari, che loro tocano al Paese, accreditando positivamente queste impostazioni lasciando alle mani degli altri, tutta l'impostazione urbanistica e la progettazione delle sue, introducendo o alla "comparsa" dei vari edifici borghi di servizio, che non sentono come espressione sociale, e quindi come scelti architettonici, non rinviano nemmeno a scritte come realtà architettonica. Forse col tempo si formerà un'instabile esigenza per le zone servite e potrà darsi anche che su qualche caso di simile agli attuali borghi di servizio e sia possibile allora esprimersi in termini di vera architettura, inserita armoniosamente nella dignità della natura. Ma sarà troppo tardi, che il progetto delle attuali zone depresse sarà già stato affeso dalla intelligenza etica dei borghi, testimonianza della nostra ignoranza e della nostra inciviltà.

Pianificazione senza urbanisti

di Ludovico Quaroni

“Casabella Continuità”, n. 201, 1954

Nessuno potrà negare che l'urbanistica, in questo primo decennio seguito alla seconda guerra mondiale, abbia fatto, anche in Italia, dei passi da gigante. Se non abbiamo ancora, non sappiamo se per nostra disgrazia o per nostra fortuna, un ministero della pianificazione, se il concetto stesso di pianificazione è ancora difficilmente accettato dalla politica italiana, ciò nonostante si deve riconoscere che un interesse per la materia c'è, qualche volta addirittura preoccupante.

La pianificazione urbanistica è la determinazione del miglior rapporto possibile fra l'uomo e l'ambiente, in base alla situazione esistente, e cioè in base alla realtà fisica, di fatto, e alle forze vive che tendono a modificarla; è la regolazione ordinata di queste forze in modo tale da aumentarne, o diminuirne, nei limiti del possibile, la intensità e la velocità, caso per caso, fino a raggiungere una armonia che sia con veniente alla collettività, e cioè all'individuo, secondo un punto di vista politico, secondo un modo di intendere la vita, di concepire la visione del mondo.

Questa, che è una definizione da manuale, è forse da tutti accettabile in quanto definizione generica, che non impegna a fondo e lascia tutti liberi di rimanere con i propri entusiasmi e le proprie preoccupazioni. Ma come definizione generica, proprio, potrebbe venire adattata anche all'urbanistica stessa: potremmo cioè parlare di pianificazione dell'attività urbanistica come regolazione delle varie forze che entrano nel gioco, per ottenere un risultato che sia il migliore possibile ai fini della realizzazione dell'urbanistica.

E questa particolare pianificazione, ci sembra, lascia molto a desiderare, oggi in Italia.

Se infatti è già in atto una certa propaganda formale della pianificazione, attraverso pubblicazioni, mostre e congressi, diretta principalmente a colpire l'opinione pubblica in quei settori che sono interessati alla cosa nel modo più esterno, più generico e più platonico (serve anche questo, beninteso), poco o nulla si fa per portare l'urbanistica a contatto di quegli organismi che materialmente, di fatto, operano una pianificazione territoriale, e poco o nulla si fa per riunire, potenziare e diffondere quelle poche idee che sporadicamente, timidamente, questo o quell'urbanista va agitando nell'indifferenza generale. Ma soprattutto manca completamente lo stimolo di una continua, valida azione critica alle posizioni prese da questo o quell'urbanista, per cui quelle posizioni, non provate da un'esperienza concreta, si riducono ad un fatto affettivo, personale, si cristallizzano nell'individuo, e tendono così ad isolarsi, a perpetuarsi, in modo particolare nei difetti d'impostazione. L'isolamento è sempre dannoso, in arte come in politica ma è letale addirittura in un'attività come quella di cui stiamo parlando, così giovane e complessa com'è, soggetta com'è a confusioni, a sottovalutazioni, agli entusiasmi e allo scetticismo di tutti.

Nella pratica, lasciati come siamo ognuno a se stesso (e sarebbe difficile dar colpa di questo a qualcuno soltanto), siamo portati a fondare la giustificazione dei mancati successi sulla presenza di forze estranee alla pianificazione, quasi ce ne potessero essere, caricando tutta sugli altri la responsabilità della loro esistenza e quella della loro rimozione. Quel che è peggio è che ci limitiamo a constatare la presenza sull'orizzonte di questi primi grossi ostacoli, di questi muri culturali o politici, ignorando o fingendo di ignorare completamente che al di là di questi, da questi occultato, il terreno è tutt'altro che piano, e che ci sono montagne addirittura da superare, montagne fatte esclusivamente dei nostri problemi più strettamente urbanistici. A posto con la coscienza, ci mettiamo a letto aspettando, nella speranza di prender sonno.

Sono stati molti i contributi che in questi ultimi anni sono stati portati alla risoluzione dei problemi dell'analisi, per quanto tutto sia stato condotto senza metodo, senza sostegno filosofico, logico, scientifico d'impostazione; ma pochi sono stati i contributi portati alla risoluzione dei problemi di fondo della pianificazione, e nessuno, direi, che abbia messo a punto, con chiarezza inequivocabile, gli scopi da raggiungere, ché tutti o quasi si sono indugiati a trattare dei mezzi soltanto, volta a volta mascherati, se proprio era necessario, da principi o da fini. D'accordo, il piano lo si fa cercandolo, e lo si trova facendolo: ma siamo sicuri che non sia possibile evitare almeno una parte degli errori che si commettono, che sappiamo si sono commessi, per un empirismo così primitivo? C'è un momento estremamente difficile, anche concettualmente, nella nostra azione, ed è quello che si vorrebbe individuare nel passaggio dall'analisi alla sintesi, nel passaggio dall'obiettività alla soggettività e viceversa, dalla passività all'attività; è quel momento nel quale la razionalità scientifica cede il passo all'intuito, artistico o politico che sia, il distacco controllato al calore dell'immaginazione. E questo momento, che si pensa quasi un improvviso cambiamento di direzione nell'azione pianificatrice, non è localizzato nel tempo; ma è, o dovrebbe essere, sempre presente, forse, durante tutto lo studio, proprio a caratterizzare l'azione pianificatrice stessa.

Ma quanto è stato fatto per chiarire queste cose? Cosa abbiamo fatto noi per liberarci dai falsi ottimismo dell'astrazione puramente scientifica, o di quella puramente politica che vede la risoluzione di tutto in un illuminismo dirigistico, che risolva – non si sa come – tutti quei problemi che noi non sappiamo nemmeno impostare? Si fa presto a parlare di pianificazione liberante, di piano non coercitivo, di azione urbanistica dal basso; si fa presto a volere un piano che non sia rigido, nel tempo e nello spazio, che non blocchi le libere azioni, di gusto e di iniziativa, degli individui, che anzi ne aiuti la formazione, e se ne serva nella sua opera verso l'armonia. La realtà è un'altra, e restiamo ancora a battere il capo, alternativamente, fra le due opposte pareti di un corridoio buio: da una parte una pianificazione «ideale», a priori, utopistica, nel senso peggiore della parola, destinata a rimanere – per nostra fortuna e per nostra disgrazia – tutta sulla carta, e dall'altra una pianificazione «reale», che per non avere dispiaceri finisce per considerare questo il migliore dei mondi possibili, pianificazione destinata – per nostra disgrazia soltanto – a lasciare tutto come sta, elevando a regola quello che fino ad oggi era stato considerato un abuso o un incidente. Naturalmente le ideologie politiche hanno la loro parte di responsabilità in tutto questo, ché non sarà mai possibile risolvere i

problemi prima posti sulla base dell'idea marxista o di quella liberale, le uniche alle quali oggi, bene o male, si possono ricondurre tutte le altre; tutte e due danno giustamente importanza alla componente economica, ma tutte e due si interessano soltanto di quella.

L'urbanistica dunque, in quanto attività di quelle persone che nella pianificazione non svolgono unicamente una azione politica, o scientifica invece, o sociale, economica, artistica, ma l'una e l'altra cerca non di comporre nella necessaria visione sintetica, dinamica, creativa, sta perdendo terreno. La volontà di migliorarci, di integrarci aveva portato ad aprire le porte alla collaborazione degli specialisti, ci aveva spinto a considerare i vantaggi del lavoro di gruppo, e da questo s'era passati al lavoro d' équipe, verso un'unità di intenti e di azioni. Ma era necessario, a questo punto, capire la delicatezza della situazione. Ci trovavamo, per la prima volta, alla prova della cultura: si trattava di far buona figura, anzitutto, per sedere in mezzo agli altri con parità di diritti, se non addirittura con una certa superiorità, quella superiorità di comando, però, che avrebbe dovuto derivarci dalla chiarezza d'idee sulla nostra capacità di sintesi e sulle basi del lavoro da svolgere in comune. Queste non c'erano, e non c'era nemmeno una chiara coscienza della situazione. Presi dal panico, dunque, abbiamo subito richiuso le porte, nel timore di vedere invaso il nostro campo. E ora rifiutiamo il loro aiuto, e l'apporto, l'apertura della loro esperienza specifica, contentandoci di una statistica elementare di cinquant'anni addietro, di una metodologia raccogliatrice e senza basi, di un'idea geografia e della sociologia che va poco più in là del significato dei due termini stessi, a risolvere i momenti difficili con un'esplosione d'inutile ottimismo o di più inutile, pericoloso pessimismo.

Gli altri intanto, gli specialisti, viste da vicino le nostre debolezze, e incapaci di vedere cosa c'era, fra tante cose negative, che potesse loro interessare positivamente, hanno pensato, tutti, di potersi sostituire a noi con vantaggio dell'azione, basati come si sentivano sulle forze costruttive d'un generico buon senso e d'una specifica competenza pratica. Mentre noi ci corazziamo di scetticismo, sempre rimpiangendo i paradisi artificiali della pura « creazione » architettonica, gli altri vanno avanti, legati solidamente alla realtà da una professione riconosciuta. Nessuno oserebbe, infatti, sospettare della sicurezza scientifica di un economista o d'un sociologo, d'uno storico o d'un igienista, d'uno statistico o d'un politico, di un esperto del diritto amministrativo o d'un tecnico dei trasporti; nessuno oserebbe nemmeno pensare alla possibilità di sostituirsi, col buon senso, alla loro scientifica preparazione. È a loro quindi che si rivolge direttamente, fiduciosa, l'autorità, quando la pianificazione si presenta sotto un aspetto predominante, che viene a interessare il campo professionale d'una di quelle figure, dalle quali ha poi la soddisfazione di ottenere, nei tempi previsti e desiderati, le risposte previste e desiderate. In realtà, una volta al sicuro dalle sorprese di una polemica, chiunque è in grado di rispondere qualche cosa a qualche domanda. Ma l'urbanistica è un'attività che vive della critica, è senso della sintesi che nella critica trova la sua dimensione anche quando parte dal più materialistico dei positivismi. E noi crediamo che sia anche possibile ad uno specialista qualsiasi vestire questi abiti, agire in questo modo: ma ad un patto, che cessi di essere uno specialista e diventi uno dei nostri, disposto a soffrire di tutti i nostri peccati; discorso

valevole, logicamente, anche per gli architetti. Risolvere il piano intuitivamente, sulle solide fondazioni di una ricerca scientificamente condotta e intuitivamente impostata: questo quello che noi dovremmo sapere e poter fare, quello che non son tenuti a sapere, a dover fare gli altri, gli specialisti, se non riuniti fra loro, insieme a noi, in unità di cultura. Questo quello che avremmo dovuto far sapere agli altri, all'autorità, e che spesso invece non sappiamo con sicurezza nemmeno noi.

La dimostrazione che stiamo sbagliando, politicamente, non ce la dà il fatto che non si faccia pianificazione. Al contrario, ce lo dà il fatto che di pianificazione, bene o male, se ne fa tanta, ma che si fa senza di noi; e questo non vuoi dire che si fa soltanto senza la presenza delle nostre persone, ma che si fa senza la presenza delle nostre idee, che sono appunto, mature o no, fra le poche idee vive di pianificazione. I consorzi agrari, i comprensori per la sistemazione montana, i comprensori di bonifica, in una parola tutto quello che si fa, ad opera dei Ministeri dei Lavori Pubblici, dell'Agricoltura, del Lavoro, e degli organismi generati da questi o direttamente dalla Presidenza del Consiglio per migliorare le condizioni economiche e sociali della popolazione, in particolare nelle zone depresse, è, piaccia o non piaccia, qualche cosa che alla pianificazione è molto vicino. Si tratta della pianificazione reale di alcuni elementi, fuori della realtà del concetto di pianificazione, che è organizzazione appunto fra le varie parti, coordinamento prima di ogni altra cosa, è uguaglianza di spirito fra principi mezzi e fini. Noi siamo assenti, ed è assente la pianificazione vera; ma purtroppo è soprattutto assente la coscienza, in loro ed in noi, di questa assenza, poiché tutto facciamo meno che preoccuparci di questo, protestare per questo, magari fra noi soltanto. Per chiarire meglio cerchiamo di fermare l'attenzione sulla bonifica, della cui utilità non crediamo si possa dubitare: fino a pochi anni fa tutta la pianificazione di bonifica ch'era stata fatta o che si anelava facendo in Italia procedeva a compartimenti stagni. Ogni comprensorio era delimitato per suo conto, affidato ad un gruppo di studio che procedeva per suo conto con una sua metodologia per l'analisi e con un suo criterio per ovviare agli inconvenienti che aveva per suo conto individuati. Dove tutti erano concordi era nel non preoccuparsi di quello che avveniva alla loro destra e alla loro sinistra, di quello che avrebbe dovuto essere lo spirito informatore dell'azione, di quella che poteva essere un a tecnica per la determinazione del peso dei guai riscontrati, e della relativa utilità dei rimedi proposti, del fine da raggiungere. E mentre ognuno si proponeva l'indagine e la sistemazione di tutti gli aspetti pratici della realtà, dalla costituzione geologica del terreno alla rete stradale e ferroviaria, dalla pedologia agli acquedotti e agli elettrodotti, dall'idrografia ai modi di conduzione e alle colture, alla grandezza e alla ripartizione degli appezzamenti, dall'analfabetismo all'istruzione e alle scuole, dalla morbilità e dalla mortalità alle misure igieniche e agli ospedali, e così via, nessuno si interessa delle interazioni, dell'interdipendenza fra i vari fattori, del fatto che la modifica apportata all'andamento di uno dei fenomeni poteva avere ripercussioni, e non sempre positive, negli altri: cosa che spesso la realtà ha crudamente dimostrato. Ma quello che veramente è più significativo di un certo stato di cose, e che più direttamente ci interessa nella pianificazione urbanistica, è che quei tali fenomeni, quei tali fattori, sono stati studiati e analizzati per se stessi, senza vedere quale era il loro risultato di civiltà, di

quella civiltà di cui le città rappresentano le zone di massima concentrazione, per dirla col Mumford. La città, questa realtà che ha determinato per prima, logicamente, l'interesse, l'istanza per la pianificazione territoriale, è stata la grande assente dai piani di bonifica. In essi non se ne parla, quasi si trattasse di un'entità vivente per suo conto. E, quel che è peggio, non se ne parla proprio per le zone di bonifica, quelle zone cioè nelle quali, per effetto di ben note cause concatenate – la malaria, la povertà del suolo, la necessità di una organizzazione più accentrata, per una maggiore difesa ed un maggiore risparmio, – l'insediamento umano coincide in tutto e per tutto con la città.

Questo stato di cose accennerebbe, ora, a cambiare. Da pochi, deboli indizi si direbbe che è in atto una trasformazione, quasi una coscienza, nelle autorità preposte, della pianificazione. Ma tutto ancora senza nessun serio contributo da parte degli urbanisti ufficiali: qualche volta per colpa quell'autorità, altre volte per l'incapacità degli urbanisti stessi ad agire su di un piano di politica reale. La Cassa del Mezzogiorno, ad esempio, sta diventando da un semplice organismo per il finanziamento delle opere, un organismo pianificatore delle opere stesse, e mentre cerca di educare gli organismi minori attraverso i quali agisce a chiarir bene, nell'azione, il rapporto fra il fine ed i mezzi, fa opera meritoria presso le superiori autorità politiche per mostrare le necessità d'una azione cosciente, coerente e coordinata. Altrettanto stanno cercando di fare i provveditori alle Opere Pubbliche, ai quali è affidato il delicato incarico di provvedere ai piani regionali, e altrettanto si farà, tra breve, anche in altri settori della pianificazione. Ma desta seria preoccupazione, in questa fase positiva dell'azione pianificatrice, l'atteggiamento degli urbanisti e quello della politica ufficiale. I primi, quando mostrano di non essersi accorti di questo importantissimo cambiamento, cosa che accade il più delle volte, sono pronti a rinunciare a qualunque iniziativa, a qualunque energia intellettuale o meno, che serva ad individuare meglio l'azione politica stessa, e convinti che questa sia una dea alla quale si sacrifica o si è dannati in eterno, si sottomettono completamente alla volontà delle superiori gerarchie; con la conseguenza che queste, per loro merito, si convincono di due cose: della loro ragione e del torto degli urbanisti. La politica, d'altro canto, lasciata sola in cose tanto delicate, non ha che la risorsa del buon senso; il quale non sempre finisce per agire come tale, ché ami il più delle volte, nel timore di avventatezze e del rischio di nuovi esperimenti, si difende con le armi della pigrizia e della paura. La paura è il movente principale, ci duole dirlo, di questa nostra pianificazione nazionale: la paura che si ribellino le popolazioni depresse la cui coscienza si fa ogni giorno più chiara – ché la guerra, stavolta, è venuta dal Sud e nel Sud ha lasciato i suoi fermenti vivificatori — qualora non venga fatta qualche cosa per loro, spinge la politica italiana a far qualcosa, ma la paura che le popolazioni attualmente depresse traggano proprio da questo qualcosa una forza involontaria ed incosciente per completare il loro riscatto, spinge la stessa politica italiana a far sì che questo qualcosa sia, se non proprio negativo, almeno inoperante a quei fini.

Allora si pianifica anche l'insediamento: le popolazioni del Delta Paciano, della Toscana, del Lazio, degli Abruzzi, del Molise, della Campania, delle Puglie, della Calabria e della Lucania, per non parlar delle isole, è tutta posta sotto un certo controllo urbanistico. Ma qual è lo scopo da raggiungere? È quello di

distruggere, migliorando le condizioni della casa e del lavoro, l'unico elemento positivo che attualmente presenta la società meridionale: la comunità. La paura di una politicizzazione della popolazione porta a temere di tutto: della cultura, come fatto di partenza o fatto d'arrivo, e quindi dei mezzi di cui la cultura ha bisogno per manifestarsi, dell'istruzione, dell'industria, degli aggregati umani, delle città. Popolazioni che da millenni hanno vissuto in agglomerati di notevole entità vengono disperse, disseminate sul territorio, senza che vi sia ragione logica per farlo, che non sia quella detta. A giustificazione si parla della volontà dei contadini di risiedere sulla terra, del loro timore di essere derubati dei frutti del suolo, quando fino ad oggi nessuno di loro aveva manifestato desideri e preoccupazioni del genere, e quando i numerosi studi compiuti, qua e là, dai sociologi, hanno dimostrato esattamente il contrario. Si progettano borghi di servizio, appoderamenti autonomi, si immagina una nuova sistemazione dell'uomo nello spazio, avendo cura che quest'uomo, che fino ad ora viveva vicino alle bestie ma che manteneva la distanza morale dalle bestie, diventi esso stesso una bestia, una volta privato di quello che l'uomo fa diverso dagli animali: la capacità di vivere liberamente nello scambio attivo della collettività sociale. Le industrie saranno ridotte al minimo: quel tanto che basta perché non si possa dire che non si son volute fare. Il lavoro sarà ridotto al minimo: quel tanto che basta per privare l'individuo dello ius murmurandi. Il raggruppamento umano sarà ridotto al minimo: alla famiglia, troppo piccola, troppo eterogenea nei sessi e nelle età, e troppo impegnata nelle lotte interne per poter costituire un serio nucleo di combattimento. E la città, in questa pianificazione maccartistica, sarà abbandonata a se stessa, svuotata degli elementi migliori, tanto da non doverle riconoscere, poi, un diritto alla pianificazione. Quel decentramento che era consigliabile dal punto di vista sociale ed economico, viene applicato in funzione antisociale ed antieconomica, fino al punto di sconsigliare perfino le unità d'appoderamento costituite da nuclei di quattro-otto case coloniche soltanto, e disperdere tutte le famiglie sul terreno, distanti l'una dall'altra il più possibile, fino al punto di lottizzare tutto il terreno intorno ai borghi di servizio per impedire che qualcuno di essi possa pensar di diventare, domani, un insediamento accentrato vero e proprio.

È logico tutto questo? Potrebbe anche esserlo, da un punto di vista che non può essere il nostro, se i calcoli dovessero poi tornare. Ma noi siamo tanto ottimisti da pensare che l'uomo non lo si uccide così facilmente, e siamo tanto pessimisti da pensare che quei pericoli paventati, cacciati dalla porta rientrerebbero, poi, dalla finestra, e tanto peggio per chi, come noi, teme un socialismo di marca totalitaria. Finora il punto critico della civiltà locale faceva sentire quale fosse la situazione, che peraltro non trovava via di soluzione, essendo insufficienti le forze materiali del posto (capitale), e non essendo mai arrivato lo sperato aiuto dall'esterno. Ma ora che, bene o male, qualche cosa si fa e la macchina è stata messa in moto, essa seguirà a funzionare anche senza il controllo. E se non si vorrà guidare la nave in un porto tranquillo e civile, non solo si finirà per trovarci tutti in quella situazione nella quale non ci si voleva trovare, ma avremo per di più buttato i soldi in opere che dovremo in gran parte fare daccapo. Si ripete, a distanza di vent'anni, l'errore dell'Africa Orientale: dove si sperava di risolvere il nostro problema sociale che non volevamo risolvere in

casa, e dove non abbiamo risolto nulla, lasciando in mano agli indigeni quelle opere che avremmo potuto fare per noi; la politica dell'autarchia veniva tradita proprio nell'unico caso nel quale sarebbe stata giustificabile.

Ma noi vogliamo sperare che questi rapidi passi che ha compiuto l'urbanistica nella sua affermazione formale siano presto seguiti dall'adeguamento, altrettanto rapido, della coscienza scientifica degli urbanisti stessi alla situazione, e dalla revisione, da parte della politica italiana, dei suoi fini mediati, fermo restando il fine ultimo, che non può essere che quello di una libera felicità per tutta la popolazione.

Siamo sicuri che gli urbanisti si decideranno a mutare il loro atteggiamento, cercando di sentire il peso intero della loro responsabilità, ed abbandonando quella falsa posizione che li fa credere d'essere nel concreto chiudendosi nei confini del loro «campo specifico dell'arte», come chiamano ancora questa vacanza cerebrale, questa loro autolesione. Noi vorremmo che riuscissero a presentare al Paese una categoria di professionisti meglio definita, nelle capacità e nelle competenze specifiche, più conscia dei doveri e delle incognite, paurose, verso le quali ora si stanno avviando, più umile e compatta nella ricerca della affermazione della personalità, che attualmente si manifesta solo attraverso quell'affannoso «fare diverso» che sta distruggendo ogni spirito umano nei quartieri nuovi delle nostre vecchie città. E vorremmo che tutti gli organismi culturali, universitari, professionali e sindacali sentissero l'urgenza di queste cose, e soprattutto la sentisse l'Istituto Nazionale d'Urbanistica, che dovrebbe aiutare articolando diversamente la sua attività, sia sul piano nazionale che su quello regionale, scindendo eventualmente le responsabilità politiche da quelle puramente scientifiche.

E poiché tutto questo, perché possa dar frutto, ha bisogno di un clima adatto, siamo sicuri che la politica italiana si sarà resa conto, fra breve, che non è più possibile educare un popolo alla democrazia sulla base di una struttura politico-amministrativa che non è democratica, e che non permette la formazione democratica di una classe politica; siamo sicuri che si sarà resa conto che democrazia è socialità, e che non è possibile una democrazia contro il popolo come non è possibile un'urbanistica contro il bene della collettività, ché l'idea sociale, per quello che a noi interessa, è un'idea morale prima ancora di essere un'idea politica: un'idea morale che è di tutti, che fa parte, oggi, della nostra civiltà come ha fatto parte della nostra civiltà, nel Risorgimento, l'idea liberale, e, prima ancora, l'idea di Cristo.



Storia di un'inchiesta

Matera, città contadina

di Riccardo Musatti

È in stampa la pubblicazione integrata del materiale elaborato dalla Commissione di studio sulla comunità di Matera nel corso dell'indagine condotta sotto gli auspici dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e della Unra-Cassa - I. Giunta. Si tratta, com'è noto, della prima e più completa indagine a carattere complessivo condotta su una comunità storica del Mezzogiorno e sull'ambiente in cui essa si è formata e vive. Il saggio che qui pubblichiamo è stato redatto come introduzione all'inchiesta.

Il dopoguerra ha segnato, come ognuno sa, una profonda e vivace rinascita degli interessi per il Mezzogiorno. La « questione meridionale » è tornata all'ordine del giorno e, nella più vasta crisi della nazione protrusa dalle prove belliche, la condizione delle zone sottosviluppate del Sud ha assunto una nuova drammatica evidenza.

In questa congiuntura, studi e ricerche si sono intensificati in un molteplicità di iniziative che con diversi intenti, diversa impostazione e diversa serietà, hanno mirato a meglio illuminare la realtà del problema, le sue radici, le sue dimensioni.

Studi e ricerche si sono orientati, istituzionalmente, in due distinti sensi. Da un lato si è avuta una fioritura di interessi storici o sociologici, volti a considerare vicende, modi e strutture del passato — o determinati attraverso un lungo processo cronologico — separati vati nella loro proiezione attuale: a individuare, in prevalenza, una realtà considerata piuttosto staticamente che dinamicamente. Dall'altro lato invece, la ricerca si è sviluppata in un senso strettamente funzionale, esclusivamente in vista di interventi operativi imposti dall'urgenza dei bisogni pratici. Si è trattato per lo più, in questo secondo caso, di approfondimenti di un carattere che si potrebbe dire positivistic: volti a definire, attraverso analisi dell'ambiente oggettivo o di presunte « oggettive » condizioni di vita, metodi, estensione e peso degli interventi in programma.

28

Non v'è dubbio che né tecnicamente né praticamente sarebbe

stata possibile una distinzione fra i due ordini di iniziative, ma la caratterizzazione finalistica ne ha in qualche modo condizionato la validità e si è così dimostrato che, talora, proprio la maggiore rigore, la più netta qualificazione culturale hanno portato più concreti frutti al fine di un'azione attuale (d'intervento e di trasformazione); mentre le ricerche strumentali, improvvisate proprio in vista di questi interventi e di questa trasformazione, non hanno tardato — altra volta — a denunciare l'originaria debolezza d'impianto, la sostanziale inadeguatezza a un serio concreto scopo di rinnovamento.

Primo, fondamentale risultato di questa eccezionale rivivescenza di interessi culturali è stato il riconoscimento della grande realtà sociale costituita nel Sud dal mondo contadino.

Fino a ieri la scena meridionale era rimasta dominata da due protagonisti: la borghesia, redditiera o « umacistica » (per dirla con Deoro) subentrata nel ruolo storico dell'aristocrazia, e lo Stato, astratta e bensagliata personificazione del Potere politico. Il contadino — la grande massa delle campagne — era sempre restato sullo sfondo dei due protagonisti, quasi in funzione di coro, di coacervo sponenzializzato, mosso da sentimenti sentimentali, da istinti piuttosto che da ragioni sociali. Come tale il mondo contadino ha continuato ad apparire fino nei più sensibili autori del meridionalismo classico, tutti rivolti al problema della « classe dirigente » della finzione borghese.

Solo in Fortunato, forse, è dato riconoscere una chiara coscienza

Matera, città contadina

di Riccardo Musatti

“Comunità”, n. 33, 1955

È imminente la pubblicazione integrale del materiale elaborato dalla Commissione di studio sulla comunità di Matera nel corso dell'indagine condotta sotto gli auspici dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e della UNRRA-Casas - 1. Giunta. Si tratta, com'è noto, della prima e più completa indagine a carattere complessivo condotta su una comunità storica del Mezzogiorno e sull'ambiente in cui essa si è formata e vive. Il saggio che qui pubblichiamo è stato redatto come introduzione all'inchiesta.

Il dopoguerra ha segnato, come ognuno sa, una profonda e vivace rinascita degli interessi per il Mezzogiorno. La «questione meridionale» è tornata all'ordine del giorno e, nella più vasta crisi della nazione prostrata dalle prove belliche, la condizione delle zone sottosviluppate del Sud ha assunto una nuova drammatica evidenza.

In questa congiuntura, studi e ricerche si sono intensificati in una molteplicità di iniziative che con diversi intenti, diversa impostazione e diversa serietà, hanno mirato a meglio illuminare la realtà del problema, le sue radici, le sue dimensioni.

Studi e ricerche si sono orientati, istituzionalmente, in due distinti sensi. Da un lato si è avuta una fioritura di interessi storici o sociologici, volti a considerare vicende, modi e strutture del passato – o determinati attraverso un lungo processo cronologico – seppur visti nella loro proiezione attuale: a individuare, in prevalenza, una realtà considerata piuttosto staticamente che dinamicamente.

Dall'altro lato invece, la ricerca si è sviluppata in un senso strettamente funzionale, esclusivamente in vista di interventi operativi imposti dall'urgenza dei bisogni pratici. Si è trattato per lo più, in questo secondo caso, di approfondimenti di un carattere che si potrebbe dire positivistico: volti a definire, attraverso analisi dell'ambiente oggettivo o di presunte «oggettive» condizioni di vita, metodi, estensione e peso degli interventi in programma.

Non v'è dubbio che né teoricamente né praticamente sarebbe stata possibile una distinzione fra i due ordini di iniziative, ma la caratterizzazione finalistica ne ha in qualche modo condizionato la validità e si è così dimostrato che, talora, proprio la maggiore rigidità, la più netta qualificazione culturale hanno portato più concreti frutti al fine di un'azione attuale d'intervento e di trasformazione; mentre le ricerche strumentali, improvvisate proprio in vista di questi interventi e di questa trasformazione, non hanno tardato – un'altra volta – a denunciare l'originaria debolezza d'impianto, la sostanziale inadeguatezza a un serio concreto scopo di rinnovamento. Primo, fondamentale risultato di questa eccezionale riviviscenza di interessi culturali è stato il riconoscimento della grande realtà sociale costituita nel Sud dal mondo contadino.

Fino a ieri la scena meridionale era rimasta dominata da due protagonisti: la borghesia, redditiera o «umanistica» (per dirla con Dorso) subentrata nel ruolo storico dell'aristocrazia, e lo Stato, astratta e bersagliata personificazione del Potere politico.

Il contadiname – la grande massa delle campagne – era sempre restato sullo sfondo dei due protagonisti, quasi in funzione di cora, di coacervo spersonalizzato, mosso da sentimenti semirazionali, da istinti piuttosto che da ragioni sociali. Come tale il mondo contadino ha continuato ad apparire fino nei più sensibili autori del meridionalismo classico, tutti rivolti al problema della «classe dirigente» della funzione borghese.

Solo in Fortunato, forse, è dato riconoscere una chiara coscienza della gravità dei compiti, che, nella sua visione politica, lo Stato avrebbe dovuto adempiere per comporre e inalveare il grande moto già profilantesi sul finire dell'800, nel mondo rurale. In Fortunato è forse prevalente, com'è stato notato, una preoccupazione conservatrice, una urgenza di richiamare la borghesia liberale che «aveva fatto l'Italia unita», alla sua funzione di leadership, ormai posta in dubbio dai nuovi fermenti sociali. Ma la prospettiva è ben ragionata. «Bisogna... convincersi – egli scriveva nel '92 – che in sostituzione dei pregiudizi del passato la sola idea della giustizia è atta a divenire intimo sentimento di religione — e quindi l'impero della legge deve assolutamente tramutarsi in abito sociale, e il magistrato, nei ceti ultimi a preferenza, assumere pensiero e cura di anime. Or perché l'Italia possa aspirare a tanto moto di progresso, e pretendere sul serio la responsabilità delle classi direttive, lo Stato non può restringere più oltre i suoi fini né limitare la sua azione alla semplice difesa del diritto individuale; esso, che è la suprema personificazione e il complesso organico delle pubbliche istituzioni, non può, non deve essere fra noi estraneo alle future sorti – morali e materiali – di tutte quante le classi ognuna delle quali, perché naturalmente intenta a sé sola, è disadatta da sola a ridurre ad armonia i bisogni della universalità... »^[1].

Doveva trascorrere mezzo secolo, – doveva compiersi una rivoluzione industriale e profilarsene un'altra, divampare due guerre, inverarsi le prove del socialismo marxista, propugnatore con Lenin e con Gramsci della alleanza degli operai e dei contadini, della «città» del Nord e della «campagna» del Sud – perché questa istanza venisse a maturazione, perché lo Stato giungesse a intendere a pieno il suo compito di intervento non solo per ridare al Mezzogiorno, come a tutta l'Italia, certezza di diritto, ma per ristabilire quella giustizia sociale, non raggiunta o denegata o fiaccamente perseguita.

E altre, lungimiranti parole di Fortunato restano ancora vere ed esortatrici («Quanta e nobile attività di lavoro noi lasciamo ai nostri successori»), come restano vere quelle rivolte con amara franchezza ai «fratelli del Nord»: «Via a che tacerlo? Gran parte di voi avete un'idea non bella, non lieta di noialtri (meridionali)! Sì, ma un'idea precisa, netta, determinata, voi non l'avete, voi dovete riconoscere di non averla. Ci sono, senza dubbio, due Italie in una; ma quella di esse che numera nove milioni di napoletani e tre di siciliani, è un enigma, un mistero per voi; voi non sapete che cosa rispondere se, per avventura, vi chiedeste quel che sia realmente questo benedetto Mezzogiorno che, piaccia o non, vi si impone ogni giorno di più»^[2].

Parole del 1880. Ma ancora oggi sugli italiani più pensosi – meridionali o settentrionali che siano – sembra gravare il peso di una secolare colpa di ignoranza.

Per questo in tutto lo sforzo di conoscenza rivolto verso il Mezzogiorno si deve riconoscere – e pretendere – non soltanto un'intenzione gnoseologica o un'applicazione strumentale atta a facilitare e a convalidare l'intervento pratico, ma un'aspirazione morale, il saldo di un debito culturale.

È la «città» che veramente intende muovere incontro alla «campagna», per sanare una frattura secolare. È la «città» intesa come simbolo ed espressione di qualificazione culturale e di impegno politico e civile. Ma una diversa coscienza distingue gli attuali studiosi dei problemi meridionali, dai vecchi «esploratori» animati da una fede illuministica; è la coscienza che il binomio città-campagna non ha in realtà quel senso rigorosamente antitetico che aveva nei suoi più astratti primi enunciatori – e nello stesso Gramsci^[3], – di progresso contrapposto a conservazione, di moto contrapposto a stasi, di organizzazione contrapposta a disgregazione.

La struttura del mondo contadino meridionale ha conservato, dal fondo della sua storia millenaria di miseria e di umiliazione, una grande solidità: un fondamentale equilibrio che ha consentito la sopravvivenza attraverso un cronico stato di depressione.

Ora, di fronte a una società tradizionalmente costretta a una condizione subalterna – ma ormai aperta, e spesso in forme convulse, alla presa di coscienza dei propri diritti nel mondo contemporaneo e compenetrata da idee, sentimenti, nozioni che si estendono ugualmente su un mondo che il progresso dei «mezzi di comunicazione» ha reso senza frontiere – il potere politico non può ritardare più oltre l'intervento rinnovatore. Ma nel grande passo dall'inerzia all'azione il rischio mortale è quello di tutto travolgere sotto un impulso materiale e ideologico senza precedenti strutture preformate da secoli e giungere, così, piuttosto che alla costruzione di un nuovo armoniosissimo ordine, alla determinazione di altri scompensi, di nuove e crude dissonanze: di portare alla campagna piuttosto che quanto la «città» rappresenta di organizzazione e di moto, quanto, nella stessa città, è dura sopraffazione, squilibrio, caotico cozzo d'interessi in lotta.

Per questo – per evitare questo rischio tanto più forte in una congiuntura dove l'urgenza delle scadenze politiche s'impone prepotente – il volgersi a riconoscere serenamente cosa sia e come si sia formato e da quali sentimenti e bisogni sia mosso il mondo contadino meridionale, è compito necessario.

Nessuno del resto lo nega: muovendo da premesse ideologiche, diametralmente diverse e con intenzioni non meno difformi, studiosi e politici convengono ormai da anni su quest'istanza di conoscenza. E per dimostrare che non è istanza vana, basterebbe rilevare che, come sempre poiché poesia è verità, i «poeti», gli interpreti intuitivi del «teatro del mondo» hanno preceduto studiosi e politici nella scoperta di questa realtà meridionale.

Ma perché dall'intuizione si possa passare alla conoscenza piena e motivata, la ricerca e lo studio debbono avere carattere globale, non ridursi sezionalmente o squilibrarsi in approfondimenti parziali. Di fronte a un mondo, come quello meridionale, tragicamente oppresso dalla miseria e insieme ricco di lieviti

spirituali, maturati attraverso una lunga storia e una raffinata saggezza, una doppia tentazione è facilmente rilevabile. Da un lato, una visione economicistica suggerisce troppo spesso di ridurre ogni e qualsiasi problema a un problema di restaurazione economica, di miglioramento delle materiali condizioni di vita. Dall'altro, una tendenza illuministica e spiritualistica sottolinea invece l'esigenza prioritaria, se non addirittura esclusiva, di rischiarare menti e coscienze.

La doppia tentazione, determinata dalla configurazione strutturale del mondo meridionale, è oggi maggiormente favorita dallo schieramento delle ideologie politiche, che appunto ricalcano i due contrapposti postulati. Ma all'esperienza diretta di una vera e operante volontà di rinnovamento, gli schemi si dimostrano tutti inadeguati. Per afferrare una realtà vivente, per imprimerle un nuovo ritmo e una nuova speranza, bisogna avvicinarla con una volontà di comprensione che si rivolga ugualmente alla sua storia passata e alla sua configurazione attuale, ai suoi bisogni materiali e alle sue aspirazioni spirituali, alle sue mende e alle sue virtù. E, in primo luogo, bisogna aver chiaro entro quali confini quella realtà sociale esiste e si esprime con caratteri inconfondibili: bisogna riconoscere i confini che la natura e la storia hanno segnato alla comunità.

L'integralità degli interessi e il netto dimensionamento territoriale sono dunque le condizioni essenziali perché uno studio sociologico abbia senso, validità, possibilità d'autentica adesione alla realtà in oggetto.

Lo studio sulla comunità di Matera è nato da questa convinzione e rappresenta, appunto, il primo organico esempio italiano di «studio integrale di comunità».

Oggi l'importanza di questa impostazione metodologica risulta ormai chiaramente affermata, ma una ben diversa visione sembrava dominare quando le prime proposte per tale studio furono avanzate da Friedrich G. Friedmann.

Per meglio intendere, di tale studio, il carattere – e quindi non solo la qualificazione, ma i limiti – sarà perciò necessario rintracciarne brevemente l'origine.

Fu, dunque, Friedrich G. Friedmann, docente all'Università di Arkansas, giunto in Italia con un incarico di studio del programma Fulbright per gli scambi culturali (incarico protrattosi in seguito per conto della Fondazione Rockefeller) ad avere l'idea di condurre, in una comunità storica del Mezzogiorno, una completa indagine capace di dare un profilo analitico della situazione sociale, etica ed economica della sua popolazione e delle condizioni obiettive del suo ambiente.

L'idea nasceva da una profonda, già maturata, simpatia del giovane studioso americano per la civiltà contadina del Mezzogiorno d'Italia, onusta di storia millenaria e di ancestrale saggezza, nobile per un suo severo costume di vita pur fra le strette di una antica miseria.

«Ciò che colpisce il visitatore – notava Friedmann, in un saggio, scritto al termine dei suoi lunghi soggiorni nel Mezzogiorno^[4] – in un confuso groviglio di emozioni (che vanno dalla vergogna all'orgoglio), è lo stridente contrasto fra le condizioni oggettive della vita (del contadino) e la nobiltà della sua reazione. Questo contrasto insegna al visitatore, e glielo insegna nel modo più eloquente,

che la miseria rappresenta assai più che uno stato di condizione materiale; egli impara a conoscerla come un'exasperazione di povertà, come un modo di vivere, una filosofia... ».

Sulla base della convinzione che questo mondo di grandiosi contrasti, così diverso, per una sensibilità aperta, da quello degli stereotipi tradizionali, richiedesse una rinnovata, più diretta considerazione, Friedmann cominciò un'azione entusiastica e paziente per dar concretezza alla sua iniziativa. I suoi viaggi fra Roma e Matera furono molti e molte le delusioni provate – e il tempo perduto, ma solo in un primo momento, in anticamere ufficiali e in seri «uffici studi». Ma una fede schietta, senza retorica e senza fanatismi e una rara comprensione della società italiana, delle sue qualità e dei suoi modi, sostenevano lo studioso americano. Prese contatto con uomini illustri e meno noti già da tempo interessati ai problemi del Mezzogiorno; riuscì a persuadere altri ad interessarsene. Schizzò i primi piani di lavoro, sottoponendoli a continue revisioni, secondo che l'idea veniva maturando e tenendo ugual conto dei suggerimenti più autorevoli e di quelli più modesti ma immediati.

Si trattava infatti, in quella fase, non già di impostare una ricerca secondo una metodologia, e sotto la guida ferrea per quanto sapiente di un «capogruppo», ma di dar vita a una solida intesa sullo spirito dell'iniziativa, di constatare preventivamente nei vari possibili collaboratori una congeniale visione del problema umano, per poi avviare il lavoro scientifico propriamente detto. Lunghe conversazioni, sopralluoghi e sondaggi costituirono perciò il primo e più lungo tempo dell'organizzazione dello studio. Ma, ancora in quel tempo, il piano non superò la forma di uno schema. Il metodo – sosteneva Friedmann – sarebbe nato soprattutto dallo svolgimento del lavoro comune e sarebbe stato non già il risultato di un'elaborazione dall'alto, o di un compromesso fra i collaboratori, ma l'espressione di una visione comune, definita al lume della propria e dell'altrui esperienza di ricerca. Così infatti è stato e non meraviglierà se, attraverso i mesi e gli anni, lo studio si è andato ampliando e riplasmando, sotto l'apporto dei differenziati contributi espressi in uno spirito di sempre meglio approfondita aderenza a una realtà – quale è quella di una comunità umana – che risulta da una costante interazione culturale, cioè da quel complesso gioco di influenze reciproche – di reciproche azioni e reazioni – che si sviluppano fra i vari filoni di una medesima civiltà e che, così, la configurano.

Ma concretata l'idea, occorre definire l'ambito territoriale dell'indagine, organizzare il gruppo, soprattutto trovare i mezzi per l'attuazione.

La scelta di Matera fu fatta, quasi naturalmente, per un convergere di molti motivi. Matera è la capitale, il simbolo delle città contadine. La stessa storia della sua notorietà, come «metropoli dei cavernicoli», coincide singolarmente con l'affermarsi della conoscenza del mondo contadino. Gli itinerari degli scrittori del Sette e dell'ottocento, attenti alle cose di Puglia e di Calabria – e solleciti, anche, alle anomalie sociali di quelle regioni (si pensi al Galanti) – trascorsero tutti lontano dalla Basilicata, ma soprattutto dai «Sassi» materani. Nelle pagine del lucano Fortunato, dove – non foss'altro che a mo' d'esempio – frequente è il richiamo alla condizione di questo o quel borgo, è lo stesso silenzio. La prima descrizione pienamente evocatrice di Matera si ritrova, e non a caso, nel «Cristo si è fermato ad Eboli» di Carlo Levi.

Il fenomeno di una popolazione tutta accentrata in «città» e pure tutta gravante, per le risorse di vita sull'agro circostante – per cui fra il denso nucleo urbano e la campagna deserta esiste un paradossale vincolo d'interdipendenza – ha a Matera una delle sue espressioni più caratteristiche.

Ma un altro motivo – e questo da ricercarsi non nell'«oggetto» ma nel «soggetto» dell'iniziativa – s'impose subito: l'esistenza di un nucleo locale di studiosi e di esperti preparato ed entusiasta, pronto a stabilire con gli altri collaboratori quell'operoso colloquio, quell'identificazione di punti di vista pregiudizialmente richiesta per la riuscita del comune lavoro. D'altro canto, condizioni pratiche precise conclusero quanto prima la scelta. Già dal '49, la grave situazione edilizia e sociale della città di Matera aveva portato all'elaborazione di un primo schema d'intervento attraverso una relazione, preparata dal prof. Nallo Mazzocchi Alemanni per la missione americana ECA in Italia, nella quale era indicata una soluzione del problema dei Sassi mediante la costruzione di borghi residenziali. Sempre in quell'epoca, nel programma distanziamento di fondi ERP all'UNRRA-Casas 1° Giunta, su proposta della stessa missione ECA era stato previsto un primo intervento per il risanamento dei Sassi mediante la creazione di un primo villaggio rurale nell'agro.

Fu così che la proposta di studio – ormai messa a punto e posta sotto il patrocinio dell'Istituto Nazionale di Urbanistica – venne accolta dall'UNRRA-Casas 1° Giunta che, appunto in considerazione del programma di costruzioni edilizie e di incremento economico-sociale ad esso affidato nell'agro materano, decise di assumere l'onere finanziario dell'iniziativa.

Fissata dunque la base di collaborazione fra la Commissione di Studio, l'I.N.U. e l'UNRRA-Casas, e sistemata la parte pratica, si poteva procedere all'organizzazione interna della Commissione stessa, con la ripartizione dei compiti e dei particolari settori. Entravano così a far parte della Commissione studiosi residenti a Roma e a Matera, mentre intorno alla Segreteria tecnica, stabilita a Matera con la collaborazione diretta dell'UNRRA-Casas e affidata all'ing. Giovan Battista Martoglio, si organizzavano i servizi di rilevazione e di archivio, con un'équipe di giovanissimi collaboratori locali.

In questa formazione la Commissione ha svolto fino ad oggi il suo lavoro, mantenendo in ogni momento, anche dopo il ritorno di Friedmann in America e fra molte difficoltà pratiche, una sua capacità di coerenza e di convergente intesa sull'oggetto di studio.

Primo atto della Commissione (detta anche, per brevità, Gruppo Studi) era stato quello di elaborare uno schematico statuto interno, inteso a regolare sulla base di una completa democraticità e corresponsabilità l'attività di lavoro. Non sarà inutile sottolineare questo atto mirante a dar concretezza normativa a quello spirito di autodisciplina e, al tempo stesso, di critica che aveva caratterizzato la genesi dell'iniziativa, e non sarà inutile citare la clausola citata nello statuto per definire gli scopi dello studio.

«Il Gruppo-Studi, conscio della gravità e complessità della situazione economica e sociale della comunità materana, s'impegna a condurre una indagine intesa a stabilirne obiettivamente, attraverso un'interpretazione storica, i caratteri attuali. Questo punto d'arrivo, e soltanto esso, potrà

successivamente motivare la possibilità e la modalità di un'azione di trasformazione dell'attuale realtà».

«Inoltre il Gruppo-Studi si dichiara d'accordo con il paragrafo b) del punto I della lettera del 18 novembre 1951 del prof. Friedmann all'arch. Quaroni: Credevo e credo ancora oggi che, per capire la realtà umana, non ci vuole soltanto una descrizione minuta (descrizione, direi, dal di fuori), ma una penetrazione intima dettata non da sentimentalismo, ma da un senso profondo di responsabilità sociale. In altre parole, non sono del parere che uno studio obiettivo debba essere uno studio freddamente positivista: sono convinto, che c'è obiettività oltre il campo ristretto della scienza odierna, obiettività morale, se si vuole».

Lo studio prendeva quindi le mosse da questa impostazione al tempo stesso scientificamente rigorosa e umanamente partecipe. Era quindi inevitabile che la materia, tratta ad oggetto dell'indagine, si dovesse andare poi dilatando nel tempo e nello spazio. Infatti, con lo svolgersi del lavoro, nuovi campi di ricerca si aprirono, nuovi rapporti si chiarirono, si resero a volta a volta necessarie nuove ricerche suscettibili di colmare le lacune e di organizzare sempre meglio i risultati parziali acquisiti.

In tal senso non solo il metodo si è andato perfezionando e definendo – secondo l'iniziale previsione, che aveva rifiutato, appunto per questo, ogni determinazione aprioristica – ma può dirsi che anche gli obiettivi si siano andati modificando.

Si è visto che nella formula statutaria di partenza era stata usata ogni possibile cautela per evitare che un finalismo accentuato inducesse ad arbitrarie conclusioni e per garantire il conseguimento di risultati tali da fornire il più organico quadro della «realtà attuale». La proiezione di questi risultati verso il futuro, al fine di interventi miranti a trasformare la situazione economico-sociale, non era prevista nella prima enunciazione la quale considerava, per il momento, lo studio soltanto come una «premessa storica al piano». Ogni possibilità di sviluppo o di estensione – ogni «utilizzazione» dello studio per l'elaborazione di concreti programmi operativi – era, bensì, sottintesa nell'esplicita affermazione di coscienza, da parte del Gruppo-Studi, della «gravità e complessità della situazione economica e sociale della comunità materana» e di compartecipe «responsabilità sociale», ma era prospettata come una seconda fase, logica se non cronologica.

E in realtà – ripetendo o anticipando quel fenomeno, più sopra rilevato, di iniziative strettamente culturali rivela tesi alla prova più «utili» di altre dichiaratamente strumentali – lo studio ha recato, in questi anni, un contributo essenziale al miglior avviamento dei vari programmi concreti d'intervento relativi alla zona di Matera.

Si è già detto come l'iniziativa dello studio coincidesse, nei programmi dell'UNRRA-Casas 1° Giunta, con la prevista costruzione di un primo borgo rurale in agro di Matera. Per la nascita di questo borgo – poi sorto in località «La Martella» – destinato ad accogliere parte della popolazione contadina dei Sassi, il materiale elaborato dalla Commissione di Studio ha costituito un apporto sostanziale. Sulla base di esso infatti è stata, in primo luogo, definita la migliore ubicazione del costruendo villaggio; rilevamenti e sondaggi diretti

hanno quindi dato essenziali indicazioni di carattere economico, demografico e psicologico sulla struttura e i bisogni delle famiglie da trasferire; infine tutti i risultati dello studio sono tutt'oggi positiva premessa per dare al nuovo insediamento una stabile e razionale struttura economico-sociale e per inquadrarne funzionalmente la futura vita in quella tradizionale della comunità storica.

Analogo, ma ancor più vasto contributo il materiale dello studio ha recato all'elaborazione del programma di risanamento dei Sassi previsto dalla legge l 7 maggio 1952 n. 619 (detta «Legge Colombo»), che si è ad esso riferito per quanto concerne il dimensionamento finanziario generale, la determinazione della popolazione interessata (dal punto di vista demografico, economico e professionale) e l'analisi delle condizioni igienico-edilizie attuali della zona d'intervento.

E infine lo stesso materiale ha avuto utilizzazione nella redazione del Piano regolatore comunale, intervenuta in questi anni.

Così la sostanza di una attiva partecipazione sociale dei ricercatori nei confronti dell'oggetto della loro ricerca e la forma di un collaudato metodo scientifico hanno dato origine a questa vasta ed originale esperienza che, tracciando il quadro della realtà attuale di una comunità attraverso l'analisi del passato e del presente, si è rivelata, alla conclusione, non soltanto come opera di scienza, ma come attivo strumento di intervento in vista di una più degna sistemazione della condizione di vita della comunità stessa. Escludendo dall'intento istituzionale ogni finalismo programmatico si è giunti, attraverso tutte le garanzie di un'indagine rigorosa, a far sì che i programmi fossero configurati sulla traccia delle acquisizioni scientifiche: si è passati dalle premesse al piano attraverso le vie maestre di uno studio di completezza analitica e di organicità storica.

Se un insegnamento si può trarre dall'esperienza materana – un'esperienza che non chiede che si vengano attribuiti meriti di perfezione, o di esemplarità, ma semmai di primo tentativo condotto su una idea precisa e con molta fede, ma anche con molte dispersioni e molte approssimazioni – è quello di una più chiara, e forse definitiva, indicazione dell'itinerario da seguire per penetrare la realtà delle comunità contadine di cui è contestata la realtà sociale del Sud.

La presa di conoscenza di questa struttura è il primo passo nell'avvicinamento delle «città» verso la «campagna», della cultura sociale, che è premessa indispensabile all'azione politica, verso l'oggetto di questa azione. E non si tratta solamente di simboli e di metafore. Per il conseguimento di un più sviluppato sistema di vita civile non tanto un nuovo rapporto morale, ma un nuovo rapporto fisico fra «città» e «campagna» è ormai postulato: un diverso equilibrio fra i centri di vita associata e la campagna, che non rappresenta più solo la sede dell'agricoltura, prima e ancor prevalente fonte di vita, ma che un decentramento sempre più vasto e sempre più agevole rende teatro di ogni possibile attività umana.

I nuovi borghi che vanno sorgendo nel già deserto territorio di Matera sono una espressione visibile del mutamento di questo rapporto. Ma un semplice insediamento residenziale non è che il primo atto, necessario ma di per sé non certo sufficiente. La nuova dimensione per la comunità in trasformazione, per

la vita materiale e spirituale dei suoi abitanti, deve essere ancora stabilita e messa alla prova, un nuovo ritmo vitale, sotto una guida responsabile e diretta, deve essere ancora trovato, sperimentato, sorretto strenuamente.

La ricognizione dei problemi di un'antica realtà non può e non deve dare la vana certezza di una soluzione immediata, di semplice «attualità», che sarebbe non progresso ma inganno; deve dare la prospettiva profonda e coraggiosa di un avvenire da costruire passo a passo, ma secondo un progetto consapevole ed integrale.

Note

1. G. F., *Antologia dei suoi scritti*, Bari, 1948, pagg. 63-4. ↑
2. *Antologia cit.*, pag. 21. ↑
3. «Dal rapporto città-campagna deve muovere l'esame delle forze motrici fondamentali della storia italiana. Restando ferma la funzione di "locomotiva" della prima forza, occorre esaminare le diverse combinazioni "più utili" atte a costruire un "treno" che avanzi il più speditamente nella storia». (A. G., *La questione meridionale*, Roma, 1952, pagg. 88-9). ↑
4. *Osservazioni sul mondo contadino*, in «Quaderni di Sociologia», Inverno 1952, n. 3, pag. 149. ↑

Il vicinato come gruppo

di Lidia de Rita

Per chi vive in città il termine « vicinato » ha un significato molto vago ed un'estensione varia in quanto può comprendere tanto gli abitanti delle case vicine, quanto quelli dello stesso palazzo, e solo quelli degli appartamenti sullo stesso piano. In genere i vicini, in città, si ignorano: volutamente o no, con un sottile gioco di rapidi controlli reciproci: o nella più sincera ed assoluta indifferenza. Man mano che dai grandi appartamenti con una densità di un abitante ogni due o più vani si passa ai caseruggini popolari, fino alle casette delle zone cittadine più antiche in cui la densità diventa di cinque, sei ed anche più abitanti per vano, una più intensa vita sociale si avverte nelle strade strette, tra balcone e balcone porta e porta, e sembra concretarsi talvolta in gruppi organizzati di ragazzi di ogni età che circolano con la stessa padronanza ovunque. Qui il vicino non è solo la persona o la famiglia che abita accanto, ma rappresenta qualcosa di diverso che ha già una certa funzione psico-sociale, di solidarietà morale e materiale, di controllo, di influenza per la formazione di atteggiamenti e la modificazione di opinioni. Naturalmente il valore del vicinato dal punto di vista psico-sociale varia secondo le regioni, il clima — non è certo in una città lombarda lo stesso che in una pugliese —, secondo il livello socio-economico, il sistema di vita, ecc.

Vi sono zone poi, in particolare quelle rurali del centro-sud, in cui il vicinato acquista una sua fisionomia precisa sia dal punto di vista topografico per la disposizione delle case, sia da quello psicologico, in quanto il vicino è investito da una tonalità affettiva che può essere positiva o negativa, ma difficilmente è indifferenza, sia da quello sociale, perché i vicini costituiscono un vero e proprio « gruppo », sentono di essere uniti da un certo vincolo e possiedono effettivamente una somma di atteggiamenti, modi di dire, convinzioni comuni che li differenziano — molto lievemente beninteso — dagli appartenenti ad un altro vicinato.

Esempio tipico in cui questi fattori sono combinati in maniera originale è la comunità dei « Sassi » di Matera, dove forse più che in qualunque altro paese meridionale il fenomeno si presenta evidente ed interessante. Nella complessa strutturazione urbanistica dei



Plano di un vicinato nei « Sassi » di Matera.

Il vicinato come gruppo

di Lidia De Rita

“Centro Sociale”, n.1, 1955

Per chi vive in città il termine «vicinato» ha un significato molto vago ed un'estensione varia in quanto può comprendere tanto gli abitanti delle case vicine, quanto quelli dello stesso palazzo, o solo quelli degli appartamenti sullo stesso piano. In genere i vicini, in città, si ignorano: volutamente o no, con un sottile gioco di rapidi controlli reciproci o nella più sincera ed assoluta indifferenza. Man mano che dai grandi appartamenti con una densità di un abitante ogni due o più vani si passa ai caseggiati popolari, fino alle casette delle zone cittadine più antiche in cui la densità diventa di cinque, sei ed anche più abitanti per vano, una più intensa vita sociale si avverte nelle strade strette, tra balcone e balcone, porta e porta, e sembra concretarsi talvolta in gruppi organizzati di ragazzi di ogni età che circolano con al stessa padronanza ovunque. Qui il vicino non è solo la persona o la famiglia che abita accanto, ma rappresenta qualcosa di diverso che ha già una certa funzione psicosociale, di solidarietà morale e materiale, di controllo, di influenza per la formazione di atteggiamenti e la modificazione di opinioni. Naturalmente il valore del vicinato dal punto di vista psicosociale varia secondo le regioni, il clima – non è certo in una città lombarda lo stesso che in una pugliese –, secondo il livello socio-economico, il sistema di vita, ecc.

Vi sono zone poi, in particolare quelle rurali del centro-sud, in cui il vicinato acquista una sua fisionomia precisa sia dal punto di vista topografico per la disposizione delle case, sia da quello psicologico, in quanto il vicino è investito da una tonalità affettiva che può essere positiva o negativa, ma difficilmente e indifferenza, sia da quello sociale, perché i vicini costituiscono un vero e proprio «gruppo», sentono di essere uniti da un certo vincolo e possiedono effettivamente una somma di atteggiamenti, modi di dire, convinzioni comuni che li differenziano – molto lievemente beninteso – dagli appartenenti ad un altro vicinato.

Esempio tipico in cui questi fattori sono combinati in maniera originale è la comunità dei «Sassi» di Matera, dove forse più che in qualunque altro paese meridionale il fenomeno si presenta evidente ed interessante. Nella complessa strutturazione urbanistica dei Sassi infatti il vicinato è quasi sempre ben delineato nei suoi confini topografici, comprendendo il gruppo di case disposte intorno ad una piazzetta o cortile nel quale si svolge quasi in comune gran parte della vita dei bimbi, delle donne e, in misura minore, degli uomini. Gli abitanti di queste case sono legati ad un'infinità di piccole regole di vita comune, si aiutano a vicenda, si controllano, fanno tutto di ciascuno degli altri ed hanno in genere rapporti molto familiari e di carattere diverso da quelli che esistono tra famiglie amiche o legate da vincoli di comparaggio, parentela, ecc. In un giorno dell'anno i vicini celebrano tutti insieme una festa che simboleggia in maniera evidente la fusione delle diverse famiglie in un unico gruppo: anche se oggi questa specie di rito non è più frequente come prima, anche se le sue

origini ed il suo significato sono ancora discussi, esso testimonia il valore quasi istituzionale che il vicinato ha avuto nella comunità materana.

A parte comunque questi fattori più propriamente sociologici o etnologici, lo psicologo di fronte al fenomeno vicinato quale lo si può osservare oggi a Matera, si pone essenzialmente questa domanda: Esiste una unità psico-sociale nel vicinato? Vale a dire, sono effettivamente queste famiglie unite da vincoli psicologici tali da far pensare ad una vera fusione di essi in un gruppo, o il valore psicosociale del raggruppamento è completamente scomparso e la vicinanza è accettata e subita come un fatto negativo?

Non si tratta – è evidente – di un interesse puramente scientifico; si tratta di accertare, in sostanza, se questo vivere quasi in comune, legati necessariamente ad un certo numero di convenzioni, immersi nel gioco complesso delle interazioni (influenze reciproche) e soggetti inevitabilmente ad una certa pressione esercitata in senso unico dallo standard di atteggiamento, di opinione, di comportamento del gruppo stesso, porti allo stabilirsi di buone relazioni tra i suoi componenti o non sortisca l'effetto contrario.

I primi risultati di una ricerca che si sta conducendo in questo senso a Matera usando in particolare, oltre i metodi classici dell'intervista e dell'osservazione, il metodo sociometrico, hanno messo in luce una grande carica di tensioni negative tra le famiglie dei vicinati studiati, e pochissima coesione nel gruppo. Si può dire che la maggior parte delle famiglie sono scontente dei vicini che hanno, pur sapendo bene di poter contare su loro in caso di necessità urgente. Il dovere dell'aiuto reciproco, il senso di solidarietà umana sono infatti ancora vivi tra queste famiglie; il piacere di stare insieme a conversare o divertirsi costituisce tuttora lo spunto per un avvicinamento frequente ed amichevole. Ma è raro il caso di qualcuna che, pensando all'eventualità di cambiare abitazione, mostri il desiderio di avere ancora i vicini che ha attualmente. Per quanto tali risultati siano sconcertanti, ed ammettendo che la ricerca successiva li confermi, riteniamo sia utile tenerli presenti considerando il problema dal punto di vista pratico.

Dalla nostra ricerca appare chiaro che l'exasperazione dei rapporti tra le famiglie del vicinato ha delle motivazioni abbastanza logiche accanto ad altre meno facilmente ponderabili. Innanzitutto l'eccessiva vicinanza fisica: i rapporti sono peggiori infatti quanto più le case sono vicine; in secondo luogo il livello economico molto basso che, oltre a creare inevitabilmente in ciascuno uno stato di tensione continuamente in cerca di occasioni per scaricarsi, fa sì che ogni piccola differenza acquisti un valore sproporzionato e crei invidie e rancori.

La maggiore mobilità economico-sociale verificatasi in questi ultimi anni ha aggiunto motivi di dissenso in un mondo fermo per secoli in una greve uniformità di livello, in un mondo in cui «lavoro e sacrificio» erano le leggi comuni della vita, e «contentarsi di poco» il necessario sostegno della dignità individuale. Queste ed altre ragioni plausibili di tensione, che non staremo qui a considerare, ci sembra siano sufficienti per non farci concludere troppo semplicisticamente che queste famiglie preferirebbero vivere isolate (come del resto qualche donna ha affermato in un impeto d'ira), o – peggio ancora – che

meglio sarebbe far in modo che stiano lontane una dall'altra, perché «i contadini sono individualisti», perché non sono capaci di vita associativa.

È certo che il vicinato ha avuto una funzione sociale e psicologica importante nella vita di questa piccola comunità come mezzo di trasmissione della cultura e quindi di educazione sociale. Anche oggi del resto, nonostante i fatti negativi, questa sua funzione persiste anche se si va stemperando e talvolta deformando sotto la pressione dei nuovi rapidi ed efficaci mezzi di trasmissione di formazione dell'opinione pubblica; ed ha un indiscutibile vantaggio di precedenza sulla scuola.

I bambini, si può dire, vivono «nel vicinato» più che nella loro famiglia: passano da una casa all'altra, assorbono avidamente tutto quello che possono apprendere osservando i vicini sia direttamente, sia attraverso quello che ne sentono dire in casa nei pochi momenti di isolamento ed intimità familiare, quando la madre commenta col marito o con i figli più grandi i fatti accaduti nel vicinato durante il giorno, l'ultimo scandalo o la lite che ha variato la monotonia della giornata. Presto imparano anche loro a riferire quello che hanno visto, e l'interesse dei grandi è il migliore stimolo a perfezionare i mezzi di raccolta delle notizie che poi, valutate ed ampiamente interpretate dagli ascoltatori, costituiscono come altrettante lezioni pratiche sulla base delle quali si effettua l'apprendimento degli schemi non solo psicologici e sociali, ma anche morali della comunità. Quando l'apprendimento è completo, i fatti sono ormai riferiti già deformati dalla valutazione soggettiva che si è intanto perfettamente adeguata ai modelli «standard» della comunità. È facile immaginare come l'individuo, in tempi in cui saper leggere e scrivere era un lusso di pochi, venisse rigorosamente modellato su schemi difficilmente modificabili dei quali diveniva a sua volta depositario e trasmettitore, non solo nell'ambito della sua famiglia, naturalmente, ma di tutto il vicinato. Oggi quasi tutti i ragazzi vanno a scuola, molte famiglie hanno la radio, giornali ed opuscoli circolano ovunque, ed al cinema si va con una certa frequenza: sarebbe assurdo pensare che il vicinato potesse serbare intatta la sua funzione. Nuove forme di vita si vanno inserendo rapidamente sul vecchio sistema di valori, il che è inevitabile e certamente benefico per molti aspetti, ma ha creato un forte squilibrio tra vecchia e nuova generazione, un diffuso senso di disagio che corrisponde effettivamente ad una crisi che è in atto ed i cui aspetti sono molti e complessi. È molto probabile che la difficoltà di rapporti, le tensioni, l'insofferenza reciproca che abbiamo notato nei vicinati non siano altro che, appunto, uno degli aspetti di questa crisi, e possiamo spiegarcelo molto bene.

Innanzitutto il vicinato costituisce il punto d'incontro più immediato della vecchia e nuova generazione, in cui le differenze di atteggiamento, di opinioni, ideali, sistema di vita si fanno sentire ogni giorno, in ogni circostanza, si può dire, e diventano quindi esasperanti. In secondo luogo, poiché il nucleo fondamentale del vicinato è ancora costituito dai vecchi o da adulti che hanno una certa uniformità di « mentalità » più o meno stabile e difficilmente modificabile, la funzione del «gruppo» che tuttora persiste è legata ai vecchi schemi e finisce col costituire quasi un punto di resistenza all'inserimento di nuovi atteggiamenti, di un diverso sistema di vita, e di valori che, oltre ad essere estranei al vecchio mondo, sono spesso in netto conflitto con quelli che sono stati per secoli i «valori» della civiltà contadina.

Possiamo dire quindi che se il vicinato può costituire il «punctum dolens» della cultura contadina, questo dimostra che esso è uno degli aspetti più essenziali di questa cultura e che proprio attraverso il «gruppo» vicinato il vecchio mondo resiste attivamente alla pressione di forze nuove destinate a mutare l'equilibrio generale. Ora, se il fermento di rapida evoluzione che si è ormai impadronito della cultura contadina va guardato come un fatto positivo, è indiscutibile che non si debba disancorare tale civiltà da quei fondamentali «valori» che hanno forse costituito la ragione essenziale del suo sopravvivere, nonostante le gravi condizioni storiche, sociali, economiche. Sarebbe opportuno che una intelligente azione sociale prendesse in considerazione proprio l'opportunità di utilizzare il vicinato, il «gruppo» più naturale in fondo per gente profondamente attaccata alla sua casa, alla sua famiglia, alla sua terra.

Atteggiamenti e schemi di comportamento sono legati strettamente alla «cultura» di un popolo, e vengono acquisiti attraverso l'influenza dei piccoli gruppi dei quali l'individuo fa parte. Sono questi, più che i grandi gruppi etnici, o politici, o nazionali, che «educano» l'individuo e lo modellano secondo una determinata cultura. Un geniale studioso di questi problemi, il Lewin, è arrivato alla conclusione che è più facile cambiare in forma durevole gli atteggiamenti ed il modo di comportarsi di un individuo determinando tali cambiamenti nel gruppo a cui egli appartiene, o cercando di inserirlo ed «integrarlo» in un gruppo che possieda le qualità desiderate, anziché agendo sull'individuo singolarmente preso. Perché il gruppo è – per così dire – l'«ancoraggio» dei modi di pensare e di comportarsi di ciascuno e ne costituisce la stabilità e la sicurezza; una modificazione portata sul singolo individuo può facilmente essere annullata dalla pressione in senso contrario del gruppo a cui egli appartiene.

Naturalmente il problema è molto complesso, e nonostante il fiorire di ricerche sulla dinamica del gruppo, sulle influenze reciproche degli individui in esso e sui modi di operare delle diverse forze interne ed esterne, le conclusioni definitive sono ancora, si può dire, molto poche e largamente discusse. L'azione diretta sul gruppo o attraverso questo, sia a scopo psicoterapeutico (come è frequentemente praticata in America e comincia ad attuarsi anche in Europa), sia nell'azione sociale, è estremamente delicata e difficile e fa ancora appello più all'intuizione ed alla capacità di chi la pratica, che ad un'organica conoscenza delle leggi che regolano i dinamismi di interazione individuale nel gruppo.

Ci sembra tuttavia di fondamentale importanza proporre alla riflessione di chi lavora nel campo del servizio sociale, particolarmente nelle zone rurali, questo problema, a conclusione di quanto si è detto: il vicinato come gruppo ha avuto una sua funzione precisa ed indubbiamente positiva per molti aspetti; oggi sembra averla persa nel disorganizzarsi generale del vecchio mondo, ma forse uno dei mezzi per ricostituire più solidamente ed in un'atmosfera rinnovata e democratica la vecchia trama sociale del mondo contadino è quello di non lasciar naufragare il vicinato, di valorizzarlo e potenziarlo invece come gruppo sociale per meglio agire attraverso esso. Sarà più facile in tal modo assecondare la spinta al rinnovamento delle nuove generazioni senza lasciare che diventi un motivo di rottura le cui conseguenze morali possono essere molto dannose;

solo così si aiuterà meglio e più naturalmente il mondo contadino a risolvere con le sue stesse forze i suoi grandi problemi.

La paura degli urbanisti

*Il piano regolatore di Milano è un saggio insieme
sano e spregiudicato dello stato attuale della cultura
urbanistica italiana, ma è anche un esempio di come
non si deve agire nel Sud*

Il piano regolatore di Milano è un saggio insieme sano e spregiudicato dello stato attuale della cultura urbanistica italiana, ma è anche un esempio di come non si deve agire nel Sud. Il piano di Milano, infatti, è un documento che riflette una concezione dell'urbanistica che è tipica della cultura italiana, ma che non tiene conto delle specificità del Sud. In particolare, il piano di Milano non tiene conto della mancanza di servizi e della povertà del Sud, e si concentra solo sulla creazione di spazi verdi e sulla riqualificazione delle aree urbane.

di MARCELLO FERRARI

Il piano regolatore di Milano è un documento che riflette una concezione dell'urbanistica che è tipica della cultura italiana, ma che non tiene conto delle specificità del Sud. In particolare, il piano di Milano non tiene conto della mancanza di servizi e della povertà del Sud, e si concentra solo sulla creazione di spazi verdi e sulla riqualificazione delle aree urbane. Il piano di Milano è un documento che riflette una concezione dell'urbanistica che è tipica della cultura italiana, ma che non tiene conto delle specificità del Sud. In particolare, il piano di Milano non tiene conto della mancanza di servizi e della povertà del Sud, e si concentra solo sulla creazione di spazi verdi e sulla riqualificazione delle aree urbane.

Il piano di Milano è un documento che riflette una concezione dell'urbanistica che è tipica della cultura italiana, ma che non tiene conto delle specificità del Sud. In particolare, il piano di Milano non tiene conto della mancanza di servizi e della povertà del Sud, e si concentra solo sulla creazione di spazi verdi e sulla riqualificazione delle aree urbane. Il piano di Milano è un documento che riflette una concezione dell'urbanistica che è tipica della cultura italiana, ma che non tiene conto delle specificità del Sud. In particolare, il piano di Milano non tiene conto della mancanza di servizi e della povertà del Sud, e si concentra solo sulla creazione di spazi verdi e sulla riqualificazione delle aree urbane.

La paura degli urbanisti

di Marcello Fabbri
"Basilicata", n. 22, 1955

Il piano regolatore di Matera è un saggio interessante e significativo dello stato attuale della cultura urbanistica italiana, ma è anche un esempio di come non si debba agire nel Sud.

Abbiamo notato che lo studio e l'esame dei problemi meridionali, e in generale delle campagne, è stato raramente affrontato dagli urbanisti italiani; ogni volta che questi argomenti sono stati proposti, in congressi o in pubblicazioni, i contributi più interessanti sono venuti generalmente da tecnici agrari come il Rossi-Doria o il Mazzocchi-Alemanni, o da organismi di studio e di pianificazione economica come la SVIMEZ. La massima rivista specializzata italiana ha finora praticamente ignorato l'argomento, salvo che per uno studio del Nalli sulla redistribuzione della popolazione sarda; è anzi significativo il fatto che, quando il problema è stato proposto in maniera radicale, la rivista ha cercato di edulcorarlo e di sfrondarlo, come è accaduto all'originale e fondamentale saggio di Carlo Doglio, che prendeva le mosse dallo studio delle "città giardino".

Siamo sempre, quindi, di fronte a scritti e contributi di studiosi che possono essere qualificati urbanisti solo in senso lato. Viene allora spontaneo chiedersi: di che cosa si occupano gli urbanisti dal momento che non gli interessa il maggiore fra i nostri problemi, quello che condiziona tutta la nostra vita sociale, economica e politica?

È senz'altro un sintomo assai interessante: la più semplice risposta è, infatti, che mentre gli urbanisti non architetti, più radicati nella realtà italiana, sentono l'importanza di una questione che dall'Unità ad oggi ha sempre pesato come una palla al piede per un organico ed omogeneo sviluppo del nostro paese, gli altri, i veri e propri urbanisti, non ne hanno ancora afferrato l'importanza, e soprattutto la drammaticità nel momento attuale, più attenti o a formalismi ambientali di dubbia autenticità, o a problemi marginali, visti secondo gli schemi astratti di una indiscriminata applicazione alle nostre città di uno "standard" culturalmente prefabbricato.

Gran parte della loro attenzione, infatti, sembra concentrata sul piano regolatore urbano ed anche la pianificazione regionale è vista soltanto dal lato della città, sia come espansione della città nel territorio (decentramento urbano) sia come espansione di rapporti (zona di influenza). Quello che prevale è l'esempio dei piani regolatori anglosassoni e scandinavi: ma non si riflette che mentre là il problema è di una civiltà altamente industrializzata che cerca una misura più umana (la fuga da Megalopoli), qui il problema è esattamente l'opposto. Formalmente, poi, un malinteso entusiasmo ha fatto scoprire nel Mezzogiorno una inesauribile di cosiddetta "architettura spontanea" e con essa una tradizione in cui ambientare la propria attività.

E così nei vari borghi, villaggi o centri progettati, in costruzione o recentemente sorti, possiamo trovare, accanto all'influenza scandinava e compenetrata con essa, la preoccupazione di ricreare un "ambiente" che formalmente assomigli all'ambiente meridionale. Da qui nascono le entusiastiche prose elogiative del colore, del muro rustico, della vita all'aperto nel Sud.

Queste osservazioni preliminari erano necessarie per introdurci ad un breve esame del Piano Regolatore di Matera, che ci sembra uno fra i più significativi e interessanti saggi dello stato attuale della cultura urbanistica italiana (di cui l'autore è uno dei più cospicui rappresentanti) e del suo atteggiamento nei riguardi dei problemi meridionali.

Infatti troviamo nel Piano di Matera un Piano di decentramento, in quartieri suburbani, molto simile a quanto è possibile vedere, ad esempio, nel Piano Regolatore di Stoccolma, ma mentre nell'esempio scandinavo si tratta di un decentramento di cittadini, a Matera sono i contadini del Sasso che dovrebbero trasformarsi in abitanti di nuovi quartieri INA-Casa, in cui troveranno certamente condizioni obiettive di vita infinitamente superiori a quelle delle vecchie abitazioni (ma è legittimo chiedersi quale nuova vita potranno impostarsi e su quale attività). Salvo questo esempio di decentramento, e l'altro di trasferimento a Borgo Venusio, il resto del Piano è praticamente appena abbozzato; né è possibile vedervi la ricerca di una evoluzione per un problema esemplare (si pensi come sia riassuntiva di tutta la situazione meridionale questa città apparentemente unitaria e praticamente spaccata in due: nel Sasso i contadini, nel Piano i borghesi, che vivono fianco a fianco, gli uni alle spalle degli altri ignorandosi: quale monito per gli urbanisti!).

Nel Piano Regolatore di Matera è perciò possibile scorgere soltanto l'applicazione di alcuni schemi astratti, buoni forse per altre cittadine di provincia, ma non certo per la capitale contadina.

Già nel caso de La Martella i progettisti, nel riconoscerne le manchevolezze, nei indicarono la causa nella fretta demagogica, e nell'impreparazione dei politici: e noi siamo infatti certi che l'impostazione politica abbiamo un'importanza fondamentale per l'efficienza di un'opera urbanistica. Ma, nel caso che stiamo esaminando, fino a qual punto le manchevolezze che si riscontreranno nel tempo (ad es. come si trasformeranno i nuovi quartieri creati per i cittadini sotto la spinta e l'esigenza della prepotente vitalità degli abitanti del Sasso?) saranno stati causati dalla fretta dei politici, e quanto invece dalla mancanza di una preparazione specifica di tutta la cultura urbanistica "ufficiale", ad affrontare, con i problemi del Sud, i problemi non di un meccanico decentramento urbano, ma della saldatura della campagna alla città, della liberazione delle campagne, per trasformare nei suoi rapporti sociali, e non soltanto con un cambiamento di casa, un contadino in cittadino, in "cives" con uguali diritti e uguali possibilità?

Per queste ragioni il Piano si va attuando soltanto nelle parti che richiedono un intervento dall'alto; non radicato nella situazione materana e meridionale, imposto da Autorità senza la partecipazione della popolazione da cui è praticamente ignorato, il Piano tende ad esaurirsi in un'ennesima collezione di lavori pubblici, da fotografare per i manifesti murali. Anziché elevarsi a

strumento cosciente di una nuova vita, il Piano è rimasto un freddo fatto tecnico; ed è certamente questo che volevano i politici. Ma ciò significa, per ogni vero urbanista, il fallimento di un vero Piano Regolatore.

Se l'ostacolo maggiore ad un'efficiente pianificazione è appunto questa volontà di degradarla a fatto puramente tecnico, di usare gli urbanisti come docili strumenti per una politica qualsiasi, non è certo dalla speranza che queste forze negative si indeboliscano e si ravvedano che può sorgere una soluzione dei problemi che ci travagliano, né tantomeno dalla acquiescenza degli urbanisti a farsi docili strumenti per nuove Sabaudie o Pontinie, Littorie o Carbonie, di questo o quel regime, anche se viene lasciata la libertà di applicare alcuni piacevoli schemi formali. Se gli ostacoli all'urbanistica sono soprattutto ostacoli urbanistici, occorre agire politicamente: opporre serietà a confusione, responsabilità a demagogia. Ma prima di tutto contrapporre politica a politica. E cioè impostare anzitutto politicamente, un Piano perché soltanto da una coscienza del risultato politico che il Piano dovrà raggiungere è possibile ottenere la partecipazione collettiva della popolazione. Il Piano di Matera è, ed ancor più lo sarà in avvenire, un esempio di come sia necessario non agire sul Mezzogiorno; un esempio di quel paternalismo che, con l'abituare le popolazioni meridionali ad attendere dall'alto la soluzione dei loro problemi, le porta a distaccarsi sempre più da una società che le considera eternamente sotto tutela, che non sa vederne i problemi fondamentali, che tenta di nascondere a se stessa sotto una maschera di ottimismo, sotto il desiderio di evasione fra gli idillici balconi di Stoccolma o di Copenaghen, il terrore che il mondo contadino del Sud voglia rompere l'isolamento feroce che lo lega alla sua vita desolata.

Riflessioni di oggi

Laboratorio Matera

La realtà, le utopie urbane e le riflessioni dei progettisti

di Ettore Vadini

Non vogliamo inserirci nel gioco degli interessi locali, perché pensiamo solo alla redazione del Piano. Esso è di un'importanza formidabile per il buon impiego di tanto pubblico danaro, e come elemento coordinatore di un sano intervento-campione, di decisivo effetto risanatore; sempreché sia studiato e realizzato con concetti moderni e progressivi.

È molto importante tutto questo, perché lo scetticismo sui risultati degli interventi massicci nel Mezzogiorno, che comincia a far capolino, se l'esperimento di Matera non sarà positivo sotto ogni punto di vista, sarà la fine di una sana politica di risanamento del Mezzogiorno.

Lettera dell'Ingegnere Giovan Battista Martoglio al Professor Frederick Friedmann. Ottobre 1951^[1]

Congiuntura e realtà del Mezzogiorno

Gli anni Cinquanta dell'Italia sono inequivocabilmente quelli del salto epocale in cui la si vede passare da una condizione di disorganizzazione agricola e di sottosviluppo industriale, salvo qualche eccezione, a quella di un Paese ansiosamente orientato verso una modernizzazione. Durante il cosiddetto *miracolo economico* tutti gli indici dello sviluppo – produzione, vendite, esportazioni, occupazione, reddito, consumi, ecc. – si registrarono costantemente molto al di sopra di quelli del passato, almeno del doppio. Come noto, questa grande crescita economica del Bel Paese fu possibile in primo luogo da una favorevole congiuntura internazionale e dal basso costo del lavoro. La crescita divenne notevole soprattutto nei settori dell'industria e del terziario grazie all'impennata vertiginosa del mercato internazionale dunque alla conseguente circolazione dei prodotti che la accompagnò. Fattori decisivi furono anche lo sviluppo e la disponibilità di nuove fonti di energia e la riorganizzazione dell'industria italiana dell'acciaio^[2]. Il tutto, però, avvenne a scapito del settore agricolo italiano; il punto più debole dell'economia italiana durante il boom era quello rappresentato dall'agricoltura, specie considerando il Mezzogiorno. A rendere quanto mai frammentata la situazione della nostra agricoltura stava il fatto che i terreni più fertili erano soprattutto concentrati in Val Padana e misuravano più di un terzo della superficie coltivata.

Le aziende agricole, piccole imprese familiari, contraddistinte o da una modesta produttività o da una conduzione ai margini dell'autosostentamento, non ebbero la forza di dar vita ad adeguate forme di sviluppo imprenditoriale per puntare a una grande produzione e poi a un collegamento con i mercati extraterritoriali.

Così la prevalente concentrazione nel settentrione del settore industriale e terziario, favorita anche da una più facile integrazione coi mercati dell'Europa,

nonché quelle relative condizioni di maggiore produttività agricola rispetto al Mezzogiorno, continuarono ad alimentare situazioni di forte divario territoriale tra Nord e Sud, cariche di implicazioni sociali oltre che economiche^[3]. Non è però questa la sede per ripercorre puntualmente le vicende storiche, politiche e economiche sottese a questo divario.

Ciò che è importante qui, quale premessa ad un discorso che va mettendo a fuoco il “caso” Matera all’interno della *Questione Meridionale*, è il riportare alla luce alcuni quadri paesaggistici di quell’Italia e un certo dibattito culturale e ideologico intorno alla contemporanea e profonda trasformazione del suo territorio in atto in quegli anni – evolutiva o involutiva a seconda delle aree visto che il miracolo fu, si può dire, tutto settentrionale, accentuando gli squilibri fra Nord e Sud – a sfavore Mezzogiorno. In particolar modo, a più di sessant’anni di distanza si vogliono riaccendere i riflettori su quel *Laboratorio Matera* che è stato il luogo – come notava Marcello Fabbri – per “interventi caratterizzati da particolari condizioni politico-culturali, il cui interesse trascende ampiamente il ristretto limite provinciale e si inserisce con notevole peso in un preciso filone della cultura italiana”^[4].

Prima di ogni ulteriore considerazione sulla *Questione*, bisogna sgomberare il campo da alcuni equivoci che si trascinano da oltre mezzo secolo: su tutti, il luogo comune secondo il quale la società italiana, almeno quella più accorta, sarebbe rimasta solo ad osservare, senza adoperarsi almeno con la critica, le scelte politiche verso quella trasformazione epocale, fisica e sociale, di buona parte del proprio territorio, una ineluttabile – ma per molti versi cieca – corsa per un moderno sviluppo industriale e agricolo del Paese. La *Grande Trasformazione*^[5] probabilmente è avvenuta senza che gli italiani avessero il tempo, e forse anche gli strumenti culturali, per potersi soffermare ad osservare il dinamismo del paesaggio intorno a loro e senza capire se, in quella politica, vi ritrovassero un senso o il rispecchiamento delle loro abitudini e dei loro progetti. L’impressione, però, è che nell’euforia del presunto benessere – dovuto al boom economico – molta parte della politica abbia allora perso di vista il problema generale di un paesaggio, fisico e sociale, complesso come quello italiano: ne scaturisce la necessità di salvaguardare un fondamentale rapporto fra società e ambiente, in special modo al Sud, come messo poi ben in luce dalla sociologia urbana che proprio in quegli anni andava affermandosi in Italia.

Appare necessario quindi approcciarsi con un altro sguardo per comprendere il quadro paesaggistico generale, come quelli del geografo Turri che nell’opera che più lo rappresenta ricorda: “A partire dall’inizio degli anni ‘50 l’Italia si è trasformata in un unico grande cantiere”^[6].

Della *Grande Trasformazione* del paesaggio italiano, “il dentro e il fuori”, Turri descrive i caratteri leggendo i segni sul territorio a partire proprio dagli anni Cinquanta e fino ai Settanta. Non si limita ad una sola descrizione, ordinata e ricca di particolari, ma cerca le motivazioni, i nodi problematici o le congiunture, attraverso i quali si è verificata. Il richiamo è innanzi tutto ai momenti di dibattito culturale, sociale, e dunque politico che durissimi e accesi dalle posizioni ideologiche del dopoguerra, accompagneranno criticamente la trasformazione senza però influenzarne tanto l’azione esecutiva.

“Il paesaggio è sempre il risultato definitivo e incancellabile di ogni trasformazione, lo sbocco ultimo, incarnato nel territorio, di tutto un mutamento avvenuto anteriormente: il mutamento sociale, il mutamento dei modi di produrre, dei modi di abitare, trascorrere i giorni, guardare al mondo e alla vita. Mutamenti che a loro volta sono passati attraverso gli intricati sentieri delle battaglie politiche, dei conflitti sociali, degli scontri ideologici, dei dibattiti culturali, delle letture di libri e giornali, oltre che delle proposte di urbanisti e architetti, delle lezioni di geografi, storici ecc.”^[7].

L'inadeguatezza delle politiche di riforma attuate fin dall'inizio degli anni Cinquanta nel Mezzogiorno, “metodi di insediamento a fitton di rapa che gli Enti di Riforma hanno praticato”^[8] dirà Gorio, determinerà praticamente solo quella definitiva esplosione del fenomeno migratorio diventando un'incontenibile attrattiva per masse di famiglie contadine diseredate. Famiglie che erano appena state illuse di godere delle opportunità loro offerte dalla Riforma Agraria e dalle ingenti opere infrastrutturali promosse dai Consorzi e dalla Cassa del Mezzogiorno, tante opere pubbliche che in un primo brevissimo tempo potevano anche apparire soddisfacenti se confrontati alla radicata miseria di questi luoghi. Ma ora lavoro, diritti e servizi al Nord rappresentavano un riscatto fortissimo tanto da superare ogni ostacolo frapposto a una cultura storicamente stanziale, fortemente legata al proprio territorio. Di fatto già a metà degli anni Sessanta, a poco più di 15 anni dall'attuazione delle riforme, i circa due milioni di ettari che attraverso la Riforma agraria e i vari incentivi fiscali e creditizi erano stati bonificati, dotati di infrastrutture dunque appoderati e assegnati alla piccola proprietà coltivatrice si sarebbero ridotti a meno di un terzo tra abbandoni e successivi passaggi di possesso, con una riduzione progressiva del numero di aziende riconducibili agli assegnatari originari.

In sostanza è venuta meno una generale cultura del sistema Paese, intesa in senso antropologico, come coscienza che ha la società del valore del proprio paesaggio, di quello sociale, che si può sostenere democraticamente mediante la rappresentanza politica e culturale. In una realtà caratterizzata da “regioni” come l'Italia è evidentemente mancata quella cultura di mediazione tra forze diverse che operavano all'interno della società e tra queste forze e il paese: tema delicato, estremamente importante nelle fasi di riattivazione o di riconversione, quello del rapporto società-ambiente, nel dopoguerra.

Oggi, proprio rimettendosi in quella prospettiva da una terra “campione”, la Basilicata, che in larga parte ancora va spopolandosi, si spiega molto bene la scarsa considerazione con cui furono presi i problemi e i valori del mondo rurale del Mezzogiorno, che pure già si potevano conoscere in quel complesso di straordinari studi sul Meridionalismo: in generale, nell'apporto di Giustino Fortunato e di Gaetano Salvemini fino agli Atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni dei contadini nell'Italia Meridionale e nella Sicilia (inchiesta guidata da Francesco Saverio Nitti dal 1906 al 1909); in particolare, sul caso lucano e materano, nel famoso discorso di Giuseppe Zanardelli a Potenza (1902) durante il suo viaggio in Basilicata, nelle relazioni di Luca Crispino (1938) e Vincenzo Corazza (1941), nelle poetiche pagine del Cristo (1945) di Carlo Levi, nei discorsi e nei piani rispettivamente di Manlio Rossi-Doria e Nallo Mazzocchi-Alemanni, nello studio della Commissione

interdisciplinare per l'agro e la città di Matera e, infine paradossalmente, anche nella politica di ruralizzazione ideologica imposta dal Fascismo. Tutti studi, esperienze concrete, che andavano in qualche modo considerati con più attenzione.

I programmi e i lavori ad opera dei Consorzi di Bonifica, del Piano Ina-Casa e dell'Ente Riforma sono di gran lunga i più importanti avvenimenti del dopoguerra sul territorio della Puglia e della Basilicata. È perciò anche naturale che tali iniziative abbiano motivato il contrasto di una cultura che, sebbene inascoltata, è assolutamente vitale e orgogliosa. Nei maggiori centri di questo Mezzogiorno, scrive Guido Piovene, "vi si riscontra il radicalismo politico tipico degli ambienti cattolici operanti nell'ambito della riforma agraria. La funzione critica è esercitata soprattutto da un gruppetto di giovani, legati al movimento di Comunità, che ha come centro Ivrea in Piemonte. Le loro idee compaiono in un settimanale, Basilicata"^[9].

Ancora oggi davanti ai disastrosi interventi di modernizzazione nel Mezzogiorno, a scapito del bel paesaggio da preservare, si invoca l'unica grande motivazione plausibile cioè l'urgenza che si era imposta negli anni della Riforma per riparare alla miseria contadina, per costruire una società e un'economia moderne. Tuttavia soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale, benché vengano avviati pesanti interventi pubblici con i Consorzi e poi la Riforma Agraria, nel Sud non decolla né la modernizzazione agricola, né si attua una misura concreta e pianificata di una realistica diffusione industriale. Per la riforma agraria viene privilegiata la via delle case disperse nella campagna, anche per avere meno problemi di assembramento; al contrario, per l'industria del Mezzogiorno viene proposta la via artificiosa di impiantare la grande impresa a partecipazione pubblica e con agevolazioni alle imprese del Nord, in aree di sviluppo industriale, finanziate con la Cassa del Mezzogiorno, che presto verranno definite dalla stampa "cattedrali nel deserto".

Ad un viaggiatore attento come Piovene non sfugge quella "famigerata" urgenza proprio negli anni di maggior impegno pubblico, 1953-56, in particolar modo nel Mezzogiorno d'Italia: "I bisogni del Sud vengono in luce quasi esasperati ad arte, col rilievo ipertrofico di esperienze di laboratorio; così anche gli sforzi per redimerla. Al viaggiatore moderno la Lucania presentò soprattutto la sua bellezza naturale, una città straordinaria, Matera, le bonifiche, la riforma agraria. Molta la parte dello Stato, poca quella dei privati"^[10]. Ma qui Piovene, più che altrove al Sud, trova quelle "antiche" virtù di una società dignitosa come la dedizione al lavoro e un profondo sentimento per la famiglia e il cosiddetto vicinato, nonostante le avversità di varia natura a cui è costretta: dalla malaria alla scarsità di terreni da coltivare, vista l'anacronistica e perdurante piaga del latifondismo, oltre la mancanza di scuole per l'istruzione. "Alla Riforma Agraria nel senso stretto deve affiancarsi qui, più che altrove, l'assistenza sociale, l'improvvisazione di scuole in un ambiente refrattario, ambulatori, l'invio di infermieri e di medici. L'opera di persuasione è anche difficile". Egli è tra i primi osservatori esterni ad apprezzare quel po' di buono che sta accadendo. "Nei nuovi borghi, la Martella per primo, l'istruzione è condotta adattando all'ambiente il metodo Montessori. Anzitutto un ambiente igienico, grazioso e gaio; poi, un'educazione mirante ad instillare nei bambini il

sentimento della vita associata, il gusto della comunità borghigiana”. Questi, semmai, “sono fatti che in genere gli italiani non sanno”^[11].

Piovene accosta Matera a Siena, evidenziando la sua posizione al Sud, quasi fosse una iattura, sottolineando però come la sua origine sia più remota nel tempo e che questo dovrebbe attirare più visitatori di quelli che lui stesso incontra. In quel numero limitato di persone cui si imbatte ci saranno per lo più studiosi di problemi sociali, politici, giornalisti, cineasti, le figure del *Neorealismo* italiano, attratti dalla città dei Sassi come lui stesso in fondo: “Si tratta di una organica sistemazione urbana (...). Si deve solo chiedere che la loro straordinaria città sia lasciata integra nell’insieme, come monumento dal quale possono imparare molto non soltanto l’etnologo, ma anche l’architetto moderno”.

Il breve quadro sulla congiuntura economica italiana e sulla politica del centrismo per risolvere la *Questione Meridionale*, senza una concreta pianificazione (termine oltretutto osteggiato perché veniva identificato come una azione politica di tipo comunista), mostra chiaramente come la modernizzazione dell’Italia, Nord e Sud, degli anni Cinquanta e Sessanta sia avvenuta sostanzialmente al di fuori di certe indicazioni culturali – e di concreto c’era stata sicuramente tutta la vicenda materana e l’esperienza de La Martella – ancorché provenienti da intellettuali e studiosi meridionalisti di notevole levatura e di diversa estrazione politica attraverso, ad esempio, le pagine di “Comunità”, “Il Mondo”, “Nord e Sud” e “Basilicata”. Per accorgersi della realtà, appunto, bisognerà attendere i primi anni ‘60 – dovendo qui escludere il sostanziale insuccesso del piano Vanoni^[12] del ‘54 – per vedere affermarsi sul piano politico nazionale la necessità di iniziare a introdurre dei correttivi alle fallimentari riforme nel Mezzogiorno cioè attuare alcuni provvedimenti, come il “Piano quinquennale per lo sviluppo dell’agricoltura” (il cosiddetto “Piano Verde”, L. 454/61), la Legge “Delega per l’organizzazione degli Enti di sviluppo” (L. 901/65) e poi la Legge per le “Modificazioni alle norme sulla riforma fondiaria” (L. 379/67), che evitassero un peggioramento del divario fra Nord e Sud favorendo meglio lo sviluppo dell’agricoltura attraverso l’integrazione attività/contesto economico-sociale nonché per bloccare le speculazioni immobiliari fortemente cresciute nelle aree periurbane per la forte domanda di case.

Il “valore” della casa rurale e la conquista del “dentro”

Il divario territoriale Nord-Sud che investiva i vari aspetti della vita economica degli anni del miracolo si manifestava anche in quelli più propriamente demografici e residenziali. Gli effetti dei flussi migratori, interni e verso l’estero, erano stati infatti superiori a quelli del movimento naturale, influenzando in modo decisivo la distribuzione geografica della popolazione, in stretta connessione con l’evoluzione delle vicende economiche. E poi, l’immigrazione interna andava aumentando il grado di concentrazione demografica nelle città capoluogo, specie al Nord, innescando una forte

espansione della domanda di nuove case. In sostanza, tra il 1951 e il 1961, si andava consolidando quel processo di intensa urbanizzazione che in misura minore già aveva interessato il Paese prima della guerra a cui si contrapponeva, ora, un'accelerazione del progressivo spopolamento dei piccoli centri del Meridione e delle zone montane. Così il problema della casa nel dopoguerra si poneva da un lato come necessità di interventi immediati per la ricostruzione e la riattivazione degli alloggi distrutti o danneggiati e dall'altro come definizione di una politica che, superati i primi anni di "ricostruzione", avviasse un processo di sostenuta produzione edilizia per supplire alla forte domanda di alloggi. D'altro canto, con i problemi legati all'adozione dei Piani da parte dei Comuni e quelli legati al blocco delle iniziative parlamentari per una riforma della rendita urbana, l'abusivismo diventerà una tipica manifestazione italiana nella sua crescita urbana e nello "slittamento verso le coste" che nel Sud, arrivando fino a Roma, raggiungerà, talvolta superandola, la metà di tutta la produzione edilizia.

"La questione edilizia si poneva dunque, alla fine della guerra, in termini di un rilevante deficit"^[13]. "Un deficit di 7,5 milioni di stanze corrispondente al 23,8% del patrimonio totale e distribuito... per il 47,4% nell'Italia meridionale (...) A tale primo calcolo fu quindi aggiunto il deficit derivante dal saldo tra l'attività produttiva tra il '31 e il '41 e l'aumento della popolazione (...) Fu infine aggiunto il deficit derivante dalla necessità di sostituire le stanze insalubri e dalla sostituzione delle abitazioni distrutte e gravemente danneggiate (...) ottenendo così nel complesso un deficit pari a 11,1 milioni di stanze"^[14].

Nel far fronte al pesante deficit abitativo e igienico-sanitario, l'aspetto metodologico più rilevante era che in quegli anni, nel Mezzogiorno d'Italia e in particolare in quel laboratorio Matera, architetti e urbanisti con l'apporto delle scienze sociali tentarono di approcciare al problema casa-lavoro-comunità con nuove istanze culturali multidisciplinari sulla scia di quella revisione internazionale al Razionalismo. "A Matera e in Basilicata (e si veda anche l'indagine su Grassano condotta da Quaroni nell'ambito dell'inchiesta parlamentare sulla miseria), la revisione del razionalismo si impiantava su solide basi storicistiche, per cui la rilettura degli abitati antichi non era la ricerca di un repertorio di nuove forme (come era stato per la mostra dell'architettura rurale di Pagano alla Triennale del 1936), ma una chiave per comprendere il rapporto uomo-ambiente, proprio nel senso del 'dinamico impulso alla conoscenza' in un 'processo più ricco e complicato' che già abbiamo riscontrato nel *Cristo* di Levi, e che ora veniva ad investire il campo delle forme architettoniche ed urbanistiche come strumento di conoscenza e di comprensione; per una trasformazione dell'ambiente che evitasse però l'isolamento emotivo dell'individuo rispetto al proprio ambiente' che oggi gli studi di Mitscherlich e dei suoi collaboratori hanno riconosciuto nel funzionalismo come 'sintomo patologico' (V.A. Lorenzer)"^[15].

Si studiava e si scopriva il valore della casa rurale osservata nell'ambito delle civiltà contadine con abitudini ancora arcaiche, come sarà nello spirito della Commissione interdisciplinare di studi su Matera dell'UNRRA-Casas e INU, incontrando un livello di interesse notevole per le discipline sociali e architettoniche di portata internazionale. "La scelta di Matera fu fatta, quasi

naturalmente, per un convergere di molti motivi. Matera è la capitale, il simbolo delle città contadine”^[16]. Tutto dunque ripartiva da un nuovo interesse per l’abitazione spontanea. La casa e il suo spazio di relazione urbana, difatti, si dimostravano ancora una volta come il primo registro dei valori e dei cambiamenti di una società. Subito dopo la guerra la messa in discussione dei principi del Movimento Moderno all’interno dei CIAM aveva portato le discipline vicine allo spazio dell’abitare, in varie scuole internazionali (paesi scandinavi, Inghilterra, Olanda, Spagna, Italia, ecc.), ad interessarsi alle forme arcaiche di abitazione, a quei modi di abitare che ricalcavano usi e costumi antecedenti l’avvento della borghesia, al rapporto uomo-ambiente. Vari studi^[17], poi, riscontreranno che anche alla casa rurale, a seconda di come su di essa si riversano i desideri individuali, familiari o più allargati come nei Sassi di Matera, si attribuisce un valore più o meno alto. La casa contadina, ai margini o al di fuori della città, era sempre ricondotta a un’abitazione semplice e si organizzava in funzione delle attività agricole, facendosi cioè “strumento agricolo”, e delle attività sociali, facendosi luogo d’incontro. Le caratteristiche dipendevano in tal senso dalle opportunità economico-sociali in situ, dai modi di organizzazione del lavoro agricolo e della comunità; per cui si faceva più complessa sotto il profilo spaziale nell’ambito dell’agricoltura capitalistica padana mentre, solo apparentemente, si semplificava nell’ambito dell’agricoltura latifondista meridionale. Emerge anche nel Mezzogiorno, con notevole ritardo e maggior contrasto, che con l’ascesa della società borghese la casa, anche in una città contadina come Matera (ed è quanto è accaduto tra la fine dell’800 e i primi del ‘900 sul cosiddetto *Piano*), si eleva progressivamente ad un nuovo livello di valore vedendosi, più dentro che fuori, nuovi attributi formali e funzionali che denunciavano un modo nuovo di abitare, esclusivo, ricercato, uno *status symbol*. Proprio in tal senso a Matera Luigi Piccinato, nella famosa relazione “Matera: i Sassi i nuovi borghi e il Piano regolatore”^[18], parlerà di due città, il Piano e i Sassi, che “si voltano le spalle”.

La conquista borghese del “dentro” della casa, in forma di emulazione, passerà anche ai ceti emergenti come modo di vivere e abitare dei contadini; un processo di imborghesimento, faranno notare le scienze sociali, inscindibilmente legato al mutamento del paesaggio interno delle case dove viene coltivato un originale amore per gli oggetti e le cose e questo suggerisce chiaramente una più lunga permanenza nelle abitazioni a scapito dei riti esterni comuni. In fondo, la conquista del dentro, si accompagna a una radicale ristrutturazione socio-economica della famiglia del Sud nel dopoguerra, specialmente nella realtà del Mezzogiorno italiano.

Questo mutamento, nel nostro caso di specie, è stato messo in evidenza da Lidia De Rita nel proprio contributo all’interno della Commissione di studi su Matera: “gli abitanti di queste case sono legati ad un’infinità di piccole regole di vita comune, si aiutano a vicenda, si controllano, sanno tutto di ciascuno degli altri ed hanno in genere rapporti molto familiari e di carattere diverso da quelli che esistono tra famiglie amiche o legate da vincoli di paragone, parentela, ecc.”. Tuttavia “I primi risultati di una ricerca che si sta conducendo in questo senso a Matera usando in particolare, oltre i metodi classici dell’intervista e dell’osservazione, il metodo sociometrico, hanno messo in luce una grande carica di tensioni negative tra le famiglie dei vicinati studiati, e pochissima

coesione nel gruppo. Si può dire che la maggior parte delle famiglie sono scontente dei vicini che hanno, pur sapendo bene di poter contare su di loro in caso di necessità urgente.” (...) “Ma è raro il caso di qualcuna che, pensando all’eventualità di cambiare abitazione, mostri il desiderio di avere ancora i vicini che ha attualmente”^[19].

Per la De Rita questo mutamento dei rapporti, in vista di un più che eventuale trasferimento, che sapeva sarebbe avvenuto presto, ha delle motivazioni logiche e tra queste pesa molto “La maggiore mobilità economico-sociale verificatasi in questi ultimi anni ha aggiunto motivi di dissenso in un mondo fermo per secoli in una greve uniformità di livello, in un mondo in cui ‘lavoro e sacrificio’ erano le leggi comuni della vita, e ‘contentarsi di poco’ il necessario sostegno della dignità individuale”. Nelle parole di un amico sociologo che ha vissuto personalmente lo sfollamento, in una citazione da Tafuri possiamo cogliere le “ricadute” critiche: “Quella di La Martella sarebbe una progettazione sostenuta da una sana impostazione in cui, però, sarebbero riusciti a filtrare molte ambiguità ed equivoci, il primo dei quali è quello dell’unità di vicinato. Gli autori del borgo non si sarebbero accorti che i rapporti di vicinato che nei Sassi erano sembrati in primo tempo costituire un patrimonio e una tradizione sociale ancora attuali, non solo erano in realtà in crisi nei Sassi stessi ma erano in palese anacronismo nell’ambito dei rapporti sociali del mondo contemporaneo”^[20].

L’utopia regionalista e la cultura architettonico-urbanistica in Italia

È certamente Marcello Fabbri quella figura protagonista che può inserirci in una più generale temperie su ciò che un’utopia cercava negli anni ‘50 di suggerire alla politica in corso per il Mezzogiorno. In tempi più recenti, aprendo i lavori di un fondamentale Quaderno dal titolo “Dall’utopia alla politica” scrive: “(...) questa ricerca (...) aveva voluto essere una pacata riflessione su una fase critica – l’inizio – della evoluzione/involuzione del Mezzogiorno, e su un’esperienza che in una ben delimitata realtà regionale aveva cercato di cogliere allo ‘stato nascente’ quegli elementi (di evoluzione/involuzione) per avviarli verso processi collocabili nell’orizzonte della cultura democratica (il *New Deal*, la tradizione laburista...) ancora ben presente nel dopoguerra, integrandoli al patrimonio della cultura ‘meridionalista’. La fine della chiusura autarchica aveva arricchito il meridionalismo classico di nuovi e moderni contributi (si veda – esemplare – l’apporto di Manlio Rossi-Doria), con una chiara percezione delle strade da affrontare per una soluzione della ‘questione meridionale’ come passaggio definitivo del nostro paese da una condizione ancora gravata da forti legami agricolo-arcaici, verso una società pienamente industriale e moderna (ed è il passaggio che l’Italia compirà). Cominciavano ad apparire determinanti e complementari le due figure di Manlio Rossi-Doria, per quanto riguardava la

riconsiderazione della nostra realtà agricola e le ipotesi per il futuro; e di Adriano Olivetti, per la visione non utopica, ma fortemente strutturata nella realtà italiana, di una evoluzione della civiltà industriale verso forme che oggi chiameremmo (se non fosse per il consumo che si è fatto di tali locuzioni), ‘post-industriali’ o ‘post-moderne’ in un quadro istituzionale idoneo a coglierne la complessità.

E il ‘comunitario’ Olivetti, pioniere dell’architettura razionalista in Italia, promotore e coautore del Piano della Valle d’Aosta, incarnava l’idea di piano come strumento complesso di governo in cui il rigore tecnico era aperto al controllo e all’iniziativa di gruppi sociali e forze locali, con una attenzione alle motivazioni storiche, culturali ed estetiche del tutto aliena rispetto alla minacciosa impalcatura del *Gosplan* (ma anche rispetto agli schematismi delle scienze economiche sia pur rivoluzionate dalla cultura keynesiana)”^[21].

Dopo il breve quadro paesaggistico-culturale italiano del dopoguerra, rassicurati dalla lucida riflessione introduttiva del Fabbri, si può quindi entrare in quel solitario ma lungimirante progetto olivettiano di sviluppo del Paese nel quale si incarnavano le esigenze di un capitalismo efficiente e moderno, e la necessità di salvaguardare una società, come quella italiana, sia del Nord (vedi l’esperimento canavesano) che del Sud (vedi l’esperimento materano), distribuita nel territorio in modo discreto, secondo tante comunità^[22] che potevano risolvere con una propria economia i loro problemi senza dissolversi come tali. Un’utopia che poi, elevata a proposta politica, puntava a saldare i problemi territoriali e urbanistici con i problemi sociali e dello sviluppo economico, in un modo unico in anni in cui sfuggiva la globalità dei problemi della crescita economica e culturale dell’Italia. Non è assolutamente secondario ora ricordare che il *Laboratorio* di Matera come quello di Ivrea hanno potuto concretizzarsi sul piano culturale attraverso la conoscenza — ben presente ai protagonisti delle due esperienze — degli studi internazionali intorno al concetto di regione, sia nel campo dell’urbanistica che dell’architettura. Ci si riferisce agli studi elaborati prima da Patrick Geddes^[23], ma poco conosciuti in Italia alla fine degli anni ‘40, e poi a quelli che in un certo senso ne sono conseguiti come gli articoli e i volumi di Lewis Mumford che grazie alle loro versioni in italiano apparvero prima su “Metron”^[24], poi su “Urbanistica”^[25], “Comunità”^[26] e poi ancora sulle Edizioni di Comunità^[27]. Testi che hanno fatto conoscere, per primi in Italia, ad un più vasto pubblico^[28] i problemi inerenti il rapporto società-ambiente come erano venuti configurandosi in altri paesi più avanti del nostro nelle politiche di sviluppo dell’agricoltura e dell’industria e nell’integrazione sostenibile città-campagna.

“La scelta di introdurre la nuova politica editoriale della rivista con un saggio di Mumford posto in apertura del numero appare un indizio non secondario di una strategia culturale che si va precisando”^[29].

Se è a Lewis Mumford che si deve quel complesso articolato e sistematico di ricerche sull’urbanistica moderna che dal primo decennio del XX secolo influenzeranno le azioni del *Regional Planning Association of America* e che provocherà “una vera esplosione mentale subito dopo il ‘45 in Italia”^[30], è a Patrick Geddes che si deve il maggior apporto originale, teorico e ideologico,

all'interno della cultura regionalista. È lui che darà un contributo all'ideologia regionalista, delineando per intero la problematica del rapporto città-campagna, decisivo per le conquiste culturali dell'urbanistica moderna tanto che rappresenterà lui, per la Storia, dopo le famose conferenze tenute a Londra^[31], il collegamento tra l'avanguardia statunitense e la cultura urbana nordeuropea.

Perfezionati gli studi da Frédéric Le Play, Geddes già nel 1895 mette in atto quelle innovative ricerche interdisciplinari tra urbanistica e sociologia attraverso un vero e proprio osservatorio, *fOutlook Tower*, a Edimburgo. Trattasi di un modello strumentale d'indagine che garantisce un'attiva partecipazione della comunità residenziale alle scelte principali di pianificazione del proprio territorio attuato attraverso sintesi, il *civic survey*, di costanti rilievi interdisciplinari volti a decifrare le caratteristiche specifiche della realtà urbana nel proprio contesto regionale.

Con il modello scientifico-partecipativo che metterà a punto – nella sviluppata Gran Bretagna d'inizio secolo scorso – “Geddes delinea alcuni cardini dell'ideologia dell'urbanistica moderna, tesa a riscattare la propria funzione tecnica all'interno dei processi di pianificazione capitalistica, e a riaffermare la propria neutralità in quanto scienza, alimentando ideologie “democraticistiche” e velleitari tentativi di allargamento della base sociale del consenso”^[32]. E sarà sempre lui, a Chicago nel 1923 assieme ad un gruppo di ricercatori di sociologia, a lavorare a un sostanziale rinnovamento metodologico delle indagini sociologiche applicate ai fenomeni urbani. Da lì deriverà il carattere delle aree assunte come entità socio-geografiche, che costituirà uno dei cardini di nuove teorie ecologiche.

Nel 1950 Adriano Olivetti, attento osservatore delle conquiste dell'urbanistica moderna, viene eletto presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica; l'anno prima è l'artefice della rinascita della principale rivista di studi urbani e alla ripresa, come direttore, firma un editoriale dal sapore programmatico che qui di seguito si riporta per intero.

“Riprendendo il cammino, in questo lungo dopoguerra, rinasce Urbanistica. Essa intende raccogliere in un primo urgente appello le forze ancora disperse, dare un immediato panorama della situazione urbanistica italiana ed estera. Non vuole dimenticare i suoi rapporti con l'architettura poiché urbanistica ed architettura si condizionano e si integrano; ma per uscire dalle tenebre e dal disordine dobbiamo rifarci da principio, riaffermare nella sua interezza il valore del metodo scientifico, l'essenzialità del coordinamento, onde all'uomo, nella sua integrità viva e spirituale, sia ridata una vita più conforme alle leggi di natura, non imprigionata e inservilata in una città dove pace e bellezza e ordine sono ormai da lungo tempo scomparsi. Consapevoli della crisi, di una duplice crisi dell'urbanistica e dell'architettura, tenteremo di raggiungere la chiarezza là dove oggi dominano oscurità e disordine. Dopo la rottura di quella automatica unità e armonia che avevano conferito dignità e bellezza alle antiche città italiane e ai nostri borghi rurali, è compito della nuova civiltà ricondurre le nostre città e i nostri villaggi ad una armonia architettonica che i nuovi mezzi e i nuovi procedimenti di costruzione riusciranno a stabilire soltanto se si assoggettano a leggi spirituali”^[33].

Le posizioni culturali di Olivetti all'interno dell'INU, orientate verso il primato politico dell'urbanistica e della pianificazione, influenzeranno profondamente l'ideologia del movimento di Comunità. La linea politica comunitaria va delineandosi secondo un atteggiamento culturale che contempla sia il radicalismo tecnocratico teorizzato da certi gruppi progressisti – che affida le proprie speranze al mito della programmazione – sia le conquiste della sociologia americana, mumfordiana in particolare; abbiamo visto che il primo numero di *Metron* nel 1945 pubblica l'introduzione di Mumford a *Garden City of Tomorrow* di Ebenezer Howard e ancora che le Edizioni di Comunità presto pubblicheranno le traduzioni delle principali opere dell'urbanista e sociologo americano.

Le posizioni del gruppo progressista della cultura architettonica italiana sono vicine a quelle di altri campi delle arti ma spesso distanti da quelle della politica nazionale, visto il clima generale anticomunista della prima metà degli anni '50. Nonostante tutto, con le prime esperienze Neorealiste, come il Tiburtino e La Martella, vanno precisandosi i compiti di una cultura innovatrice tutta italiana: terreno privilegiato per la sperimentazione di nuovi modelli culturali identitari, dal cinema all'urbanistica, è il Mezzogiorno con la sua realtà di miseria e Matera è sicuramente il centro di tale campo. Accade quindi che mentre specialisti di economia e di agraria provano ad applicare il modello *Tennessee Valley Authority* al Sud Italia (sotto la spinta di Pasquale Saraceno che poi ispirerà la Cassa del Mezzogiorno), architetti e urbanisti progressisti tentano di adeguare al nostro mondo contadino quelle ipotesi spaziali della tradizione anglosassone, filtrate dalla sociologia statunitense e dall'ideologia olivettiana. Per la scarsa collaborazione o sovrapposizione fra le tante figure ed Enti istituzionali, ma anche per ideologie contrapposte, le realizzazioni concrete ed efficaci al Sud rimarranno sporadiche come il borgo rurale de La Martella mentre l'operazione più complessiva degli appoderamenti si rivelerà incapace di incidere sulla realtà sociale. D'altro canto anche l'intervento pubblico nell'edilizia residenziale – come abbiamo visto alla fine della Guerra, rispetto al deficit totale di abitazioni del Paese, la quota nel Mezzogiorno era sostanzialmente la metà – si presenta continuamente con disposizioni di urgenza, in opposizione ad ogni ipotesi di logica e serena programmazione.

Per "l'incremento dell'occupazione operaia" la politica monocolora democristiana, che dopo le prime elezioni dominerà la scena per vent'anni, vara nel 1949 il Piano Fanfani per finanziare l'edilizia popolare e rivitalizzare il mercato edile. Con le condizioni di emergenza e con un regime dei suoli inattaccabile, il Piano darà vita alla costruzione di centinaia di nuovi quartieri – per gli sfollati e i senzatetto nel Mezzogiorno e per gli operai nel Settentrione – nelle periferie tra città e campagna costituendo, in moltissimi centri, quella cintura-filtro per il processo di inurbamento delle famiglie ex contadine alimentato dalle operazioni speculative dei proprietari e dei costruttori. Ne scaturisce l'ideologia del quartiere che attira molta attenzione da parte degli urbanisti ma la disciplina in generale, salvo qualche rara eccezione localizzata come avverrà a Bergamo, Bologna, e poche altre città, ma sempre al Nord, non si dimostrerà capace di elaborare alternative più valide che permettessero un

miglior governo del territorio almeno fino 1961 e poi nel 1962 con il tentativo riformista di Fiorentino Sullo^[34].

Gli effetti dell'inurbamento sul mercato edilizio, in una fase di forte crescita economica e di vacanza di norme sull'uso dei suoli nel decennio 1953-1963, saranno di un aumento pari a tre volte il prezzo delle abitazioni e di dieci volte di quello delle aree fabbricabili. E buona parte della politica nazionale proteggerà gli interessi di quel cosiddetto "blocco edilizio" tanto, con il disegno di Legge Togni, da puntare alla privatizzazione del settore della produzione di edilizia pubblica e la vendita del proprio patrimonio in capo agli I.A.C.P.. Si arriverà al compromesso del 1958 con la "Legge delega" che favoriva l'acquisizione della casa con "la cessione in proprietà a favore degli assegnatari degli alloggi di tipo popolare ed economico".

La cultura architettonica e urbana riformista si mostrerà polemica nei riguardi della politica nazionale soprattutto attraverso le riviste di settore come "Urbanistica" – che, rinata nel 1949 ad opera di Adriano Olivetti, andava indicando "il cammino (per, Ndr) ricondurre le nostre città e i nostri villaggi ad una armonia architettonica"^[35] – e come il bimestrale "Metron" nato nel 1950, sempre dietro l'iniziativa comunitaria, nonché attraverso l'associazionismo professional-culturale come l'APAO di Bruno Zevi. Tutta la polemica, divenuta comune in gran parte degli ambienti progressisti italiani, si tradurrà in un contraddittorio con un utopistico risvolto politico che diverrà di lì a poco quel terzaforzismo aggrappato al Movimento Comunità.

Verso gli ultimi anni Cinquanta e i primi dei Sessanta, mentre in Nord Europa e Nord America i nuovi fermenti teorici sull'architettura e le utopie urbane vengono sperimentati sul campo, in Italia la nuova generazione della cultura architettonica si adegua ad una situazione di stallo rifugiandosi dentro le aule delle Facoltà, provando a superare i propri limiti di sperimentazione progettuale, quando è stato possibile alla scala del quartiere, affrontano scale e ipotesi di intervento più allargate. Non sortirà alcunché nemmeno l'iniziativa di Giovanni Astengo che, sostenendo la scientificità dei metodi dell'urbanistica moderna e dimostrando l'inefficacia dei modelli tradizionali di progettazione urbana, proverà a catalizzare l'attenzione degli addetti in campo urbanistico.

Parallelamente dentro le sedi di Architettura inizia a incalzare il confronto tra la vecchia generazione accademica e la nuova progressista che preme per entrare nel dibattito politico della pianificazione. Inizialmente, difatti, la cultura accademica conservatrice, che viveva al di fuori del dibattito politico diretto, ha ben poco contribuito al dibattito sui problemi della pianificazione soprattutto per quelli inerenti la ristrutturazione del rapporto società-ambiente. Successivamente però col disagio che aveva generato, specie nelle giovani generazioni, il generale sottrarsi dell'accademia da tali problemi di portata storica, la questione penetra anche nelle Università e la crisi delle Facoltà di Architettura, cioè del luogo in cui sarebbe stato più opportuno aprire un dibattito sulle problematiche della pianificazione, ne è stata sintomo significativo.

Solo Giuseppe Samonà infatti, tra il 1948 e il 1963, riuscirà a fare dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia un momento di coagulo delle esperienze più avanzate nel campo del progetto architettonico e urbanistico

chiamando docenti illuminati come Zevi, Gardella, Albini, Scarpa, Astengo, Belgiojoso, De Carlo^[36]. Di notevole interesse, per le loro sollecitazioni alla politica, sono state poi le ricerche, come ad esempio il *Progetto 80*^[37], e le denunce degli architetti (Quaroni, De Carlo, De Seta, ecc.) e degli urbanisti più impegnati (Campos Venuti, Benevolo, Insolera, Indovina, Astengo) su *Lo spreco edilizio*^[38], sulla cattiva gestione del territorio e su tutte le occasioni accantonate per cercare di riorganizzare le città italiane e il Paese. La loro azione critica, dopotutto, non ha condizionato molto i politici italiani rimasti insensibili anche alla notevole produzione di studi e ricerche della moderna sociologia italiana che con vari esponenti, come Achille Ardigò, Franco Ferrarotti, Paolo Guidicini, Corrado Barberis, aveva variamente analizzato le trasformazioni in atto della società italiana evidenziando quegli effetti sull'abitare dovuti al passaggio dalla condizione rurale alla condizione urbana, collegando alla fine i loro interessi con quelli dell'urbanistica e dell'economia.

Così lo sviluppo a due velocità dell'Italia avvenuto sostanzialmente in un paio di decenni, per colmare la distanza dall'Europa, è passato al di sopra di ogni istanza culturale in tema di pianificazione magari fatta passare, con urgenza, a salvaguardia delle condizioni socio-ambientali delle popolazioni e dei territori più poveri. E già verso la fine degli anni Sessanta, si poteva chiaramente constatare che mentre in molti Paesi europei la ricostruzione postbellica è stata l'occasione per impostare su nuove basi (spesso regionali) lo sviluppo urbano e territoriale, in Italia servì invece per accantonare la Legge Urbanistica Nazionale, che curiosamente per questo era innovativa, a favore di norme speciali per l'emergenza dei Piani di Ricostruzione.

Il laboratorio Matera, la Martella e le riflessioni dei progettisti

I Cinquanta sono gli anni in cui la cultura ha piena e reale coscienza dei problemi abitativi e infrastrutturali del Paese, dei valori potenziali del suo paesaggio e delle sue comunità e del possibile ruolo della pianificazione, segnatamente in termini disciplinari, ma che trova difficoltà nella propria azione che rimandava ad una ideologia politica contrastata.

“Nessuno potrà negare che l'urbanistica, in questo primo decennio seguito alla seconda guerra mondiale, abbia fatto, anche in Italia, dei passi da gigante. Se non abbiamo ancora, non sappiamo se per nostra disgrazia o per nostra fortuna, un ministero della pianificazione, se il concetto stesso di pianificazione è ancora difficilmente accettato dalla politica italiana, ciò nonostante si deve riconoscere che un interesse per la materia c'è, qualche volta addirittura preoccupante”^[39].

In modo ironico Ludovico Quaroni fotografa la situazione dell'urbanistica italiana già nel 1954, sottolineandone la distanza da quel “cammino” che solo qualche anno prima auspicava Adriano Olivetti con l'editoriale-manifesto di

“Urbanistica”. La denuncia quaroniana muove dalla constatazione che la corsa alla pianificazione nelle zone depresse ad opera dei Ministeri e dei relativi organismi (ConSORZI, Comprensori Montani e di Bonifica, Ente Riforma, Cassa del Mezzogiorno, Provveditorati alle Opere Pubbliche, ecc.) è sbagliata politicamente; arriva a definirla “una certa propaganda formale” perché nella sua azione poco o nulla raccoglie di quanto l’urbanistica aveva e ancora andava conquistando in termini scientifici e realistici. Mancava l’azione critica continua e il riferimento alla concretezza, che pure si poteva avere/osservare, a favore di azioni autoreferenziali e ripetitive che reiteravano difetti d’impostazione su un “corpo” delicato quanto eterogeneo e complesso quale era l’Italia. Significativa e pungente sarà poi la nota didascalica ai progetti di appoderamento “dell’attuale politica dell’insediamento umano nella pianificazione di bonifica”, di spalla all’articolo su Casabella-Continuità del febbraio-marzo 1954 in cui si dà conto di quanto sia anacronistico e ideologico subire l’impostazione urbanistica e il progetto delle case da parte degli Enti che nelle fasi decisionali non riconoscono nessuna competenza alla categoria degli architetti-urbanisti. Allo stesso tempo Quaroni definisce come “incivili” gli architetti militanti per i danni irreversibili arrecati al paesaggio, già depresso, quando vanno “riducendosi alla composizionecina dei così detti borghi di servizio, che non sentiti come espressione sociale, e quindi come realtà urbanistica, non riusciranno nemmeno a sentire come realtà architettonica”.

La direzione concreta verso la quale si muove il gruppo UNRRA-Casas insieme all’INU, dopo gli “Studi della città e dell’agro di Matera” e La Martella, è quella di arrivare al nuovo Piano Regolatore Generale per Matera – un Piano totale, pluridisciplinare e partecipato – e di evitare “la costante prevalenza delle forze che occupano la macchina statale, (...) che con qualche leggina speciale sempre vanificano i programmi e estromettono studiosi e tecnici non allineati col governo”^[40]; cosa che invece puntualmente accade, dopo il rigetto del Ministero dei Lavori Pubblici della proposta UNRRA, con la Legge 19 maggio 1952 n. 619 che permetterà di affidare l’incarico per redigere il PRG a Luigi Piccinato, figura di mediazione tra portatori di ideologie contrapposte, il quale scriverà che l’operazione era “dovuta precipuamente alla fede ed alla tenacia dell’On. Colombo”^[41]. Amara vicenda che sortisce anche la beffa per il gruppo di studio quando si vedrà richiesti i dati elaborati e le cartografie dell’indagine sui Sassi senza poi vederseli riconsegnati e/o essere citati come autori^[42]. Quaroni stesso non potrà esimersi dal raccontare di quell’“ambiente abbastanza ostile”^[43] che lui e Gorio trovano già quando vengono chiamati da Friedmann a Matera.

In un luogo di reale e straordinaria complessità dove poter mettere in atto le relazioni tra i fenomeni urbani e il tessuto ambientale, dopo aver capito le problematiche e le certezze, logica conseguenza era l’approccio a un’urbanistica guidata dalla soggettività che però si confronta con una politica centrista. Un potenziale Piano “totale” quale strumento innovativo atto a far entrare nelle analisi e nel progetto altre discipline: l’urbanistica si andava facendo scienza complessa con l’apporto della sociologia, antropologia, geografia, per indagare meglio il rapporto città/campagna, per conoscere le diverse culture, il rapporto uomo-spazio.

“I problemi urbanistici che venivano affrontati a Matera in quegli anni e le soluzioni che si adottavano o che si proponevano, si possono iscrivere nel contesto generale della revisione al razionalismo, che allora impegnava la cultura urbanistico-architettonica internazionale. Gli architetti, gli urbanisti, i sociologi impegnati in Basilicata cercavano di mettersi al passo con la cultura internazionale, ne accoglievano le tesi e le esperienze, tentando di applicarle nell’ambiente lucano con una accettazione e una trasposizione talvolta acritiche”^[44].

Il limite che non si potrà evitare al PRG adottato è di contemplare solo gli insediamenti urbani, quartieri e attrezzature pubbliche, conservando un carattere rigidamente mono disciplinare – per giunta senza proporre risposte per i Sassi – in un momento in cui la città, impostata ancora su alcuni schematismi retaggio dell’ideologia del Movimento Moderno, già appariva difficile da gestire subito dopo la realizzazione dei primi quartieri. Piccinato stesso, figura vicina agli ambienti romani della politica, riconoscerà che i problemi delle città del Mezzogiorno, e a Matera più che altrove, si identificano con quelli di un territorio più ampio: “Il problema di dare una vera abitazione ai quindicimila abitanti delle sue grotte non è un problema edilizio da risolvere nel quadro urbano”^[45]. È consapevole anche lui che lo sfollamento nei borghi e nei quartieri, la fase delicata di risanamento dei Sassi, sono operazioni vaste che non toccano solo luoghi fisici bensì una società. “Quella di Matera è una storia urbana differente da quella di altre città: diversità e specificità tali da garantirne l’unicità”^[46]. Verso la seconda metà degli anni ‘50 va diffondendosi tra i progettisti un giudizio ingenuo sull’operato materano, una certa onestà nel riconoscere che gli studi per il Piano del Canavese^[47] come quelli per *l’Agro e la città di Matera* erano in fondo “novità forse non soltanto per l’Italia”^[48]. Per Quaroni comunque l’esperienza di Ivrea, gli studi per i Sassi e il progetto de La Martella, seppur con molti errori, restano strettamente collegati considerato anche che sulle vicende sembra pesare l’ostracismo dei partiti di Governo nonché l’ambiguità delle sinistre per l’operazione di Olivetti che “in qualche modo, sia pure imperfettamente, stava riuscendo” e “aveva una certa presa sulla gente”. Evidentemente “il problema della Martella è legato al problema della pianificazione che era stata già fatta di tutto l’Agro, è legato ai Sassi, è legato a tutto il problema del Mezzogiorno, che era poi legato a tante altre cose...”^[49].

Uscito dalle impegnative quanto formative esperienze multidisciplinari olivettiane, passato dal ruolo di regista in un lavoro sinergico con intenti e azioni unitarie, dopo aver verificato lo scetticismo e il silenzio generale dei colleghi davanti alla *Pianificazione senza urbanisti*, Quaroni intravede una pericolosa regressione dell’urbanistica italiana con l’“isolamento” disciplinare che “nel timore di vedere invaso il nostro campo”^[50] va cedendo il passo a specialisti di discipline complementari ma senza quella capacità di sintesi che competerebbe solo all’architetto-urbanista.

Per Quaroni, a metà anni Cinquanta, la collaborazione interdisciplinare è già una comprovata necessità per la pianificazione che definisce come un’organizzazione fra le varie parti di un territorio e non solo di alcuni elementi. Dunque è necessario occuparsi delle interazioni disciplinari,

dell'interdipendenza dei vari fattori (economici, antropologici, sociali, geopolitici, ecc.) che condizionano lo sviluppo di un territorio, sapere che la modifica di solo uno di essi può avere ripercussioni sugli altri fenomeni – lezione geddesiana e mumfordiana – tema su cui la città ha dato ampie dimostrazioni misurando la propria civiltà urbana. Appunto la città la grande assente dai Piani ministeriali per il Mezzogiorno ma anche dalle coscienze di quegli urbanisti che si dimostreranno “acritici” davanti alle scelte illogiche frutto dei timori della politica: “La paura è il movente principale, ci duole dirlo, di questa nostra pianificazione nazionale”^[51]. La pianificazione si occuperà dell'insediamento sparso nelle campagne di mezza Italia e questa sorta di costrizione imposta alla popolazione, a compartimenti stagni, specie al Sud, darà l'illusione, di breve durata, di migliorare le loro condizioni abitative e lavorative ma anche la certezza di aver distrutto ciò che di positivo andava preservato della società meridionale, ben noto alla classe dirigente dai tanti studi sociologici emersi, cioè quel che restava della comunità.

Dopo tutto, è esattamente quanto raccomandava, a conclusione del suo studio, Lidia De Rita: “Ci sembra tuttavia di fondamentale importanza proporre alla riflessione di chi lavora nel campo del servizio sociale, particolarmente nelle zone rurali, questo problema, a conclusione di quanto si è detto: il vicinato come gruppo ha avuto una sua funzione precisa ed indubbiamente positiva per molti aspetti; oggi sembra averla persa nel disorganizzarsi generale del vecchio mondo, ma forse uno dei mezzi per ricostruire più solidamente ed in un'atmosfera rinnovata e democratica la vecchia trama sociale del mondo contadino è quello di non lasciar naufragare il vicinato, di valorizzarlo e di potenziarlo invece come gruppo sociale per meglio agire attraverso esso. Sarà più facile in tal modo assecondare la spinta al rinnovamento delle nuove generazioni senza lasciare che diventi un motivo di rottura le cui conseguenze morali possono essere molto dannose; solo così si aiuterà meglio e più naturalmente il mondo contadino a risolvere con le sue stesse forze i suoi grandi problemi”^[52]. Il dibattito culturale e politico è intorno a due visioni della pianificazione territoriale accomunate dall'interesse della componente economica: da una parte quella ideale, che affonda le radici nella sperimentazione regionale interdisciplinare anglosassone e nordamericana; dall'altra quella reale ma che mostra quale nociva regola principale l'indifferenza verso i contesti. “La realtà è un'altra”, dirà Quaroni, “e restiamo ancora a battere il capo, alternativamente, fra le due opposte pareti di un corridoio buio”^[53]. I tavoli di riflessione sull'urbanistica italiana a metà anni Cinquanta vertono sulla messa in discussione dell'autonomia della città e quindi sul rapporto di questa con la campagna, col territorio, con le moderne infrastrutture. Va emergendo con fatica un nuovo modo di pensare la città con i suoi nuovi agglomerati; i progettisti più impegnati sottolineano la necessità di mettere al centro dei programmi le relazioni sociali. Non è un caso che la qualità originale che soprattutto Quaroni riscontra nel pensiero politico olivettiano è che “Il rapporto fra le cose è più importante delle cose stesse”^[54] risulta chiaro che questa entità impalpabile, ma determinante, costituiva la cifra trasversale per una ricostruzione culturale della società italiana del secondo '900, a tutti i livelli, in qualsiasi attività, dall'educazione alla politica, dalla fabbrica alla città. L'ammirazione, mista alla paura, che Quaroni nutriva

per Olivetti derivava però tanto dallo scetticismo iniziale per le idee del comunitario, delle quali però si convincerà in età più matura, quanto dalla propria ricerca neorealista postbellica, architetture “molto lontane dal razionalismo al quale era rimasto legato Adriano”^[55]. Ma razionalismo e organicismo erano esattamente le due anime poste in dialogo dall’utopia olivettiana; quel pensiero tra utopia e lungimiranza, non va guardato solo rispetto a un modello efficiente di organizzazione economica, civile e territoriale progressista, ma anche rispetto a quelle realtà, di diversa natura, che testimoniano le conseguenze negative di un individualismo prebellico, molto evidenti ancora oggi nella città. Spazi e misura di un nuovo modello di città dovranno derivare dalla conoscenza approfondita della società che l’abiterà, sarebbe questa la nuova strada dell’urbanistica e dell’architettura.

Un giovane ma lucidissimo Giancarlo De Carlo con *A proposito di La Martella* – “fatto concreto” e di buona pratica che “riferisce” solo a conclusione del suo pensiero a dimostrazione della propria tesi – delinea i principi della nuova pianificazione non prima di aver riassunto con due esempi cruciali quanto ancora l’urbanistica internazionale va sperimentando. Così se Le Corbusier con Chandigarh sta realizzando l’ultima utopia dell’Illuminismo, ovvero finalmente il suo modello di città (forse il punto più alto della propria poetica), con tutti i caratteri della civiltà macchinista; dall’altro Wright, in età ormai avanzata, con l’illusione di Broadacre City non riusciva a dare forma urbana all’utopia dell’organicismo, forse illuso dalla ricerca di una politica che sposasse quella teoria oppure uno Stato che ci si potesse riconoscere per la sua rappresentazione democratica.

Dispersione o concentrazione, città verticale o città orizzontale, architettura in simbiosi o in dominio sulla natura: oltre l’impeto emotivo, De Carlo chiarisce la sua posizione, prendendo spunto proprio dalla concreta realtà materana visto il suo diretto coinvolgimento nelle problematiche vicende, e parla di una “tensione” verso altri interessi più legati ai problemi della società. Direzione dichiaratamente diversa dalla predominante corrente lecorbusiana, che presto contribuirà a mettere in crisi nelle sedi internazionali, che vede un impegno più responsabile verso una pianificazione funzionalista della città, più che verso un formalismo della stessa; più urbanistica concreta che utopica.

Come si accennava, dopo la vicenda bellica mondiale, si assiste a una generale messa sotto accusa delle premesse ideologiche del Movimento Moderno, specie da parte delle giovani generazioni di progettisti entrati nell’avanguardia regionalista e organicista oramai disillusi delle quattro categorie funzionaliste della Carta di Atene. La frattura, come noto, si è generata a Otterlo nel 1959, ma già a iniziare dal IX CIAM di Dubrovnik la spinta critica si era chiaramente indirizzata a trovare una relazione più precisa tra forma, luogo e bisogni sociali.

“I nuovi slogan sono umanizzazione, attenzione ai fattori psicologici, uso espressivo dei materiali, rinnovato interesse per le tradizioni locali, integrazione all’ambiente”; tutti temi che “le avanguardie anteguerra sembravano aver ignorato” e che ora vengono riproposti “insieme ad un ulteriore mito: l’aderenza al sito come *nuovo naturalismo*”^[56].

La tensione verso quei nuovi interessi, anche oltre la metà degli anni '50, è notevole all'estero dove troviamo interessanti esperimenti con le *New Towns* inglesi, con il neoempirismo scandinavo, con le ricerche olandesi sulla struttura urbana del Team X, con il *Regional Style* statunitense; è più faticosa invece in Italia che vede solo un acceso dibattito all'interno del movimento organico promosso da Zevi. Giusto come esempio ricordiamo come in quegli anni una certa scuola olandese – in particolare il gruppo formatosi intorno alla rivista olandese *Forum*, da Aldo Van Eyck a Herman Hertzberger – per i loro spazi a “misura d'uomo” abbia trovato ispirazione dai modelli culturali e architettonici arcaici nordafricani, svolgendo ricerche nei villaggi nomadi algerini^[57]. E ancora la nuova ricerca naturalista che all'epoca trova terreno fertile nelle particolari condizioni storico-ambientali della società svedese e finlandese. Entrambi, il modello scandinavo e le ricerche del Team X, avranno un'eco non secondaria nelle esperienze italiane dell'età della ricostruzione. Mentre è nota la mediazione svolta da Giancarlo De Carlo con la scuola olandese, il modello di città scandinavo, per esempio quello della socialdemocratica Svezia, eserciterà palesemente un fascino particolare su quegli urbanisti e architetti italiani che erano alla ricerca di una strada autonoma rispetto agli equivoci culturali della fine degli anni '40, soprattutto dopo la pubblicazione del Piano della grande Stoccolma (un complesso modello a nuclei semiautonomi con moduli urbani flessibili che permettevano articolazioni integrate al sito naturale). È quanto metterà in pratica De Carlo nel suo progetto segnalato al concorso per Spine Bianche con le sue “cellule elementari”^[58]. Un'interessante piccola complessità urbana derivante dall'aggregazione di unità residenziali a tre piani, con quattro tipi di alloggi, che si diramano a catena nel lotto, apparentemente in modo casuale: “ne risulta una composizione molto elastica con la quale si riescono a definire spazi conclusi e ben caratterizzati, adatti a contenere una vita di vicinato. La casa non è la cellula ma l'elemento di abitazione, risultato dalla composizione delle cellule. Lo spazio racchiuso dall'articolarsi dell'elemento (...) è un effettivo prolungamento della casa stessa”^[59].

Quello che è stato definito il *Neorealismo* architettonico italiano, in analogia con le contemporanee ricerche filmiche, è ricco di più complesse motivazioni con l'interesse per le culture spontanee; c'è la volontà di definire un modo d'espressione che fosse identificabile con le classi popolari, ed è su quanto lavora la “scuola romana”, considerate come protagoniste della ricostruzione e del riscatto sociale.

Il disegno urbano informale come ad esempio a La Martella, evocazione delle forme spontanee, i dettagli ripresi dalle costruzioni povere della civiltà contadina nonché le tradizioni costruttive artigianali adoperate rimandano in modo esplicito all'universo meridionale, riguardato come luogo incontaminato dove ricondurre l'uomo. Il ritorno ad una semplicità contadina è un capitolo importante del populismo intellettuale italiano del dopoguerra che ha avuto forza per entrare in vasti campi della nostra cultura: conviene qui ricordare che sempre De Carlo nel 1951 fu tra i curatori della mostra sull'architettura spontanea alla IX Triennale di Milano, e coautore (con Ludovico Quaroni e Carlo Doglio) della provocatoria mostra di urbanistica nell'edizione del 1954.

Tuttavia è un atteggiamento culturale tendente ad un'utopia involutiva dove l'espressione trova spesso rimandi a elementi nostalgici che evocano la tradizione tanto da divenire una precisa ideologia architettonica conforme alla missione per la quale era chiamata ora in Italia nel periodo della ricostruzione.

Fisiologico allora appare quell'interesse del *Neorealismo* per le regioni sottosviluppate del Mezzogiorno e si può dire che la dottrina meridionalista di Guido Dorso viene ripresa così in diverse poetiche. Quaroni, dopotutto, lavora alla Commissione di studio su Matera e al villaggio La Martella contemporaneamente alla significativa esperienza del Tiburtino con Mario Ridolfi. La realtà contadina espressa dal Tiburtino e da La Martella è assolutamente un tratteggio autentico del profilo culturale degli intellettuali italiani degli anni '50; sono gli anni in cui bisogna "saldare la tradizione colta con la tradizione popolare"^[60], come scriverà Ernesto N. Rogers il quale però, indicando i veri obiettivi di una grande fetta della cultura architettonica nazionale, ammonisce i progettisti quando questi scadono in forme troppo acritiche: "Nella Martella v'è, a mio modo di vedere, troppo passivo compiacimento per le forme tradizionali (badate, non ho detto "per la tradizione")"^[61].

Alla carenza "creativa" avvertita dal direttore di Casabella-Continuità sembra ribattere puntualmente Gorio che, con estrema onestà intellettuale e "senza paura di falsare la storia", racconta la difficile genesi de La Martella quale progetto invece "frutto di un procedimento critico". Nessuna incoscienza prevale, bensì l'"autocritica"^[62] a quel diffuso modo di operare nel Mezzogiorno; sì la tradizione, ma il villaggio rappresenta per lui un fatto concreto che parte dai limiti reali di un luogo – e le analisi fondate più sull'esperienza del gruppo di Studi che su presupposti teorici ne sono la riprova – e finisce con un sentimento di filantropia perché "La Martella è pensato e fatto per i contadini che lo abitano e per le loro esigenze"^[63]. Ed è assolutamente fuori dalle ideologie sulla città ideale e da un certo formalismo in quanto non prevede un "oggetto posato sul prato" (qui probabilmente Gorio si sta riferendo alla coeva chiesa di Ronchamp di Le Corbusier), ma solo un ambiente adatto ad accogliere famiglie di contadini esasperate. È decisamente un fatto nuovo dell'urbanistica italiana che acquisisce coscienza dei valori originali di una comunità e usa questi per essere guidati nella progettazione dello spazio dove si abita, si lavora e ci si educa.

Gorio sottolineerà che a La Martella, considerata purtroppo ancora una "fastidiosa anomalia", ciò che non ha funzionato è solo imputabile a "la conseguenza diretta del metodo inverso seguito dagli enti responsabili". Una genesi che avrebbe dovuto accompagnare un modello unidirezionale e indivisibile con "la pianificazione e cioè la preparazione territoriale economica sociale del nuovo villaggio" e poi la progettazione urbanistica e architettonica, non seguire "a ritroso" come è accaduto per il nostro villaggio.

Nonostante tutto La Martella è, e rimane, un esempio considerevole: Quaroni parlerà di tre "lezioni"^[64] non solo per l'Italia, perché è stata la prima iniziativa edilizia del dopoguerra che affrontava sistematicamente il problema della casa insieme a quello del lavoro e dell'educazione sociale. Ed è solo così che possiamo rintracciare un valore estetico e stilistico in tutta La Martella

considerando l'ampio significato che i suddetti termini dovrebbero giustamente assumere in architettura.

Infine bisogna accennare all'esperienza diretta compiuta a Matera da alcuni progettisti, in particolare a quella di Gorio attraverso la nota *Autocritica*. È evidente quanto la città dei Sassi abbia potuto segnare profondamente l'animo e l'azione del progettista romano. Gorio parla di un'esperienza che lascia "due specie di sensazioni": una fisica e l'altra psicologica, quest'ultima "ben più tenace" che "dura e disorienta". L'avventura materana lo destabilizza perché quel contesto non rientra nei propri paradigmi, evidentemente mancandogli elementi di confronto diretti; Matera però piano piano lo arricchisce, come accadrebbe a qualsiasi altro visitatore; impara a conoscerla nei suoi equilibri, dunque a comprendere anche le proprie strane impressioni. In apparenza la definisce un "disordine inumano", in realtà capirà che si tratta di un ordine dimenticato, così ben decifrato dall'antropologia e dalla sociologia nell'unità di vicinato.

L'esperienza sul campo lo avvicina al problema dello sfollamento con "altri occhi e altra coscienza". Gli studiosi di altre discipline gli sveleranno ciò che è andato perduto con la modernità individualista; eppure l'unità sociale-economica-ambientale tanto ricercata dagli urbanisti era lì nei Sassi, raro esempio di organizzazione spaziale, legami primari socialmente e topograficamente individuabili, un tessuto organico, coerenza reale tra uomini e cose, materializzazione dell'utopia wrightiana. Gorio rimarrà fortemente perplesso di fronte a quella "formula brutale" di "eliminare" una città, perciò l'*Autocritica* è anche dovuta al convincersi, in ultimo, che sarebbe stato un danno separare quegli uomini da quegli spazi e parla appunto di "ecologia del luogo".

"Matera è stato il punto di riferimento per una speranza" per quegli architetti e urbanisti i quali sconcertati dalle condizioni del dopoguerra intravedevano in quel laboratorio "l'inizio di un metodo nuovo, più complesso e completo, di 'fare architettura'"^[65]. Carlo Aymonino verso la fine degli anni '50 è consapevole che in quel contesto le utopie apprese dai libri non siano state immediatamente applicabili: un fatto però gli era chiaro, che quelle discipline ritrovatesi per sperimentare un nuovo modo di affrontare la pianificazione, dove le idee di ognuna dovevano trovare posto all'interno di un complesso sistema di questioni, andavano verso un legame sempre più stretto.

Per il capogruppo di Spine Bianche l'esperienza di Matera rimarrà comunque un successo poiché "ha permesso di sperimentare la giustezza della pianificazione urbanistica" anche se non potrà nascondere che, nonostante il grande sforzo umano, tecnico e finanziario, le problematiche economiche e sociali rimarranno insolute per "il problema di fondo (che, NdR) resta pertanto di carattere politico".

"Matera oggi è cambiata, non vi è dubbio; ma (...) si sente che la trasformazione nello spazio non corrisponde alla trasformazione del reddito, a un mutamento della struttura economica"^[66].

Note

1. Testo della lettera che Martoglio scrive a Friedmann nell'ottobre 1951, ora in Leonardo Sacco, *Matera contemporanea. Cultura e società*, Basilicata editrice, 1983, cit. p. 48. ↑
2. La realizzazione di una moderna industria siderurgica con l'IRI permise di fornire alla rinata industria italiana acciaio a prezzi sempre più bassi. ↑
3. Basti solo ricordare che durante il decennio 1950-1960 il tasso annuo di crescita dei redditi da lavoro pro capite era stato pari al 5,3% nell'Italia centrosettentrionale e al 3,2% nel Mezzogiorno. ↑
4. Marcello Fabbri, *Matera dal sottosviluppo alla nuova città*, Basilicata editrice, 1971, p. 9. ↑
5. *La Grande Trasformazione* è il titolo di un'opera di Karl Polanyi ripreso da Eugenio Turri in *Semiologia del paesaggio italiano* per paragonare gli stravolgimenti italiani con quelli raccontati, l'affermazione dell'economia capitalistica in Inghilterra tra il 1750 e il 1850, nella suddetta opera. ↑
6. Eugenio Turri, *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, 1979, p. 32. ↑
7. *Ivi*, in *Premessa*. ↑
8. Federico Gorio, *Il villaggio La Martella. Autocritica di Federico Gorio*, in "Casabella-Continuità", n. 200, 1954, p. 33. ↑
9. Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Arnoldo Mondadori Editore, 1957, p. 579. ↑
10. *Ivi*, p. 569. ↑
11. *Ivi*, p. 577. ↑
12. Negli intenti del Governo Fanfani il piano del 1954, che porta il nome dell'allora Ministro dell'Economia Ezio Vanoni, avrebbe dovuto programmare, con uno sviluppo controllato, il superamento dei maggiori squilibri economici, sociali e geografici tra Nord e Sud dell'Italia. ↑
13. Giovanni Ferracuti, Maurizio Marcelloni, *La casa*, Einaudi, 1982, p. 8. ↑
14. *Ivi*, p. 7 ↑
15. Marcello Fabbri, *Matera dal sottosviluppo alla nuova città*, Basilicata editrice, 1971, p. 61. ↑
16. Riccardo Musatti, *Matera, città contadina*, in "Comunità" n. 33, 1955, p. 31. ↑
17. Basti qui ricordare la vasta produzione di studi sul paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni. ↑
18. *Urbanistica*", n. 15-16, 1955, p. 147. ↑
19. Lidia De Rita, *Il vicinato come gruppo*, in "Centro Sociale", n.1, 1955, pp. 14-15. ↑
20. Francesco Paolo Francione, *La Martella. Il più bel borgo rurale d'Italia*, Antezza, 2009, p. 109. ↑
21. Marcello Fabbri, *Introduzione*, in Marcello Fabbri, Laura Muratore Fabbri, Leonardo Sacco, Luigi Za (a cura di), *Dall'utopia alla politica*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, n. 39, 1994, p. 9. ↑
22. Adriano Olivetti immaginava che le comunità in Italia, come enti territoriali, potessero essere fra le 400 e le 500 ognuna con una popolazione media di 100-150 mila abitanti. ↑
23. Ci riferiamo in particolare al fondamentale testo per l'Urbanistica del XX secolo *Cities in Evolution*, Williams and Norgate, 1915. ↑
24. Grazie all'interesse personale e alla sollecitazione, Bruno Zevi, tra i membri fondatori di "Metron", che farà pubblicare nel 1945, sul numero 1 della rivista, la traduzione di un saggio di Mumford su *Garden Cities of Tomorrow* di Ebenezer Howard. Il titolo del saggio è *Un'introduzione americana alla Garden Cities of Tomorrow*. ↑
25. Gli articoli in questione sono: Lewis Mumford, *Pianificazione per le diverse fasi della vita*, in "Urbanistica", n. 1, luglio-agosto 1949; Lewis Mumford, Patrick Geddes, in "Urbanistica" n. 6, ottobre-dicembre 1950; Lewis Mumford, *Una dimostrazione riuscita*, in *Urbanistica* n. 13, 1953. ↑
26. Gli articoli in questione sono: Lewis Mumford, *L'unità di quartiere*, in "Comunità" n. 24, aprile 1954; Lewis Mumford, *La nascita della città regionale*, in "Comunità" n. 55,

- dicembre 1957. ↑
27. Ci riferiamo ai volumi dal titolo *La cultura delle città, La condizione dell'uomo, In nome della ragione, Arte e tecnica, La città nella storia*, usciti in Italia rispettivamente nel 1953, 1957, 1959, 1961 e 1963 presso le Edizioni di Comunità ↑
 28. Più precisamente il volume *The Culture of the Cities*, in lingua originale, circolava in Italia sin dalla fine della Guerra. Carlo Doglio parla in modo entusiastico del libro dopo averlo letto grazie alla traduzione di Giuliana Baracco moglie di Giancarlo De Carlo col quale divideva la casa milanese. Inoltre è verosimile che Adriano Olivetti conosca l'opera di Mumford, e in generale la letteratura regionalista americana, sin dagli anni dei suoi viaggi negli USA degli anni Trenta o dal suo esilio in Svizzera dove già circolava. Infine, è opportuno qui ricordare che Gaetano Salvemini, in esilio negli Stati Uniti durante il Fascismo, ha avuto contatti con Mumford tanto da coinvolgerlo in manifestazioni antifasciste. ↑
 29. Michela Rosso, Paolo Scrivano, *Introduzione*, in Lewis Mumford, *La cultura delle città*, nuova edizione a cura di Michela Rosso, Paolo Scrivano, Edizioni di Comunità, 1999, p. XLII. ↑
 30. Carlo Doglio, *La storia culturale di Adriano Olivetti* in Marcello Fabbri, Antonella Greco (a cura di), *La comunità concreta: progetto ed immagine*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, n. 15, 1988, p. 44. ↑
 31. Ci riferiamo alle conferenze tenute da Geddes presso la School of Economics di Londra nel 1915. ↑
 32. Manfredo Tafuri, Francesco dal Co, *Architettura contemporanea/1*, Electa, 1979, pp. 45-46. ↑
 33. Adriano Olivetti, *Riprendendo il cammino*, Editoriale, in "Urbanistica", n. 1, luglio-agosto 1949. ↑
 34. Nel 1961 l'INU, rappresentato da Piccinato, Samonà e Astengo, che ha appena presentato il Codice dell'Urbanistica all'VIII Congresso Nazionale di Urbanistica a Roma (dicembre 1960), viene coinvolto nella Commissione governativa che studia le linee principali per una riforma urbanistica nazionale. Il nuovo testo introduce perfezionamenti di carattere tecnico-procedurale ma conferma i principi della L.U.N. e così sarà respinta. Successivamente il Ministro Sullo, nel 1962, presenta un disegno di Legge che stravolge radicalmente il sistema della proprietà fondiaria, sistema che avrebbe facilitato l'acquisizione di grandi aree pubbliche, ma si troverà la strada sbarrata dal proprio partito, la DC che dopo pochi anni appoggerà la Legge 167 per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare. ↑
 35. Adriano Olivetti, *Riprendendo il cammino*, editoriale in "Urbanistica" n. 1, 1949. ↑
 36. Giuseppe Samonà riuscirà a cooptare Luigi Piccinato (insegnamento di urbanistica) nel 1948; Franco Albini (insegnamento di architettura degli interni, arredamento e decorazione), Giovanni Astengo (insegnamento di urbanistica), Ignazio Gardella (insegnamento di elementi costruttivi) e Bruno Zevi (insegnamento di storia dell'arte e storia e stili dell'architettura) nel 1949; Saverio Muratori (insegnamento di caratteri distributivi degli edifici) nel 1950; Ludovico Belgiojoso (insegnamento di architettura degli interni) e Giancarlo De Carlo (insegnamento di caratteri distributivi degli edifici) nel 1954. Riuscì poi a coinvolgere, seppure in maniera periodica, anche Ernesto Nathan Rogers che dal 1952 organizzò i corsi estivi del CIAM. ↑
 37. Il "Progetto 80" è stato un progetto programmatico promosso nel 1968 dagli Uffici del Ministero del Bilancio e della Programmazione economica sotto la direzione di Giorgio Ruffolo. Esso si sviluppò nella stagione più felice del governo allora chiamato di "centro-sinistra", a cavallo degli anni '60 e '70, con la collaborazione politica fra il Partito della Democrazia Cristiana (DC) e il Partito Socialista Italiano (PSI). Nell'esperienza di quel governo, il Ministero fu diretto da due socialisti, Antonio Giolitti e Giovanni Pieraccini, intorno ai quali si raccolse un nutrito gruppo di intellettuali (economisti, sociologi, politologi e urbanisti) che volevano imprimere un profondo cambiamento alla società italiana, nella prospettiva del lungo periodo, appunto, verso gli "anni Ottanta". ↑
 38. *Lo spreco edilizio* è il titolo del libro a cura di Francesco Indovina uscito nel 1972 presso Marsilio Editori. ↑
 39. Ludovico Quaroni, *Pianificazione senza urbanisti*, in "Casabella-Continuità", n. 201, 1954. ↑

40. Leonardo Sacco, *Matera contemporanea. Cultura e società*, Basilicata editrice, 1983, p. 39. ↑
41. "Urbanistica" n. 15-16, 1955, p. 149. ↑
42. Cfr Leonardo Sacco, *Matera contemporanea. Cultura e società*, cit., p. 39, n. 4. ↑
43. Ludovico Quaroni, *L'esperienza di Matera*, in Marcello Fabbri, Antonella Greco (a cura di) *La comunità concreta: progetto ed immagine*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, n. 15, 1994, p. 166. ↑
44. Marcello Fabbri, *Matera dal sottosviluppo alla nuova città*, Basilicata editrice, 1971, pp. 60-61. ↑
45. Luigi Piccinato, *Matera: i Sassi i nuovi borghi e il Piano regolatore*, in "Urbanistica", n. 15-16, 1955, p. 145. ↑
46. Carlo Pozzi, *Matera: il consumo del territorio*, in "Basilicata" n. 530, novembre 1986, ora anche in Carlo Pozzi, Mauro Saito, *Identità di Matera*, Basilicata Editrice, 1990, p. 69. ↑
47. Nel 1952 il Comune di Ivrea, appoggiato dai finanziamenti della società Olivetti, decise di far redigere il piano regolatore generale della città. L'incarico fu affidato ad un gruppo di tecnici, il GTCUC (Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese) composto dagli architetti Ludovico Quaroni, Nello Renacco, Annibale Focchi e dall'ingegnere Enrico Ranieri. Il gruppo lavorò in collaborazione con l'autorità comunale di Ivrea e con una squadra di consulenti specializzati in statistica, geografia antropica, economia agraria, economia generale, pedagogia e igiene mentale. Il piano assunse le forme di un piano intercomunale col fine di analizzare, valutare e programmare l'influenza economica e sociale che la città esercitava sul suo circondario. ↑
48. Ludovico Quaroni, *L'esperienza di Matera*, in Marcello Fabbri, Antonella Greco, a cura di, *La comunità concreta: progetto ed immagine*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, n. 15, 1994, p. 167. ↑
49. *Ivi*, p. 168. ↑
50. Ludovico Quaroni, *Pianificazione senza urbanisti*, in "Casabella Continuità", n. 201, 1954, p. 34. ↑
51. *Ivi*, p. 36. ↑
52. Lidia De Rita, *Il vicinato come gruppo*, cit., pp. 17-18. ↑
53. Ludovico Quaroni, *Pianificazione senza urbanisti*, cit., p.34. ↑
54. Ludovico Quaroni, *L'esperienza di Matera*, cit., p.168. ↑
55. *Ivi*, p. 166. ↑
56. Manfredo Tafuri, Francesco Dal Co, *Architettura Contemporanea/2*, Electa, 1979, p. 322. ↑
57. Come Van Eyck stesso spiegò all'ultimo congresso CIAM ad Otterlo nel 1959, il loro approccio progettuale era basato su tre grandi tradizioni culturali: quella classica, quella moderna e quella arcaica. Simbolicamente visualizzò questa sua convinzione con un singolare diagramma formato da due cerchi. Il primo, che rappresentava il mondo dell'architettura, conteneva le tre identità culturali: la classicità come immutabilità e quiete rappresentata dal Partenone, la modernità come cambiamento e movimento esemplificata da un progetto di Teo Van Doesburg, l'arcaicità come vernacolo espresso dalla planimetria di un villaggio vernacolare. Il secondo, che rappresentava il mondo delle relazioni umane, conteneva numerosi danzatori indiani abbracciati in cerchio. Secondo Van Eyck, per sviluppare un'architettura dotata di un potenziale formale e strutturale sufficientemente ricco da poter corrispondere alla complessità della vita contemporanea, questi insieme non dovevano mai escludersi l'uno con l'altro ma piuttosto intrecciarsi. ↑
58. Giancarlo De Carlo, *Il risultato di un concorso*, in "Casabella-Continuità", n. 231, 1959, p. 24. ↑
59. *Ibidem*. ↑
60. Ernesto Nathan Rogers, *La responsabilità verso la tradizione*, in "Casabella-Continuità" n.202, 1954. ↑
61. Ernesto Nathan Rogers, articolo senza titolo, in "Casabella-Continuità" n.200, 1954, p.31. ↑
62. Federico Gorio, *Il villaggio La Martella, Autocritica di Federico Gorio*, in "Casabella-Continuità", n.200, 1954, p. 31. ↑

63. *Ivi*, p. 34. ↑

64. Ludovico Quaroni, presentazione de *I concorsi nazionali per il quartiere Piccianello a Matera e per il Borgo di Torre Spagnola*, in "L'architettura cronache e storia", n. 2, 1955, p. 196. ↑

65. Carlo Aymonino, *Matera: mito e realtà*, in "Casabella-Continuità", n. 231, 1959, p. 9-10. ↑

66. *Ibidem*. ↑

“La luce violenta della realtà” ovvero del metodo antropologico

Il contributo delle scienze sociali nella vicenda di Matera.

di Federico Bilò

... il proprio della realtà è invece di scappare, di essere sempre altrove, dove è difficile trovarla e se la trovi scopri che fai fatica a stringerla ...

Angelo Guglielmi, *Il romanzo e la realtà*, 2010

... la rassegnazione a un destino accessorio, sovrastrutturale e decorativo, minaccia di confondere le ragioni autentiche dell'architettura, la sua stessa sostanza e il suo ruolo nella società

Giancarlo De Carlo, *La piramide rovesciata*, 1968

Introduzione

All'inizio degli anni Cinquanta due esperienze parallele, in vario modo collegate tra loro, provarono a elaborare una modalità di lavoro urbanistico fortemente orientato dall'apporto delle scienze sociali, nella convinzione di poter accedere, per il tramite di queste, ad una profonda conoscenza della realtà sulla quale erano chiamate ad operare. Ci riferiamo alle esperienze di Matera (un insieme di studi e azioni pianificatorie e progettuali che impegna circa un decennio) – e di Ivrea (la redazione del piano regolatore della città e dei comuni circostanti, con la pluralità di azioni che comportò). Analizzeremo di seguito la vicenda materana, tenendo quella canavese sullo sfondo, considerando le analogie e le differenze tra le due. Attraverso queste due esperienze, si costruì – o si tentò di costruire – un collegamento tra i distinti domini dell'architettura e dell'urbanistica da un lato e delle scienze sociali dall'altro; ma sull'efficienza di questo collegamento, sulla quantità e la qualità delle informazioni che vi transitarono e in quale verso prevalentemente, il dibattito fu aperto sin da subito, come dimostrano le molte riflessioni che pubblicò in quegli anni Ludovico Quaroni (unico, con Rigo Innocenti, a partecipare a entrambe le esperienze) e che considereremo più avanti.

C'è qualche discordanza nelle narrazioni dei fatti di Matera e di Ivrea e occorre precisare la loro sequenza. Secondo Quaroni, "l'esperienza dello studio di Matera (...) viene dopo almeno una buona parte dello studio sul Piano del Canavese"^[1]. Questa affermazione non collima con alcune recenti ricostruzioni storiche. Secondo Paolo Scrivano, che ha studiato la vicenda del piano di Ivrea, è solo alla fine del 1951 che Olivetti sollecita l'amministrazione comunale ad avviare l'attività pianificatoria, mentre il GTCUC (Gruppo tecnico per il coordinamento urbanistico del Canavese) si costituisce nel febbraio del 1952^[2]; secondo Marida Talamona, che ha condotto uno studio sull'attività del UNRRA-Casas nel dopoguerra, "nel marzo 1951 Friedmann assunse la guida del gruppo di esperti che formavano la *Commissione di studio sulla città e sull'agro di Materd*"^[3] e nel febbraio 1952 Giovanni Astengo, in qualità di vicepresidente

dell'INU, comunicava all'UNRRA-Casas “che il lavoro di ricerca della commissione di studio si stava avviando a conclusione”. Date queste ricostruzioni, si può affermare che il lavoro di studio di Matera precedette quello per Ivrea, poiché era già prossimo alla conclusione a meno di un anno dall'insediamento della Commissione. Dobbiamo dunque pensare ad un clamoroso errore di memoria di Quaroni? La questione non è insignificante perché tra gli studi per Ivrea e quelli per Matera esiste una forte somiglianza ed è interessante poter stabilire quale fece da modello all'altro. Marcello Fabbri considera l'esperienza del GTCUC un “ulteriore passo avanti, assai più aggiornato, affinato e approfondito, rispetto all'esperienza dello studio su Matera (anche per maggiore disponibilità di mezzi, oltre che per l'esperienza acquisita in Lucania, in particolare da Ludovico Quaroni)”^[4]. In ogni caso, entrambi i lavori sono caratterizzati dal contributo delle scienze sociali e dall'importanza preminente delle analisi conoscitive, al punto che i due distinti elenchi tendono a coincidere, così come quello delle pubblicazioni previste, simili anche dal punto di vista editoriale; a Matera si era previsto di pubblicare nove fascicoli, ma ne uscirono tre^[5]; a Ivrea il programma editoriale era più ricco e avrebbe dovuto generare una “Collana di studi e ricerche per il coordinamento urbanistico del Canavese” in quindici volumi, dei quali ne uscirono solo sei^[6]. Inoltre, come a Matera ci si avvale della competenza di Friedrich Friedmann, sociologo di origini tedesche e docente di sociologia presso l'Università dell'Arkansas, così a Ivrea ci si avvale di quella di P. J. Campisi, sociologo della Washington University di Saint Louis; a testimonianza del ruolo decisivo giocato, in queste esperienze, dalla cultura sociologica anglosassone, della quale diremo più avanti.

Carlo Olmo, parlando di *incerti confini* di una professione^[7], ha rilevato come la convocazione che dall'INU e da “Comunità” viene rivolta alle scienze sociali, possa leggersi come una strategia utile per una disciplina – l'urbanistica – in cerca di legittimazione sociale e politica e quindi restia a definire con precisione i propri limiti. Ma, accanto a ciò, occorre rilevare subito come questa convocazione possa e debba esser letta anche come il tentativo d'introdurre correttivi nella prassi urbanistica funzionalista, ritenuta insufficiente e inadeguata. Tentativo che partecipa ad un più vasto movimento di critica all'eredità della cultura architettonica elaborata tra le due guerre, come dimostrano le contemporanee esperienze del *Team Ten*, alcuni regionalismi o il lavoro degli architetti francesi in Algeria, impegnati “nello studio sistematico, in chiave antropologica, dell'habitat”^[8]: a tale riguardo, non può sfuggire la somiglianza, già rilevata da Maristella Casciato, tra il disegno che rappresenta un'abitazione dei Sassi di Matera e quelli preparati dal gruppo CIAM-Algeri per descrivere le abitazioni nella *bidonville* di Mahieddine (1953).

Benché sia trascorso più di mezzo secolo dai fatti qui considerati, riteniamo che l'esperienza di Matera abbia ancora molto da insegnare: sia sul piano del metodo, che definiamo antropologico, sia sul ruolo positivo ed effettuale che l'architettura e l'urbanistica possono svolgere nelle trasformazioni dell'ambiente. Il metodo antropologico è l'oggetto del nostro interesse e questo scritto intende verificare modi e condizioni della sua operatività; basato sulle scienze sociali, tale metodo pone la questione del realismo, “una questione

aperta e irrisolta” – come dice Ignasi de Solà-Morales^[9], che con andamento carsico appare e scompare irregolarmente nelle vicende architettoniche italiane dell'ultimo secolo. Una questione che oggi, dopo decenni di predominio della comunicazione, appare urgente riconsiderare, collocandola sull'orizzonte dell'agire.

Neorealismo e conoscenza della realtà

La vicenda materana si svolge nel clima culturale del neorealismo, il movimento del dopoguerra caratterizzato dalla volontà e dal bisogno di osservare e comprendere la realtà e di agire su di essa in ragione di quanto compreso, entro una cornice morale e ideologica di riscatto sociale nella ritrovata democrazia. Come è stato scritto “la realizzazione fra il 1951 e il 1954 del borgo de La Martella (...) rappresenta un momento chiave della vicenda dell'architettura neorealista e forse il suo risultato più alto”^[10]. Si tratta di un caposaldo storico-critico acquisito; facciamo ora una constatazione, molto meno acquisita: esiste una grande difficoltà a parlare di realismo in riferimento all'architettura, specie se la realtà alla quale ci si interessa consiste non solo nella materialità dei luoghi, ma anche nel loro tessuto sociale e se si nutre la convinzione che tra i due aspetti esistano nessi di reciprocità. Come ha evidenziato Adrian Forty, infatti, questa parola non compare nel dibattito disciplinare: “nonostante l'uso diffuso dei termini realismo e realtà in altre pratiche artistiche moderne, tale uso non divenne mai, eccetto che nell'Italia del dopoguerra, parte del vocabolario dell'architettura modernista”¹¹. E' molto importante rilevare come Forty faccia questa affermazione nel capitolo di *Parole e edifici*. Un vocabolario per l'architettura moderna dedicato al contenuto sociale dell'architettura^{[11][12]}, dove registra la difficoltà che ebbe il modernismo “a descrivere le qualità sociali cui mirava nei suoi lavori”^[13]; secondo Forty, è proprio attraverso il concetto di realtà che “si è tentato di esprimere il contenuto sociale dell'architettura”^[14].

Torneremo sul concetto di realtà. Per ora, a fronte di questa difficoltà del linguaggio, ci interessa verificare la pertinenza e l'operatività degli strumenti di osservazione della realtà che furono impiegati nell'esperienza materana e considerare le competenze che, dal versante della cultura architettonica, si ritenne di dovere mettere in campo. Competenze che riguardarono, in primo luogo, le scienze sociali. Ma cosa si deve intendere con questa espressione? Secondo la definizione di Talcott Parsons, ribadita dall'UNESCO e citata da Tullio Tentori, esse “sarebbero l'antropologia culturale, la psicologia sociale e la sociologia”^[15]; una definizione più articolata, scritta dallo stesso Tentori e da altri qualche anno dopo i fatti qui considerati, recita: “Le scienze sociali, in quanto parte delle scienze dell'uomo, si volgono specificamente alla conoscenza sia del livello sociale come fatto globale e dei suoi rapporti con l'ambiente ecologico, sia delle sue articolazioni interne e della condizione umana individuale in quanto socialmente integrata”^[16].

Se può avere un senso accendere di nuovo, oggi, i riflettori sulla vicenda di Matera, a oltre mezzo secolo dagli eventi per la quale essa è divenuta un simbolo della cultura italiana del dopoguerra^[17] (e non solo per l'architettura), tale senso è da ricercare non nella ricapitolazione dei fatti, tante volte

ripercorsi dalla storiografia, dalla critica e narrati in questo volume da alcuni protagonisti, ma piuttosto nel considerare di nuovo la metodologia che fu allora messa in campo per conoscere la *realtà* materana ed intervenire su di essa. *Conoscere per intervenire*, dunque: questo è il nesso concettuale da indagare, articolato nelle varie metodologie dispiegate negli episodi materano e canavese e finalizzato alla definizione di un *protocollo operativo* basato sull'interdisciplinarietà.

Ludovico Quaroni e "l'unità della cultura"

L'interesse di Ludovico Quaroni per la sociologia risale all'immediato dopoguerra, quando aveva contribuito a costituire il Centro di Ricerche Sociali, operante a Roma nell'ambito del Movimento di Collaborazione Civica. Fu il primo tentativo di operare sulla base di "una collaborazione interdisciplinare basata sulla specializzazione e sull'integrazione culturale"^[18] e fu parte di quell'attività di *politica della cultura* che contraddistingue l'impegno quaroniano in quegli anni; anni che furono, per Quaroni, di impegno soprattutto urbanistico^[19]. Qui ci limitiamo a considerare gli episodi attraverso i quali si dipana il nostro ragionamento: nel 1951 Quaroni comincia il progetto per il borgo La Martella a Matera e partecipa alla *Commissione di studio sulla città e sull'agro di Matera*; nel 1952 partecipa alla complessa esperienza del GTCUC di Ivrea e all'*Inchiesta parlamentare sulla miseria e sui mezzi per combatterla*, presieduta dall'onorevole Ezio Vigorelli, nell'ambito della quale conduce degli studi sul paese lucano di Grassano, "il piccolo centro del Materano eletto dai parlamentari campione di arretratezza e povertà"^[20]. Durante questi anni di impegno urbanistico Quaroni scrisse vari testi che misurano, in linea generale, le aspettative e le difficoltà maturate attraverso queste esperienze, ponendo soprattutto questioni di ordine metodologico relative ai rapporti tra l'urbanistica e le scienze sociali. Consideriamone tre, che illustrano l'evoluzione del pensiero quaroniano in poco più di un decennio.

Il primo testo, dal significativo titolo *L'urbanistica per l'unità della cultura*, viene pubblicato sul n. 13 di "Comunità" nel 1952 ed esce giusto dieci anni dopo la promulgazione della legge urbanistica italiana n. 1150. Denunciata la stagione nella quale l'urbanistica "si limitava (...) alla progettazione monumentale, scenografica e pirotecnica, di qualche complesso edilizio demagogicamente efficiente", Quaroni rileva una "inspiegabile maturazione" in virtù della quale l'uomo è "finalmente riuscito ad entrare, con tutto se stesso, nella parola urbanistica", sì che la pianificazione urbanistica è diventata pianificazione sociale. Di fronte a questo nuovo e ben più alto impegno, a questa alta responsabilità, Quaroni lamenta l'insufficienza del sapere tecnico e la necessità di un contributo di tutte le competenze: "la pianificazione urbanistica, oggi, è un atto di volontà che il tecnico specifico può solo guidare, aiutare per una piccola parte, sostenere: l'atto, in se stesso, non lo può che compiere l'intera cultura, tutta vitalmente interessata alla cosa". Il ragionamento di Quaroni procede facendo centro sulla necessità di conoscenza: "noi urbanisti non abbiamo vergogna a chiedere agli uomini di cultura (...) di darci quanto possono per chiarire questo rapporto continuo ambiente-uomo-ambiente, rapporto su cui poggia tutta la morale dell'architetto, dell'urbanista, del pianificatore e di chiunque rappresenti, in un modo o in un altro, una cultura attiva"; evocate le competenze specialistiche di "economisti, antropologi,

etnologi, geologi, geografi, psicologi”, ovvero del novero delle scienze umane, Quaroni invoca il “lavoro di gruppo” e una “adatta metodologia”, affinché si possa arrivare, se non proprio alla conoscenza della città, “a una certa coscienza della sua *realtà* (corsivo nostro, NdR)”. Quaroni prende dunque atto del transito da una vecchia e inoperante idea di urbanistica, limitata al proprio specifico disciplinare, a una nuova idea della disciplina, necessariamente multidisciplinare. Consideriamo il secondo testo. Nel n. 231 di “Casabella-Continuità”, del 1959, dedicato a *Inchieste sul mezzogiorno*, Quaroni affronta esplicitamente la questione oggetto delle nostre riflessioni, pubblicando uno scritto intitolato *La pianificazione urbanistica e le scienze sociali*, dove afferma con chiarezza come la pianificazione territoriale non possa più “venir separata dall’idea di sviluppo economico e sociale”, ma al tempo stesso rileva come “l’urbanistica si trova ancora ai primi passi in fatto di concreta metodologia di lavoro”. Perché a valle delle esperienze di Matera e di Ivrea Quaroni registra ancora un’inadeguatezza metodologica del fare? Egli ha certamente registrato le distanze culturali e operative tra architetti e scienziati sociali chiamati a collaborare (rigore procedurale versus “fiuto dell’esperienza”), i loro diversi tempi (lentezza delle analisi versus rapida “esaltazione della sintesi creativa”), le loro diverse educazioni; in sintesi, a Matera come a Ivrea, ha registrato “una diffidenza reciproca tra due mentalità che per opposta formazione non sono fatte per intendersi al primo contatto”. Tuttavia egli intravede l’avvento di un nuovo contegno: “nel momento stesso nel quale i tecnici hanno raggiunto il massimo della perplessità teoretica, e nel contempo sentono la necessità di uscire dal generico e cominciare a tentare, dove è possibile, nel lavoro, una precisazione metodologica di tipo scientifico...”. Le difficoltà dunque appaiono a Quaroni superabili, nell’ambito di una più rigorosa scientificità operativa, purché non si commetta un altro errore, “dividendo il lavoro in due fasi distinte, successive” perché questo eliminerebbe il dialogo, tra architetti e scienziati, che viceversa è indispensabile; e purché, al tempo stesso, si riconosca che “nell’urbanistica c’è una esigenza di sintesi, c’è un momento creativo che rende particolare l’apporto degli altri scienziati, ma che è proprio dell’urbanista”; perché le scienze sociali, per l’urbanista, hanno in definitiva un “carattere strumentale”. Infine, occorre anche guardarsi dal rischio che vede la sintesi dell’architetto sostituita da uno schema “promosso da povertà di idee, da inerzia mentale, da insufficienti convinzioni”^[21]. Quaroni è sostanzialmente preoccupato per un dialogo che, benché indispensabile, stenta a trovare le modalità più appropriate, le giuste sintonie, le appropriate limitazioni dei diversi apporti così come le necessarie interazioni: occorre, in altre parole, mettere a punto una *Metodologia del coordinamento interdisciplinare*, come recita il titolo della relazione che Quaroni tiene al IX Congresso dell’Istituto Nazionale di Urbanistica, svoltosi a Milano nel novembre del 1962 e che è pure il terzo testo che qui andiamo a considerare. Scritto nell’epoca della *grande illusione* del centro-sinistra, il testo ne riflette le speranze: “abbiamo in vista un programma economico e una legge urbanistica”, dice Quaroni al pubblico e ai relatori, tra i quali il Ministro dei Lavori Pubblici Fiorentino Sullo. Senza entrare nelle molte questioni poste dalla relazione, ci limitiamo a notare come Quaroni ritorni sulle questioni metodologiche ribadendo ancora una volta che “tutti coloro che partecipano all’attività di programmazione, di pianificazione,

di progettazione dovrebbero avere ... una completa conoscenza dei rapporti esatti fra il proprio campo d'azione e quello degli altri "collaboratori". In altre parole, dovrebbero per ognuno di loro essere evidenti i limiti della propria azione specifica". Ma, per converso, sottolinea come la conoscenza di questi limiti non debba condurre a una artificiosa compartimentazione del lavoro, rischio tipico del lavoro "en équipe". Infatti, in una prassi maldestra, "i piani vengono 'spartiti' fra i vari specialisti, ognuno dei quali procede per proprio conto nelle indagini, nelle conclusioni di queste e nelle proposte, cosicché alla fine ne deriva un sedicente 'piano' che può essere ricchissimo di documentazione di calcoli e di argomentazioni, ma manca delle cose più importanti: del coordinamento delle varie osservazioni e di un sistema di scelta fatto colla partecipazione responsabile di tutti; dell'armonizzazione, cioè, fra i vari interpreti e fra i vari costi, per quel tale fine ultimo da tutti condiviso e definito". Constatiamo come Quaroni insista ancora nel sottolineare la difficoltà del dialogo tra le discipline, che questo manchi e sia surrogato da una semplice giustapposizione disciplinare, anche se le sue parole conclusive si spendono in un elogio della peculiarità dell'urbanista-architetto il quale, "sicuro di aver posto in buone mani le basi del proprio lavoro morale e professionale", potrà e dovrà necessariamente tornare "al suo naturale campo d'azione: il disegno, inteso il termine nel senso antico e anglosassone della parola".

Se questi tre testi, nonostante le tante difficoltà operative registrate, sono percorsi da un cauto ottimismo, ritornando a riflettere nel 1984 su quegli anni e su quelle vicende, la valutazione di Quaroni è di segno nettamente negativo: "da questa triste esperienza emerse, in ogni caso, la difficoltà di procedere 'scientificamente' ed 'interdisciplinarmente' per le analisi del caso..."^[22]. Su questa valutazione retrospettiva, così sfavorevole, torneremo in seguito; per ora evidenziamo tre parole usate da Quaroni: *metodologia*, *interdisciplinarietà*, *realtà*: è con esse che dovremo fare i conti.

Metodologia: l'apporto delle scienze sociali

Consideriamo ora quelle scienze sociali che Quaroni invoca per *conoscere la realtà* e per costruire una prassi urbanistica evoluta e socialmente impegnata. Qual è il loro stato all'inizio degli anni Cinquanta? Quale contributo sono in grado di offrire all'azione urbanistica? E soprattutto: in che modo si costituiscono quali strumenti di conoscenza della *realtà*? Partiamo dalla sociologia. Secondo la ricostruzione storica che fornisce, in una lunga intervista^[23], Franco Ferrarotti, la sociologia era stata estromessa dalla cultura italiana del Ventennio non solo perché ostracizzata tanto dall'idealismo laico crociano quanto dalla cultura cattolica, ma anche perché sostanzialmente inutile entro una società bloccata come quella italiana della prima metà del secolo. La situazione cambia nel dopoguerra, quando il Paese si riapre al mondo e la società italiana si rimette in moto: il *miracolo economico* si compie nel quindicennio tra il 1945 e il 1960. Come dice Ferrarotti, "è questo il momento in cui rinasce il bisogno di sociologia: la società che cambia avverte l'esigenza di auto-interrogarsi per sapere da dove viene, dov'è, dove va" e in questo contesto trova sviluppo "la ricerca sul terreno, verso una ricognizione precisa, concreta, 'obiettivante' dei fatti sociali, in grado di guidare i processi

della decisione...”^[24]. Anche Carlo Doglio, protagonista di primo piano dell’esperienza di Ivrea, ricorda che “nel 1950 in Italia la sociologia non c’era” e ribadisce sostanzialmente le motivazioni esposte da Ferrarotti. Aggiunge però poi un sarcastico commento: “anch’io credo oramai che la sociologia sia una balla”, motivando tale valutazione con la scarsa propensione progettuale della sociologia, perché “disgraziatamente i sociologi (...) tendono più a parlare del passato che a parlare del futuro”^[25] e ritornando alla valutazione di Benedetto Croce, secondo il quale “la sociologia è la storia”. Tuttavia Doglio ricorda anche l’entusiasmo con il quale allora, all’avvio dei lavori del GTCUC, si fossero seguite le indicazioni operative fornite da Campisi, il quale aveva spiegato “che bisognava sollecitare la partecipazione attraverso i questionari”; e infatti Doglio condusse un’indagine a tappeto sull’intero canavese: “chiedevamo di dirci che cosa volevano, che cosa pensavano che fosse il paese dove erano, come sentivano le cose...”. Retrospectivamente, Doglio esprime scetticismo sia sul metodo – “io non credo nei questionari, non ci credo più...” –, sia sui risultati – “non è che venissero fuori molti suggerimenti...”^[26].

Consideriamo poi l’antropologia culturale. Non spetta certo a noi discutere la fondatezza della tesi che vede in Ernesto De Martino il fondatore della disciplina in Italia, tesi peraltro messa di recente in discussione^[27]; certo è però che il *Memorandum*^[28] del 1958, nel quale si usa riconoscere una svolta decisiva per lo sviluppo dell’antropologia italiana, è firmato da studiosi della generazione post demartiniana e, tra questi, da Tullio Tentori, che aveva partecipato, come vedremo, alle indagini su Matera. Considerato “un prodotto e un sintomo del clima intellettuale di quegli anni”^[29], esso è percorso non solo da una tensione alla conoscenza della realtà che si trasforma nella necessità di precisare gli strumenti teorici e analitici della disciplina, ma anche dal desiderio di trasformare la realtà indagata: “il nostro valore era il cambiamento: volevamo studiare, conoscere, capire, per contribuire con maggior consapevolezza e competenza al cambiamento che, in linea con l’ottimistica ideologia allora dominante, giudicavamo positivamente nella misura in cui doveva coincidere con lo sviluppo”^[30]. Si può leggere nel *Memorandum* che “l’antropologia culturale analizza (...) nelle singole società concrete, e indipendentemente dalla loro contemporaneità allo studioso, il piano della cultura: –il suo carattere e i suoi dinamismi; –la sua interazione con il resto della società (piano economico, piano sociologico) e con l’ambiente ecologico; –il suo rapporto con il livello biologico umano ed in particolare con la sua componente psichica”^[31]. Aspetto, quest’ultimo, al quale si rivolge prevalentemente la psicologia sociale, che “ha per oggetto gli aspetti sociali del comportamento umano”^[32].

A valle di queste succinte descrizioni delle principali scienze sociali, facciamo tre osservazioni. La prima: le tre scienze sociali qui considerate – sociologia, antropologia culturale e psicologia sociale – trovano un importante punto di convergenza nelle tecniche di indagine e cioè nel lavoro sul campo basato sulle inchieste (l’uso dei questionari) e sull’osservazione partecipante^[33]. Questo tipo di ricerche si fonda dunque sul metodo induttivo, poiché parte “da elementi, dati, fatti particolari osservati, per poi giungere a considerazioni di carattere

generale”^[34]; i loro addetti sono stati definiti, infatti, *narratori della realtà*. Questo approccio, nell’Italia degli anni Cinquanta, era una novità assoluta (se trascuriamo il limitato precedente dell’analisi di Giovanni Trikurakis sull’indigenza nelle valli alpine, condotta in occasione della redazione di Studi e proposte per il Piano Regolatore della Valle d’Aosta, voluto da Adriano Olivetti, 1936-37). Seconda osservazione: l’invocazione al concorso di competenze extradisciplinari nel lavoro urbanistico aveva, già negli anni Cinquanta, una sua storia disciplinare che risale al contributo di Patrick Geddes. Nei suoi testi, e in particolare in *Cities in Evolution* (1915), Geddes costruisce un indice delle analisi necessarie alla comprensione di una città e delle sue dinamiche evolutive, indispensabili premesse a qualunque intervento su quella evoluzione. Ridotte alle grandi famiglie tematiche, le analisi riguardano: 1) sito, topografia, risorse naturali; 2) vie di comunicazione per acqua e per terra; 3) industria e commercio; 4) popolazione; 5) assetto urbano storico e attuale; 6) assetto urbano futuro: proposte e progetti. Nota Marco Romano: “dopo il 1945 le indagini sociali, fisiche, economiche proposte ed effettuate trent’anni prima da Geddes entrano gradualmente a far parte del corpus disciplinare... ” e poco oltre rileva come “l’unico esempio di analisi urbana svolto in Italia nel solco della tradizione di Geddes sia stato quello degli studi preparatori per il piano regolatore di Ivrea: è sufficiente confrontarne i titoli con l’elenco proposto da Geddes per convincersene”^[35]. Possiamo aggiungere con sicurezza che anche gli studi condotti su Matera si iscrivono nel solco di Geddes, vista la sostanziale collimazione con quelli condotti a Ivrea. Terza osservazione: in Italia, il principale sostenitore delle scienze sociali fu Adriano Olivetti, attraverso il Movimento Comunità, le Edizioni di Comunità e il periodico “Comunità”. E’ grazie a questo multiforme contesto che si deve l’introduzione, nel nostro paese, di una disciplina come la sociologia, capace di muovere un decisivo attacco alla dominante cultura italiana crociana e idealista, capace di dare a questa “una spallata per il suo superamento ben più decisiva dell’attacco vistosamente antagonista che viene condotto dal marxismo”^[36]. Ma un contributo significativo fu anche dato dall’azione condotta sul campo dall’AAI^[37], che gestiva i rapporti del governo italiano con l’UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) e che istituì alcuni Comitati Esecutivi, uno dei quali fu l’UNRRA-Casas (Comitato Amministrativo Soccorso ai Senzatetto), suddiviso in due giunte. La matrice culturale anglosassone dell’AAI ebbe un significativo impatto sull’ambiente italiano; come ricorda Giorgio Cigliana, che ne fu Segretario Generale per tutti gli anni Cinquanta, “per moltissimi anni, l’AAI alimentò le Scuole di Servizio Sociale con una ricca e continua produzione di pubblicazioni scientifiche e didattiche che contribuirono a diffondere le tecniche anglosassoni di servizio sociale (*case work, group work, community work*)”^[38]. La prassi operativa e l’impostazione culturale dell’AAI si coniugheranno naturalmente con la cultura olivettiana, quando Adriano Olivetti entrerà, nel 1949, nella *prima giunta* dell’UNRRA-Casas.

La Commissione di studio sulla città e sull’agro di Matera

All’inizio degli anni Cinquanta Matera è una città di circa trentamila abitanti, “dall’economia prevalentemente cerealicolo-pastorale di tipo latifondistico”^[39]

e dalla condizione sociale drammatica. E la consapevolezza di tale dramma è viva almeno dall'inizio del Novecento, da quando Zanardelli, nel 1902, in occasione di un viaggio in Basilicata in qualità di Presidente del Consiglio, ne prende atto personalmente: “i 5/6 della popolazione abitano in tuguri scavati nella nuda roccia (...) nella promiscuità innominabile di uomini e bestie”^[40]; nel 1910 Francesco Saverio Nitti riscontra la medesima drammaticità della situazione abitativa dei Sassi e immagina quale possibile soluzione – per la prima volta – la possibilità di costruire “veri e deliziosi villaggi agricoli”^[41] nell'agro. Drammaticità ancora ribadita dall'inchiesta Crispino del 1938^[42] e nella relazione Corazza del 1941^[43]; dopo le parole di Carlo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli* (1945), queste denunce troveranno evidenza iconografica nella mostra fotografica organizzata, con il supporto del PCI, da Ettore Stella e Salvatore Masciandaro nel 1946. Ancora, nel 1949 Enzo Calia e Nallo Mazocchi Alemanni, rispettivamente direttore e consulente agronomo del Consorzio di Bonifica della Media Valle del Bradano^[44], assumono i dati raccolti dall'indagine congiunta del Comune e del Genio Civile di Matera (relazioni Manzo-Zito), redatta nello stesso anno e ne fanno la base per una proposta di risanamento dei Sassi^[45], commissionata dalla missione ECA in Italia^[46]. La proposta rilancia l'ipotesi di costruire borghi contadini nell'agro, perché il borgo poteva essere un “sicuro centro propulsivo di una comunità rurale produttiva, punto irradiante di civiltà, chiave di volta di una saggia riforma agraria”^[47]. Tale ipotesi entrerà subito in rotta di collisione con la ben diversa strategia dell'Ente Riforma Puglia e Lucania, basata sulla distribuzione nel territorio di case sparse, al fine di tenere divisi i contadini e di impedire il formarsi di un proletariato rurale e di una coscienza di classe.

Abbiamo ritenuto necessario ricordare questa sequenza di denunce, indagini e proposte per mostrare come la *Commissione* non si trovasse a studiare una situazione inesplorata, ma potesse viceversa basarsi non solo su dati analitici già acquisiti ma anche – e soprattutto – su una diffusa coscienza del problema. In questo senso vanno intese le parole di commento retrospettivo di Giancarlo De Carlo il quale, riflettendo sull'esperienza de La Martella, scrisse: “per la prima volta (nell'urbanistica italiana, NdR) si è venuta determinando spontaneamente, una corrente di collaborazione culturale verso un problema che generalmente sarebbe stato considerato soltanto urbanistico. Non mi riferisco all'indagine del Centro studi che ha preceduto la progettazione e che certo ha costituito un ulteriore contributo: alludo alla scoperta di Matera avvenuta in questo dopoguerra da parte di scrittori, sociologi, registi, poeti”^[48].

Il luogo nel quale convergono le differenti competenze ritenute necessarie alla conoscenza della realtà materana è la *Commissione di studio sulla città e sull'agro di Matera*, istituita nel 1951 dall'UNRRA-Casas Prima Giunta e dall'INU e coordinata, ufficialmente, da Friedmann. Consideriamo in primo luogo la denominazione stessa della Commissione: essa postula un rapporto di interdipendenza tra la città e l'agro; qualunque trasformazione dell'assetto materano non può che muovere da un'azione integrata e simultanea sulla città e sull'agro. Lo dirà Luigi Piccinato, con estrema chiarezza, qualche anno più tardi: “il problema di Matera, come quello (e ancor più) di una qualunque città, si identifica con il tema più vasto e profondo del territorio. (...) Il problema di

dare una vera abitazione ai quindicimila abitanti delle sue grotte non è un problema edilizio da risolversi nel quadro urbano. E' piuttosto quello di creare per questa popolazione, in gran parte contadina, una sua nuova e vera ragione di vita, affermando nuove e più vere fonti di economia agricola e di benessere sociale attraverso la trasformazione del desolante territorio del Comune, uno dei più vasti d'Italia"^[49]. Logico dunque, in tale quadro di consapevolezza, che la *Commissione* costituisse ad oggetto del proprio studio tanto la città quanto l'agro.

Che la *Commissione* e l'ampiezza dei suoi studi fossero un momento qualificante dell'intera vicenda materana, è risultato subito evidente, se già nel 1952, sulle pagine di "Comunità", si metteva in evidenza l'azione della stessa e la si considerava il punto più alto di una prassi consolidata dell'UNRRA-Casas. Nelle esperienze finalizzate alla costruzione di borghi residenziali, gli studi conoscitivi erano sempre istituiti come metodo di lavoro per dare garanzia di azioni aderenti alla realtà dei luoghi e "garanzia per il raggiungimento di risultati di valore permanente"^[50]. Nel dicembre del 1952, Gilberto Marselli scrisse una lettera a Manlio Rossi-Doria per aggiornarlo sugli sviluppi delle vicende materane, nella quale si legge: "Comunque si voglia giudicare lo studio di Matera (...) trattasi sempre di qualcosa di positivo se non altro per averci fatto abituare a lavorare insieme, noi che venivamo da parti diverse"^[51]. E d'altronde anche la critica successiva ha sempre riconosciuto l'importanza e il valore dello studio interdisciplinare condotto dalla *Commissione*. Carlo Aymonino, in un memorabile articolo ricapitolativo di un decennio di vicende materane (1949-1959), rimarca l'operato della Commissione e le sue ricadute su molte delle azioni intraprese^[52]. Nel 1971, Marcello Fabbri, senza riferirsi esplicitamente alla *Commissione*, si chiede quale sia stata la chiave che ha consentito di cambiare il volto alla Basilicata e la individua "in una prevalenza (in una prevaricazione?) delle 'scienze umane': sociologia, antropologia culturale, etnologia, confluenti in proposte e interventi urbanistici, e quindi in dirette trasformazioni dell'ambiente"^[53] (l'eventuale prevaricazione sarebbe nella capacità di tali discipline, in ragione della loro scientificità, di sostituire l'azione politica). Nel 1983 Leonardo Sacco evidenzia, dell'operato della *Commissione*, il valore politico ostile al potere: "ignorati, quando non combattuti, mentre infuria con la guerra fredda la generale lotta politica frontale in tutto il paese, gli intellettuali del gruppo di studio su Matera svolgono un lavoro esemplare"^[54]. E non a caso, "il gruppo di lavoro (...) viene presto disperso per caparbia volontà governativa, e i suoi unici tre fascicoli stampati (sui nove previsti) non hanno potuto avere il pubblico che meritavano, in tutt'Italia (in molte università circolano in fotocopie)"^[55].

La *Commissione di studio sulla città e sull'agro di Matera* aveva previsto di illustrare i risultati del proprio lavoro pubblicando nove fascicoli: 1) Saggi introduttivi: R. Musatti, *Storia dello studio su Matera*; F. G. Friedmann, *Matera: un incontro*; G. Isnardi, *L'ambiente geografico*; 2) F. Nitti, *Una città del Sud – saggio storico*; 3) T. Tentori, *Il sistema di vita della comunità materana – riassunto di un'inchiesta etnologica*; 4) R. Mazzarone, *Saggio sulla demografia e l'igiene*; 5) L. De Rita, *Saggio psicologico*; 6) G. Orlando, *Saggio sull'economia*; 7) F. Gorio e L. Quaroni, *Saggio sulla struttura urbana*; 8) R. Innocenti, *Saggio*

sull'assistenza sociale; 9) *Tavole e bibliografia generale su Matera*. Tralasciato il nono, che è un fascicolo di servizio, e a meno del settimo, che Federico Gorio e Quaroni avrebbero dedicato alla struttura urbana, rileviamo come tutti gli altri fascicoli fossero dedicati a questioni estranee all'architettura e all'urbanistica e come l'indice mostri stretta parentela con le ricerche invocate da Geddes. Dei nove fascicoli, vennero stampati solo i primi tre, dall'UNRRA-Casas nel 1956. Perché gli altri non videro luce? Sappiamo che la Commissione aveva completato i propri studi e dalla testimonianza di Albino Sacco apprendiamo che gran parte dei saggi erano praticamente pronti. Che fine fecero? Sempre secondo Albino Sacco, il materiale fu rapidamente allontanato da Matera e trasportato in un archivio dell'UNRRA-Casas a Bari, ma quando Leonardo Benevolo ebbe incarico di curarne la pubblicazione, non riuscì a trovare più nulla: gli fu detto che i materiali della Commissione erano andati perduti in un allagamento. Tuttavia, alcuni degli autori pubblicarono autonomamente parti dei risultati dello studio^[56].

Ma procediamo con ordine. Il primo fascicolo, che introduce l'intera serie, è a sua volta aperto da un'introduzione che ricapitola i fatti, scritta (ma non firmata) da Paolo Volponi^[57]. Vi si sottolinea come questa pubblicazione esca in occasione del primo decennale dell'UNRRA-Casas e come l'ente abbia sempre operato, nelle tante azioni compiute, "con una capacità costante d'interpretare e penetrare nella realtà", anche se ciò fu facilitato dall'aver agito "in piccoli paesi e in zone dalla fisionomia precisa e inconfondibile". Ma tale capacità di lettura e interpretazione della realtà non è fine a se stessa, perché si è tradotta sempre "in una aderente operazione edilizia e in una parallela e permanente attività economico-sociale". Si tratta, per il nostro ragionamento, di precisazioni importanti, perché evidenziano non solo la lucida consapevolezza della necessità di stare "in presa" sulla realtà, ma anche il nesso che vi è tra tale "presa" e l'azione progettuale – in senso lato – con le sue ricadute edilizie e sociali.

Di seguito si specifica come, anche nel caso di Matera, l'UNRRA-Casas abbia "saputo trovare un contatto profondo e confidente con la cultura e la realtà oggettiva". È significativo notare come, nel volgere di poche righe, questo concetto sia espresso due volte: a testimonianza di quanto profondamente esso segnasse il *modus operandi* dell'ente.

Nell'introduzione si evidenzia come l'operato della *Commissione* abbia già prodotto ricadute "nella realtà concreta" in tre modi: nella costruzione del borgo La Martella; nell'emanazione della L. 619 del 17 maggio 1952 per lo sfollamento dei Sassi (che in verità sappiamo aver totalmente stravolto i risultati degli studi)^[58]; nella redazione del PRG della città. Il testo si chiude collocando questo articolato studio "nel movimento di studi e inchieste avviato nel dopoguerra quale esigenza della ritrovata democrazia".

Il successivo testo di Riccardo Musatti, intitolato *Storia dello studio su Matera*, era già stato pubblicato, l'anno prima, nel n. 33 di "Comunità", con un diverso titolo: *Matera, città contadina*. Nel periodico, esso era presentato come un'anticipazione dei risultati della *Commissione*, il cui lavoro – si legge – costituisce la "prima e più completa indagine a carattere complessivo su una comunità storica del Mezzogiorno e sull'ambiente in cui essa si è formata e

vive". Una precisazione importante, non solo per il primato che rivendica e per il nesso tra comunità e ambiente che va a sottolineare, ma anche per l'afflato ideologico che la percorre.

Nel suo testo Musatti evidenzia che il "primo, fondamentale risultato (...) è stato il riconoscimento della grande realtà sociale costituita nel sud dal mondo contadino". Nella dialettica tra Stato e borghesia, che secondo Musatti ha sempre segnato la realtà meridionale, sembra dunque affacciarsi un terzo soggetto; tale riconoscimento è, per Musatti, "il saldo di un debito culturale". E se il riconoscimento del mondo contadino è anche presa d'atto dei suoi multiformi disagi e, per converso, impegno per un'azione riformatrice, a maggior ragione è necessario un preliminare lavoro di conoscenza: conoscere per agire. Scrive infatti Musatti: "per afferrare una realtà vivente, per imprimerle un nuovo ritmo e una nuova speranza, bisogna avvicinarla con una volontà di comprensione che si rivolga ugualmente alla sua storia passata e alla sua configurazione attuale, ai suoi bisogni materiali e alle sue aspirazioni spirituali, alle sue mende e alle sue virtù. E, in primo luogo, bisogna aver chiaro entro quali confini quella realtà sociale esiste e si esprime con caratteri inconfondibili: bisogna riconoscere i confini che la natura e la storia hanno segnato alla comunità". Rammentato come fosse stata un'idea di Friedmann quella di studiare "una comunità storica del Mezzogiorno", la scelta ricadde su Matera non solo in quanto "simbolo delle città contadine" e oggetto delle descrizioni di Carlo Levi, ma anche perché vi operava già un "nucleo locale di studiosi ed esperti preparato ed entusiasta" (uno dei quali era Albino Sacco) e perché il caso Matera era già stato posto all'attenzione della missione americana ECA dalla relazione redatta nel 1949 da Nallo Mazzocchi-Alemanni. Ricorda ancora Musatti che quando Olivetti accolse la proposta di studio avanzata da Friedmann e operò per attuarla a Matera attraverso l'UNRRA-Casas, di concerto con l'INU, affidando all'ingegnere Giovan Battista Martoglio il compito di coordinamento e segreteria, la *Commissione* definì con precisione obiettivi e modalità della propria azione: "il Gruppo-Studi, conscio della gravità e complessità della situazione economica e sociale della comunità materana, s'impegna a condurre un'indagine intesa a stabilirne obiettivamente, attraverso un'interpretazione storica, i caratteri attuali. Questo punto d'arrivo, e soltanto esso, potrà successivamente motivare la possibilità e la modalità di un'azione di trasformazione dell'attuale realtà". Il nesso tra conoscenza e azione è ancora una volta ribadito.

Il primo fascicolo si conclude con il saggio geografico di Giuseppe Isnardi, mentre il secondo è impegnato da un saggio storico su Matera, affidato a Francesco Nitti. Non esaminiamo questi contributi, perché non appartenenti alle scienze sociali che qui consideriamo. Dobbiamo invece rapidamente occuparci del terzo volume, nel quale Tullio Tentori rende conto dell'inchiesta etnologica condotta, intitolato *Il sistema di vita della comunità materana. Riassunto di un'inchiesta etnologica*. È strutturato in una *Premessa* sul metodo e tre parti: *I vecchi ricordano*; *Cause e momenti del trapasso dal vecchio al nuovo sistema di vita*; *Il nuovo sistema di vita*. Già questa disposizione della materia annuncia una lettura in chiave diacronica e l'intenzione di cogliere quel momento di mutazione sociale e culturale che la progressiva penetrazione nell'ambiente materano di fattori di modernizzazione aveva provocato.

Nella *Premessa*, l'allora giovane antropologo (Tentori nel 1956 ha 36 anni) definisce alcuni termini cruciali usati nel testo, come quello di *cultura*, intesa come "l'insieme dei modi di soluzione di problemi individuali e collettivi, adottati da un gruppo umano, e tradizionalmente tramandati, che consente al gruppo stesso di esistere e di funzionare". Ma tale cultura, o civiltà, "è soggetta ad un continuo processo di trasformazione, sia per lo sviluppo interno, sia per l'influenza dell'esterno"; tale trasformazione, che conduce ad un nuovo successivo equilibrio, innesca un "processo dialettico della civiltà" noto come "dinamica culturale". Ed è infatti proprio questa la sequenza dell'esposizione di Tentori sullo stato della comunità materana all'inizio degli anni Cinquanta: "il vecchio mondo, il periodo di transizione, la nuova generazione".

La descrizione che Tentori fa del vecchio mondo muove dalla struttura sociale: una ristretta classe egemonica (il mondo dei Signori), il vasto mondo subalterno (i poveri Cristiani) e una sparuta classe intermedia. Su questa struttura sociale semplice e rigida hanno operato, secondo Tentori, vari agenti di trasformazione che l'hanno irreversibilmente trasformata. Ma quali erano gli agenti di trasformazione? A quando rimontano? Tentori risale fino all'unificazione nazionale (1861) e alle esperienze culturali e sociali sviluppatasi a partire da quella data, quindi in poco meno di un secolo di storia. Basta fare l'elenco dei paragrafi della seconda parte per averne contezza: la diffusione dell'istruzione; l'introduzione del sistema elettorale democratico e l'azione sindacale; la decadenza del maggiorascato e le leggi eversive; le leggi eversive e distribuzione dei demanii; le nuove opportunità di lavoro; la coscienza dei problemi di categoria; il movimento protestante; il nuovo spirito religioso; la costituzione della provincia; l'uso delle invenzioni moderne (elettrificazione; acquedotto; ferrovia; cinema; radio,...). È dall'azione concomitante di tutti questi fattori che si sviluppa infatti *Il nuovo sistema di vita*. Non ci dilunghiamo su questi aspetti; consideriamo invece come Tentori introduce la nozione di *vicinato*, così rilevante per la vicenda materana.

Il Vicinato

"Vicinato' è chiamato ai Sassi quel gruppo di famiglie le cui case sono disposte in modo da affacciare su una delimitata area comune. I vicinati più facilmente riconoscibili sono quelli costituiti da abitazioni affacciantisi sui cortili a pozzo o sui recinti. Dei vicinati si sono però costituiti anche lungo le strade diritte, del resto assai rare ai Sassi". Questa la descrizione in termini fisici e spaziali fatta da Tentori; ad essa segue e si lega la descrizione in termini sociali: "funzioni principali del vicinato erano quelle di associazione, di mutuo aiuto (...) o di controllo sociale. La vita familiare era in stretta relazione con la vita del vicinato. L'integrazione vicinato-famiglia aveva notevole importanza, soprattutto per la donna...". Notiamo come Tentori usi l'imperfetto ("... erano...") e come, se pure in nota, rilevi come "alla funzione di aiuto certi, in alcuni casi, si sarebbero sottratti volentieri": a certificare non solo un assetto in via di profonda trasformazione, ma addirittura rifiutato in talune circostanze.

Riguardo il vicinato, è significativo confrontare la valutazione di Tentori con quella di Lidia De Rita. Per la studiosa, la comunità dei Sassi è un "esempio tipico" della presenza delle relazioni di vicinato: anzi, il vicinato ha qui assunto

un “valore quasi istituzionale” e la sua insorgenza, dovuta alla densità abitativa, riveste una “funzione psicosociale, di solidarietà morale e materiale, di controllo, di influenza per la formazione di atteggiamenti e la modificazione di opinioni”. In tal modo il vicinato, “mezzo di trasmissione della cultura e quindi di educazione sociale” ha (o ha avuto fino a poco prima dell’epoca dell’inchiesta) “un indiscutibile vantaggio di precedenza sulla scuola”. E’ importante rilevare come la De Rita descriva l’assetto spaziale nel quale il vicinato trova attuazione e, simmetricamente, dal quale è generato. Infatti, esso ha una sua “fisionomia precisa” dal punto di vista topografico, dato dal “gruppo di case disposte intorno ad una piazzetta o cortile nel quale si svolge quasi in comune gran parte della vita dei bimbi, delle donne e, in misura minore, degli uomini”. Tutto ciò premesso, la De Rita pone una domanda valutativa decisiva: “si tratta di decidere, in sostanza, se questo vivere in comune, legati necessariamente ad un certo numero di convenzioni, immersi nel gioco complesso delle interazioni (influenze reciproche) e soggetti inevitabilmente ad una certa pressione esercitata in senso unico dallo standard di atteggiamento, di opinione, di comportamento del gruppo stesso, porti allo stabilirsi di buone relazioni tra i suoi componenti o non sortisca l’effetto contrario”. La risposta è inevitabilmente complessa. Infatti, i primi risultati della ricerca “hanno messo in luce una grande carica di tensioni negative tra le famiglie dei vicinati studiati, e pochissima coesione nel gruppo”; pertanto, benché esistano ancora prodotti positivi frutto di questo vivere in comune, “è raro il caso” di una famiglia che, “pensando all’eventualità di cambiare abitazione, mostri il desiderio di avere ancora i vicini che ha attualmente”. Constatazione che avrebbe dovuto chiudere già allora, in maniera definitiva, lo spazio alla mitizzazione del vicinato e che desta, in verità, poca sorpresa. Infatti, come già evidenziato da Tentori nella sua inchiesta, i primi anni Cinquanta sono, anche per la povera comunità dei Sassi, anni di transizione e di inevitabile confronto con orizzonti culturali e comportamentali più ampi, come rilevato anche dalla De Rita: “oggi quasi tutti i ragazzi vanno a scuola, molte famiglie hanno la radio, giornali ed opuscoli circolano ovunque, ed al cinema si va con una certa frequenza: sarebbe assurdo pensare che il vicinato potesse (sic) serbare intatta la sua funzione. Nuove forme di vita si vanno inserendo rapidamente sul vecchio sistema di valori, il che è inevitabile e certamente benefico per molti aspetti, ma ha creato un forte squilibrio tra vecchia e nuova generazione”. Nonostante queste valutazioni, chiare e poco opinabili, la De Rita ritiene tuttavia che “forse uno dei mezzi per ricostituire più solidamente ed in un’atmosfera rinnovata e democratica la vecchia trama sociale del mondo contadino è quello di non lasciar naufragare il vicinato, di valorizzarlo e potenziarlo invece come gruppo sociale per meglio agire attraverso esso”.

Interdisciplinarietà

Completata la rassegna dei contributi offerti dalle diverse scienze sociali, dobbiamo chiederci: lo studio condotto su Matera e il suo agro dalla *Commissione*, aveva quel carattere di integrazione tra i vari contributi disciplinari invocato da Quaroni, o si limitava ad esibire una pura contiguità tra saperi e competenze diverse? Ed ancora: gli studi condotti dalle scienze sociali, soprattutto quelli di Tentori e della De Rita, che contributo fornirono

all'azione degli architetti? Rispondiamo a queste domande premettendo alcune considerazioni di carattere teorico.

L'interdisciplinarietà, sull'efficienza della quale si basa il contributo specifico del *metodo antropologico*, deve essere considerata secondo i due assi sincronico e diacronico; sul primo, cioè sull'asse che lega discipline che lavorano in parallelo, misuriamo l'integrazione tra i diversi approcci e l'utilità dello scambio di informazioni, osservazioni ed elaborazioni; sul secondo, cioè sull'asse che definisce la sequenza delle fasi operative, misuriamo i rapporti inevitabilmente gerarchici tra le discipline.

Cominciamo dall'asse sincronico. Recentemente Amalia Signorelli, uno degli antropologi firmatari del *Memorandum* del 1958, ha definito l'interdisciplinarietà come "una pratica comunicativa tra campi disciplinari distinti, una comunicazione sistematica tra competenze diverse che consenta il riconoscimento condiviso di problemi in vista dell'elaborazione di soluzioni possibili"^[59]; ci sembra di poter affermare che la metodologia operativa dell'UNRRA-Casas andasse proprio in questa direzione, puntando sempre sulla "capacità costante d'interpretare e penetrare la realtà" e di poter rilevare, in questo approccio, l'impronta data all'ente (e all'urbanistica) da Adriano Olivetti. Ma la suddetta pratica comunicativa può attivarsi solo se le differenti discipline condividono "alcune premesse epistemologiche"^[60]. Questa impegnativa affermazione deve essere ricondotta ad almeno tre fatti concreti. Primo, la definizione di un lessico condiviso: sembra un dato ovvio o marginale, ma basta pensare a come certe parole assumano, in campi disciplinari diversi, significati altrettanto diversi, per capire quanto alto possa essere il rischio di fraintendimenti^[61]; condividere il lavoro sul campo è il modo migliore per costruire un lessico comune e condiviso, necessario ad una comunicazione esatta ed efficace. Secondo, una base culturale condivisa: nella fattispecie, questa può essere individuata nella *koinè* culturale olivettiana della quale parla Manfredo Tafuri, che vede nel Movimento Comunità "una repubblica degli intellettuali in presa diretta col sociale"^[62]. Esperienza inedita per gli intellettuali italiani, che per la prima volta "erano chiamati a dare risposte concrete e immediate per la soluzione dei problemi"^[63]. Terzo fatto concreto, di particolare interesse, è il condiviso riconoscimento dei rapporti tra spazio e società o, più specificamente, tra luoghi e soggetti. Come ha precisato Amalia Signorelli, "i soggetti umani individuali o collettivi sono sempre soggetti localizzati; complementariamente i luoghi della vita umana sono luoghi soggettivati"^[64]. Su quest'ultima affermazione molto ci sarebbe da dire: limitiamoci a rilevare come essa postuli un nesso di reciprocità tra assetti dello spazio e assetti sociali, che Quaroni aveva chiamato "rapporto continuo ambiente-uomo-ambiente" e la fertilità d'approccio, verso tale nesso, del metodo antropologico.

Consideriamo ora l'asse diacronico e ricordiamo come nella vicenda di Matera (e, ancor più esplicitamente, in quella Canavese) fosse stata l'urbanistica a convocare le scienze sociali, insieme ad ulteriori discipline, per collaborare all'attività pianificatoria: le pratiche di conoscenza della realtà dispiegate dalle diverse competenze dovevano orientare ed alimentare la costruzione di un'ipotesi di trasformazione fisica, sociale ed economica da esprimere in

termini urbanistici. All'urbanistica, pertanto, furono di competenza la prima e l'ultima parola. D'altronde, nel pensiero olivettiano l'urbanistica, "scienza chiamata a dare forma organizzata alla progettualità dei disegni di trasformazione sociale"^[65], aveva una posizione preminente, come riconosce Leonardo Benevolo quando scrive: "Olivetti concepiva l'urbanistica come una disciplina essenziale per le sorti di una democrazia. La pianificazione di un territorio la interpretava in termini complessi, intrecciando dati fisici, sociali ed economici e alla luce dell'idea che il fondamento della vita pubblica fosse l'organizzazione comunitaria"^[66]. Data questa preminenza, la valutazione sul grado d'interdisciplinarietà raggiunto nella vicenda materana (e in quella canavese) slitta sulla valutazione delle capacità dell'urbanistica di *produrre sintesi* sulla base delle conoscenze accumulate. Posizione, questa, non dissimile da quella definita da Geddes: Frangoise Choay ha scritto che "se il ricorso alle scienze (dalla topologia algebrica all'analisi sociologica e psichiatrica) tende a divenire la condizione preliminare di ogni proposta di assetto, questa somma di informazioni non basta a produrre una soluzione" che potrà giungere solo da "una intuizione profonda"^[67]. In tale sequenza, come si collocano i contributi delle diverse ricerche? Secondo Tafuri, "ogni ricerca non può (...) che partire da una sintesi che la ricerca stessa dovrà verificare ed anche, eventualmente, modificare"^[68]; ciò significa che ciascuna ricerca "è una conferma ed uno strumento di intuizioni urbanistiche già formate e formulate"^[69]. Si definisce, in tal modo, un procedere per il quale un'intuizione avvia la fase di indagine sulla realtà e un'altra intuizione, di carattere sintetico, la conclude e questo procedere si allontana di molto dalla logica deduttiva di impronta positivista. Ma ci allontana anche dall'effettivo andamento delle cose a Matera (e a Ivrea). Infatti, si può parlare, per la vicenda materana, di "riconoscimento condiviso di problemi in vista dell'elaborazione di soluzioni possibili"? La realtà che si cercava di conoscere, per potervi intervenire, fu davvero conosciuta sulla base di un contributo interdisciplinare? O dobbiamo semplicemente riconoscere come la conoscenza sia inevitabilmente "un campo conflittuale, nel quale gruppi diversi si scontrano ciascuno con l'obiettivo di far prevalere una sua verità"^[70] (come già Quaroni, con parole differenti, aveva chiaramente evidenziato)?

Se proviamo ad applicare queste premesse teoriche alla fattispecie dell'esperienza materana e teniamo a mente le riflessioni di Quaroni già illustrate, possiamo giungere ad alcune valutazioni. Sull'asse sincronico, dobbiamo registrare "le distanze culturale e operative", lamentata da Quaroni, tra architetti e scienziati sociali, proprio per la differenza di mentalità che ha prodotto "una artificiosa compartimentazione del lavoro". A Matera, la pratica comunicativa invocata dalla Signorelli non ha avuto luogo. Sull'asse diacronico, dobbiamo registrare "la mancata integrazione tra ricerca sociologica e progettazione"^[71]: se le scienze sociali hanno per l'urbanista un carattere strumentale, come dice Quaroni, vediamo come esse abbiano avuto un'applicazione distorta. Le ricerche di Tentori e della De Rita influirono sull'attività progettuale quando erano incompiute. Lo dice chiaramente Tafuri: "i progettisti, sviati anche dai primi risultati di una indagine che, conclusa, avrebbe dato ben altri risultati, erano rimasti impigliati nelle secche di una

considerazione ancora sentimentale del problema umano degli abitanti dei Sassi”^[72].

Pertanto, le sintesi prodotte dai progettisti si svolsero in assenza di una reale comunicazione tra i campi disciplinari e, laddove questa vi fu, risultò inficiata dai tempi: risultati acerbi di indagini inconcluse dettero indicazioni viziate ad architetti e urbanisti. Dobbiamo ora intenderci sul senso del termine *viziato*, ma prima occorre ancora qualche precisazione sul vicinato.

Ancora sul vicinato

La nozione di *neighborhood unit*, con le sue connotazioni sociali e fisiche, attraversa l'urbanistica della prima metà del Novecento, a partire dalla codificazione offerta da Clarence Perry nel 1929 in occasione della redazione del Piano Regionale di New York, per continuare nel dopoguerra, quando, attraverso i piani di Copenhagen e Stoccolma, essa rifluisce in varia maniera anche nell'urbanistica italiana. Sono certo innegabili alcune tangenze con la Comunità olivettiana, anche se al proposito scrive Tafuri: “è forse più esatto affermare che le ricerche e le teorie che venivano promulgate da Olivetti e dal gruppo di studiosi che a lui facevano riferimento, erano assorbite dagli urbanisti italiani in un quadro dove esse si fondevano con apporti diversi: dai modelli anglosassoni e scandinavi (...) alle istanze ‘antialienanti’ contenute nelle appassionate analisi della società moderna del Mumford, del Giedion ...”^[73]. Per tornare a Matera, l'aspetto della vicenda che più sembra essere stato considerato in maniera interdisciplinare è quello del *vicinato*, riguardo il quale l'apporto delle scienze sociali fu davvero tangibile. Gli studi, già illustrati, di Tentori e della De Rita, ebbero un'influenza importante sull'impostazione del progetto de La Martella così come su alcuni successivi progetti di concorso per il quartiere Spine Bianche, e in particolare sul progetto di Giancarlo De Carlo, il quale scrisse che uno dei concetti fondamentali del proprio progetto era stato quello di “preservare con una composizione spaziale calcolata e sensibile le caratteristiche vitali dei nuclei di abitazioni che il nuovo quartiere doveva sostituire: nuclei scadenti o addirittura letali dal punto di vista igienico, ma ricchi di una vita sociale particolarmente intensa e attiva”. De Carlo procedette con un'aggregazione di cellule, arrivando a configurare “una composizione molto elastica con la quale si riescono a definire spazi conclusi e ben caratterizzati, adatti a contenere una vita di vicinato”^[74].

Questo del vicinato sembrerebbe dunque un caso nel quale le conoscenze, frutto delle indagini delle scienze sociali, sono state acquisite, interpretate e manipolate progettualmente dalle discipline preposte all'organizzazione e alla formalizzazione dello spazio fisico, un caso concreto di quel processo lineare d'impronta positivista

canonizzato in quegli stessi anni da Giovanni Astengo: “conoscere, comprendere, giudicare, intervenire, è il processo tipico delle scienze positive e delle scienze sociali in particolare, di cui l'urbanistica fa parte”^[75]. C'è però chi ha contestato questa interpretazione. Secondo Marco Romano, le scienze sociali, la cui applicazione scientifica è “piuttosto pretesa che effettiva”, ebbero tutt'altra valenza e cioè “la funzione esplicita di impedire altre forme di

contatto con il mondo reale”^[76]. A tal proposito, Romano cita una domanda che Carlo Doglio rivolse a Luigi Piccinato durante il V congresso dell’INU, a Genova nel 1954: “il prof. Piccinato ha benissimo sottolineato che i rapporti di vicinato esistenti tra gli abitanti dei Sassi di Matera bisognava conservarli nel nuovo borgo de La Martella (evidentemente potenziandoli in una dinamica sociale moderna) ed il mezzo era quello di ricorrere ai recinti. Ma, ecco, in base a quali analisi sociologiche egli si fece codesta persuasione?” Chiosa Romano: “E’ una domanda che rimarrà per sempre senza risposta”^[77]. O forse no. La lettura del saggio di Lidia De Rita può infatti demistificare tante affermazioni, relative al vicinato, che si sono acriticamente diffuse e ripetute negli anni, perché offre, del vicinato stesso, un’interpretazione molto meno positiva di quanto non ci si potesse aspettare. Collocando, di conseguenza, la convinzione di Piccinato più nella sfera ideologica che in un operante realismo; con il che siamo giunti a un punto cruciale.

Conoscenza, ideologia e azione

Se infatti la convinzione di Piccinato appartiene alla sfera ideologica, vediamo come il rapporto che abbiamo sin qui sottolineato – *conoscere per agire* – venga di fatto complicato dalla comparsa di un terzo fattore: l’ideologia. Le azioni furono *viziate* dall’ideologia; il *vicinato* stesso si rivela essere un dispositivo ideologico: “la realtà dei Sassi viene ricondotta ad un modello operativo ideale”^[78] o, meglio, ideologico, e l’unità di vicinato, “ipotesi sociologica la cui validità appariva allora un punto di partenza fisso” esprimeva dei rapporti sociali che non solo erano “in crisi nei Sassi stessi, ma erano un palese anacronismo nell’ambito dei rapporti sociali del mondo contemporaneo”^[79]. Ebbene, l’ideologia comunitaria occultava tale anacronismo.

Dobbiamo dunque chiederci: a quale scopo indulgere in approfondite inchieste, in studi interdisciplinari lunghi e laboriosi, come quello materano appena considerato, se l’indirizzo dell’azione è poi definito non dai risultati ottenuti, cioè dalla conoscenza acquisita, ma da una mappa di valori pre-stabiliti, partecipi di un apparato ideologico? Non è questione di poco conto. Giuseppe Berta ha mostrato con molta chiarezza^[80] come nel medesimo ambiente olivettiano convivessero due tensioni, perché mentre da un lato si lavorava alla precisazione e allo sviluppo *dell’ideologia comunitaria*, dall’altro si sollecitava continuamente la conoscenza della realtà attraverso lo strumento delle inchieste sul campo. “Le inchieste sono un banco di prova per gli olivettiani”^[81] e coinvolgono quasi tutti i principali protagonisti: Pampaloni, Volponi, Zorzi, Musatti, Doglio ecc..., tutti si impegnano sul campo e restituiscono sul periodico gli esiti delle proprie disamine, per lo più di carattere sociale ed economico, accompagnandole, quasi sempre, con un eloquente apparato iconografico. E “Comunità” si configura come l’arena di un confronto più o meno esplicito tra queste distinte tensioni. Ha scritto Giuseppe Berta: “In questo movimento continuo dalla fase dell’analisi sociale a quella del progetto, la cultura olivettiana e comunitaria si divideva tra le ragioni della scienza e quelle dell’ideologia”^[82]. Se si accoglie questo schema di lettura, si potrà riconoscere la fondatezza dell’obiezione di Marco Romano sulla scientificità solo presunta dell’applicazione delle scienze sociali e la prevalenza

dell'ideologia. Il che comporta la destituzione del rapporto che è stato sin qui protagonista del nostro ragionamento: *conoscere per agire*.

E l'accusa di ideologismo, rivolta all'urbanistica, già in quegli anni circolava tra gli addetti ai lavori e si associava, per converso, a quella di astrattezza. Basti ricordare i tre cortometraggi preparati, per la Triennale del 1954, da Quaroni, Doglio e De Carlo e rileggere il bilancio consuntivo sulla mostra scritto dallo stesso De Carlo in "Casabella-Continuità"^[83]. E ancora Giancarlo De Carlo, intervenendo al IX congresso dell'INU, a Milano nel novembre del 1962, tracciando una sorta di rapido bilancio dell'esperienza urbanistica italiana del dopoguerra, rilevava come l'urbanistica fosse "la meno scientifica tra le discipline implicate con la pianificazione e la più carica di assunti ideologici" e come in molta prassi urbanistica si fosse proceduto "colmando col surrogato ideologico le lacune di un processo non scientifico"^[84]. D'altronde, anche la teoria geddesiana implica scelte ideologiche; si chiede la Choay: l'intuizione, alla quale avevamo in precedenza accennato, non s'inserisce anch'essa "in un'ideologia e in un sistema di valori preliminari?"^[85].

Il *realismo* è in scacco, specie se l'ideologia interviene offrendo rappresentazioni atte a coprire o a mistificare la realtà dei fatti e delle cose. Ma è davvero così? Proviamo a delineare un'interpretazione meno schematica e più stimolante, appoggiandoci ad un vecchio e celebre testo di Lucien Goldmann che investiga il rapporto tra le scienze umane e la filosofia. "Nessuna scienza traduce mai la realtà in modo da esaurirla. Essa *costruisce* il suo oggetto mediante una scelta che conserva l'essenziale ed elimina l'accessorio"^[86], scrive Goldmann, mentre a dirimere tra l'essenziale e l'accessorio, nelle scienze umane, sono i giudizi di valore. Precisa Goldmann: "Non esistono fatti grezzi. Nessuna inchiesta, nessuna monografia è mai integrale. *Essa si limita a porre alcune domande alla realtà ed esegue una scelta dei fatti alla luce di quelle domande.* (...) C'è sempre un partito preso, un complesso di prenozioni che decidono: a) delle domande che si pongono e di quelle che non si pongono alla realtà; b) dell'importanza che si assegna ai differenti fattori cui ci si interessa"^[87]. Questa precisazione teorica di Goldmann riveste grande importanza, perché giustifica, sul piano teorico, quell'affermazione che spesso si fa senza argomentarla, e cioè che l'analisi è già progetto, ovvero che la costruzione di un patrimonio di conoscenze risponde sempre a un'ipotesi epistemologica, esplicita e consapevole nei casi migliori, frutto dell'abitudine e del pregiudizio nei peggiori. E, per tornare al filo del nostro ragionamento, stabilisce anche un rapporto costruttivo tra ideologia e realismo. Infatti, se Goldmann, a fronte dell'ineliminabilità delle prenozioni, invita ad una critica permanente e costante sugli orientamenti del proprio pensiero e sui risultati delle ricerche, fa comunque ancora un'osservazione per noi rilevante: "differenti prospettive e ideologie non si situano sullo stesso piano. Alcuni giudizi di valore consentono, più di altri, una maggiore comprensione della realtà"^[88].

Dunque, nella vicenda materana l'ideologia operante è quella comunitaria ed essa agisce a più livelli: nella preminenza delle scienze sociali quali strumenti d'interrogazione della realtà; nella scelta delle domande poste alla realtà; nell'enfasi attribuita alla nozione di vicinato; nell'uso, per l'appunto ideologico,

di questa nozione nell'atto progettuale (come Doglio aveva chiaramente intuito), ecc... D'altronde, come dice ancora Berta, "l'esperienza olivettiana è stata una delle ultime nella recente storia italiana a rivendicare per intero il valore dell'ideologia, a sostenere che non ci può essere azione sociale effettivamente dotata di carica progettuale che possa fare a meno del corpus di valori e di orientamenti codificato in un'ideologia"^[89].

Realtà e metodo antropologico

Abbiamo esaminato daccapo la vicenda di Matera perché essa costituisce un caso emblematico di quel confronto intenzionale con la realtà, soprattutto sociale, che, pur se condizionato da un filtro ideologico, ha costituito il carattere saliente di una troppo breve stagione dell'architettura italiana^[90]. Come ha recentemente ricordato Leonardo Benevolo, riconsiderando le esperienze di quegli anni, "maturavamo la convinzione che l'architettura non dovesse nascere da altra architettura. Né per conformarsi né per contrastarla. E che invece dovesse formarsi in una realtà esterna, oggettivamente considerata. Era questo il nostro realismo"^[91].

Questa stagione, tuttavia, era destinata a durare poco, venendo rapidamente eclissata da altri orientamenti disciplinari, segnati dall'*autonomia* dell'architettura, che avrebbero preso il sopravvento a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta e avrebbero trovato una canonizzazione nel celebre testo del 1969 di Ezio Bonfanti^[92]. Al di là del giudizio che si può e deve dare su quest'altra stagione, non si può fare a meno di rilevare una certa schizofrenia nel dibattito architettonico italiano. Infatti, consideriamo un'affermazione di Carlo Olmo: negli anni Cinquanta "l'urbanistica si presenta in primo luogo come interpretazione di una realtà forse sociale più che fisica e territoriale"^[93]; come dire che la prevalenza per l'interesse sociale ha finito per marginalizzare la considerazione degli aspetti fisici e materiali dei contesti che si andavano a studiare. Per converso, Ignasi de Solà Morales, ha accusato la Tendenza – capofila dell'architettura autonoma – della colpa opposta: nello studio della forma di una città, "non è necessario alcun riferimento alla vita dei suoi abitanti, alla società, agli stili o culture che non abbiano una traduzione materiale descrivibile attraverso gli strumenti di analisi del disegno topografico o cartografico"^[94]; come dire che l'analisi materiale dell'architettura e della città ha finito per marginalizzare la considerazione degli aspetti sociali e antropologici dei contesti che si andavano a studiare. Ed è innegabile che questa disattenzione abbia successivamente pesato come un macigno sull'evoluzione dell'architettura italiana, confinandola prima in un limbo di astrattezza e poi in una condizione di subalternità culturale dalla quale stenta tuttora a risollevarsi.

Ma la distanza dalla realtà ha certo cause più importanti e più profonde, consustanziali al neo-capitalismo e al neo-liberismo degli ultimi trent'anni, nelle quali l'architettura come disciplina occupa certamente un posto di terz'ordine. Negli ultimi tempi molte delle critiche alla condizione sociale e culturale attuale, occidentale in generale e italiana in particolare, sono basate sull'idea che la realtà sia stata esautorata, come già affermava Baudrillard, dai media e dalla televisione in particolare^[95]. Ricordiamo, buon ultimo, il testo recente di Mario Vargas-Llosa, *La civiltà dello spettacolo* (2012), che attraverso

il titolo sembra voler chiudere il cerchio con il lontano e inaugurale testo di Guy Debord^[96], rivelatosi profetico. La distanza dalla realtà si deve, in sintesi, sia al sopravvento delle sue rappresentazioni, prodotte dai media, sia alla manipolazione di quelle rappresentazioni, che risultano mistificatrici. Tra i vari passaggi che si potrebbero citare a supporto della tesi relativa all'esautorazione della realtà, del resto largamente accreditata, ne scegliamo uno di Raffaele Simone: "il reale si de-realizza gradualmente in una sorta di sinistro videogioco generale, la sua ossatura si decalcifica per una sorta di osteoporosi ontologica che lo lascia ancora lì ritto e apparentemente solido, ma in effetti esposto al rischio di sbriciolarsi"^[97]. Eppure, tanto più la realtà tende ad allontanarsi, quanto più ne è necessaria la conoscenza "e non vi è dubbio che interpretazioni e descrizioni siano tanto più importanti a fronte di una radicale complicazione della realtà stessa"^[98]. In questo senso, il realismo "si esercita soprattutto nel ribaltare le convenzioni culturali" mentre "la realtà non è mai qualcosa di ovvio: è sempre *in statu nascendi*?"^[99].

Nonostante tale contesto, che le è fondamentalmente ostile, l'architettura può e deve essere *sostanza di cose sperate*, anche se negli ultimi decenni essa ha prevalentemente percorso i territori del superfluo e del decorativo subendo, se non una metamorfosi, quanto meno una torsione nei suoi paradigmi operativi e nella percezione dell'opinione pubblica. All'architettura compete di reagire cercando di ritrovare la propria ragion d'essere nel suo debole mandato sociale; al proposito, è stata espressa la necessità di "riposizionare al centro di questioni, insoddisfazioni e prospettive che oggi ridisegnano lo scenario urbano un dialogo tra urbanistica e sociologia, decisamente appannato da tempo..."^[100]. Raccogliamo questa indicazione e la estendiamo all'architettura, rilanciando così un lontano auspicio di Carlo Aymonino, il quale scrisse che l'esperienza di Matera "avrebbe potuto divenire l'inizio di un metodo nuovo, più completo e complesso, di 'fare dell'architettura'"^[101]. Infatti, nonostante i suoi anacronismi e i numerosi limiti, che furono sin da subito riconosciuti e che non abbiamo potuto che confermare; nonostante (o *grazie a*) il filtro dell'ideologia, sul cui ruolo ci attende una riflessione dedicata; nonostante l'attuale dimensione operativa *ridotta*, che registra il transito da ipotesi di controllo e indirizzo di "grandi trasformazioni", quali erano quelle incipienti negli anni del dopoguerra, a ipotesi di modificazione circoscritte che mirano, semmai, a quella riqualificazione diffusa necessaria oggi; nonostante tutto questo, un'esperienza come quella di Matera mostra la produttività dell'ineluttabile incontro/scontro dell'architettura con la *realtà* dei contesti fisici e sociali nei quali agisce. Assegnando alla parola *realtà* la più estesa area semantica possibile e, proprio perché tanto vasta, conoscibile solo attraverso quel procedere interdisciplinare che è il tratto caratteristico del *metodo antropologico*.

Note

1. Ludovico Quaroni, *L'esperienza di Matera*, in AA. VV. (a cura di Marcello Fabbri e Antonella Greco), *La comunità concreta: progetto ed immagine*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti n. 15, 1988, p. 166. ↑
2. Paolo Scrivano, *La comunità e la sua difficile realizzazione. Adriano Olivetti e l'urbanistica a Ivrea e nel Canavese*, in Carlo Olmo (a cura di), *Costruire la città dell'uomo. Adriano Olivetti e l'urbanistica*, Edizioni di Comunità, Torino 2001, p. 92. Il GTCUC ha un organigramma complesso, ma suoi protagonisti principali erano: Ludovico Quaroni, Nello Renacco, Annibale Fiocchi, Enrico Ranieri, Carlo Doglio, Luciano Giovannini. ↑
3. Marida Talamona, *Dieci anni di politica dell'Unrra-Casas: dalle case ai senzatetto ai borghi rurali nel Mezzogiorno d'Italia (1945-1955). Il ruolo di Adriano Olivetti*, in Carlo Olmo (a cura di), *Costruire la città dell'uomo. Adriano Olivetti e l'urbanistica*, Edizioni di Comunità, 2001, p. 193. ↑
4. Marcello Fabbri, *Il Piano di Matera e l'evoluzione urbana; l'esempio del GTCUC*, in AA. VV. (a cura di Marcello Fabbri, Laura Muratore Fabbri, Leonardo Sacco, Luigi Za), *Dall'utopia alla politica. Autonomia locale e rinnovamento della politica meridionale nell'esperimento comunitario*, Fondazione Adriano Olivetti, 1994, p. 87. ↑
5. Per l'elenco completo dei fascicoli materani, vedi il paragrafo dedicato alla *Commissione di studio sulla città e sull'agro di Matera*. ↑
6. L'elenco completo dei fascicoli che il GTCUC aveva stabilito di pubblicare si può leggere in "Urbanistica" n. 15-16, 1955, p. 194. ↑
7. Carlo Olmo, *Urbanistica e società civile. Esperienza e conoscenza 1945-1960*, Bollati Boringhieri, Collana della Fondazione Adriano Olivetti, 1992, cfr. *l'Introduzione* e il cap. 1 e in particolare le pp. XI, XII, 3 e 102. ↑
8. Maristella Casciato, *Habitat: la sfida della multietnicità*, in: AA. VV. (a cura di Federico Bilò), *A partire da Giancarlo De Carlo*, Gangemi, Roma 2007, p. 31. ↑
9. Ignasi de Solà-Morales, "Tendenza": neorazionalismo e figurazione, in I. S. M., *Decifrare l'architettura. "Inscripciones" del XX secolo*, Umberto Allemandi & C., 2001, p. 127. ↑
10. Maristella Casciato, *Michele Valori. Progettare le case*, in Michele Valori (a cura di Valentina Tonelli e Margherita Guccione), *Taccuini di architettura*, Gangemi editore, 2013, p. 12. ↑
11. Adrian Forty, *Parole e edifici. Un vocabolario per l'architettura moderna*, Pendragon, Bologna 2004, p. 111. ↑
12. *Ivi*, paragrafo dal titolo: "Vivo o morto" descrivere il "sociale", pp. 102-117. ↑
13. *Ivi*, p. 103. ↑
14. *Ivi*, p. 109. ↑
15. Tullio Tentori, *Antropologia culturale. Percorsi della conoscenza della cultura* (1960), Edizioni Studium, 2007, pp. 9 e 293. ↑
16. *L'antropologia culturale nel quadro delle scienze dell'uomo. Appunti per un memorandum*, di Liliana Bonacina Seppilli, Romano Calisi, Guido Cantalamessa Carboni, Tullio Seppilli, Amalia Signorelli e Tullio Tentori, redatto in occasione del Primo Congresso Nazionale di Scienze Sociali, Milano 1958, p. 239. ↑
17. A questo proposito nota Tafuri: "il caso di Matera, su cui tanto si affanna la cultura italiana, non è certo il più grave del sottosviluppo nazionale: esso è però il più 'letterario', e ciò giustifica la concentrazione degli interessi". Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985*, Einaudi, 1982, p. 35. ↑
18. Manfredo Tafuri, *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, Edizioni di Comunità, 1964, p. 101. ↑
19. Nel 1950 i due studi per i piani regolatori di Santa Marinella e Civitavecchia; nel 1951 il progetto per il borgo La Martella a Matera; nel 1952 prende avvio il percorso del piano regolatore di Ivrea e quello intercomunale della regione canavesana; nel 1953 lo studio per il piano di coordinamento dei piani di bonifica della Basilicata; nel 1954 comincia l'avventura del piano regolatore di Roma; nel 1956 il piano regolatore di Ravenna e il concorso per quello di Venezia; nel 1957 i piani regolatori per le città di Cortona e per le isole maltesi, e ancora il progetto per quartiere INA- Casa di San Giusto a Prato. Ci fermiamo a questo anno, nel quale Quaroni diventa professore ordinario di Urbanistica presso l'Università di Firenze, avendo vinto, l'anno precedente, il premio Olivetti per l'urbanistica. E l'attività di Quaroni urbanista continuerà, vedendo almeno un altro episodio di grande importanza come il piano di Bari, a partire dal 1965. ↑
20. Pippo Ciorra, *Ludovico Quaroni 1911-1987. Opere e progetti*, Electa, 1989, p. 102. ↑
21. Ludovico Quaroni, *La pianificazione urbanistica e le scienze sociali*, in "Casabella-Continuità" n. 231, 1959, fascicolo monografico dal titolo *Inchieste sul mezzogiorno*. ↑
22. Ludovico Quaroni, Premessa a *Sei maniere di pensare l'urbanistica*, in Antonino Terranova (a cura di), *Ludovico Quaroni. Architetture per cinquant'anni*, Gangemi, 1985, p. 204. ↑

23. Franco Ferrarotti, *Un imprenditore di idee. Una testimonianza su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, 2001. ↑
24. *Ivi*, p. 10. ↑
25. Carlo Doglio, *La storia culturale di Adriano Olivetti*, in AA. VV (a cura di Marcello Fabbri e Antonella Greco), *La comunità concreta: progetto ed immagine*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti n. 15, 1988, p. 40. ↑
26. *Ivi*, p. 41. ↑
27. Ci riferiamo al lavoro di Francesco Faeta, *Le ragioni dello sguardo. Pratiche dell'osservazione, della rappresentazione e della memoria*, Bollati Boringhieri, 2011, e in particolare al capitolo 4: *Un'antropologia senza antropologi? Sulla tradizione disciplinare italiana*. ↑
28. *L'antropologia culturale nel quadro delle scienze dell'uomo. Appunti per un memorandum*, cit. ↑
29. Amalia Signorelli, *L'antropologia culturale italiana: 1958-1975*, in "L'Uomo" n. 1-2, 2012, p. 75. ↑
30. *Ivi*, p. 77. ↑
31. *L'antropologia culturale nel quadro delle scienze dell'uomo. Appunti per un memorandum*, cit., p. 240. ↑
32. *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, Garzanti, 1981, ad vocem, p. 751. ↑
33. Per osservazione partecipante si intende "quella tecnica di ricerca che richiede a chi la conduce di passare un periodo di tempo sufficientemente prolungato, e a stretto contatto con il fenomeno prescelto, in modo da giungere a una comprensione profonda delle diverse specificità che lo caratterizzano". In Giovanni Semi, *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Il Mulino, 2010, p. 11. ↑
34. Marco Aime, *Il primo libro di antropologia*, Einaudi, 2008, p. 17. ↑
35. Marco Romano, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo 1942-1980*, Marsilio, 1980, pp. 154-155. ↑
36. Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti*, Marsilio, 2009, p. 165. ↑
37. Amministrazione Aiuti Internazionali, espressione della Presidenza del Consiglio, costituita il 19 XI 1947 quale evoluzione della Delegazione del governo italiano per i rapporti con l'UNRRA (attiva dal 1945), operativa fino al 1977, dall'inizio alla fine guidata da Lodovico Montini. ↑
38. Giorgio Cigliana, intervento al convegno sull'AAI e sullo sviluppo sociale nell'Italia del dopoguerra, Roma, Palazzo degli Archivi, 17 dicembre 1998. Manoscritto inedito. Cfr. anche: Giorgio Cigliana, *Lodovico Montini e gli aiuti internazionali*, in: "Studium" n. 3, 1990. ↑
39. Lorenzo Rota, *Matera. Storia di una città*, Edizioni Giannatelli, 2011, p. 207. ↑
40. Discorso pronunciato dall'on. Zanardelli a Potenza il 29 settembre 1902. Citato da Rota, *Matera. Storia di una città*, cit., p. 312 n. 1. ↑
41. Lorenzo Rota, *Matera. Storia di una città*, cit., p. 214. ↑
42. Luca Crispino, *Inchiesta demografica sull'abitato dei Sassi e sulle materie sociali della città di Matera*, Matera 1938. ↑
43. Comune di Matera – Ufficio Tecnico Comunale, Vincenzo Corazza, *Abitazioni nei Rioni Sassi di Matera – Condizioni igieniche – Statistiche – Proposte di soluzione*, 1941. ↑
44. Il Consorzio fu istituito nel 1931. ↑
45. Cfr. Leonardo Sacco, *blatera contemporanea. Cultura e società*, Basilicata editrice, 1983, p. 38; Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985*, cit., p. 34 n. 42. ↑
46. L'Economic Cooperation Administration (ECA) è stata un'agenzia governativa statunitense, istituita ufficialmente con un decreto firmato dal presidente Truman il 3 aprile 1948, per amministrare l'erogazione degli aiuti previsti dal Piano Marshall; faceva capo al Dipartimento di Stato e a quello del Commercio e un ufficio dell'ECA era presente in ciascuna capitale dei paesi che beneficiavano degli aiuti, per meglio valutare in loco le specifiche esigenze delle varie economie (fonte: Wikipedia, ad vocem). ↑
47. Lorenzo Rota, *Matera. Storia di una città*, cit., p. 314 n. 35. ↑
48. Giancarlo De Carlo, *A proposito di La Martella*, in "Casabella-Continuità" n. 200, 1954. Ora anche in Giancarlo De Carlo (a cura di Livio Sichirollo), *Gli spiriti dell'architettura*, Editori Riuniti, 1992, p. 72. ↑
49. Luigi Piccinato, *Matera: i Sassi i nuovi borghi e il Piano regolatore*, in: "Urbanistica" n.15-16, 1955. Originariamente intervento al V Congresso Nazionale di Urbanistica, Genova, 14-17 ottobre 1954. ↑
50. M. (forse Riccardo Musatti, n.d.r.), *Urbanistica popolare in Italia. I borghi residengiali UNRRA-Casas*, in "Comunità", n. 13, 1952. ↑

51. In Manlio Rossi-Doria, *Una vita per il sud. Dialoghi epistolari 1944-1987*, Donzelli editore, 2011, p. 82. ↑
52. Carlo Aymonino, *Matera: mito e realtà*, in “Casabella-continuità”, n. 231, 1959. Fascicolo monografico dedicato a *Inchieste sul mezzogiorno*, con due distinte parti su Matera e Napoli. Aymonino fa tuttavia un’affermazione inesatta, anticipando al 1949 l’anno di istituzione della *Commissione*. ↑
53. Marcello Fabbri, *Matera dal sottosviluppo alla nuova città*, Basilicata editrice, 1971, pp.55-56. ↑
54. Leonardo Sacco, *Matera contemporanea. Cultura e società*, cit., p. 39. ↑
55. *Ivi*, p. 40. ↑
56. Secondo Leonardo Sacco, “parti del saggio psicologico di Lidia De Rita sono apparsi su “Bollettino di psicologia applicata” n. 4-5, 1954 e su “Civiltà delle macchine” n. 2 del 1956. R. Mazzarone ha pubblicato su “L’igiene moderna”, nel ‘60, le sue Ricerche sulle condizioni di vita e di salute”. In Leonardo Sacco, *Matera contemporanea. Cultura e società*, op. cit., p. 40. Altre parti dello studio della De Rita sono pubblicate nel primo numero di “Centro Sociale”, del 1955, cui in seguito faremo riferimento, in un saggio dal titolo *Il vicinato come gruppo*, ripubblicato in questo stesso volume. Il testo introduttivo di Riccardo Musatti fu pubblicato in “Comunità” n. 33, 1955, con il titolo: *Matera, città contadina*. ↑
57. Testimonianza di Albino Sacco resa all’autore. ↑
58. Ha scritto Amerigo Restucci: “Le conclusioni delle indagini forniscono cifre sulla consistenza edilizia dei Sassi: su 3.523 case viene precisato che 158 sono edificabili, 1676 da risanare, 980 inabitabili. Uno dei dati più incredibili di tutta la vicenda è però la mancata utilizzazione di tali studi o il loro sabotaggio da parte della burocrazia statale e locale e delle forze che amministrano il comune nel primo dopoguerra...”. Amerigo Restucci, *Gli intricati destini di Matera*, in: “Spazio e Società” n. 4, 1978. ↑
59. Amalia Signorelli, *L’antropologia urbana*, in: AA. VV (a cura di Costanza Caniglia Rispoli e Amalia Signorelli), *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica. Seminario sperimentale di formazione*, Edizioni Angelo Guerini, 2008, p. 16. ↑
60. *Ivi*, p. 91. ↑
61. Si pensi al differente significato che la parola funzione assume nell’architettura e nell’antropologia culturale. ↑
62. Manfredo Tafuri, *Storia dell’architettura*, op. cit., p. 62 e pp. 47-54. Sul concetto di *koinè* cfr. anche: Federico Bilò, *Passione civile. Tre aspetti da riconsiderare dell’esperienza olivettiana*, in: AA. VV (a cura di Luca Zevi), *Le quattro stagioni. Architetture del Made in Italy da Adriano Olivetti alla Green Economy*, Electa, 2012, pp. 64-67. ↑
63. Leonardo Sacco, *Le esperienze di sviluppo di comunità nell’Italia Meridionale. Il contributo degli studiosi nordamericani e le ricerche*, in: AA. VV. (a cura di Marcello Fabbri, Laura Muratore Fabbri, Leonardo Sacco, Luigi Za), *Dall’utopia alla politica*, cit., p. 76. ↑
64. Amalia Signorelli, *Soggetti e luoghi. L’oggetto interdisciplinare della nostra ricerca*, cit., p. 43. ↑
65. Giuseppe Berta, *Le idee al potere. Adriano Olivetti e il progetto comunitario tra fabbrica e territorio sullo sfondo della società italiana del ‘miracolo economico’*, Edizioni di Comunità, 1980, p. 40. ↑
66. Leonardo Benevolo, *La fine della città*, Laterza, 2011, p. 46. ↑
67. Françoise Choay, *La città. Utopie e realtà* (1965), Einaudi, 1973, voll. 1, p. 61. ↑
68. Manfredo Tafuri, *Ludovico Quaroni*, cit., p. 120. ↑
69. *Ivi*, p. 121. ↑
70. Amalia Signorelli, *Soggetti e luoghi. L’oggetto interdisciplinare della nostra ricerca*, in: AA. VV. (a cura di Caniglia Rispoli e Signorelli), *La ricerca interdisciplinare*, cit., p. 62. ↑
71. Manfredo Tafuri, *Ludovico Quaroni*, cit., p. 108. ↑
72. *Ivi*, p. 111. ↑
73. *Ivi*, p. 124. ↑
74. Giancarlo De Carlo, il risultato di un concorso, in: “Casabella-Continuità” n. 231, 1959, fascicolo monografico dedicato a *Inchieste sul mezzogiorno*. ↑

75. Giovanni Astengo, *Intervento al I convegno nazionale sull'insegnamento dell'urbanistica*; pubblicato in "Urbanistica" n. 9, 1952. ↑
76. Marco Romano, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo 1942-1980*, Marsilio, 1980, p. 127. ↑
77. *Ivi*, p. 128. ↑
78. Manfredo Tafuri, *Ludovico Quaroni*, cit., p. 111. ↑
79. *Ivi*, p. 110. ↑
80. Ci riferiamo in particolare all'intero capitolo quarto di: Berta, *Le idee alpotere*, cit. ↑
81. Patrizia Bonifazio, Alberto Saibene, *Periodico*, in: AA. VV (a cura di Manolo De Giorgi, Enrico Morteo), *Olivetti. Una bella società*, Umberto Allemandi & C., 2008, ad vocem, pp. 174-75. ↑
82. Giuseppe Berta, *Le idee alpotere*, cit., p. 184. ↑
83. Si veda in proposito: Tafuri, *Storia dell'architettura*, cit., p. 53; Piergiacomo Bucciarelli, *Una lezione d'urbanistica*, in: AA. VV (a cura di Federico Bilò), *A partire da*, cit., pp. 65-71. ↑
84. Giancarlo De Carlo, *Proposte operative*, in: "Urbanistica" n. 38, 1963. ↑
85. Choay, *La città*, cit., p. 61. ↑
86. Lucien Goldmann, *Scienze umane e filosofia* (1961), Feltrinelli, 1981, p. 35. ↑
87. *Ivi*, p. 42. ↑
88. *Ivi*, p. 48. ↑
89. Giuseppe Berta, *Le idee*, cit., p. 184. ↑
90. Cfr. Vittorio Gregotti, *Orientamenti nuovi nell'architettura italiana*, Electa, 1969, in particolare il capitolo dal titolo: *Aspirazione alla realtà*, pp. 47-63; Maristella Casciato, *L'Italia dei neorealismi* in: "Edilizia Popolare" n. 284-5, 2007. ↑
91. Leonardo Benevolo, *La fine della*, cit., p. 47. ↑
92. Ezio Bonfanti, *Autonomia dell'architettura*, in: "Controspazio" n. 1, 1969. ↑
93. Olmo, *Urbanistica e*, cit., pag. X. ↑
94. Solà- Morales, *Tendenza*, cit., p. 116. ↑
95. Jean Baudrillard, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina Editore, 1996. ↑
96. Guy Debord, *La società dello spettacolo* (1967), Sugarco Edizioni, 1990. ↑
97. Raffaele Simone, *Il Mostro Mite. Perché l'occidente non va a sinistra*, Garzanti, 2008, p. 135. ↑
98. Cristina Bianchetti, *Un diverso campo concettuale*, introduzione a: Alessandro Pizzorno, Pier Luigi Crosta, Bernardo Secchi (a cura di Cristina Bianchetti e Alessandro Balducci), *Competenza e rappresentanza*, Donzelli editore, 2013, p. 6. ↑
99. Walter Siti, *Il realismo è l'impossibile*, Nottetempo, 2013, pp. 10 e 20. ↑
100. Cristina Bianchetti, *Un diverso campo*, cit., p. 13. ↑
101. Carlo Aymonino, *Matera: mito e*, cit. ↑

“La luce violenta della realtà” ovvero del metodo
antropologico
Il contributo delle scienze sociali nella vicenda di Matera

di Federico Bilò

... il proprio della realtà è invece di scappare, di essere sempre altrove, dove è difficile trovarla e se la trovi scopri che fai fatica a stringerla ...

Angelo Guglielmi, *Il romanzo e la realtà*, 2010

... la rassegnazione a un destino accessorio, sovrastrutturale e decorativo, minaccia di confondere le ragioni autentiche dell'architettura, la sua stessa sostanza e il suo ruolo nella società

Giancarlo De Carlo, *La piramide rovesciata*, 1968

Introduzione

All'inizio degli anni Cinquanta due esperienze parallele, in vario modo collegate tra loro, provarono a elaborare una modalità di lavoro urbanistico fortemente orientato dall'apporto delle scienze sociali, nella convinzione di poter accedere, per il tramite di queste, ad una profonda conoscenza della realtà sulla quale erano chiamate ad operare. Ci riferiamo alle esperienze di Matera (un insieme di studi e azioni pianificatorie e progettuali che impegna circa un decennio) – e di Ivrea (la redazione del piano regolatore della città e dei comuni circostanti, con la pluralità di azioni che comportò). Analizzeremo di seguito la vicenda materana, tenendo quella canavese sullo sfondo, considerando le analogie e le differenze tra le due. Attraverso queste due esperienze, si costruì – o si tentò di costruire – un collegamento tra i distinti domini dell'architettura e dell'urbanistica da un lato e delle scienze sociali dall'altro; ma sull'efficienza di questo collegamento, sulla quantità e la qualità delle informazioni che vi transitarono e in quale verso prevalentemente, il dibattito fu aperto sin da subito, come dimostrano le molte riflessioni che pubblicò in quegli anni Ludovico Quaroni (unico, con Rigo Innocenti, a partecipare a entrambe le esperienze) e che considereremo più avanti.

C'è qualche discordanza nelle narrazioni dei fatti di Matera e di Ivrea e occorre precisare la loro sequenza. Secondo Quaroni, “l'esperienza dello studio di Matera (...) viene dopo almeno una buona parte dello studio sul Piano del Canavese”^[1]. Questa affermazione non collima con alcune recenti ricostruzioni storiche. Secondo Paolo Scrivano, che ha studiato la vicenda del piano di Ivrea, è solo alla fine del 1951 che Olivetti sollecita l'amministrazione comunale ad avviare l'attività pianificatoria, mentre il GTCUC (Gruppo tecnico per il coordinamento urbanistico del Canavese) si costituisce nel febbraio del 1952^[2]; secondo Marida Talamona, che ha condotto uno studio sull'attività del UNRRA-

Casas nel dopoguerra, “nel marzo 1951 Friedmann assunse la guida del gruppo di esperti che formavano la *Commissione di studio sulla città e sull’agro di Matera*”^[3] e nel febbraio 1952 Giovanni Astengo, in qualità di vicepresidente dell’INU, comunicava all’UNRRA-Casas “che il lavoro di ricerca della commissione di studio si stava avviando a conclusione”. Date queste ricostruzioni, si può affermare che il lavoro di studio di Matera precedette quello per Ivrea, poiché era già prossimo alla conclusione a meno di un anno dall’insediamento della Commissione. Dobbiamo dunque pensare ad un clamoroso errore di memoria di Quaroni? La questione non è insignificante perché tra gli studi per Ivrea e quelli per Matera esiste una forte somiglianza ed è interessante poter stabilire quale fece da modello all’altro. Marcello Fabbri considera l’esperienza del GTCUC un “ulteriore passo avanti, assai più aggiornato, affinato e approfondito, rispetto all’esperienza dello studio su Matera (anche per maggiore disponibilità di mezzi, oltre che per l’esperienza acquisita in Lucania, in particolare da Ludovico Quaroni)”^[4]. In ogni caso, entrambi i lavori sono caratterizzati dal contributo delle scienze sociali e dall’importanza preminente delle analisi conoscitive, al punto che i due distinti elenchi tendono a coincidere, così come quello delle pubblicazioni previste, simili anche dal punto di vista editoriale; a Matera si era previsto di pubblicare nove fascicoli, ma ne uscirono tre^[5]; a Ivrea il programma editoriale era più ricco e avrebbe dovuto generare una “Collana di studi e ricerche per il coordinamento urbanistico del Canavese” in quindici volumi, dei quali ne uscirono solo sei^[6]. Inoltre, come a Matera ci si avvale della competenza di Friedrich Friedmann, sociologo di origini tedesche e docente di sociologia presso l’Università dell’Arkansas, così a Ivrea ci si avvale di quella di P. J. Campisi, sociologo della Washington University di Saint Louis; a testimonianza del ruolo decisivo giocato, in queste esperienze, dalla cultura sociologica anglosassone, della quale diremo più avanti.

Carlo Olmo, parlando di *incerti confini* di una professione^[7], ha rilevato come la convocazione che dall’INU e da “Comunità” viene rivolta alle scienze sociali, possa leggersi come una strategia utile per una disciplina – l’urbanistica – in cerca di legittimazione sociale e politica e quindi restia a definire con precisione i propri limiti. Ma, accanto a ciò, occorre rilevare subito come questa convocazione possa e debba esser letta anche come il tentativo d’introdurre correttivi nella prassi urbanistica funzionalista, ritenuta insufficiente e inadeguata. Tentativo che partecipa ad un più vasto movimento di critica all’eredità della cultura architettonica elaborata tra le due guerre, come dimostrano le contemporanee esperienze del *Team Ten*, alcuni regionalismi o il lavoro degli architetti francesi in Algeria, impegnati “nello studio sistematico, in chiave antropologica, dell’habitat”^[8]: a tale riguardo, non può sfuggire la somiglianza, già rilevata da Maristella Casciato, tra il disegno che rappresenta un’abitazione dei Sassi di Matera e quelli preparati dal gruppo CIAM-Algeri per descrivere le abitazioni nella *bidonville* di Mahieddine (1953).

Benché sia trascorso più di mezzo secolo dai fatti qui considerati, riteniamo che l’esperienza di Matera abbia ancora molto da insegnare: sia sul piano del metodo, che definiamo antropologico, sia sul ruolo positivo ed effettuale che l’architettura e l’urbanistica possono svolgere nelle trasformazioni

dell'ambiente. Il metodo antropologico è l'oggetto del nostro interesse e questo scritto intende verificare modi e condizioni della sua operatività; basato sulle scienze sociali, tale metodo pone la questione del realismo, "una questione aperta e irrisolta" – come dice Ignasi de Solà-Morales^[9], che con andamento carsico appare e scompare irregolarmente nelle vicende architettoniche italiane dell'ultimo secolo. Una questione che oggi, dopo decenni di predominio della comunicazione, appare urgente riconsiderare, collocandola sull'orizzonte dell'agire.

Neorealismo e conoscenza della realtà

La vicenda materana si svolge nel clima culturale del neorealismo, il movimento del dopoguerra caratterizzato dalla volontà e dal bisogno di osservare e comprendere la realtà e di agire su di essa in ragione di quanto compreso, entro una cornice morale e ideologica di riscatto sociale nella ritrovata democrazia. Come è stato scritto "la realizzazione fra il 1951 e il 1954 del borgo de La Martella (...) rappresenta un momento chiave della vicenda dell'architettura neorealista e forse il suo risultato più alto"^[10]. Si tratta di un caposaldo storico-critico acquisito; facciamo ora una constatazione, molto meno acquisita: esiste una grande difficoltà a parlare di realismo in riferimento all'architettura, specie se la realtà alla quale ci si interessa consiste non solo nella materialità dei luoghi, ma anche nel loro tessuto sociale e se si nutre la convinzione che tra i due aspetti esistano nessi di reciprocità. Come ha evidenziato Adrian Forty, infatti, questa parola non compare nel dibattito disciplinare: "nonostante l'uso diffuso dei termini realismo e realtà in altre pratiche artistiche moderne, tale uso non divenne mai, eccetto che nell'Italia del dopoguerra, parte del vocabolario dell'architettura modernista"^[11]. È molto importante rilevare come Forty faccia questa affermazione nel capitolo di *Parole e edifici*. Un vocabolario per l'architettura moderna dedicato al contenuto sociale dell'architettura^[12], dove registra la difficoltà che ebbe il modernismo "a descrivere le qualità sociali cui mirava nei suoi lavori"^[13]; secondo Forty, è proprio attraverso il concetto di realtà che "si è tentato di esprimere il contenuto sociale dell'architettura"^[14].

Torneremo sul concetto di realtà. Per ora, a fronte di questa difficoltà del linguaggio, ci interessa verificare la pertinenza e l'operatività degli strumenti di osservazione della realtà che furono impiegati nell'esperienza materana e considerare le competenze che, dal versante della cultura architettonica, si ritenne di dovere mettere in campo. Competenze che riguardarono, in primo luogo, le scienze sociali. Ma cosa si deve intendere con questa espressione? Secondo la definizione di Talcott Parsons, ribadita dall'UNESCO e citata da Tullio Tentori, esse "sarebbero l'antropologia culturale, la psicologia sociale e la sociologia"^[15]; una definizione più articolata, scritta dallo stesso Tentori e da altri qualche anno dopo i fatti qui considerati, recita: "Le scienze sociali, in quanto parte delle scienze dell'uomo, si volgono specificamente alla conoscenza

sia del livello sociale come fatto globale e dei suoi rapporti con l'ambiente ecologico, sia delle sue articolazioni interne e della condizione umana individuale in quanto socialmente integrata”^[16].

Se può avere un senso accendere di nuovo, oggi, i riflettori sulla vicenda di Matera, a oltre mezzo secolo dagli eventi per la quale essa è divenuta un simbolo della cultura italiana del dopoguerra^[17] (e non solo per l'architettura), tale senso è da ricercare non nella ricapitolazione dei fatti, tante volte ripercorsi dalla storiografia, dalla critica e narrati in questo volume da alcuni protagonisti, ma piuttosto nel considerare di nuovo la metodologia che fu allora messa in campo per conoscere la *realtà* materana ed intervenire su di essa. *Conoscere per intervenire*, dunque: questo è il nesso concettuale da indagare, articolato nelle varie metodologie dispiegate negli episodi materano e canavese e finalizzato alla definizione di un *protocollo operativo* basato sull'interdisciplinarietà.

Ludovico Quaroni e “l'unità della cultura”

L'interesse di Ludovico Quaroni per la sociologia risale all'immediato dopoguerra, quando aveva contribuito a costituire il Centro di Ricerche Sociali, operante a Roma nell'ambito del Movimento di Collaborazione Civica. Fu il primo tentativo di operare sulla base di “una collaborazione interdisciplinare basata sulla specializzazione e sull'integrazione culturale”^[18] e fu parte di quell'attività di *politica della cultura* che contraddistingue l'impegno quaroniano in quegli anni; anni che furono, per Quaroni, di impegno soprattutto urbanistico^[19]. Qui ci limitiamo a considerare gli episodi attraverso i quali si dipana il nostro ragionamento: nel 1951 Quaroni comincia il progetto per il borgo La Martella a Matera e partecipa alla *Commissione di studio sulla città e sull'agro di Matera*; nel 1952 partecipa alla complessa esperienza del GTCUC di Ivrea e *all'Inchiesta parlamentare sulla miseria e sui mezzi per combatterla*, presieduta dall'onorevole Ezio Vigorelli, nell'ambito della quale conduce degli studi sul paese lucano di Grassano, “il piccolo centro del Materano eletto dai parlamentari campione di arretratezza e povertà”^[20]. Durante questi anni di impegno urbanistico Quaroni scrisse vari testi che misurano, in linea generale, le aspettative e le difficoltà maturate attraverso queste esperienze, ponendo soprattutto questioni di ordine metodologico relative ai rapporti tra l'urbanistica e le scienze sociali. Consideriamone tre, che illustrano l'evoluzione del pensiero quaroniano in poco più di un decennio.

Il primo testo, dal significativo titolo *L'urbanistica per l'unità della cultura*, viene pubblicato sul n. 13 di “Comunità” nel 1952 ed esce giusto dieci anni dopo la promulgazione della legge urbanistica italiana n. 1150. Denunciata la stagione nella quale l'urbanistica “si limitava (...) alla progettazione monumentale, scenografica e pirotecnica, di qualche complesso edilizio demagogicamente efficiente”, Quaroni rileva una “inspiegabile maturazione” in virtù della quale l'uomo è “finalmente riuscito ad entrare, con tutto se stesso, nella parola

urbanistica”, si ché la pianificazione urbanistica è diventata pianificazione sociale. Di fronte a questo nuovo e ben più alto impegno, a questa alta responsabilità, Quaroni lamenta l'insufficienza del sapere tecnico e la necessità di un contributo di tutte le competenze: “la pianificazione urbanistica, oggi, è un atto di volontà che il tecnico specifico può solo guidare, aiutare per una piccola parte, sostenere: l'atto, in se stesso, non lo può che compiere l'intera cultura, tutta vitalmente interessata alla cosa”. Il ragionamento di Quaroni procede facendo centro sulla necessità di conoscenza: “noi urbanisti non abbiamo vergogna a chiedere agli uomini di cultura (...) di darci quanto possono per chiarire questo rapporto continuo ambiente-uomo-ambiente, rapporto su cui poggia tutta la morale dell'architetto, dell'urbanista, del pianificatore e di chiunque rappresenti, in un modo o in un altro, una cultura attiva”; evocate la competenze specialistiche di “economisti, antropologi, etnologi, geologi, geografi, psicologi”, ovvero del novero delle scienze umane, Quaroni invoca il “lavoro di gruppo” e una “adatta metodologia”, affinché si possa arrivare, se non proprio alla conoscenza della città, “a una certa coscienza della sua *realtà* (corsivo nostro, NdR)”. Quaroni prende dunque atto del transito da una vecchia e inoperante idea di urbanistica, limitata al proprio specifico disciplinare, a una nuova idea della disciplina, necessariamente multidisciplinare. Consideriamo il secondo testo. Nel n. 231 di “Casabella-Continuità”, del 1959, dedicato a *Inchieste sul mezzogiorno*, Quaroni affronta esplicitamente la questione oggetto delle nostre riflessioni, pubblicando uno scritto intitolato *La pianificazione urbanistica e le scienze sociali*, dove afferma con chiarezza come la pianificazione territoriale non possa più “venir separata dall'idea di sviluppo economico e sociale”, ma al tempo stesso rileva come “l'urbanistica si trova ancora ai primi passi in fatto di concreta metodologia di lavoro”. Perché a valle delle esperienze di Matera e di Ivrea Quaroni registra ancora un'inadeguatezza metodologica del fare? Egli ha certamente registrato le distanze culturali e operative tra architetti e scienziati sociali chiamati a collaborare (rigore procedurale versus “fiuto dell'esperienza”), i loro diversi tempi (lentezza delle analisi versus rapida “esaltazione della sintesi creativa”), le loro diverse educazioni; in sintesi, a Matera come a Ivrea, ha registrato “una diffidenza reciproca tra due mentalità che per opposta formazione non sono fatte per intendersi al primo contatto”. Tuttavia egli intravede l'avvento di un nuovo contegno: “nel momento stesso nel quale i tecnici hanno raggiunto il massimo della perplessità teoretica, e nel contempo sentono la necessità di uscire dal generico e cominciare a tentare, dove è possibile, nel lavoro, una precisazione metodologica di tipo scientifico...”. Le difficoltà dunque appaiono a Quaroni superabili, nell'ambito di una più rigorosa scientificità operativa, purché non si commetta un altro errore, “dividendo il lavoro in due fasi distinte, successive” perché questo eliminerebbe il dialogo, tra architetti e scienziati, che viceversa è indispensabile; e purché, al tempo stesso, si riconosca che “nell'urbanistica c'è una esigenza di sintesi, c'è un momento creativo che rende particolare l'apporto degli altri scienziati, ma che è proprio dell'urbanista”; perché le scienze sociali, per l'urbanista, hanno in definitiva un “carattere strumentale”. Infine, occorre anche guardarsi dal rischio che vede la sintesi dell'architetto sostituita da uno schema “promosso da povertà di idee, da inerzia mentale, da insufficienti convinzioni”^[21]. Quaroni è sostanzialmente

preoccupato per un dialogo che, benché indispensabile, stenta a trovare le modalità più appropriate, le giuste sintonie, le appropriate limitazioni dei diversi apporti così come le necessarie interazioni: occorre, in altre parole, mettere a punto una *Metodologia del coordinamento interdisciplinare*, come recita il titolo della relazione che Quaroni tiene al IX Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, svoltosi a Milano nel novembre del 1962 e che è pure il terzo testo che qui andiamo a considerare. Scritto nell'epoca della *grande illusione* del centro-sinistra, il testo ne riflette le speranze: “abbiamo in vista un programma economico e una legge urbanistica”, dice Quaroni al pubblico e ai relatori, tra i quali il Ministro dei Lavori Pubblici Fiorentino Sullo. Senza entrare nelle molte questioni poste dalla relazione, ci limitiamo a notare come Quaroni ritorni sulle questioni metodologiche ribadendo ancora una volta che “tutti coloro che partecipano all'attività di programmazione, di pianificazione, di progettazione dovrebbero avere ... una completa conoscenza dei rapporti esatti fra il proprio campo d'azione e quello degli altri “collaboratori”. In altre parole, dovrebbero per ognuno di loro essere evidenti i limiti della propria azione specifica”. Ma, per converso, sottolinea come la conoscenza di questi limiti non debba condurre a una artificiosa compartimentazione del lavoro, rischio tipico del lavoro “en équipe”. Infatti, in una prassi maldestra, “i piani vengono ‘spartiti’ fra i vari specialisti, ognuno dei quali procede per proprio conto nelle indagini, nelle conclusioni di queste e nelle proposte, cosicché alla fine ne deriva un sedicente ‘piano’ che può essere ricchissimo di documentazione di calcoli e di argomentazioni, ma manca delle cose più importanti: del coordinamento delle varie osservazioni e di un sistema di scelta fatto colla partecipazione responsabile di tutti; dell'armonizzazione, cioè, fra i vari interpreti e fra i vari costi, per quel tale fine ultimo da tutti condiviso e definito”. Constatiamo come Quaroni insista ancora nel sottolineare la difficoltà del dialogo tra le discipline, che questo manchi e sia surrogato da una semplice giustapposizione disciplinare, anche se le sue parole conclusive si spendono in un elogio della peculiarità dell'urbanista-architetto il quale, “sicuro di aver posto in buone mani le basi del proprio lavoro morale e professionale”, potrà e dovrà necessariamente tornare “al suo naturale campo d'azione: il disegno, inteso il termine nel senso antico e anglosassone della parola”.

Se questi tre testi, nonostante le tante difficoltà operative registrate, sono percorsi da un cauto ottimismo, ritornando a riflettere nel 1984 su quegli anni e su quelle vicende, la valutazione di Quaroni è di segno nettamente negativo: “da questa triste esperienza emerse, in ogni caso, la difficoltà di procedere ‘scientificamente’ ed ‘interdisciplinarmente’ per le analisi del caso...”^[22]. Su questa valutazione retrospettiva, così sfavorevole, torneremo in seguito; per ora evidenziamo tre parole usate da Quaroni: *metodologia*, *interdisciplinarietà*, *realità*: è con esse che dovremo fare i conti.

Metodologia: l'apporto delle scienze sociali

Consideriamo ora quelle scienze sociali che Quaroni invoca per *conoscere la realtà* e per costruire una prassi urbanistica evoluta e socialmente impegnata. Qual è il loro stato all'inizio degli anni Cinquanta? Quale contributo sono in grado di offrire all'azione urbanistica? E soprattutto: in che modo si costituiscono quali strumenti di conoscenza della *realtà*? Partiamo dalla sociologia. Secondo la ricostruzione storica che fornisce, in una lunga intervista^[23], Franco Ferrarotti, la sociologia era stata estromessa dalla cultura italiana del Ventennio non solo perché ostracizzata tanto dall'idealismo laico crociano quanto dalla cultura cattolica, ma anche perché sostanzialmente inutile entro una società bloccata come quella italiana della prima metà del secolo. La situazione cambia nel dopoguerra, quando il Paese si riapre al mondo e la società italiana si rimette in moto: il *miracolo economico* si compie nel quindicennio tra il 1945 e il 1960. Come dice Ferrarotti, “è questo il momento in cui rinasce il bisogno di sociologia: la società che cambia avverte l'esigenza di auto-interrogarsi per sapere da dove viene, dov'è, dove va” e in questo contesto trova sviluppo “la ricerca sul terreno, verso una ricognizione precisa, concreta, ‘obiettivante’ dei fatti sociali, in grado di guidare i processi della decisione...”^[24]. Anche Carlo Doglio, protagonista di primo piano dell'esperienza di Ivrea, ricorda che “nel 1950 in Italia la sociologia non c'era” e ribadisce sostanzialmente le motivazioni esposte da Ferrarotti. Aggiunge però poi un sarcastico commento: “anch'io credo oramai che la sociologia sia una balla”, motivando tale valutazione con la scarsa propensione progettuale della sociologia, perché “disgraziatamente i sociologi (...) tendono più a parlare del passato che a parlare del futuro”^[25] e ritornando alla valutazione di Benedetto Croce, secondo il quale “la sociologia è la storia”. Tuttavia Doglio ricorda anche l'entusiasmo con il quale allora, all'avvio dei lavori del GTCUC, si fossero seguite le indicazioni operative fornite da Campisi, il quale aveva spiegato “che bisognava sollecitare la partecipazione attraverso i questionari”; e infatti Doglio condusse un'indagine a tappeto sull'intero canavese: “chiedevamo di dirci che cosa volevano, che cosa pensavano che fosse il paese dove erano, come sentivano le cose...”. Retrospectivamente, Doglio esprime scetticismo sia sul metodo – “io non credo nei questionari, non ci credo più...” –, sia sui risultati — “non è che venissero fuori molti suggerimenti...”^[26].

Consideriamo poi l'antropologia culturale. Non spetta certo a noi discutere la fondatezza della tesi che vede in Ernesto De Martino il fondatore della disciplina in Italia, tesi peraltro messa di recente in discussione^[27]; certo è però che il *Memorandum*^[28] del 1958, nel quale si usa riconoscere una svolta decisiva per lo sviluppo dell'antropologia italiana, è firmato da studiosi della generazione post demartiniana e, tra questi, da Tullio Tentori, che aveva partecipato, come vedremo, alle indagini su Matera. Considerato “un prodotto e un sintomo del clima intellettuale di quegli anni”^[29], esso è percorso non solo da una tensione alla conoscenza della realtà che si trasforma nella necessità di precisare gli strumenti teorici e analitici della disciplina, ma anche dal desiderio di trasformare la realtà indagata: “il nostro valore era il cambiamento: volevamo studiare, conoscere, capire, per contribuire con maggior consapevolezza e competenza al cambiamento che, in linea con l'ottimistica ideologia allora dominante, giudicavamo positivamente nella

misura in cui doveva coincidere con lo sviluppo”^[30]. Si può leggere nel *Memorandum* che “l’antropologia culturale analizza (...) nelle singole società concrete, e indipendentemente dalla loro contemporaneità allo studioso, il piano della cultura: –il suo carattere e i suoi dinamismi; –la sua interazione con il resto della società (piano economico, piano sociologico) e con l’ambiente ecologico; –il suo rapporto con il livello biologico umano ed in particolare con la sua componente psichica”^[31]. Aspetto, quest’ultimo, al quale si rivolge prevalentemente la psicologia sociale, che “ha per oggetto gli aspetti sociali del comportamento umano”^[32].

A valle di queste succinte descrizioni delle principali scienze sociali, facciamo tre osservazioni. La prima: le tre scienze sociali qui considerate – sociologia, antropologia culturale e psicologia sociale – trovano un importante punto di convergenza nelle tecniche di indagine e cioè nel lavoro sul campo basato sulle inchieste (l’uso dei questionari) e sull’osservazione partecipante^[33]. Questo tipo di ricerche si fonda dunque sul metodo induttivo, poiché parte “da elementi, dati, fatti particolari osservati, per poi giungere a considerazioni di carattere generale”^[34]; i loro addetti sono stati definiti, infatti, *narratori della realtà*. Questo approccio, nell’Italia degli anni Cinquanta, era una novità assoluta (se trascuriamo il limitato precedente dell’analisi di Giovanni Trikurakis sull’indigenza nelle valli alpine, condotta in occasione della redazione di Studi e proposte per il Piano Regolatore della Valle d’Aosta, voluto da Adriano Olivetti, 1936-37). Seconda osservazione: l’invocazione al concorso di competenze extradisciplinari nel lavoro urbanistico aveva, già negli anni Cinquanta, una sua storia disciplinare che risale al contributo di Patrick Geddes. Nei suoi testi, e in particolare in *Cities in Evolution* (1915), Geddes costruisce un indice delle analisi necessarie alla comprensione di una città e delle sue dinamiche evolutive, indispensabili premesse a qualunque intervento su quella evoluzione. Ridotte alle grandi famiglie tematiche, le analisi riguardano: 1) sito, topografia, risorse naturali; 2) vie di comunicazione per acqua e per terra; 3) industria e commercio; 4) popolazione; 5) assetto urbano storico e attuale; 6) assetto urbano futuro: proposte e progetti. Nota Marco Romano: “dopo il 1945 le indagini sociali, fisiche, economiche proposte ed effettuate trent’anni prima da Geddes entrano gradualmente a far parte del corpus disciplinare...” e poco oltre rileva come “l’unico esempio di analisi urbana svolto in Italia nel solco della tradizione di Geddes sia stato quello degli studi preparatori per il piano regolatore di Ivrea: è sufficiente confrontarne i titoli con l’elenco proposto da Geddes per convincersene”^[35]. Possiamo aggiungere con sicurezza che anche gli studi condotti su Matera si iscrivono nel solco di Geddes, vista la sostanziale collimazione con quelli condotti a Ivrea. Terza osservazione: in Italia, il principale sostenitore delle scienze sociali fu Adriano Olivetti, attraverso il Movimento Comunità, le Edizioni di Comunità e il periodico “Comunità”. È grazie a questo multiforme contesto che si deve l’introduzione, nel nostro paese, di una disciplina come la sociologia, capace di muovere un decisivo attacco alla dominante cultura italiana crociana e idealista, capace di dare a questa “una spallata per il suo superamento ben più decisiva dell’attacco vistosamente antagonista che viene condotto dal marxismo”^[36]. Ma un contributo significativo fu anche dato dall’azione condotta sul campo

dall'AAI^[37], che gestiva i rapporti del governo italiano con l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) e che istituì alcuni Comitati Esecutivi, uno dei quali fu l'UNRRA-Casas (Comitato Amministrativo Soccorso ai Senzatetto), suddiviso in due giunte. La matrice culturale anglosassone dell'AAI ebbe un significativo impatto sull'ambiente italiano; come ricorda Giorgio Cigliana, che ne fu Segretario Generale per tutti gli anni Cinquanta, “per moltissimi anni, l'AAI alimentò le Scuole di Servizio Sociale con una ricca e continua produzione di pubblicazioni scientifiche e didattiche che contribuirono a diffondere le tecniche anglosassoni di servizio sociale (*case work, group work, community work*)”^[38]. La prassi operativa e l'impostazione culturale dell'AAI si coniugheranno naturalmente con la cultura olivettiana, quando Adriano Olivetti entrerà, nel 1949, nella *prima giunta* dell'UNRRA-Casas.

La Commissione di studio sulla città e sull'agro di Matera

All'inizio degli anni Cinquanta Matera è una città di circa trentamila abitanti, “dall'economia prevalentemente cerealicolo-pastorale di tipo latifondistico”^[39] e dalla condizione sociale drammatica. E la consapevolezza di tale dramma è viva almeno dall'inizio del Novecento, da quando Zanardelli, nel 1902, in occasione di un viaggio in Basilicata in qualità di Presidente del Consiglio, ne prende atto personalmente: “i 5/6 della popolazione abitano in tuguri scavati nella nuda roccia (...) nella promiscuità innominabile di uomini e bestie”^[40]; nel 1910 Francesco Saverio Nitti riscontra la medesima drammaticità della situazione abitativa dei Sassi e immagina quale possibile soluzione – per la prima volta – la possibilità di costruire “veri e deliziosi villaggi agricoli”^[41] nell'agro. Drammaticità ancora ribadita dall'inchiesta Crispino del 1938^[42] e nella relazione Corazza del 1941^[43]; dopo le parole di Carlo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli* (1945), queste denunce troveranno evidenza iconografica nella mostra fotografica organizzata, con il supporto del PCI, da Ettore Stella e Salvatore Masciandaro nel 1946. Ancora, nel 1949 Enzo Calia e Nallo Mazocchi Alemanni, rispettivamente direttore e consulente agronomo del Consorzio di Bonifica della Media Valle del Bradano^[44], assumono i dati raccolti dall'indagine congiunta del Comune e del Genio Civile di Matera (relazioni Manzo-Zito), redatta nello stesso anno e ne fanno la base per una proposta di risanamento dei Sassi^[45], commissionata dalla missione ECA in Italia^[46]. La proposta rilancia l'ipotesi di costruire borghi contadini nell'agro, perché il borgo poteva essere un “sicuro centro propulsivo di una comunità rurale produttiva, punto irradiante di civiltà, chiave di volta di una saggia riforma agraria”^[47]. Tale ipotesi entrerà subito in rotta di collisione con la ben diversa strategia dell'Ente Riforma Puglia e Lucania, basata sulla distribuzione nel territorio di case sparse, al fine di tenere divisi i contadini e di impedire il formarsi di un proletariato rurale e di una coscienza di classe.

Abbiamo ritenuto necessario ricordare questa sequenza di denunce, indagini e proposte per mostrare come la *Commissione* non si trovasse a studiare una situazione inesplorata, ma potesse viceversa basarsi non solo su dati analitici già acquisiti ma anche – e soprattutto – su una diffusa coscienza del problema. In questo senso vanno intese le parole di commento retrospettivo di Giancarlo De Carlo il quale, riflettendo sull'esperienza de La Martella, scrisse: “per la prima volta (nell'urbanistica italiana, NdR) si è venuta determinando spontaneamente, una corrente di collaborazione culturale verso un problema che generalmente sarebbe stato considerato soltanto urbanistico. Non mi riferisco all'indagine del Centro studi che ha preceduto la progettazione e che certo ha costituito un ulteriore contributo: alludo alla scoperta di Matera avvenuta in questo dopoguerra da parte di scrittori, sociologi, registi, poeti”^[48].

Il luogo nel quale convergono le differenti competenze ritenute necessarie alla conoscenza della realtà materana è la *Commissione di studio sulla città e sull'agro di Matera*, istituita nel 1951 dall'UNRRA-Casas Prima Giunta e dall'INU e coordinata, ufficialmente, da Friedmann. Consideriamo in primo luogo la denominazione stessa della Commissione: essa postula un rapporto di interdipendenza tra la città e l'agro; qualunque trasformazione dell'assetto materano non può che muovere da un'azione integrata e simultanea sulla città e sull'agro. Lo dirà Luigi Piccinato, con estrema chiarezza, qualche anno più tardi: “il problema di Matera, come quello (e ancor più) di una qualunque città, si identifica con il tema più vasto e profondo del territorio. (...) Il problema di dare una vera abitazione ai quindicimila abitanti delle sue grotte non è un problema edilizio da risolversi nel quadro urbano. È piuttosto quello di creare per questa popolazione, in gran parte contadina, una sua nuova e vera ragione di vita, affermando nuove e più vere fonti di economia agricola e di benessere sociale attraverso la trasformazione del desolante territorio del Comune, uno dei più vasti d'Italia”^[49]. Logico dunque, in tale quadro di consapevolezza, che la *Commissione* costituisse ad oggetto del proprio studio tanto la città quanto l'agro.

Che la *Commissione* e l'ampiezza dei suoi studi fossero un momento qualificante dell'intera vicenda materana, è risultato subito evidente, se già nel 1952, sulle pagine di “Comunità”, si metteva in evidenza l'azione della stessa e la si considerava il punto più alto di una prassi consolidata dell'UNRRA-Casas. Nelle esperienze finalizzate alla costruzione di borghi residenziali, gli studi conoscitivi erano sempre istituiti come metodo di lavoro per dare garanzia di azioni aderenti alla realtà dei luoghi e “garanzia per il raggiungimento di risultati di valore permanente”^[50]. Nel dicembre del 1952, Gilberto Marselli scrisse una lettera a Manlio Rossi-Doria per aggiornarlo sugli sviluppi delle vicende materane, nella quale si legge: “Comunque si voglia giudicare lo studio di Matera (...) trattasi sempre di qualcosa di positivo se non altro per averci fatto abituare a lavorare insieme, noi che venivamo da parti diverse”^[51]. E d'altronde anche la critica successiva ha sempre riconosciuto l'importanza e il valore dello studio interdisciplinare condotto dalla *Commissione*. Carlo Aymonino, in un memorabile articolo ricapitolativo di un decennio di vicende materane (1949-1959), rimarca l'operato della Commissione e le sue ricadute su molte delle azioni intraprese^[52]. Nel 1971, Marcello Fabbri, senza riferirsi

esplicitamente alla *Commissione*, si chiede quale sia stata la chiave che ha consentito di cambiare il volto alla Basilicata e la individua “in una prevalenza (in una prevaricazione?) delle ‘scienze umane’: sociologia, antropologia culturale, etnologia, confluenti in proposte e interventi urbanistici, e quindi in dirette trasformazioni dell’ambiente”^[53] (l’eventuale prevaricazione sarebbe nella capacità di tali discipline, in ragione della loro scientificità, di sostituire l’azione politica). Nel 1983 Leonardo Sacco evidenzia, dell’operato della *Commissione*, il valore politico ostile al potere: “ignorati, quando non combattuti, mentre infuria con la guerra fredda la generale lotta politica frontale in tutto il paese, gli intellettuali del gruppo di studio su Matera svolgono un lavoro esemplare”^[54]. E non a caso, “il gruppo di lavoro (...) viene presto disperso per caparbia volontà governativa, e i suoi unici tre fascicoli stampati (sui nove previsti) non hanno potuto avere il pubblico che meritavano, in tutt’Italia (in molte università circolano in fotocopie)”^[55].

La *Commissione di studio sulla città e sull’agro di Matera* aveva previsto di illustrare i risultati del proprio lavoro pubblicando nove fascicoli: 1) Saggi introduttivi: R. Musatti, *Storia dello studio su Matera*; F. G. Friedmann, *Matera: un incontro*; G. Isnardi, *L’ambiente geografico*; 2) F. Nitti, *Una città del Sud–Saggio storico*; 3) T. Tentori, *Il sistema di vita della comunità materana–Riassunto di un’inchiesta etnologica*; 4) R. Mazzarone, *Saggio sulla demografia e l’igiene*; 5) L. De Rita, *Saggio psicologico*; 6) G. Orlando, *Saggio sull’economia*; 7) F. Gorio e L. Quaroni, *Saggio sulla struttura urbana*; 8) R. Innocenti, *Saggio sull’assistenza sociale*; 9) *Tavole e bibliografia generale su Matera*. Tralasciato il nono, che è un fascicolo di servizio, e a meno del settimo, che Federico Gorio e Quaroni avrebbero dedicato alla struttura urbana, rileviamo come tutti gli altri fascicoli fossero dedicati a questioni estranee all’architettura e all’urbanistica e come l’indice mostri stretta parentela con le ricerche invocate da Geddes. Dei nove fascicoli, vennero stampati solo i primi tre, dall’UNRRA-Casas nel 1956. Perché gli altri non videro luce? Sappiamo che la Commissione aveva completato i propri studi e dalla testimonianza di Albino Sacco apprendiamo che gran parte dei saggi erano praticamente pronti. Che fine fecero? Sempre secondo Albino Sacco, il materiale fu rapidamente allontanato da Matera e trasportato in un archivio dell’UNRRA-Casas a Bari, ma quando Leonardo Benevolo ebbe incarico di curarne la pubblicazione, non riuscì a trovare più nulla: gli fu detto che i materiali della Commissione erano andati perduti in un allagamento. Tuttavia, alcuni degli autori pubblicarono autonomamente parti dei risultati dello studio^[56].

Ma procediamo con ordine. Il primo fascicolo, che introduce l’intera serie, è a sua volta aperto da un’introduzione che ricapitola i fatti, scritta (ma non firmata) da Paolo Volponi^[57]. Vi si sottolinea come questa pubblicazione esca in occasione del primo decennale dell’UNRRA-Casas e come l’ente abbia sempre operato, nelle tante azioni compiute, “con una capacità costante d’interpretare e penetrare nella realtà”, anche se ciò fu facilitato dall’aver agito “in piccoli paesi e in zone dalla fisionomia precisa e inconfondibile”. Ma tale capacità di lettura e interpretazione della realtà non è fine a se stessa, perché si è tradotta sempre “in una aderente operazione edilizia e in una parallela e permanente attività economico-sociale”. Si tratta, per il nostro ragionamento,

di precisazioni importanti, perché evidenziano non solo la lucida consapevolezza della necessità di stare “in presa” sulla realtà, ma anche il nesso che vi è tra tale “presa” e l’azione progettuale – in senso lato – con le sue ricadute edilizie e sociali.

Di seguito si specifica come, anche nel caso di Matera, l’UNRRA-Casas abbia “saputo trovare un contatto profondo e confidente con la cultura e la realtà oggettiva”. È significativo notare come, nel volgere di poche righe, questo concetto sia espresso due volte: a testimonianza di quanto profondamente esso segnasse il *modus operandi* dell’ente.

Nell’introduzione si evidenzia come l’operato della *Commissione* abbia già prodotto ricadute “nella realtà concreta” in tre modi: nella costruzione del borgo La Martella; nell’emanazione della L. 619 del 17 maggio 1952 per lo sfollamento dei Sassi (che in verità sappiamo aver totalmente stravolto i risultati degli studi)^[58]; nella redazione del PRG della città. Il testo si chiude collocando questo articolato studio “nel movimento di studi e inchieste avviato nel dopoguerra quale esigenza della ritrovata democrazia”.

Il successivo testo di Riccardo Musatti, intitolato *Storia dello studio su Matera*, era già stato pubblicato, l’anno prima, nel n. 33 di “Comunità”, con un diverso titolo: *Matera, città contadina*. Nel periodico, esso era presentato come un’anticipazione dei risultati della *Commissione*, il cui lavoro – si legge – costituisce la “prima e più completa indagine a carattere complessivo su una comunità storica del Mezzogiorno e sull’ambiente in cui essa si è formata e vive”. Una precisazione importante, non solo per il primato che rivendica e per il nesso tra comunità e ambiente che va a sottolineare, ma anche per l’afflato ideologico che la percorre.

Nel suo testo Musatti evidenzia che il “primo, fondamentale risultato (...) è stato il riconoscimento della grande realtà sociale costituita nel sud dal mondo contadino”. Nella dialettica tra Stato e borghesia, che secondo Musatti ha sempre segnato la realtà meridionale, sembra dunque affacciarsi un terzo soggetto; tale riconoscimento è, per Musatti, “il saldo di un debito culturale”. E se il riconoscimento del mondo contadino è anche presa d’atto dei suoi multiformi disagi e, per converso, impegno per un’azione riformatrice, a maggior ragione è necessario un preliminare lavoro di conoscenza: conoscere per agire. Scrive infatti Musatti: “per afferrare una realtà vivente, per imprimerle un nuovo ritmo e una nuova speranza, bisogna avvicinarla con una volontà di comprensione che si rivolga ugualmente alla sua storia passata e alla sua configurazione attuale, ai suoi bisogni materiali e alle sue aspirazioni spirituali, alle sue mende e alle sue virtù. E, in primo luogo, bisogna aver chiaro entro quali confini quella realtà sociale esiste e si esprime con caratteri inconfondibili: bisogna riconoscere i confini che la natura e la storia hanno segnato alla comunità”. Rammentato come fosse stata un’idea di Friedmann quella di studiare “una comunità storica del Mezzogiorno”, la scelta ricadde su Matera non solo in quanto “simbolo delle città contadine” e oggetto delle descrizioni di Carlo Levi, ma anche perché vi operava già un “nucleo locale di studiosi ed esperti preparato ed entusiasta” (uno dei quali era Albino Sacco) e perché il caso Matera era già stato posto all’attenzione della missione americana ECA dalla relazione redatta nel 1949 da Nallo Mazzocchi-Alemanni.

Ricorda ancora Musatti che quando Olivetti accolse la proposta di studio avanzata da Friedmann e operò per attuarla a Matera attraverso l'UNRRA-Casas, di concerto con l'INU, affidando all'ingegnere Giovan Battista Martoglio il compito di coordinamento e segreteria, la *Commissione* definì con precisione obiettivi e modalità della propria azione: "il Gruppo-Studi, conscio della gravità e complessità della situazione economica e sociale della comunità materana, s'impegna a condurre un'indagine intesa a stabilirne obiettivamente, attraverso un'interpretazione storica, i caratteri attuali. Questo punto d'arrivo, e soltanto esso, potrà successivamente motivare la possibilità e la modalità di un'azione di trasformazione dell'attuale realtà". Il nesso tra conoscenza e azione è ancora una volta ribadito.

Il primo fascicolo si conclude con il saggio geografico di Giuseppe Isnardi, mentre il secondo è impegnato da un saggio storico su Matera, affidato a Francesco Nitti. Non esaminiamo questi contributi, perché non appartenenti alle scienze sociali che qui consideriamo. Dobbiamo invece rapidamente occuparci del terzo volume, nel quale Tullio Tentori rende conto dell'inchiesta etnologica condotta, intitolato *Il sistema di vita della comunità materana. Riassunto di un'inchiesta etnologica*. È strutturato in una *Premessa* sul metodo e tre parti: *I vecchi ricordano; Cause e momenti del trapasso dal vecchio al nuovo sistema di vita; Il nuovo sistema di vita*. Già questa disposizione della materia annuncia una lettura in chiave diacronica e l'intenzione di cogliere quel momento di mutazione sociale e culturale che la progressiva penetrazione nell'ambiente materano di fattori di modernizzazione aveva provocato.

Nella *Premessa*, l'allora giovane antropologo (Tentori nel 1956 ha 36 anni) definisce alcuni termini cruciali usati nel testo, come quello di *cultura*, intesa come "l'insieme dei modi di soluzione di problemi individuali e collettivi, adottati da un gruppo umano, e tradizionalmente tramandati, che consente al gruppo stesso di esistere e di funzionare". Ma tale cultura, o civiltà, "è soggetta ad un continuo processo di trasformazione, sia per lo sviluppo interno, sia per l'influenza dell'esterno"; tale trasformazione, che conduce ad un nuovo successivo equilibrio, innesca un "processo dialettico della civiltà" noto come "dinamica culturale". Ed è infatti proprio questa la sequenza dell'esposizione di Tentori sullo stato della comunità materana all'inizio degli anni Cinquanta: "il vecchio mondo, il periodo di transizione, la nuova generazione".

La descrizione che Tentori fa del vecchio mondo muove dalla struttura sociale: una ristretta classe egemonica (il mondo dei Signori), il vasto mondo subalterno (i poveri Cristiani) e una sparuta classe intermedia. Su questa struttura sociale semplice e rigida hanno operato, secondo Tentori, vari agenti di trasformazione che l'hanno irreversibilmente trasformata. Ma quali erano gli agenti di trasformazione? A quando rimontano? Tentori risale fino all'unificazione nazionale (1861) e alle esperienze culturali e sociali sviluppatasi a partire da quella data, quindi in poco meno di un secolo di storia. Basta fare l'elenco dei paragrafi della seconda parte per averne contezza: la diffusione dell'istruzione; l'introduzione del sistema elettorale democratico e l'azione sindacale; la decadenza del maggiorascato e le leggi eversive; le leggi eversive e distribuzione dei demanii; le nuove opportunità di lavoro; la coscienza dei problemi di categoria; il movimento protestante; il nuovo spirito religioso; la costituzione della provincia; l'uso delle invenzioni moderne (elettrificazione;

acquedotto; ferrovia; cinema; radio,...). È dall'azione concomitante di tutti questi fattori che si sviluppa infatti *Il nuovo sistema di vita*. Non ci dilunghiamo su questi aspetti; consideriamo invece come Tentori introduce la nozione di *vicinato*, così rilevante per la vicenda materana.

Il Vicinato

“Vicinato’ è chiamato ai Sassi quel gruppo di famiglie le cui case sono disposte in modo da affacciare su una delimitata area comune. I vicinati più facilmente riconoscibili sono quelli costituiti da abitazioni affacciantisi sui cortili a pozzo o sui recinti. Dei vicinati si sono però costituiti anche lungo le strade diritte, del resto assai rare ai Sassi”. Questa la descrizione in termini fisici e spaziali fatta da Tentori; ad essa segue e si lega la descrizione in termini sociali: “funzioni principali del vicinato erano quelle di associazione, di mutuo aiuto (...) o di controllo sociale. La vita familiare era in stretta relazione con la vita del vicinato. L’integrazione vicinato-famiglia aveva notevole importanza, soprattutto per la donna...”. Notiamo come Tentori usi l'imperfetto (“... erano...”) e come, se pure in nota, rilevi come “alla funzione di aiuto certi, in alcuni casi, si sarebbero sottratti volentieri”: a certificare non solo un assetto in via di profonda trasformazione, ma addirittura rifiutato in talune circostanze.

Riguardo il vicinato, è significativo confrontare la valutazione di Tentori con quella di Lidia De Rita. Per la studiosa, la comunità dei Sassi è un “esempio tipico” della presenza delle relazioni di vicinato: anzi, il vicinato ha qui assunto un “valore quasi istituzionale” e la sua insorgenza, dovuta alla densità abitativa, riveste una “funzione psicosociale, di solidarietà morale e materiale, di controllo, di influenza per la formazione di atteggiamenti e la modificazione di opinioni”. In tal modo il vicinato, “mezzo di trasmissione della cultura e quindi di educazione sociale” ha (o ha avuto fino a poco prima dell'epoca dell'inchiesta) “un indiscutibile vantaggio di precedenza sulla scuola”. È importante rilevare come la De Rita descriva l'assetto spaziale nel quale il vicinato trova attuazione e, simmetricamente, dal quale è generato. Infatti, esso ha una sua “fisionomia precisa” dal punto di vista topografico, dato dal “gruppo di case disposte intorno ad una piazzetta o cortile nel quale si svolge quasi in comune gran parte della vita dei bimbi, delle donne e, in misura minore, degli uomini”. Tutto ciò premesso, la De Rita pone una domanda valutativa decisiva: “si tratta di decidere, in sostanza, se questo vivere in comune, legati necessariamente ad un certo numero di convenzioni, immersi nel gioco complesso delle interazioni (influenze reciproche) e soggetti inevitabilmente ad una certa pressione esercitata in senso unico dallo standard di atteggiamento, di opinione, di comportamento del gruppo stesso, porti allo stabilirsi di buone relazioni tra i suoi componenti o non sortisca l'effetto contrario”. La risposta è inevitabilmente complessa. Infatti, i primi risultati della ricerca “hanno messo in luce una grande carica di tensioni negative tra le famiglie dei vicinati studiati, e pochissima coesione nel gruppo”; pertanto, benché esistano ancora prodotti positivi frutto di questo vivere in comune, “è

raro il caso” di una famiglia che, “pensando all’eventualità di cambiare abitazione, mostri il desiderio di avere ancora i vicini che ha attualmente”. Constatazione che avrebbe dovuto chiudere già allora, in maniera definitiva, lo spazio alla mitizzazione del vicinato e che desta, in verità, poca sorpresa. Infatti, come già evidenziato da Tentori nella sua inchiesta, i primi anni Cinquanta sono, anche per la povera comunità dei Sassi, anni di transizione e di inevitabile confronto con orizzonti culturali e comportamentali più ampi, come rilevato anche dalla De Rita: “oggi quasi tutti i ragazzi vanno a scuola, molte famiglie hanno la radio, giornali ed opuscoli circolano ovunque, ed al cinema si va con una certa frequenza: sarebbe assurdo pensare che il vicinato potesse (sic) serbare intatta la sua funzione. Nuove forme di vita si vanno inserendo rapidamente sul vecchio sistema di valori, il che è inevitabile e certamente benefico per molti aspetti, ma ha creato un forte squilibrio tra vecchia e nuova generazione”. Nonostante queste valutazioni, chiare e poco opinabili, la De Rita ritiene tuttavia che “forse uno dei mezzi per ricostituire più solidamente ed in un’atmosfera rinnovata e democratica la vecchia trama sociale del mondo contadino è quello di non lasciar naufragare il vicinato, di valorizzarlo e potenziarlo invece come gruppo sociale per meglio agire attraverso esso”.

Interdisciplinarietà

Completata la rassegna dei contributi offerti dalle diverse scienze sociali, dobbiamo chiederci: lo studio condotto su Matera e il suo agro dalla *Commissione*, aveva quel carattere di integrazione tra i vari contributi disciplinari invocato da Quaroni, o si limitava ad esibire una pura contiguità tra saperi e competenze diverse? Ed ancora: gli studi condotti dalle scienze sociali, soprattutto quelli di Tentori e della De Rita, che contributo fornirono all’azione degli architetti? Rispondiamo a queste domande premettendo alcune considerazioni di carattere teorico.

L’interdisciplinarietà, sull’efficienza della quale si basa il contributo specifico del *metodo antropologico*, deve essere considerata secondo i due assi sincronico e diacronico; sul primo, cioè sull’asse che lega discipline che lavorano in parallelo, misuriamo l’integrazione tra i diversi approcci e l’utilità dello scambio di informazioni, osservazioni ed elaborazioni; sul secondo, cioè sull’asse che definisce la sequenza delle fasi operative, misuriamo i rapporti inevitabilmente gerarchici tra le discipline.

Cominciamo dall’asse sincronico. Recentemente Amalia Signorelli, uno degli antropologi firmatari del *Memorandum* del 1958, ha definito l’interdisciplinarietà come “una pratica comunicativa tra campi disciplinari distinti, una comunicazione sistematica tra competenze diverse che consenta il riconoscimento condiviso di problemi in vista dell’elaborazione di soluzioni possibili”^[59]; ci sembra di poter affermare che la metodologia operativa dell’UNRRA-Casas andasse proprio in questa direzione, puntando sempre sulla “capacità costante d’interpretare e penetrare la realtà” e di poter rilevare, in

questo approccio, l'impronta data all'ente (e all'urbanistica) da Adriano Olivetti. Ma la suddetta pratica comunicativa può attivarsi solo se le differenti discipline condividono "alcune premesse epistemologiche"^[60]. Questa impegnativa affermazione deve essere ricondotta ad almeno tre fatti concreti. Primo, la definizione di un lessico condiviso: sembra un dato ovvio o marginale, ma basta pensare a come certe parole assumano, in campi disciplinari diversi, significati altrettanto diversi, per capire quanto alto possa essere il rischio di fraintendimenti^[61]; condividere il lavoro sul campo è il modo migliore per costruire un lessico comune e condiviso, necessario ad una comunicazione esatta ed efficace. Secondo, una base culturale condivisa: nella fattispecie, questa può essere individuata nella *koinè* culturale olivettiana della quale parla Manfredo Tafuri, che vede nel Movimento Comunità "una repubblica degli intellettuali in presa diretta col sociale"^[62]. Esperienza inedita per gli intellettuali italiani, che per la prima volta "erano chiamati a dare risposte concrete e immediate per la soluzione dei problemi"^[63]. Terzo fatto concreto, di particolare interesse, è il condiviso riconoscimento dei rapporti tra spazio e società o, più specificamente, tra luoghi e soggetti. Come ha precisato Amalia Signorelli, "i soggetti umani individuali o collettivi sono sempre soggetti localizzati; complementariamente i luoghi della vita umana sono luoghi soggettivati"^[64]. Su quest'ultima affermazione molto ci sarebbe da dire: limitiamoci a rilevare come essa postuli un nesso di reciprocità tra assetti dello spazio e assetti sociali, che Quaroni aveva chiamato "rapporto continuo ambiente-uomo-ambiente" e la fertilità d'approccio, verso tale nesso, del metodo antropologico.

Consideriamo ora l'asse diacronico e ricordiamo come nella vicenda di Matera (e, ancor più esplicitamente, in quella Canavese) fosse stata l'urbanistica a convocare le scienze sociali, insieme ad ulteriori discipline, per collaborare all'attività pianificatoria: le pratiche di conoscenza della realtà dispiegate dalle diverse competenze dovevano orientare ed alimentare la costruzione di un'ipotesi di trasformazione fisica, sociale ed economica da esprimere in termini urbanistici. All'urbanistica, pertanto, furono di competenza la prima e l'ultima parola. D'altronde, nel pensiero olivettiano l'urbanistica, "scienza chiamata a dare forma organizzata alla progettualità dei disegni di trasformazione sociale"^[65], aveva una posizione preminente, come riconosce Leonardo Benevolo quando scrive: "Olivetti concepiva l'urbanistica come una disciplina essenziale per le sorti di una democrazia. La pianificazione di un territorio la interpretava in termini complessi, intrecciando dati fisici, sociali ed economici e alla luce dell'idea che il fondamento della vita pubblica fosse l'organizzazione comunitaria"^[66]. Data questa preminenza, la valutazione sul grado d'interdisciplinarietà raggiunto nella vicenda materana (e in quella canavese) slitta sulla valutazione delle capacità dell'urbanistica di *produrre sintesi* sulla base delle conoscenze accumulate. Posizione, questa, non dissimile da quella definita da Geddes: Françoise Choay ha scritto che "se il ricorso alle scienze (dalla topologia algebrica all'analisi sociologica e psichiatrica) tende a divenire la condizione preliminare di ogni proposta di assetto, questa somma di informazioni non basta a produrre una soluzione" che potrà giungere solo da "una intuizione profonda"^[67]. In tale sequenza, come si collocano i contributi

delle diverse ricerche? Secondo Tafuri, “ogni ricerca non può (...) che partire da una sintesi che la ricerca stessa dovrà verificare ed anche, eventualmente, modificare”^[68]; ciò significa che ciascuna ricerca “è una conferma ed uno strumento di intuizioni urbanistiche già formate e formulate”^[69]. Si definisce, in tal modo, un procedere per il quale un’intuizione avvia la fase di indagine sulla realtà e un’altra intuizione, di carattere sintetico, la conclude e questo procedere si allontana di molto dalla logica deduttiva di impronta positivista. Ma ci allontana anche dall’effettivo andamento delle cose a Matera (e a Ivrea). Infatti, si può parlare, per la vicenda materana, di “riconoscimento condiviso di problemi in vista dell’elaborazione di soluzioni possibili”? La realtà che si cercava di conoscere, per potervi intervenire, fu davvero conosciuta sulla base di un contributo interdisciplinare? O dobbiamo semplicemente riconoscere come la conoscenza sia inevitabilmente “un campo conflittuale, nel quale gruppi diversi si scontrano ciascuno con l’obiettivo di far prevalere una sua verità”^[70] (come già Quaroni, con parole differenti, aveva chiaramente evidenziato)?

Se proviamo ad applicare queste premesse teoriche alla fattispecie dell’esperienza materana e teniamo a mente le riflessioni di Quaroni già illustrate, possiamo giungere ad alcune valutazioni. Sull’asse sincronico, dobbiamo registrare “le distanze culturale e operative”, lamentata da Quaroni, tra architetti e scienziati sociali, proprio per la differenza di mentalità che ha prodotto “una artificiosa compartimentazione del lavoro”. A Matera, la pratica comunicativa invocata dalla Signorelli non ha avuto luogo. Sull’asse diacronico, dobbiamo registrare “la mancata integrazione tra ricerca sociologica e progettazione”^[71]; se le scienze sociali hanno per l’urbanista un carattere strumentale, come dice Quaroni, vediamo come esse abbiano avuto un’applicazione distorta. Le ricerche di Tentori e della De Rita influirono sull’attività progettuale quando erano incompiute. Lo dice chiaramente Tafuri: “i progettisti, sviati anche dai primi risultati di una indagine che, conclusa, avrebbe dato ben altri risultati, erano rimasti impigliati nelle secche di una considerazione ancora sentimentale del problema umano degli abitanti dei Sassi”^[72].

Pertanto, le sintesi prodotte dai progettisti si svolsero in assenza di una reale comunicazione tra i campi disciplinari e, laddove questa vi fu, risultò inficiata dai tempi: risultati acerbi di indagini inconcluse dettero indicazioni viziate ad architetti e urbanisti. Dobbiamo ora intenderci sul senso del termine *viziato*, ma prima occorre ancora qualche precisazione sul vicinato.

Ancora sul vicinato

La nozione di *neighborhood unit*, con le sue connotazioni sociali e fisiche, attraversa l’urbanistica della prima metà del Novecento, a partire dalla codificazione offerta da Clarence Perry nel 1929 in occasione della redazione del Piano Regionale di New York, per continuare nel dopoguerra, quando,

attraverso i piani di Copenhagen e Stoccolma, essa rifluisce in varia maniera anche nell'urbanistica italiana. Sono certo innegabili alcune tangenze con la Comunità olivettiana, anche se al proposito scrive Tafuri: "è forse più esatto affermare che le ricerche e le teorie che venivano promulgate da Olivetti e dal gruppo di studiosi che a lui facevano riferimento, erano assorbite dagli urbanisti italiani in un quadro dove esse si fondevano con apporti diversi: dai modelli anglosassoni e scandinavi (...) alle istanze 'antialienanti' contenute nelle appassionate analisi della società moderna del Mumford, del Giedion ..."[73]. Per tornare a Matera, l'aspetto della vicenda che più sembra essere stato considerato in maniera interdisciplinare è quello del *vicinato*, riguardo il quale l'apporto delle scienze sociali fu davvero tangibile. Gli studi, già illustrati, di Tentori e della De Rita, ebbero un'influenza importante sull'impostazione del progetto de La Martella così come su alcuni successivi progetti di concorso per il quartiere Spine Bianche, e in particolare sul progetto di Giancarlo De Carlo, il quale scrisse che uno dei concetti fondamentali del proprio progetto era stato quello di "preservare con una composizione spaziale calcolata e sensibile le caratteristiche vitali dei nuclei di abitazioni che il nuovo quartiere doveva sostituire: nuclei scadenti o addirittura letali dal punto di vista igienico, ma ricchi di una vita sociale particolarmente intensa e attiva". De Carlo procedette con un'aggregazione di cellule, arrivando a configurare "una composizione molto elastica con la quale si riescono a definire spazi conclusi e ben caratterizzati, adatti a contenere una vita di vicinato"[74].

Questo del vicinato sembrerebbe dunque un caso nel quale le conoscenze, frutto delle indagini delle scienze sociali, sono state acquisite, interpretate e manipolate progettualmente dalle discipline preposte all'organizzazione e alla formalizzazione dello spazio fisico, un caso concreto di quel processo lineare d'impronta positivista

canonizzato in quegli stessi anni da Giovanni Astengo: "conoscere, comprendere, giudicare, intervenire, è il processo tipico delle scienze positive e delle scienze sociali in particolare, di cui l'urbanistica fa parte"[75]. C'è però chi ha contestato questa interpretazione. Secondo Marco Romano, le scienze sociali, la cui applicazione scientifica è "piuttosto pretesa che effettiva", ebbero tutt'altra valenza e cioè "la funzione esplicita di impedire altre forme di contatto con il mondo reale"[76]. A tal proposito, Romano cita una domanda che Carlo Doglio rivolse a Luigi Piccinato durante il V congresso dell'INU, a Genova nel 1954: "il prof. Piccinato ha benissimo sottolineato che i rapporti di vicinato esistenti tra gli abitanti dei Sassi di Matera bisognava conservarli nel nuovo borgo de La Martella (evidentemente potenziandoli in una dinamica sociale moderna) ed il mezzo era quello di ricorrere ai recinti. Ma, ecco, in base a quali analisi sociologiche egli si fece codesta persuasione?" Chiosa Romano: "È una domanda che rimarrà per sempre senza risposta"[77]. O forse no. La lettura del saggio di Lidia De Rita può infatti demistificare tante affermazioni, relative al vicinato, che si sono acriticamente diffuse e ripetute negli anni, perché offre, del vicinato stesso, un'interpretazione molto meno positiva di quanto non ci si potesse aspettare. Collocando, di conseguenza, la convinzione di Piccinato più nella sfera ideologica che in un operante realismo; con il che siamo giunti a un punto cruciale.

Conoscenza, ideologia e azione

Se infatti la convinzione di Piccinato appartiene alla sfera ideologica, vediamo come il rapporto che abbiamo sin qui sottolineato – *conoscere per agire* – venga di fatto complicato dalla comparsa di un terzo fattore: l'ideologia. Le azioni furono *viziate* dall'ideologia; il *vicinato* stesso si rivela essere un dispositivo ideologico: “la realtà dei Sassi viene ricondotta ad un modello operativo ideale”^[78] o, meglio, ideologico, e l'unità di vicinato, “ipotesi sociologica la cui validità appariva allora un punto di partenza fisso” esprimeva dei rapporti sociali che non solo erano “in crisi nei Sassi stessi, ma erano un palese anacronismo nell'ambito dei rapporti sociali del mondo contemporaneo”^[79]. Ebbene, l'ideologia comunitaria occultava tale anacronismo.

Dobbiamo dunque chiederci: a quale scopo indulgere in approfondite inchieste, in studi interdisciplinari lunghi e laboriosi, come quello materano appena considerato, se l'indirizzo dell'azione è poi definito non dai risultati ottenuti, cioè dalla conoscenza acquisita, ma da una mappa di valori pre-stabiliti, partecipi di un apparato ideologico? Non è questione di poco conto. Giuseppe Berta ha mostrato con molta chiarezza^[80] come nel medesimo ambiente olivettiano convivessero due tensioni, perché mentre da un lato si lavorava alla precisazione e allo sviluppo *dell'ideologia comunitaria*, dall'altro si sollecitava continuamente la conoscenza della realtà attraverso lo strumento delle inchieste sul campo. “Le inchieste sono un banco di prova per gli olivettiani”^[81] e coinvolgono quasi tutti i principali protagonisti: Pampaloni, Volponi, Zorzi, Musatti, Doglio ecc..., tutti si impegnano sul campo e restituiscono sul periodico gli esiti delle proprie disamine, per lo più di carattere sociale ed economico, accompagnandole, quasi sempre, con un eloquente apparato iconografico. E “Comunità” si configura come l'arena di un confronto più o meno esplicito tra queste distinte tensioni. Ha scritto Giuseppe Berta: “In questo movimento continuo dalla fase dell'analisi sociale a quella del progetto, la cultura olivettiana e comunitaria si divideva tra le ragioni della scienza e quelle dell'ideologia”^[82]. Se si accoglie questo schema di lettura, si potrà riconoscere la fondatezza dell'obiezione di Marco Romano sulla scientificità solo presunta dell'applicazione delle scienze sociali e la prevalenza dell'ideologia. Il che comporta la destituzione del rapporto che è stato sin qui protagonista del nostro ragionamento: *conoscere per agire*.

E l'accusa di ideologismo, rivolta all'urbanistica, già in quegli anni circolava tra gli addetti ai lavori e si associava, per converso, a quella di astrattezza. Basti ricordare i tre cortometraggi preparati, per la Triennale del 1954, da Quaroni, Doglio e De Carlo e rileggere il bilancio consuntivo sulla mostra scritto dallo stesso De Carlo in “Casabella- continuità”^[83]. E ancora Giancarlo De Carlo, intervenendo al IX congresso dell'INU, a Milano nel novembre del 1962, tracciando una sorta di rapido bilancio dell'esperienza urbanistica italiana del dopoguerra, rilevava come l'urbanistica fosse “la meno scientifica tra le discipline implicate con la pianificazione e la più carica di assunti ideologici” e come in molta prassi urbanistica si fosse proceduto “colmando col surrogato ideologico le lacune di un processo non scientifico”^[84]. D'altronde, anche la

teoria geddesiana implica scelte ideologiche; si chiede la Choay: l'intuizione, alla quale avevamo in precedenza accennato, non s'inserisce anch'essa "in un'ideologia e in un sistema di valori preliminari?"^[85].

Il *realismo* è in scacco, specie se l'ideologia interviene offrendo rappresentazioni atte a coprire o a mistificare la realtà dei fatti e delle cose. Ma è davvero così? Proviamo a delineare un'interpretazione meno schematica e più stimolante, appoggiandoci ad un vecchio e celebre testo di Lucien Goldmann che investiga il rapporto tra le scienze umane e la filosofia. "Nessuna scienza traduce mai la realtà in modo da esaurirla. Essa *costruisce* il suo oggetto mediante una scelta che conserva l'essenziale ed elimina l'accessorio"^[86], scrive Goldmann, mentre a dirimere tra l'essenziale e l'accessorio, nelle scienze umane, sono i giudizi di valore. Precisa Goldmann: "Non esistono fatti grezzi. Nessuna inchiesta, nessuna monografia è mai integrale. *Essa si limita a porre alcune domande alla realtà ed esegue una scelta dei fatti alla luce di quelle domande.* (...) C'è sempre un partito preso, un complesso di prenozioni che decidono: a) delle domande che si pongono e di quelle che non si pongono alla realtà; b) dell'importanza che si assegna ai differenti fattori cui ci si interessa"^[87]. Questa precisazione teorica di Goldmann riveste grande importanza, perché giustifica, sul piano teorico, quell'affermazione che spesso si fa senza argomentarla, e cioè che l'analisi è già progetto, ovvero che la costruzione di un patrimonio di conoscenze risponde sempre a un'ipotesi epistemologica, esplicita e consapevole nei casi migliori, frutto dell'abitudine e del pregiudizio nei peggiori. E, per tornare al filo del nostro ragionamento, stabilisce anche un rapporto costruttivo tra ideologia e realismo. Infatti, se Goldmann, a fronte dell'ineliminabilità delle prenozioni, invita ad una critica permanente e costante sugli orientamenti del proprio pensiero e sui risultati delle ricerche, fa comunque ancora un'osservazione per noi rilevante: "differenti prospettive e ideologie non si situano sullo stesso piano. Alcuni giudizi di valore consentono, più di altri, una maggiore comprensione della realtà"^[88].

Dunque, nella vicenda materana l'ideologia operante è quella comunitaria ed essa agisce a più livelli: nella preminenza delle scienze sociali quali strumenti d'interrogazione della realtà; nella scelta delle domande poste alla realtà; nell'enfasi attribuita alla nozione di vicinato; nell'uso, per l'appunto ideologico, di questa nozione nell'atto progettuale (come Doglio aveva chiaramente intuito), ecc... D'altronde, come dice ancora Berta, "l'esperienza olivettiana è stata una delle ultime nella recente storia italiana a rivendicare per intero il valore dell'ideologia, a sostenere che non ci può essere azione sociale effettivamente dotata di carica progettuale che possa fare a meno del corpus di valori e di orientamenti codificato in un'ideologia"^[89].

Realtà e metodo antropologico

Abbiamo esaminato daccapo la vicenda di Matera perché essa costituisce un caso emblematico di quel confronto intenzionale con la realtà, soprattutto sociale, che, pur se condizionato da un filtro ideologico, ha costituito il carattere saliente di una troppo breve stagione dell'architettura italiana^[90]. Come ha recentemente ricordato Leonardo Benevolo, riconsiderando le esperienze di quegli anni, “maturavamo la convinzione che l'architettura non dovesse nascere da altra architettura. Né per conformarsi né per contrastarla. E che invece dovesse formarsi in una realtà esterna, oggettivamente considerata. Era questo il nostro realismo”^[91].

Questa stagione, tuttavia, era destinata a durare poco, venendo rapidamente eclissata da altri orientamenti disciplinari, segnati dall'*autonomia* dell'architettura, che avrebbero preso il sopravvento a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta e avrebbero trovato una canonizzazione nel celebre testo del 1969 di Ezio Bonfanti^[92]. Al di là del giudizio che si può e deve dare su quest'altra stagione, non si può fare a meno di rilevare una certa schizofrenia nel dibattito architettonico italiano. Infatti, consideriamo un'affermazione di Carlo Olmo: negli anni Cinquanta “l'urbanistica si presenta in primo luogo come interpretazione di una realtà forse sociale più che fisica e territoriale”^[93]; come dire che la prevalenza per l'interesse sociale ha finito per marginalizzare la considerazione degli aspetti fisici e materiali dei contesti che si andavano a studiare. Per converso, Ignasi de Solà Morales, ha accusato la Tendenza – capofila dell'architettura autonoma – della colpa opposta: nello studio della forma di una città, “non è necessario alcun riferimento alla vita dei suoi abitanti, alla società, agli stili o culture che non abbiano una traduzione materiale descrivibile attraverso gli strumenti di analisi del disegno topografico o cartografico”^[94]; come dire che l'analisi materiale dell'architettura e della città ha finito per marginalizzare la considerazione degli aspetti sociali e antropologici dei contesti che si andavano a studiare. Ed è innegabile che questa disattenzione abbia successivamente pesato come un macigno sull'evoluzione dell'architettura italiana, confinandola prima in un limbo di astrattezza e poi in una condizione di subalternità culturale dalla quale stenta tuttora a risollevarsi.

Ma la distanza dalla realtà ha certo cause più importanti e più profonde, consustanziali al neo-capitalismo e al neo-liberismo degli ultimi trent'anni, nelle quali l'architettura come disciplina occupa certamente un posto di terz'ordine. Negli ultimi tempi molte delle critiche alla condizione sociale e culturale attuale, occidentale in generale e italiana in particolare, sono basate sull'idea che la realtà sia stata esautorata, come già affermava Baudrillard, dai media e dalla televisione in particolare^[95]. Ricordiamo, buon ultimo, il testo recente di Mario Vargas-Llosa, *La civiltà dello spettacolo* (2012), che attraverso il titolo sembra voler chiudere il cerchio con il lontano e inaugurale testo di Guy Debord^[96], rivelatosi profetico. La distanza dalla realtà si deve, in sintesi, sia al sopravvento delle sue rappresentazioni, prodotte dai media, sia alla manipolazione di quelle rappresentazioni, che risultano mistificatrici. Tra i vari passaggi che si potrebbero citare a supporto della tesi relativa all'esautorazione della realtà, del resto largamente accreditata, ne scegliamo uno di Raffaele Simone: “il reale si de-realizza gradualmente in una sorta di sinistro videogioco

generale, la sua ossatura si decalcifica per una sorta di osteoporosi ontologica che lo lascia ancora lì ritto e apparentemente solido, ma in effetti esposto al rischio di sbriciolarsi”^[97]. Eppure, tanto più la realtà tende ad allontanarsi, quanto più ne è necessaria la conoscenza “e non vi è dubbio che interpretazioni e descrizioni siano tanto più importanti a fronte di una radicale complicazione della realtà stessa”^[98]. In questo senso, il realismo “si esercita soprattutto nel ribaltare le convenzioni culturali” mentre “la realtà non è mai qualcosa di ovvio: è sempre *in statu nascendi*?”^[99].

Nonostante tale contesto, che le è fondamentalmente ostile, l’architettura può e deve essere *sostanza di cose sperate*, anche se negli ultimi decenni essa ha prevalentemente percorso i territori del superfluo e del decorativo subendo, se non una metamorfosi, quanto meno una torsione nei suoi paradigmi operativi e nella percezione dell’opinione pubblica. All’architettura compete di reagire cercando di ritrovare la propria ragion d’essere nel suo debole mandato sociale; al proposito, è stata espressa la necessità di “riposizionare al centro di questioni, insoddisfazioni e prospettive che oggi ridisegnano lo scenario urbano un dialogo tra urbanistica e sociologia, decisamente appannato da tempo...”^[100]. Raccogliamo questa indicazione e la estendiamo all’architettura, rilanciando così un lontano auspicio di Carlo Aymonino, il quale scrisse che l’esperienza di Matera “avrebbe potuto divenire l’inizio di un metodo nuovo, più completo e complesso, di ‘fare dell’architettura’”^[101]. Infatti, nonostante i suoi anacronismi e i numerosi limiti, che furono sin da subito riconosciuti e che non abbiamo potuto che confermare; nonostante (o *grazie a*) il filtro dell’ideologia, sul cui ruolo ci attende una riflessione dedicata; nonostante l’attuale dimensione operativa *ridotta*, che registra il transito da ipotesi di controllo e indirizzo di “grandi trasformazioni”, quali erano quelle incipienti negli anni del dopoguerra, a ipotesi di modificazione circoscritte che mirano, semmai, a quella riqualificazione diffusa necessaria oggi; nonostante tutto questo, un’esperienza come quella di Matera mostra la produttività dell’ineluttabile incontro/scontro dell’architettura con la *realtà* dei contesti fisici e sociali nei quali agisce. Assegnando alla parola *realtà* la più estesa area semantica possibile e, proprio perché tanto vasta, conoscibile solo attraverso quel procedere interdisciplinare che è il tratto caratteristico del *metodo antropologico*.

Note

1. Ludovico Quaroni, *L’esperienza di Matera*, in AA. VV. (a cura di Marcello Fabbri e Antonella Greco), *La comunità concreta: progetto ed immagine*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti n. 15, 1988, p. 166. ↑
2. Paolo Scrivano, *La comunità e la sua difficile realizzazione. Adriano Olivetti e l’urbanistica a Ivrea e nel Canavese*, in Carlo Olmo (a cura di), *Costruire la città dell’uomo. Adriano Olivetti e l’urbanistica*, Edizioni di Comunità, Torino 2001, p. 92. Il GTCUC ha un organigramma complesso, ma suoi protagonisti principali erano: Ludovico Quaroni, Nello Renacco, Annibale Focchi, Enrico Ranieri, Carlo Doglio, Luciano Giovannini. ↑

3. Marida Talamona, *Dieci anni di politica dell'Unrra-Casas: dalle case ai senzatetto ai borghi rurali nel Mezzogiorno d'Italia (1945-1955). Il ruolo di Adriano Olivetti*, in Carlo Olmo (a cura di), *Costruire la città dell'uomo. Adriano Olivetti e l'urbanistica*, Edizioni di Comunità, 2001, p. 193. ↑
4. Marcello Fabbri, *Il Piano di Matera e l'evoluzione urbana; l'esempio del GTCUC*, in AA. VV. (a cura di Marcello Fabbri, Laura Muratore Fabbri, Leonardo Sacco, Luigi Za), *Dall'utopia alla politica. Autonomia locale e rinnovamento della politica meridionale nell'esperimento comunitario*, Fondazione Adriano Olivetti, 1994, p. 87. ↑
5. Per l'elenco completo dei fascicoli materani, vedi il paragrafo dedicato alla *Commissione di studio sulla città e sull'agro di Matera*. ↑
6. L'elenco completo dei fascicoli che il GTCUC aveva stabilito di pubblicare si può leggere in "Urbanistica" n. 15-16, 1955, p. 194. ↑
7. Carlo Olmo, *Urbanistica e società civile. Esperienza e conoscenza 1945-1960*, Bollati Boringhieri, Collana della Fondazione Adriano Olivetti, 1992, cfr. l'*Introduzione* e il cap. 1 e in particolare le pp. XI, XII, 3 e 102. ↑
8. Maristella Casciato, *Habitat: la sfida della multiethnicità*, in: AA. VV. (a cura di Federico Bilò), *A partire da Giancarlo De Carlo*, Gangemi, Roma 2007, p. 31. ↑
9. Ignasi de Solà-Morales, "Tendenza": neorazionalismo e figurazione, in I. S. M., *Decifrare l'architettura. "Inscripciones" del XX secolo*, Umberto Allemandi & C., 2001, p. 127. ↑
10. Maristella Casciato, *Michele Valori. Progettare le case*, in Michele Valori (a cura di Valentina Tonelli e Margherita Guccione), *Taccuini di architettura*, Gangemi editore, 2013, p. 12. ↑
11. Adrian Forty, *Parole e edifici. Un vocabolario per l'architettura moderna*, Pendragon, Bologna 2004, p. 111. ↑
12. *Ivi*, paragrafo dal titolo: "Vivo o morto" descrivere il "sociale", pp. 102-117. ↑
13. *Ivi*, p. 103. ↑
14. *Ivi*, p. 109. ↑
15. Tullio Tentori, *Antropologia culturale. Percorsi della conoscenza della cultura (1960)*, Edizioni Studium, 2007, pp. 9 e 293. ↑
16. *L'antropologia culturale nel quadro delle scienze dell'uomo. Appunti per un memorandum*, di Liliana Bonacina Seppilli, Romano Calisi, Guido Cantalamessa Carboni, Tullio Seppilli, Amalia Signorelli e Tullio Tentori, redatto in occasione del Primo Congresso Nazionale di Scienze Sociali, Milano 1958, p. 239. ↑
17. A questo proposito nota Tafuri: "il caso di Matera, su cui tanto si affanna la cultura italiana, non è certo il più grave del sottosviluppo nazionale: esso è però il più 'letterario', e ciò giustifica la concentrazione degli interessi". Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985*, Einaudi, 1982, p. 35. ↑
18. Manfredo Tafuri, *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, Edizioni di Comunità, 1964, p. 101. ↑
19. Nel 1950 i due studi per i piani regolatori di Santa Marinella e Civitavecchia; nel 1951 il progetto per il borgo La Martella a Matera; nel 1952 prende avvio il percorso del piano regolatore di Ivrea e quello intercomunale della regione canavesana; nel 1953 lo studio per il piano di coordinamento dei piani di bonifica della Basilicata; nel 1954 comincia l'avventura del piano regolatore di Roma; nel 1956 il piano regolatore di Ravenna e il concorso per quello di Venezia; nel 1957 i piani regolatori per le città di Cortona e per le isole maltesi, e ancora il progetto per quartiere INA- Casa di San Giusto a Prato. Ci fermiamo a questo anno, nel quale Quaroni diventa professore ordinario di Urbanistica presso l'Università di Firenze, avendo vinto, l'anno precedente, il premio Olivetti per l'urbanistica. E l'attività di Quaroni urbanista continuerà, vedendo almeno un altro episodio di grande importanza come il piano di Bari, a partire dal 1965. ↑
20. Pippo Ciorra, *Ludovico Quaroni 1911-1987. Opere e progetti*, Electa, 1989, p. 102. ↑
21. Ludovico Quaroni, *La pianificazione urbanistica e le scienze sociali*, in "Casabella-Continuità" n. 231, 1959, fascicolo monografico dal titolo *Inchieste sul mezzogiorno*. ↑
22. Ludovico Quaroni, Premessa a *Sei maniere di pensare l'urbanistica*, in Antonino Terranova (a cura di), *Ludovico Quaroni. Architetture per cinquant'anni*, Gangemi, 1985, p. 204. ↑

23. Franco Ferrarotti, *Un imprenditore di idee. Una testimonianza su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, 2001. ↑
24. *Ivi*, p. 10. ↑
25. Carlo Doglio, *La storia culturale di Adriano Olivetti*, in AA. VV. (a cura di Marcello Fabbri e Antonella Greco), *La comunità concreta: progetto ed immagine*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti n. 15, 1988, p. 40. ↑
26. *Ivi*, p. 41. ↑
27. Ci riferiamo al lavoro di Francesco Faeta, *Le ragioni dello sguardo. Pratiche dell'osservazione, della rappresentazione e della memoria*, Bollati Boringhieri, 2011, e in particolare al capitolo 4: *Un'antropologia senza antropologi? Sulla tradizione disciplinare italiana*. ↑
28. *L'antropologia culturale nel quadro delle scienze dell'uomo. Appunti per un memorandum*, cit. ↑
29. Amalia Signorelli, *L'antropologia culturale italiana: 1958-1975*, in "L'Uomo" n. 1-2, 2012, p. 75. ↑
30. *Ivi*, p. 77. ↑
31. *L'antropologia culturale nel quadro delle scienze dell'uomo. Appunti per un memorandum*, cit., p. 240. ↑
32. *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, Garzanti, 1981, ad vocem, p. 751. ↑
33. Per osservazione partecipante si intende "quella tecnica di ricerca che richiede a chi la conduce di passare un periodo di tempo sufficientemente prolungato, e a stretto contatto con il fenomeno prescelto, in modo da giungere a una comprensione profonda delle diverse specificità che lo caratterizzano". In Giovanni Semi, *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Il Mulino, 2010, p. 11. ↑
34. Marco Aime, *Il primo libro di antropologia*, Einaudi, 2008, p. 17. ↑
35. Marco Romano, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo 1942-1980*, Marsilio, 1980, pp. 154-155. ↑
36. Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti*, Marsilio, 2009, p. 165. ↑
37. Amministrazione Aiuti Internazionali, espressione della Presidenza del Consiglio, costituita il 19 XI 1947 quale evoluzione della Delegazione del governo italiano per i rapporti con l'UNRRA (attiva dal 1945), operativa fino al 1977, dall'inizio alla fine guidata da Lodovico Montini. ↑
38. Giorgio Cigliana, intervento al convegno sull' AAI e sullo sviluppo sociale nell'Italia del dopoguerra, Roma, Palazzo degli Archivi, 17 dicembre 1998. Manoscritto inedito. Cfr. anche: Giorgio Cigliana, *Lodovico Montini e gli aiuti internazionali*, in: "Studium" n. 3, 1990. ↑
39. Lorenzo Rota, *Matera. Storia di una città*, Edizioni Giannatelli, 2011, p. 207. ↑
40. Discorso pronunciato dall'on. Zanardelli a Potenza il 29 settembre 1902. Citato da Rota, *Matera. Storia di una città*, cit., p. 312 n. 1. ↑
41. Lorenzo Rota, *Matera. Storia di una città*, cit., p. 214. ↑
42. Luca Crispino, *Inchiesta demografica sull'abitato dei Sassi e sulle materie sociali della città di Matera*, Matera 1938. ↑
43. Comune di Matera – Ufficio Tecnico Comunale, Vincenzo Corazza, *Abitazioni nei Rioni Sassi di Matera – Condizioni igieniche – Statistiche – Proposte di soluzione*, 1941. ↑
44. Il Consorzio fu istituito nel 1931. ↑
45. Cfr. Leonardo Sacco, *blatera contemporanea. Cultura e società*, Basilicata editrice, 1983, p. 38; Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985*, cit., p. 34 n. 42. ↑
46. L'Economic Cooperation Administration (ECA) è stata un'agenzia governativa statunitense, istituita ufficialmente con un decreto firmato dal presidente Truman il 3 aprile 1948, per amministrare l'erogazione degli aiuti previsti dal Piano Marshall; faceva capo al Dipartimento di Stato e a quello del Commercio e un ufficio dell'ECA era presente in ciascuna capitale dei paesi che beneficiavano degli aiuti, per meglio valutare in loco le specifiche esigenze delle varie economie (fonte: Wikipedia, ad vocem). ↑
47. Lorenzo Rota, *Matera. Storia di una città*, cit., p. 314 n. 35. ↑
48. Giancarlo De Carlo, *A proposito di La Martella*, in "Casabella-Continuità" n. 200, 1954. Ora anche in Giancarlo De Carlo (a cura di Livio Sichirolo), *Gli spiriti dell'architettura*,

- Editori Riuniti, 1992, p. 72. ↑
49. Luigi Piccinato, *Matera: i Sassi i nuovi borghi e il Piano regolatore*, in: "Urbanistica" n.15-16, 1955. Originariamente intervento al V Congresso Nazionale di Urbanistica, Genova, 14-17 ottobre 1954. ↑
 50. M. (forse Riccardo Musatti, n.d.r.), *Urbanistica popolare in Italia. I borghi residenziali UNRRA-Casas*, in "Comunità", n. 13, 1952. ↑
 51. In Manlio Rossi-Doria, *Una vita per il sud. Dialoghi epistolari 1944-1987*, Donzelli editore, 2011, p. 82. ↑
 52. Carlo Aymonino, *Matera: mito e realtà*, in "Casabella-continuità", n. 231, 1959. Fascicolo monografico dedicato a *Inchieste sul mezzogiorno*, con due distinte parti su Matera e Napoli. Aymonino fa tuttavia un'affermazione inesatta, anticipando al 1949 l'anno di istituzione della Commissione. ↑
 53. Marcello Fabbri, *Matera dal sottosviluppo alla nuova città*, Basilicata editrice, 1971, pp.55-56. ↑
 54. Leonardo Sacco, *Matera contemporanea. Cultura e società*, cit., p. 39. ↑
 55. *Ivi*, p. 40. ↑
 56. Secondo Leonardo Sacco, "parti del saggio psicologico di Lidia De Rita sono apparsi su "Bollettino di psicologia applicata" n. 4-5, 1954 e su "Civiltà delle macchine" n. 2 del 1956. R. Mazzarone ha pubblicato su "L'igiene moderna", nel '60, le sue Ricerche sulle condizioni di vita e di salute". In Leonardo Sacco, *Matera contemporanea. Cultura e società*, op. cit., p. 40. Altre parti dello studio della De Rita sono pubblicate nel primo numero di "Centro Sociale", del 1955, cui in seguito faremo riferimento, in un saggio dal titolo *Il vicinato come gruppo*, ripubblicato in questo stesso volume. Il testo introduttivo di Riccardo Musatti fu pubblicato in "Comunità" n. 33, 1955, con il titolo: *Matera, città contadina*. ↑
 57. Testimonianza di Albino Sacco resa all'autore. ↑
 58. Ha scritto Amerigo Restucci: "Le conclusioni delle indagini forniscono cifre sulla consistenza edilizia dei Sassi: su 3.523 case viene precisato che 158 sono edificabili, 1676 da risanare, 980 inabitabili. Uno dei dati più incredibili di tutta la vicenda è però la mancata utilizzazione di tali studi o il loro sabotaggio da parte della burocrazia statale e locale e delle forze che amministrano il comune nel primo dopoguerra...". Amerigo Restucci, *Gli intricati destini di Matera*, in: "Spazio e Società" n. 4, 1978. ↑
 59. Amalia Signorelli, *L'antropologia urbana*, in: AA. VV. (a cura di Costanza Caniglia Rispoli e Amalia Signorelli), *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica. Seminario sperimentale di formazione*, Edizioni Angelo Guerini, 2008, p. 16. ↑
 60. *Ivi*, p. 91. ↑
 61. Si pensi al differente significato che la parola funzione assume nell'architettura e nell'antropologia culturale. ↑
 62. Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura*, op. cit., p. 62 e pp. 47-54. Sul concetto di *koinè* cfr. anche: Federico Bilò, *Passione civile. Tre aspetti da riconsiderare dell'esperienza olivettiana*, in: AA. VV. (a cura di Luca Zevi), *Le quattro stagioni. Architetture del Made in Italy da Adriano Olivetti alla Green Economy*, Electa, 2012, pp. 64-67. ↑
 63. Leonardo Sacco, *Le esperienze di sviluppo di comunità nell'Italia Meridionale. Il contributo degli studiosi nordamericani e le ricerche*, in: AA. VV. (a cura di Marcello Fabbri, Laura Muratore Fabbri, Leonardo Sacco, Luigi Za), *Dall'utopia alla politica*, cit., p. 76. ↑
 64. Amalia Signorelli, *Soggetti e luoghi. L'oggetto interdisciplinare della nostra ricerca*, cit., p. 43. ↑
 65. Giuseppe Berta, *Le idee al potere. Adriano Olivetti e il progetto comunitario tra fabbrica e territorio sullo sfondo della società italiana del 'miracolo economico'*, Edizioni di Comunità, 1980, p. 40. ↑
 66. Leonardo Benevolo, *La fine della città*, Laterza, 2011, p. 46. ↑
 67. Françoise Choay, *La città. Utopie e realtà* (1965), Einaudi, 1973, voll. 1, p. 61. ↑
 68. Manfredo Tafuri, *Ludovico Quaroni*, cit., p. 120. ↑
 69. *Ivi*, p. 121. ↑
 70. Amalia Signorelli, *Soggetti e luoghi. L'oggetto interdisciplinare della nostra ricerca*, in: AA. VV. (a cura di Caniglia Rispoli e Signorelli), *La ricerca interdisciplinare*, cit., p. 62. ↑

71. Manfredo Tafuri, *Ludovico Quaroni*, cit., p. 108. ↑
72. *Ivi*, p. 111. ↑
73. *Ivi*, p. 124. ↑
74. Giancarlo De Carlo, il risultato di un concorso, in: “Casabella-Continuità” n. 231, 1959, fascicolo monografico dedicato a *Inchieste sul mezzogiorno*. ↑
75. Giovanni Astengo, *Intervento al I convegno nazionale sull'insegnamento dell'urbanistica*; pubblicato in “Urbanistica” n. 9, 1952. ↑
76. Marco Romano, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo 1942-1980*, Marsilio, 1980, p. 127. ↑
77. *Ivi*, p. 128. ↑
78. Manfredo Tafuri, *Ludovico Quaroni*, cit., p. 111. ↑
79. *Ivi*, p. 110. ↑
80. Ci riferiamo in particolare all'intero capitolo quarto di: Berta, *Le idee alpotere*, cit. ↑
81. Patrizia Bonifazio, Alberto Saibene, *Periodico*, in: AA. VV. (a cura di Manolo De Giorgi, Enrico Morteo), *Olivetti. Una bella società*, Umberto Allemandi & C., 2008, ad vocem, pp. 174-75. ↑
82. Giuseppe Berta, *Le idee alpotere*, cit., p. 184. ↑
83. Si veda in proposito: Tafuri, *Storia dell'architettura*, cit., p. 53; Piergiacomo Bucciarelli, *Una lezione d'urbanistica*, in: AA. VV. (a cura di Federico Bilò), *A partire da*, cit., pp. 65-71. ↑
84. Giancarlo De Carlo, *Proposte operative*, in: “Urbanistica” n. 38, 1963. ↑
85. Choay, *La città*, cit., p. 61. ↑
86. Lucien Goldmann, *Scienze umane e filosofia* (1961), Feltrinelli, 1981, p. 35. ↑
87. *Ivi*, p. 42. ↑
88. *Ivi*, p. 48. ↑
89. Giuseppe Berta, *Le idee*, cit., p. 184. ↑
90. Cfr. Vittorio Gregotti, *Orientamenti nuovi nell'architettura italiana*, Electa, 1969, in particolare il capitolo dal titolo: *Aspirazione alla realtà*, pp. 47-63; Maristella Casciato, *L'Italia dei neorealismi* in: “Edilizia Popolare” n. 284-5, 2007. ↑
91. Leonardo Benevolo, *La fine della*, cit., p. 47. ↑
92. Ezio Bonfanti, *Autonomia dell'architettura*, in: “Controspazio” n. 1, 1969. ↑
93. Olmo, *Urbanistica e*, cit., pag. X. ↑
94. Solà- Morales, *Tendenza*, cit., p. 116. ↑
95. Jean Baudrillard, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina Editore, 1996. ↑
96. Guy Debord, *La società dello spettacolo* (1967), Sugarco Edizioni, 1990. ↑
97. Raffaele Simone, *Il Mostro Mite. Perché l'occidente non va a sinistra*, Garzanti, 2008, p. 135. ↑
98. Cristina Bianchetti, *Un diverso campo concettuale*, introduzione a: Alessandro Pizzorno, Pier Luigi Crosta, Bernardo Secchi (a cura di Cristina Bianchetti e Alessandro Balducci), *Competenza e rappresentanza*, Donzelli editore, 2013, p. 6. ↑
99. Walter Siti, *Il realismo è l'impossibile*, Nottetempo, 2013, pp. 10 e 20. ↑
100. Cristina Bianchetti, *Un diverso campo*, cit., p. 13. ↑
101. Carlo Aymonino, *Matera: mito e*, cit. ↑

Postfazione

I Sassi di Matera

Dal Concorso d'idee all'iscrizione al Patrimonio UNESCO

di Luigi Acito

Alla fine degli anni '50 del '900 i nuovi quartieri (Spine Bianche, Serra Venerdi e Lanera) previsti e finanziati dalla Legge speciale per il Risanamento dei Sassi (n.619/52) sono ormai completati e quasi tutti gli abitanti degli storici rioni materani sono già stati trasferiti. Per i Sassi ormai svuotati e abbandonati, comincia un lento e inesorabile processo di decadimento fisico-strutturale. L'azione degradante dell'acqua piovana, non più regimentata per mancanza della ordinaria e costante manutenzione di tetti, condotte e cisterne, che soltanto la presenza degli abitanti poteva garantire, produce, inesorabilmente, fenomeni fessurativi, infiltrazioni e crolli di muri e coperture. L'invasione e la propagazione della vegetazione spontanea completa l'opera di distruzione, avviando tutto l'ambiente costruito verso un'inesorabile, desolante e spettacolare *rovina*, che, poco più tardi, Mario Cresci e Augusto Viggiano documenteranno con straordinarie immagini fotografiche che diffonderanno per testimoniare l'abbandono e il dramma, non più solo degli uomini, ma della città.

La comunità materana, ancora turbata dal ricordo delle miserevoli condizioni di vita all'interno dei Sassi, non riesce neppure a concepire un suo possibile recupero e riuso abitativo. A parlarne sono soltanto le poche forze attive della città, organizzate intorno a circoli ed associazioni culturali, fra cui il Circolo "La Scaletta" e la rivista *Basilicata* che pur con profonde differenze culturali, pongono, già a partire dai primi anni '60, la necessità di salvare e rivitalizzare i Sassi, sfidando le posizioni più estreme che già invocano il congelamento e la museizzazione dei *ruderi*.

Neppure le Soprintendenze, ancora attardate su concezioni di tutela limitata ai singoli monumenti, secondo la disciplina delle leggi del 1939, osano invocare il recupero di questo immenso patrimonio.

Sarà il convegno di Gubbio, nel 1960, organizzato dall'INU, e la relativa "carta del restauro" a *estendere il concetto di tutela dal singolo monumento a tutto è l'ambiente antico della città*.

E per Matera sarà ancora una volta Carlo Levi, in uno storico convegno, organizzato nel dicembre 1967, dalla rivista *Basilicata* (presieduto da Leonardo Sacco, vi partecipano inoltre Fabrizio Giovenale, Giorgio Bassani, Marcello Fabbri, Nicola Di Cagno, Luigi Piccinato, Marino Folin, Raffaele e Tommaso Giuralongo, Raffaello De Ruggieri) a lanciare un nuovo accorato appello per salvare i Sassi: *il problema dei Sassi – osserva Levi – è un problema di carattere universale, unico nella storia urbanistica e dell'architettura della civiltà contadina, per questo sono un valore culturale, un monumento da tutelare anche attraverso un riuso abitativo che ne consenta la "custodia"*. A questo nuovo ruolo di custode Levi chiama la comunità locale, spronando la classe politica a interessarsi finalmente dei Sassi. E nel Consiglio comunale del 12

aprile 1968 questa si pronuncerà ufficialmente sul loro destino, chiedendo al Ministro dei lavori pubblici di disporre l'immediata emanazione del bando di concorso per la *sistemazione e conservazione dei Sassi*.

Il Concorso pubblico ed internazionale, istituito con la Legge 1043/71, viene espletato tra il 1975 e il 1977, ma si conclude senza assegnazione del primo premio, per dar modo al Comune – dice il verdetto – di programmare e gestire direttamente l'intera operazione di recupero dei Sassi, istituendo una struttura tecnica e amministrativa adeguata allo scopo. Vince il secondo premio il gruppo coordinato da Tommaso Giuralongo, (con Luigi Acito, Raffaele Lamacchia, Luigi Rota, Carlo Melograni, Maria Letizia Martines e lo storico Raffaele Giuralongo) la cui linea metodologica e culturale, in seguito fatta propria dall'amministrazione comunale, si fonda principalmente sui seguenti punti:

- i Sassi vanno considerati a tutti gli effetti *Centro storico* della città e recuperati alla preminente funzione residenziale;
- la riabilitazione dei Sassi è un problema di restauro urbano, da attuarsi decodificando le regole morfologiche, architettoniche e urbanistiche che ne hanno determinato la costruzione nel tempo;
- l'integrazione tra i Sassi e la soprastante "città del piano", quella cioè sorta, secondo Piccinato, "volgendo le spalle ai Sassi";
- la salvaguardia del prospiciente altopiano Murgico, naturale contesto ambientale *deld habitat* rupestre.

Per la fase attuativa, infine, confidando sulla quasi totale proprietà pubblica dei Sassi, il progetto invoca l'adozione delle procedure previste dalle leggi per l'edilizia economica e popolare in materia di recupero, anche per individuare i destinatari degli immobili recuperati, secondo analoghe esperienze allora in corso in altri centri storici (per esempio Bologna). Come modalità per l'attuazione degli interventi viene, pertanto, indicata l'applicazione della legge n.865/71 oltre alla legge speciale per Matera (L.126/67).

Non è estranea a questa proposta di gestione del risanamento una visione ideologica del problema, dovuta soprattutto al clima politico di quegli anni, che non esita a classificare i centri storici più come patrimonio edilizio disponibile per la residenza che come bene culturale. Non mancano però posizioni più radicali che, leggendo i Sassi come *materializzazione del lavoro subalterno dell'uomo*, escludono che la *futura popolazione dei Sassi possa nuovamente essere costituita da categorie popolari*, proponendo invece di *passare i Sassi alle classi sociali in grado di curarne il riattamento e la manutenzione e di apprezzarne fino in fondo i valori estetici*.

Nonostante le contrapposte visioni sui futuri destinatari dei Sassi recuperati e sul modo di intendere gli stessi Sassi, centro storico o centro antropologico-culturale, occorre dire che nessuna delle proposte prescinde dalla necessità di individuare i mezzi finanziari necessari a completarne il recupero, limite che in Italia ha impedito più volte efficaci politiche di recupero dei centri storici.

Tra il 1979 e il 1981 il Comune di Matera, pur senza grandi risorse finanziarie, avvia la fase operativa per il restauro urbanistico-ambientale dei Sassi, affiancando all'Ufficio tecnico gli aggiudicatari del concorso, con compiti di supplenza per l'avvio del processo e come consulenti per l'elaborazione di un

programma generale per il riuso dei Sassi, di un progetto campione nel comprensorio del Sasso Barisano, e di una metodologia per il restauro e relativa normativa di attuazione.

In un documento preliminare, predisposto dal gruppo dei consulenti dal titolo significativo “Dopo La Martella”, ed esposto dal capogruppo Tommaso Giuralongo in un appassionato intervento al Consiglio Comunale in una tarda serata di febbraio del 1980, si propone ai materani una riflessione sullo stato della città, sui rischi di una retrocessione rispetto alle qualità e agli indirizzi richiamati in anni passati da Adriano Olivetti per la comunità materana: *il restauro dei Sassi può diventare – avvertono i progettisti – la grande occasione per una riqualificazione estesa e profonda del contesto sociale, professionale e produttivo di Matera.*

Inizia così un’approfondita indagine sulla conformazione fisica dell’organismo urbano (limitato al Sasso Barisano), che fornirà le indicazioni necessarie a predisporre quattro piani pilota di recupero, utili ad acquisire gli indispensabili strumenti conoscitivi e metodologici, per affrontare i grandi problemi di restauro urbano sui 29 ha dei Sassi.

I quattro piani di recupero predisposti, pur adottati dal Consiglio Comunale nel novembre 1981 rimangono inattuati, per problemi giuridici e finanziari, almeno fino al 1986 e nonostante una retorica e improvvisata cerimonia inaugurale alla presenza del Presidente del Consiglio dei Ministri Spadolini *catapultato nella piazzetta Fiorentini* nel dicembre 1981 per dare inizio ai lavori, non ancora appaltati.

Uno di questi piani, in particolare, quello per il recupero di piazza Vittorio Veneto, farà molto discutere, con prese di posizione anche di autorevoli critici nazionali. Si tratta di una piazza a cavallo tra Sassi e Piano, capace di integrare, funzionalmente e visivamente, la città “di sopra”, sorta negli ultimi tre secoli e la città subalterna “di sotto”. Il Piano di recupero propone di estendere al Sasso Barisano le sedi di attività terziarie, commerciali e di servizio, già concentrate intorno a piazza Vittorio Veneto, prevedendo per questo di demolire un modesto corpo edilizio addossato al fianco della seicentesca chiesetta dei cavalieri di Malta, per consentire un collegamento diretto, fisico e visivo, tra il cuore della città contemporanea (piazza Vittorio Veneto) e il sottostante Sasso Barisano (via Fiorentini), ripristinando anche il rapporto visivo tra la settecentesca facciata del monastero dell’Annunziata e la cattedrale che domina la città medievale.

Su questo intervento si consumerà un serrato dibattito, che vedrà opposti, da un lato le Soprintendenze, a difendere l’inviolabilità della quinta edilizia innalzata tra Settecento e Ottocento, a separare i Sassi dalla città; dall’altro l’aspirazione popolare, raccolta intorno al progetto predisposto dai consulenti, a riconquistare i luoghi della propria identità. L’operazione, che vede anche momenti di partecipazione spontanea e raccolta di firme a favore dell’apertura, si concluderà amaramente, con un mortificante intervento di mantenimento della quinta, traforata da improbabili e vernacolari archetti, completi di terrazzo per l’affaccio sul suggestivo sfondo della conca del Barisano. Contro la Soprintendenza tuonerà, più tardi, Bruno Zevi sulle pagine dell’Espresso ... *ma agli esangui, frustrati impiegati non va bene: ebbri di monumentalità, pretendono*

di sbarrare il varco con tre archetti striminziti. Ne risulta una bella cartolina illustrata, pittoresca e idiota.

Bisognerà attendere il 1986 perché alla linea elaborata dal Comune di Matera si aprissero sbocchi programmatici: la legge speciale 771/86 si articola infatti proprio sulla scorta delle esperienze maturate, fondendo forme giuridiche e disponibilità finanziarie in una visione finalmente organica di recupero urbano. La legge infatti consente all'amministrazione comunale di dotarsi di un ufficio speciale (ufficio Sassi), di piani e programmi operativi, che aprono una vasta operazione di restauro urbano, fondata sulla "conservazione attiva" delle strutture architettoniche sedimentate, attraverso innesti di attività e funzioni della città contemporanea compatibili con i valori storici.

L'obiettivo del piano è avviare un processo di tutela e sviluppo compatibile del vasto comprensorio che, oltre ai Sassi (29 ha), comprende anche il prospiciente altopiano murgico (5.000 ha), secondo un'articolazione che prevede: l'uso abitativo del tessuto edilizio minuto; l'introduzione di attività terziarie compatibili (restauro, artigianato artistico, ricettività e servizi al turismo culturale); il restauro di palazzi e conventi come sedi di attività culturali; l'istituzione del Parco, per ridare senso e contenuti contemporanei al rapporto tra città antica e campagna. La 771/86 affida la programmazione e attuazione degli interventi a "programmi biennali", per avviare concretamente il recupero, incentivando le iniziative, per cui viene previsto un contributo statale di 100 miliardi e, soprattutto, un meccanismo legislativo per trasferire aree e immobili di proprietà statale in concessione gratuita al Comune di Matera, che a sua volta può trasferirli in sub concessione a singoli o associati.

Tra il 1988 e il 1994 vengono quindi definiti, con il supporto dei consulenti, il primo e il secondo Programma biennale di attuazione della L. 771/86, ma anche il Piano quadro del Parco della Murgia materana, necessario a dare completa attuazione al disegno complessivo di recupero, non solo architettonico, ma anche e soprattutto urbanistico e ambientale. Impostata sui due programmi biennali e su azioni in grado di massimizzare la qualità degli interventi, rendendoli esemplari dal punto di vista fisico, tecnologico e processuale, l'operazione Sassi richiede però che la città si apra alla cultura nazionale e internazionale per migliorare la qualità del progetto d'insieme. Una consulta, istituita presso l'amministrazione comunale formata da professionisti e studiosi fra cui Rocco Mazzarone, Mario Manieri Elia, Edoardo Salzano, Amerigo Restucci, Pier Giorgio Corazza e Vincenzo Baldoni, funziona da organo di controllo e supporto all'avanzamento dei lavori condotti dall'Ufficio Sassi e dai suoi consulenti.

La consulta mira a trasferire il problema "da una dimensione urbanistica materana a un fatto di valore nazionale ed europeo" e anche l'apporto di noti architetti si inserisce nei programmi e nella politica di recupero dell'amministrazione, per favorire la più ampia partecipazione al processo, ma non senza difficoltà e contraddizioni, come nel caso, per esempio, del coinvolgimento di Renzo Piano, che merita di essere raccontato per il disagio e il disorientamento che provoca in un momento importante della gestione del programma di recupero dei Sassi. L'agenzia MOSA, emanazione della Camera di Commercio di Matera, a cui la legge 771 dà titolo a proporre progetti per i Sassi, incarica il noto architetto genovese di redigere un progetto per un

comparto dei Sassi, in un primo tempo non previsto nel programma predisposto dai consulenti, che prevede il recupero dell'antico Palazzo Venusio, sulla Civita, e delle sue immediate adiacenze. L'idea è quella di farne un Centro multidisciplinare di livello internazionale, un laboratorio aperto come quello che Piano ha già sperimentato a Otranto e a Rodi, un intervento rivolto alla diagnostica e al lavoro partecipativo. Ma, inaspettatamente, Piano viene catapultato a Matera qualche giorno prima dell'approvazione in Consiglio Comunale del 1° Programma Biennale di recupero: programma che individua i comparti d'intervento e formula la normativa d'attuazione. Accompagnato dal presidente della Camera di Commercio e da uno stuolo di ammiratori e fotografi fa ingresso nella sala dell'Ufficio Sassi del Comune, dove consulenti e tecnici stanno predisponendo le ultime carte per il Consiglio Comunale, con l'ansia e l'orgoglio di chi vede finalmente in dirittura d'arrivo un progetto atteso da tutta la comunità locale e nazionale. L'impatto con quel viso così conosciuto e ammirato è tanto forte, soprattutto per i giovani architetti e tecnici presenti, quanto cordiale e vivace è lo scambio di vedute con la grande firma. Nonostante la cordialità dell'incontro con Piano, l'iniziativa della MOSA, interessante e innovativa, appare a tutti intempestiva e la posizione dei consulenti non può che essere risentita sul piano del metodo e dei tempi, perché proposta prima della conclusione dei lavori o meglio del lavoro che la comunità, l'intera comunità, in piena autonomia, e non certo autarchia, sta predisponendo con la formulazione delle regole e dei presupposti perché ogni iniziativa futura sia compresa nei criteri di adattabilità e di compatibilità con le indicazioni generali di recupero e con la centralità del Comune, che lo stesso Piano stima doverosa ed opportuna.

Qualche mese dopo, egli stesso illustrerà il progetto, predisposto secondo le indicazioni del programma comunale, in una sala gremita della città. Da quel momento, della vicenda, non se ne saprà più nulla. Il progetto naufragherà, per questioni economiche, perché la MOSA, da sola, non riuscirà a sostenere neppure le prime spese di progettazione, e non certo per colpa dei consulenti "comunisti" come qualcuno, ostinatamente, sosterrà.

Spesso, però, l'attività specialistica del restauro è posta in mani inesperte: si fa facilmente ricorso a tecniche di intervento incongrue con l'essenza dei Sassi, mentre le tecniche antiche sono per lo più sconosciute o non ancora decodificate per poter essere riusate. In molti casi viene introdotto il cemento armato, le superfici delle rocce affioranti e delle facciate vengono disinvoltamente grattate, cancellando ogni segno dei processi costruttivi.

Nasce quindi la necessità di una guida alla comprensione dell'ambiente urbano dei Sassi e delle tecniche costruttive originarie. La Fondazione Zétema incarica Antonino Giuffrè e Caterina Carocci di predisporre un Codice di pratica, ovvero una guida al restauro, mentre l'Amministrazione Comunale incarica Amerigo Restucci e Domenico Fiore di predisporre il Manuale del recupero con l'obiettivo di contribuire a garantire "una continuità linguistica del paesaggio dei Sassi tra il passato e il futuro".

In entrambi i casi, nel tentativo di conoscere il "farsi" delle case, ovvero le regole fondative delle architetture dei Sassi, gli autori muovono dalle testimonianze sul campo dei pochi "muratori" ancora viventi, i soli in grado di ricordare tali regole. Entrambi constatano, come peraltro già prima il gruppo

Giuralongo, che la formazione dei Sassi non è di origine spontanea, “potendosi riconoscere una civiltà del costruire attraverso precise regole tipologiche e connotazioni tecnologiche”.

Ed entrambi, infine, si determinano a selezionare i metodi costruttivi della tradizione premoderna, sottolineando la validità delle pratiche edilizio-artigianali. Di qui le raccomandazioni di Restucci ad adottare per i Sassi procedimenti semplici, desunti dalla stessa cultura artigianale che li ha prodotti.

Negli anni novanta del novecento due importanti riconoscimenti internazionali rilanciano la città dei Sassi sulla scena nazionale ed internazionale. Il primo (1993) è l'iscrizione dei Sassi di Matera nella Lista del Patrimonio mondiale UNESCO. Lo studio di Pietro Laureano, incaricato dall'Amministrazione Comunale di Matera, teso a rappresentare l'eccezionalità del luogo da sottoporre a tutela, punta essenzialmente a mettere in luce la straordinaria fusione tra il lavoro dell'uomo, nell'opera di escavazione e costruzione *deW habitat* rupestre, e la stessa materia tufacea manipolata a questo fine.

In questo lavoro di ricerca Laureano riscontra, pur nella unicità dei Sassi, sorprendenti analogie e riflessi con altri siti del Mediterraneo offrendo nuovi squarci interpretativi sul tema del restauro urbano.

Il secondo riconoscimento (1994) è l'assegnazione alla città di Matera del “Premio Europeo di Pianificazione Urbana e Regionale” promosso dalla Commissione Europea per le Politiche Regionali.

Un riconoscimento, fondato soprattutto sulla credibilità del lavoro di Luigi Rota, coordinatore dell'Ufficio Sassi del Comune; nella lettura del territorio (i Sassi e il prospiciente Altipiano Murgico), nelle politiche di recupero (dal Concorso, ai progetti pilota, ai programmi biennali di intervento, al Piano-Quadro del Parco), negli strumenti urbanistici e legislativi (L.771/86 e leggi regionali per la tutela a Parco dell'Altipiano Murgico L.R. n.9/78 e n.11/90) che concorrono alla completa riabilitazione di questo particolare Centro Storico insieme alla salvaguardia del suo naturale contesto ambientale, inscindibile completamento nell'opera di restauro urbano.

Il processo di restauro integrale dei Sassi e del loro contesto va comunque avanti a fasi alterne, segnato a volte da contraddizioni ed errori, così come s'intensifica l'integrale restauro della “quinta barocca”, costituita da chiese e conventi che tra Seicento e Settecento chiusero, mirabilmente, il frastagliato tessuto dei Sassi e che oggi ospitano attività museali, espositive e culturali.

Oggi i Sassi tornano lentamente a essere “città”. Il loro antico tessuto sembra risanato per due terzi, oltre ad una robusta quota di residenze recuperate (circa 600); ospita un pullulare di attività a volte anche incongrue, che attraggono flussi automobilistici insostenibili; aumenta la ricettività turistica (alberghi, residence, albergo “diffuso”, *bed and breakfast*), e la ristorazione, ma anche le attività di artigianato artistico. Inoltre è in corso la trasformazione di un comprensorio ancora integro *dell'habitat* rupestre, in Parco/museo demo-etno-antropologico, che dovrà testimoniare le complesse qualità.

Indice dei nomi

A

- Acito Luigi [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#)
Agati Luigi [1](#), [2](#), [3](#)
Aime Marco [1](#), [2](#)
Albini Franco [1](#), [2](#)
Alinsky Saul [1](#), [2](#)
Andreotti Giulio [1](#)
Ardigò Achille [1](#), [2](#)
Asor Rosa Alberto [1](#)
Astengo Giovanni [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#)
Aymonino Carlo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#)

B

- Baldoni Vincenzo [1](#), [2](#)
Balducci Alessandro [1](#), [2](#)
Baracco Giuliana [1](#)
Barberis Corrado [1](#)
Bassani Giorgio [1](#), [2](#)
Baudrillard Jean [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)
Belgiojoso Lodovico [1](#), [2](#)
Belotti Alice [1](#), [2](#)
Benevolo Leonardo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#)
Berta Giuseppe [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#)

Bianchetti Cristin [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)

Bianco Michele [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#)

Bilò Federico [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#), [16](#),
[17](#), [18](#), [19](#), [20](#), [21](#), [22](#), [23](#), [24](#), [25](#), [26](#), [27](#), [28](#), [29](#), [30](#), [31](#), [32](#),
[33](#), [34](#), [35](#), [36](#), [37](#), [38](#), [39](#), [40](#), [41](#), [42](#), [43](#), [44](#), [45](#), [46](#), [47](#), [48](#),
[49](#), [50](#), [51](#), [52](#), [53](#), [54](#), [55](#), [56](#), [57](#), [58](#), [59](#), [60](#), [61](#), [62](#), [63](#), [64](#),
[65](#), [66](#), [67](#), [68](#), [69](#), [70](#), [71](#), [72](#), [73](#), [74](#), [75](#), [76](#), [77](#), [78](#), [79](#), [80](#),
[81](#), [82](#), [83](#), [84](#), [85](#)

Bilò Massimo [1](#)

Bonacina Seppilli Liliana [1](#), [2](#)

Bonfanti Ezio [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)

Bonifazio Patrizia [1](#), [2](#)

Bonomi Paolo [1](#)

Boothe Luce Clare [1](#), [2](#)

Bordiga Amedeo [1](#)

Botts Florita [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#)

Bracco Eleonora [1](#), [2](#), [3](#)

Bucciarelli Piergiacomo [1](#), [2](#)

C

Calamandrei Piero [1](#)

Calia Enzo [1](#), [2](#), [3](#)

Calisi Romano [1](#), [2](#)

Campisi Paul J. [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)

Campos Venuti Giuseppe [1](#), [2](#), [3](#)

Caniglia Rispoli Costanza [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)

Cantalamessa Carboni Guido [1](#), [2](#)

Carocci Caterina [1](#)

Carriero Rino [1](#), [2](#), [3](#)
Cartier-Bresson Henri [1](#), [2](#), [3](#)
Casciato Maristella [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#)
Choay Françoise [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#)
Cigliana Giorgio [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#)
Ciorra Pippo [1](#), [2](#)
Colombo Emilio [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#)
Colombo Loreto [1](#)
Corazza Pier Giorgio [1](#)
Corazza Vincenzo [1](#), [2](#), [3](#)
Cresci Mario [1](#)
Crispino Luca [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#)
Cristallo Antonio [1](#), [2](#), [3](#)
Croce Benedetto [1](#), [2](#)
Crosta Pierluigi [1](#), [2](#)

D

De Carlo Giancarlo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#),
[15](#), [16](#), [17](#), [18](#), [19](#), [20](#), [21](#), [22](#), [23](#), [24](#), [25](#), [26](#)
De Gasperi Alcide [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#)
De Giorgi Manolo [1](#), [2](#)
De Lucia Vezio [1](#), [2](#)
De Martino Ernesto [1](#), [2](#)
De Masi Domenico [1](#)
De Rita Giuseppe [1](#), [2](#)
De Rita Lidia [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#)
De Rossi Baldo [1](#), [2](#)

De Ruggeri Michele [1](#)
De Ruggieri Raffaello [1](#)
Debord Guy [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)
Della Seta Piero [1](#), [2](#)
Di Cagno Nico [1](#), [2](#)
Doglio Carlo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#), [16](#),
[17](#), [18](#)
Dorso Guido [1](#), [2](#)

E

Empedocle [1](#)

F

Fabbri Marcello [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#),
[16](#), [17](#), [18](#), [19](#), [20](#), [21](#), [22](#), [23](#), [24](#), [25](#), [26](#), [27](#), [28](#), [29](#), [30](#), [31](#),
[32](#), [33](#), [34](#), [35](#), [36](#), [37](#)
Faeta Francesco [1](#), [2](#)
Fanfani Amintore [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)
Ferracuti Giovanni [1](#)
Ferrarotti Franco [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#)
Fiocchi Annibale [1](#), [2](#), [3](#)
Fiore Domenico [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#)
Folin Marino [1](#), [2](#)
Forte Carlo [1](#)
Fortunato Giustino [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)
Forty Adrian [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)
Foschini Arnaldo [1](#)

Francione Francesco Paolo [1](#), [2](#)

Friedmann G. Friedrich [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#),
[14](#), [15](#), [16](#), [17](#), [18](#), [19](#), [20](#), [21](#), [22](#), [23](#), [24](#), [25](#), [26](#), [27](#), [28](#), [29](#),
[30](#), [31](#), [32](#), [33](#), [34](#), [35](#), [36](#)

G

Gardella Ignazio [1](#), [2](#)

Garosci Aldo [1](#)

Geddes Patrick [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#)

Genco Giacinto Maria [1](#)

Giolitti Antonio [1](#)

Giovannini Luciano [1](#), [2](#)

Giovenale Fabrizio [1](#), [2](#)

Giuffrè Antonino [1](#)

Giuralongo Raffaele [1](#)

Giuralongo Tommaso [1](#), [2](#), [3](#)

Goldmann Lucien [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)

Gonella Guido [1](#)

Gorio Federico [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#),
[16](#), [17](#), [18](#)

Gorkij Massimo [1](#)

Gray Hoffman Paul [1](#)

Greco Antonella [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#)

Gregotti Vittorio [1](#), [2](#)

Guccione Margherita [1](#), [2](#)

Guglielmi Angelo [1](#), [2](#)

Guidicini Paolo [1](#)

H

Hertzberger Herman [1](#)

Howard Ebezener [1](#), [2](#)

I

Indovina Francesco [1](#), [2](#)

Innocenti Rigo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#)

Insolera Italo [1](#)

Isnardi Giuseppe [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#)

L

Lamacchia Giuseppe [1](#), [2](#), [3](#)

Laterza Vito [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)

Laureano Pietro [1](#), [2](#)

Le Corbusier [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#)

Le Play Frédéric [1](#)

Levi Anna Maria [1](#), [2](#), [3](#)

Levi Carlo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#), [16](#), [17](#)

Limana Francesca [1](#)

Locci Massimo [1](#)

Lombardo Radice Lucio [1](#)

Lorenzer Alfred [1](#)

Lugli Pier Maria [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)

M

Mancini Giacomo [1](#)

Manieri Elia Mario [1](#)
Marcelloni Maurizio [1](#)
Marsella Gilberto [1](#)
Marselli Gilberto-Antonio [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#)
Martines Maria Letizia [1](#)
Martoglio Giovan Battista [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#),
[13](#), [14](#), [15](#), [16](#), [17](#), [18](#), [19](#)
Masciandaro Salvatore [1](#), [2](#)
Mazzarone Rocco [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#)
Mazzocchi-Alemanni Nallo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#)
Mele Giovanni [1](#), [2](#)
Melograni Carlo [1](#)
Mitscherlich Alexander [1](#)
Montini Lodovico [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#)
Morteo Enrico [1](#), [2](#)
Mumford Lewis [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#)
Musatti Riccardo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#),
[16](#), [17](#), [18](#), [19](#), [20](#), [21](#), [22](#), [23](#), [24](#), [25](#), [26](#)

N

Nadzo Guido [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)
Natoli Aldo [1](#)
Nitti Francesco Saverio [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#),
[14](#)

O

Ochetto Valerio [1](#), [2](#), [3](#)

Olivetti Adriano [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#),
[16](#), [17](#), [18](#), [19](#), [20](#), [21](#), [22](#), [23](#), [24](#), [25](#), [26](#), [27](#), [28](#), [29](#), [30](#), [31](#),
[32](#), [33](#), [34](#), [35](#), [36](#), [37](#), [38](#), [39](#), [40](#), [41](#), [42](#), [43](#), [44](#), [45](#), [46](#), [47](#),
[48](#), [49](#), [50](#), [51](#), [52](#), [53](#), [54](#), [55](#), [56](#), [57](#), [58](#), [59](#), [60](#), [61](#), [62](#), [63](#),
[64](#), [65](#), [66](#), [67](#), [68](#), [69](#), [70](#), [71](#), [72](#), [73](#), [74](#), [75](#), [76](#), [77](#), [78](#), [79](#),
[80](#), [81](#), [82](#), [83](#), [84](#), [85](#), [86](#), [87](#), [88](#), [89](#), [90](#), [91](#), [92](#), [93](#), [94](#), [95](#),
[96](#), [97](#), [98](#), [99](#), [100](#), [101](#), [102](#), [103](#), [104](#)

Olivetti Laura [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#)

Olmo Carlo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#)

Orlando Giuseppe [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)

P

Padula Franco [1](#)

Pampaloni Geno [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#)

Parlato Valentino [1](#)

Parsons Talcott [1](#), [2](#)

Peck George [1](#), [2](#)

Piano Renzo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#), [16](#),
[17](#), [18](#), [19](#), [20](#), [21](#), [22](#), [23](#), [24](#), [25](#), [26](#), [27](#), [28](#), [29](#), [30](#), [31](#), [32](#),
[33](#), [34](#), [35](#), [36](#), [37](#), [38](#), [39](#), [40](#), [41](#), [42](#), [43](#), [44](#), [45](#), [46](#), [47](#), [48](#),
[49](#), [50](#), [51](#), [52](#)

Piccinato Luigi [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#)

Piccinato Mario [1](#)

Pieraccini Giovanni [1](#)

Pierro Mariano [1](#)

Piovene Guido [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)

Pitkin Donald [1](#)

Pizzorno Alessandro [1](#), [2](#)

Polanyi Karl Paul [1](#)

Polo Giancarlo [1](#)

Pozzi Carlo [1](#), [2](#)

Q

Quaroni Ludovico [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#),
[16](#), [17](#), [18](#), [19](#), [20](#), [21](#), [22](#), [23](#), [24](#), [25](#), [26](#), [27](#), [28](#), [29](#), [30](#), [31](#),
[32](#), [33](#), [34](#), [35](#), [36](#), [37](#), [38](#), [39](#), [40](#), [41](#), [42](#), [43](#), [44](#), [45](#), [46](#), [47](#),
[48](#), [49](#), [50](#), [51](#), [52](#), [53](#), [54](#), [55](#), [56](#), [57](#), [58](#), [59](#), [60](#), [61](#), [62](#), [63](#),
[64](#), [65](#), [66](#), [67](#), [68](#), [69](#), [70](#), [71](#), [72](#), [73](#), [74](#), [75](#), [76](#), [77](#), [78](#), [79](#),
[80](#), [81](#), [82](#), [83](#), [84](#), [85](#)

R

Ranieri Enrico [1](#), [2](#), [3](#)

Reale Egidio [1](#)

Reale Oronzo [1](#)

Reichlin Alfredo [1](#), [2](#), [3](#)

Renacco Nello [1](#), [2](#), [3](#)

Renzetti Viviana [1](#)

Restucci Amerigo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#)

Ricciardi Pietro [1](#), [2](#)

Ridolfi Mario [1](#)

Ristuccia Sergio [1](#), [2](#), [3](#)

Rogers Ernesto Nathan [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)

Romano Marco [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#)

Rossi Edoardo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#), [16](#),
[17](#)

Rossi-Doria Bernardo [1](#)

Rossi-Doria Manlio [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#)

Rosso Michela [1](#)

Rosso Renzo [1](#)

Rota Lorenzo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#)

Ruffolo Giorgio [1](#)

S

Sacco Albino [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#), [16](#),
[17](#), [18](#), [19](#), [20](#), [21](#), [22](#), [23](#), [24](#), [25](#), [26](#), [27](#), [28](#), [29](#), [30](#), [31](#), [32](#),
[33](#), [34](#), [35](#), [36](#), [37](#), [38](#), [39](#), [40](#), [41](#), [42](#), [43](#), [44](#), [45](#), [46](#), [47](#), [48](#),
[49](#), [50](#), [51](#), [52](#), [53](#), [54](#), [55](#), [56](#), [57](#), [58](#), [59](#), [60](#), [61](#), [62](#), [63](#), [64](#),
[65](#), [66](#), [67](#), [68](#), [69](#), [70](#), [71](#), [72](#), [73](#), [74](#), [75](#), [76](#), [77](#), [78](#), [79](#), [80](#),
[81](#), [82](#), [83](#), [84](#), [85](#), [86](#), [87](#), [88](#), [89](#), [90](#), [91](#)

Sacco Emilio [1](#)

Sacco Leonardo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#),
[16](#), [17](#), [18](#), [19](#), [20](#), [21](#), [22](#), [23](#), [24](#), [25](#), [26](#), [27](#), [28](#), [29](#), [30](#), [31](#),
[32](#), [33](#), [34](#), [35](#), [36](#), [37](#), [38](#), [39](#), [40](#), [41](#), [42](#), [43](#), [44](#), [45](#), [46](#), [47](#),
[48](#), [49](#), [50](#), [51](#), [52](#), [53](#), [54](#), [55](#), [56](#), [57](#), [58](#), [59](#), [60](#), [61](#), [62](#), [63](#),
[64](#), [65](#), [66](#), [67](#), [68](#), [69](#), [70](#), [71](#)

Saibene Alberto [1](#), [2](#)

Saito Mauro [1](#)

Salvemini Gaetano [1](#), [2](#), [3](#)

Salzano Edoardo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)

Samonà Giuseppe [1](#), [2](#), [3](#)

Saraceno Pasquale [1](#)

Sardone Filippo [1](#), [2](#), [3](#)

Scarciglia Attilio [1](#)

Scarpa Carlo [1](#)

Scherbacenko Igor [1](#)

Scotellaro Rocco [1](#), [2](#), [3](#)

Scrivano Paolo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#)
Secchi Bernardo [1](#), [2](#)
Semi Giovanni [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#)
Seppilli Tullio [1](#), [2](#)
Signorelli Amalia [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#)
Simone Raffaele [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#)
Siti Walter [1](#), [2](#)
Solà-Morales Ignas [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)
Spagnolli Giovanni [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)
Stella Ettore [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#)
Strindberg August [1](#)
Strobbia Giuseppe [1](#)
Sullo Fiorentino [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#)
Sylos-Labini Paolo [1](#), [2](#)

T

Tafuri Manfredo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#),
[16](#), [17](#), [18](#), [19](#), [20](#), [21](#), [22](#), [23](#), [24](#), [25](#), [26](#), [27](#)
Talamona Marida [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)
Tantalo Michele [1](#)
Tantalo Pietro [1](#)
Tentori Tullio [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#), [16](#),
[17](#), [18](#), [19](#), [20](#), [21](#), [22](#), [23](#), [24](#), [25](#), [26](#), [27](#), [28](#), [29](#)
Togni Giuseppe [1](#), [2](#)
Tortorelli Eustachio [1](#)
Trevisani Matilde [1](#)
Trikurakis Giovanni [1](#), [2](#)

Turri Eugenio [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)

V

Vadini Ettore [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#), [13](#), [14](#), [15](#), [16](#),
[17](#), [18](#), [19](#), [20](#), [21](#), [22](#), [23](#), [24](#), [25](#), [26](#), [27](#), [28](#), [29](#), [30](#), [31](#), [32](#),
[33](#), [34](#), [35](#), [36](#), [37](#), [38](#), [39](#), [40](#), [41](#), [42](#), [43](#), [44](#), [45](#), [46](#), [47](#), [48](#),
[49](#), [50](#), [51](#)

Valenza Pietro [1](#)

Valle Cesare [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#)

Valori Michele [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#)

Van Eyck Aldo [1](#), [2](#)

Vargas-Llosa Mario [1](#), [2](#)

Viggiano Augusto [1](#)

Vigorelli Ezio [1](#), [2](#)

Volponi Paolo [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#)

W

Wright Frank Lloyd [1](#), [2](#)

Z

Za Luigi [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#)

Zanardelli Giuseppe [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#)

Zellerbach James David [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)

Zevi Bruno [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#)

Zevi Luca [1](#), [2](#), [3](#)

Zorzi Renzo [1](#), [2](#)

Zucconi Angela [1](#), [2](#), [3](#), [4](#), [5](#), [6](#), [7](#), [8](#), [9](#), [10](#), [11](#), [12](#)

Gli Autori

Federico Bilò (1965) è architetto e Ricercatore presso la Facoltà di Architettura di Pescara. Ha compiuto studi sull'architettura olandese, sul Team 10 e da alcuni anni conduce ricerche su Giancarlo De Carlo e sull'architettura brasiliana. Nel 2012 ha cocurato la sezione dedicata ad Adriano Olivetti nell'ambito del Padiglione Italia alla 13° Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia. E' socio fondatore dello studio GAP AA di Roma, attivo dal 1992, con il quale svolge l'attività professionale.

Ettore Vadini (1968) architetto e Dottore di Ricerca, è Ricercatore in Composizione Architettonica e Urbana presso la Facoltà di Architettura di Matera, Università degli Studi della Basilicata, Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo: Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali. È tra i fondatori della Società Scientifica Ludovico Quaroni.

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)

- Domenico Ridola, *Le grandi trincee preistoriche di Matera*, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, *I Sassi: da museo a città*, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, *Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici*, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, *Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi*, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, *I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera*, 2019 (1987)
- Giuseppe Gattini, *S. Eustachio principal patrono della città di Matera*, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, *Vita di S. Eustachio*, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, *La "legenda" greca di S. Eustazio*, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, *Le Giornate di Matera-Settembre 1943*, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, *Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame*, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, *Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero*, 2020
- Francesco Paolo Volpe, *Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera*, 2020 (1842)
- Eustachio Verricelli, *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)*, 2020
- *La città – Rivista di Architettura, Urbanistica, Politica – N. 1 – Luglio 1959*, 2021

Energheia

Energheia — *Ενέργεια*, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2019, alla sua XXV edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)